BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
23 E
14

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

Digitized by Google

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL' IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME DECIMO

MERLE. LIBRAIRE
ROME
AU CORS 548.

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIII

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL' IMPERO ROMANO

BIBLIOTECA ROMA

CAPITOLO L.

Descrizione dell' Arabia e de' suoi abitatori. Nascita, carattere e dottrina di Maometto. Predica alla Mecca. Fugge a Medina. Propaga la sua religione colla spada. Sommessione volontaria o sforzata degli Arabi. Sua morte e suoi successori. Pretensioni e trionfi d' Alì e de' suoi discendenti.

Dopo avere per più di sei secoli tenuto dietro ai vacillanti sovrani di Costantinopoli e della Germania, ora risalendo all' epoca del regno d' Eraclio, mi trasferirò sulla frontiera orientale della monarchia greca. Mentre lo Stato s' impoveriva colla guerra di Persia, e straziata era la Chiesa dalla Setta di Nestorio e da quella dei Monofisiti, Maometto, colla spada in una mano e coll' Alcorano nell' altra, fondava il suo trono sulle ruine del Cristianesimo e di

Roma. I talenti del Profeta arabo, i costumi del suo popolo e lo spirito della sua religione sono tra le cagioni che hanno operato il decadimento e l'ultimo crollo dell' impero d'Oriente; e la rivoluzione che ne seguì, e che si può noverare fra le più memorabili che impressero nelle varie nazioni del Globo un carattere nuovo e permanente, ci presenterà uno spettacolo ben degno de' nostri sguardi (1).

La penisola d'Arabia raffigura (2) tra la Persia,

(1) Poichè in questo capitolo e nel seguente io mostrerò molta erudizione araba, debbo dichiarare la mia perfetta ignoranza delle lingue orientali, e la gratitudine mia pei dotti interpreti, che mi han fatto copia del lor sapere su questa materia in latino, in francese e in inglese. Indicherò a tempo e luogo le raccolte, le versioni e le storie che ho consultate.

(2) In tre classi ponno dividersi i Geografi dell'Arabia: 1. i *Greci* e i *Latini*, le cognizioni progressive de' quali si possono esaminare in Agatarcide (*De mari Rubro in* Hudson, *geographi minores*, t. I.), in Diodoro di Sicilia (t. I. l. II, p. 159-167, l. III, p. 211-216, edit. Wesseling), in Strabone (l. XVI, p. 1112-1114), dietro Eratostene, (p. 1122-1132. dietro Artemidoro), in Dionigi (*Periegesis*, 927-969), in Plinio (*Hist. natur.*, V, 12; VI, 32) e in Tolomeo (*Descript.* et *Tabulae urbium* in Hudson, t. III.) 2. Gli *scrittori arabi* che han trattato quest' argomento collo zelo del patriottismo o della divozione. Gli estratti dati da Pocock (*Specimen Hist. Arabum*, p. 125-128) della Geografia del Seriffo al-Edrissi, accrescono il disgusto che si prova nella versione, o nel sommario, (p. 24, 27, 44, 56, 108, etc) pubblicata dai Maroniti coll' assurdo titolo della *Geographia nubiensis* (Paris 1619); ma i traduttori latini e francesi, Graves (in Hudson, t. III) e Galland (*Voyage de la Palestine*, del La Roque, p. 265-346), ci han dato a conoscer l'Arabia d'Abulfeda, descrizione la più minuta ed esatta che si abbia di quella penisola, e se le può aggiugnere per altro la *Bi-*

la Siria, l'Egitto e l'Etiopia una specie di vasto triangolo con faccie irregolari. Dalla punta settentrionale di Beles (1), sull'Eufrate, forma una linea di mille e cinquecento miglia che termina nello stretto di Babelmandel e nel paese dell'incenso. La linea del mezzo, che va dall'Oriente all'Occidente, da Bassora a Suez, dal golfo Persico al mar Rosso, può essere all'incirca la metà in lunghezza (2); i lati del triangolo si dilatano insensibilmente, e la base che è al mezzodì presenta all'Oceano indiano una costa di circa mille miglia. La superficie interna della penisola è quattro volte più ampia di quella dell'Alemagna o della Francia; ma la parte più vasta di quel terreno è stata giustamente disonorata cogli epiteti di *Petrea* e di *Arenosa*. La natura al-

blioteca Orientale del d'Herbelot, p. 120, et *alibi passim*. 3. I *viaggiatori Europei*, tra i quali Shaw (p. 438-455) e Niebuhr (*Description*, 1773; *Voyages*, tom. I, 1776) vogliono essere menzionati con onore: Busching (*Géographie* par Berenger, t. VIII. p. 416-510) ha fatto una compilazione giudiziosa; e il lettore debbe aver sotto gli occhi le carte del d'Anville (*Orbis veteribus notus*, e la prima parte dell'Asia) e la sua *Geografia antica* (t. I, p. 208-231).

(1) Abulfeda, *Descriptio Arabiae*, p. 1; d'Anville, l'*Eufrate e il Tigri*, p. 19. 20. In questo luogo, ove si trova il *paradiso*, o sia giardino d'un satrapo, passò Senofonte coi Greci l'Eufrate per la prima volta (*Ritirata dei diecimila* l. 1. c. 10, p. 29. edit. Wells).

(2) Il Reland ha provato con molta erudizione superflua 1. che il nostro mar Rosso (il Golfo d'Arabia) non è che l'una parte del *mare Rubrum*, Ερυθρα θαλασση degli antichi, che si allungava fino allo spazio indefinito dell'Oceano indiano; 2. Che i vocaboli sinonimi ερυθρος, αιθιοψ, sono allusivi al color dei Neri o Negri. (*Dissert. miscell.*, t. I. p. 59-117).

meno fregiò i deserti della Tartaria di grandi alberi, d'erbaggi abbondanti, e il viaggiator solitario vi trova nello spettacolo dei vegetabili una sorta di consolazione e di società; ma gli orridi deserti dell'Arabia non offrono allo sguardo che un' immensa pianura di sabbia, solamente interrotta da montagne aride ed angolose, e la superficie del deserto, priva d'ombra di sorta, mostra un terreno abbruciato dai raggi diretti del cocente sole del tropico. In vece di rinfrescar l'atmosfera non diffondono i venti che un vapore nocivo ed anche mortale, quando soprattutto vengono dal sud-ouest; i monti di sabbia cui formano e disperdono alternativamente, ponno paragonarsi ai flutti dell' Oceano: caravane ed eserciti intieri furono inghiottiti da quel vortice. Si desidera e si contende l'acqua colà, che per tutto il Mondo è sì comune, e tanta è la carestia di legna che ci vuol molt' arte per conservare e propagare il fuoco. Non ha l'Arabia una sola di quelle riviere navigabili, che fecondano il suolo, e ne portano alle vicine contrade le produzioni. La terra sitibonda assorbe i torrenti che cadono dalle colline: il tamarindo, l'acacia e poche piante robuste, che pongono le radici nei crepacci delle rupi, non si alimentano che della rugiada notturna: quando piove si ha cura di trattenere qualche goccia d' acqua in cisterne o in acquedotti; i pozzi e le fonti sono i secreti tesori di que' deserti, e dopo molti giorni di viaggio il trafelato pellegrino della Mecca (1) non incontra

(1) Fra le trenta giornate o stazioni, che si contano fra il Cairo e la Mecca, quindici mancano d' acqua dolce. *V.* la strada degli Hadjees, nei *Viaggi di Shaw*, p. 477.

per dissetarsi che poche acque ributtanti pel sapor che han contratto sopra un letto di zolfo o di sale. Tale è la prospettiva generale del clima dell'Arabia; e questa universale sterilità dà un prezzo infinito a qualche apparenza di vegetazione, che si trovi qua e là; un bosco ombroso, un meschino pascolo, una corrente d'acqua dolce invitano una colonia d'Arabi a stanziar sul fortunato terreno che loro procaccia alimento ed ombra per sè e pei lor bestiami, e li incoraggia a coltivar la palma e la vite. Le alte terre che costeggiano l'Oceano indiano son segnalate dalle legne e dall'acque che vi si rinvengono in maggior abbondanza; l'aria è più temperata, più saporite le frutta, più numerosi gli animali e gli uomini; la fertilità del suolo inanimisce e premia i lavori dell'agricoltura; e l'incenso (1) ed il caffè di quelle regioni hanno tratto colà in ogni tempo i mercadanti di tutti i paesi del Mondo. Paragonando questa regione privilegiata al rimanente della penisola, merita il nome d'Arabia *Felice*, e mercè del contrapposto de' suoi dintorni comparisce agli occhi dell'immaginazione bella e pomposa di tutti gl'incanti della favola, che per la lontananza ha preso il credito della verità; si è supposto che la natura avesse riservato a questo paradiso terrestre i suoi favori più singolari, e le sue opere più curiose; che gli abitanti vi godessero di due cose che sembrano incom-

(1) Plinio, nel duodicesimo libro della sua Storia naturale, (l. XII, c. 42) tratta degli aromi, e soprattutto del *thus* o incenso dell'Arabia: Milton in una similitudine rammenta gli odori aromatici che il vento del Nord-est trasporta sulla costa di Saba (Paradiso Perduto lib. 4.).

patibili, lusso e innocenza; che il suolo ridondasse d'oro e di pietre preziose (1), e che terra e mare esalassero vapori aromatici. Non conoscono gli Arabi questa divisione dell'Arabia *Deserta*, della *Petrea* e della *Felice* tanto famigliare ai Greci ed ai Latini; ed è ben cosa singolare che un Cantone che non cangiò nè linguaggio, nè abitatori serbi appena qualche vestigio dell' antica sua Geografia. Li distretti marittimi di *Bahrein* e d'*Oman* stanno rimpetto alla Persia. Il regno di *Yemen* fa conoscere i limiti o almen la situazione dell'Arabia Felice: il nome di *Neged* si distende nell' interno delle terre, e la nascita di Maometto ha illustrato la provincia di Hejaz che giace sulla costa del mar Rosso (2).

Si misura la popolazione dai mezzi di sussistenza, e la vasta penisola dell'Arabia ha forse meno abitatori che una provincia fertile e industre. Gli Icthyofagi (3), o popoli che vivon di pesci, andavano un

(1) Agatarcide afferma che vi si trovavano pezzi d'oro vergine, la cui grossezza variava da quella d' una oliva a quella d' una noce; che il ferro valea due volte e l' argento dieci volte più dell'oro (*De mari Rubro*, p. 60.). Questi tesori, veri o immaginarii, si son dileguati, e non si conosce al presente nell' Arabia una sola miniera d' oro. (Niebuhr, *Description*; p. 124).

(2) Si consulti, si legga per intero e si studii lo *Specimen Historiae Arabum* di Pocock (Oxford, 1650, in 4). Le trenta pagine del testo e della versione sono un estratto delle dinastie di Gregorio Abulfaragio, tradotte poi dal Pocock (Oxford 1663, in 4.) Le trecencinquantotto note sono una Opera classica ed originale sulle antichità dell' Arabia.

(3) Arriano indica gl' Icthyofagi della costa d' Hejaz (*Periplus maris Erythraei*, p. 12), e li pone ancora al di là di Aden (p. 15.). Pare probabile che le coste del mar Rosso

tempo erranti sulle coste nel golfo Persico, dell'Oceano ed anche del mar Rosso a procurarsi quel precario alimento. In sì miserabile condizione, che poco merita il nome di società, quel bruto che si chiama uomo, senz'arti e senza leggi, quasi sfornito d'idee e di parole era superiore di poco al resto degli animali; per lui passavano in una silenziosa obblivione le generazioni ed i secoli, e i bisogni e gli interessi che restringeano l'esistenza del Selvaggio all'angusto margine della costa marittima, gl'impedivano il pensiero di moltiplicar la specie; ma è ben rimota di già quell'epoca in cui la gran masnada degli Arabi si tolse da quella deplorabile miseria, e non potendo il deserto mantener una popolazione di cacciatori, passarono questi subitamente al più tranquillo e più felice stato della vita pastorale. Tutte le tribù erranti degli Arabi hanno le abitudini stesse: nella faccia de' *Beduini* attuali si rinvengono i delineamenti dei loro avi (1), i quali, al tempo di Mosè o di Maometto, abitavano sotto tende della medesima forma, e guidavano i lor cavalli, i cammelli, le gregge

(prese nel senso più largo) fossero abitate da quei Selvaggi anche ai tempi di Ciro; ma stento a credere che vi fossero tuttavia dei cannibali fra loro sotto il regno di Giustiniano (Procopio, *De bello Persico* l. I. c. 19).

(1) *V.* lo *Specimen Historiae Arabum*, di Pocock, p. 2, 5, 86, ec. Il viaggio del Signor d'Arvieux fatto nel 1664 al campo dell' Emir del Monte Carmelo (*Voyage de la Palestine*, Amsterdam, 1718) presenta un quadro piacevole ed originale della vita de' Beduini, rischiarato ancora da Niebuhr, (*Description de l'Arabie*, p. 327-344), e dal Signor di Volney (t. I. p. 343-385); l'ultimo e il più giudizioso di quanti han pubblicati viaggi nella Siria.

ai fonti ed ai pascoli stessi. Il nostro dominio sugli animali di servigio ci scema le fatiche, accrescendoci le ricchezze, ed il pastor Arabo è divenuto padrone ed arbitro d'un fedele amico, e d'uno schiavo laborioso nel suo cavallo (1). Credono i naturalisti che il cavallo sia originario dell'Arabia, ove il clima è il più favorevole non alla statura, ma all'ardenza e alla velocità di questo generoso quadrupede. Il pregio de' cavalli barbari, spagnuoli ed inglesi proviene della mischianza del sangue arabo (2). Con una cura superstiziosa conservano i Beduini la rimembranza della storia e dei meriti della razza più pura; si vendono carissimi i maschi, ma le femmine rare volte si contrattano, e la nascita d'un nobile poledro è un' occasione di gioia e di congratulazioni fra le tribù. Questi cavalli sono allevati sotto tende in mezzo ai fanciulli arabi, coi quali stanno in un' amichevole famigliarità che nutre in loro abitudini di dolcezza e d'affetto. Non hanno che due andature, il passo e il galoppo; le loro sensazioni non sono mortificate dalle continue percosse della sferza o dello

(1) Leggansi (nè sarà noiosa la briga) gli articoli impareggiabili sul *Cavallo* e sul *Cammello* dell' *Istoria naturale* del Signor di Buffon.

(2) *V.* sui cavalli arabi il d'Arvieux (p. 159-173), e Niebuhr (p. 142-144). Sulla fin del tredicesimo secolo erano stimati i cavalli di Neged per la sicurezza del piede; quelli dell' Yemen per la forza e per l' utilità dei servigi; quelli di Hejaz per la più bella apparenza. I cavalli europei, che si poneano nella decima ed ultima classe, erano generalmente spregiati per aver troppo corpo e poco ardimento (d' Herbelot *Bibl. Orient.* p. 339); avean bisogno d'adoperare tutto il vigore per portare il cavaliere e la sua armatura.

sprone; se ne riserva la forza pei momenti in cui occorre o fuggire, o inseguire; appena sentono la mano, o la staffa si slanciano colla celerità del vento; e se nella rapida corsa il loro amico è rovesciato a terra, nel punto istesso si fermano, e aspettano che il cavaliere risalga in sella. Nelle sabbie dell'Affrica e dell'Arabia, il cammello è un dono del cielo e un animale sacro. Questa robusta e paziente bestia destinata a portare i fardelli può camminar molti giorni senza mangiare e senza bere; il suo corpo, segnato dai marchi di servitù, ha una specie di tasca, o sia un quinto stomaco, che è un serbatoio d'acqua dolce; i grandi cammelli possono soffrire un peso di dieci quintali; e il dromedario d'una struttura più snella e più agevole, precorre il cavallo più agile. E in vita e in morte, quasi tutte le parti del cammello sono profittevoli all'uomo; la sua femmina somministra una quantità considerabile d'un latte nudritivo; quando è in tenera età la carne ha il sapor del vitello (1); si ricava dall'orina un sale prezioso; i suoi escrementi suppliscono alle materie combustibili; e il suo lungo pelo, che cade e si rinova ogni anno, lavorato grossolanamente serve al vestire, al mobigliamento e alle tende de' Beduini. Nella stagione piovosa si nutre della poca erba del deserto; negli ardori della state e nella penuria del verno

(1) *Qui carnibus camelorum vesci solent odii tenaces sunt*, diceva un medico Arabo (Pocock *Specimen* p. 88.). Maometto stesso, che amava molto il latte della femmina di questo quadrupede, preferiva la vacca, e non ha fatto menzion del cammello; ma il vitto alla Mecca e a Medina era già meno frugale (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III. p. 404).

le tribù s'accampano sulla costa del mare, sulle colline dell' Yemen o ne' contorni dell' Eufrate, e spesse volte si trasferirono, non senza rischio, sino alle sponde del Nilo e ne' villaggi della Siria e della Palestina. La vita d'un Arabo vagabondo è tutta pericolo e miseria; e benchè si procacci talvolta colle rapine, o colle permute, i frutti dell' industria, un semplice particolare in Europa col suo lusso trova godimenti assai più sodi e piacevoli di quelli che possa ottenere il più altiero Emir, ricco d'un armento di diecimila cavalli.

Si osserva per altro una differenza essenziale tra le masnade, o sia orde della Scizia, e le tribù Arabe; parecchie di quest' ultime si adunarono in borgate, e si diedero al traffico e all'agricoltura. Impiegavano una parte del tempo e dell' industria nelle cure del bestiame; tanto in guerra che in pace si mischiavano coi loro fratelli del deserto; e queste utili pratiche procacciarono a' Beduini qualche mezzo da sovvenire a' bisogni, e diedero loro qualche sentore d'arti, e di scienze. Le più antiche e più popolate delle quarantadue città dell'Arabia (1), indicate da Abulfeda, appartenevano all'Arabia *Felice;* le torri di Saana (2), e il mirabile serbatoio di Merab erano

(1) Marciano d' Eraclea (*in Perip.*, p. 16, *in* t. I; de Hudson, *minor Geograph.*) noverava cento sessantaquattro città nell'Arabia Felice. Poca per altro poteva esserne l' estensione, e forse grande la credulità dello scrittore.

(2) Abulfeda (*in* Hudson, t. III, p. 54) paragona Saana a Damasco: anche oggi è la residenza dell' Iman dell' Yemen (*Voyages de Niebuhr*, t. I. p. 331-342). Saana è distante ventiquattro parasanghe da Dafar (Abulfeda, p. 51), e sessantotto da Aden (p. 53).

opera del re degli Omeriti (1); ma questa gloria profana era oscurata e vinta da' fasti profetici di Medina (2), non che della Mecca (3), situate presso il mar Rosso, lontane l'una dall'altra dugencinquanta miglia: era l'ultima di queste città sante conosciuta da' Greci sotto il nome di *Macoraba*, e la desinenza della parola ne denota la vastità, che peraltro, nell'epoca più florida, non sorpassò mai l'ampiezza, nè

(1) Pocock, *Specimen*, p. 57; *Geograph. Nubiensis*, p. 52. Meriaba, o Merab, che avea sei miglia di circonferenza fu distrutta dalle legioni d' Augusto (Plinio *Hist. nat.* VI, 32); e non era per anche risorta nel secolo sedicesimo (Abulfeda *Descript. Arab.*, p. 58).

(2) Il nome di Medina fu dato κατ' εξοχην, per eccellenza, a Yatreb (la Iatrippa de' Greci), ove risiedeva il Profeta. Abulfeda fa il computo (p. 15) delle distanze da Medina per istazioni, o giornate d' una caravana; ne conta quindici sino a Bahrein, diciotto a Bassora, venti a Cufah, venti a Damasco o alla Palestina, venticinque al Cairo, dieci alla Mecca, trenta dalla Mecca a Saana, o Aden, e trentun giorni, o quattrocento dodici ore, sino al Cairo (*Voyages de Shaw*, p. 477); e secondo il calcolo del d' Anville (*Mesures itinéraires*, p. 99), una giornata di cammino era di circa 25 miglia inglesi. Plinio (*Hist. nat.* XII, 32) contava sessanta cinque stazioni di cammelli dal paese dell' incenso (Hadramaüt, nell' Yemen, fra Aden, e il capo Fartasch) sino a Gaza nella Siria. Queste misure possono aiutare la fantasia e dar lume a' fatti.

(3) Fa d'uopo ricorrere agli Arabi per sapere quel che si può della Mecca (d' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 368-371; Pocock, *Specimen*, p. 125-128; Abulfeda, p. 11-40). Non essendo permesso a' miscredenti l' entrarvi, i nostri viaggiatori non ne parlano: il poco che ne dice Thevenot (*Voyage du Levant*, part. I, p. 490) è tolto dalla bocca sospetta d' un rinnegato affricano. Alcuni Persiani vi noveravano seimila case (Chardin, t. IV, p. 167).

la popolazione di Marsiglia. Convien dire che un occulto motivo, forse nato da qualche superstizione, determinasse i fondatori a prescegliere una situazione tanto infelice. Fabbricarono le abitazioni di melma, o di pietra, sopra un piano lungo due miglia circa, e largo d'un miglia, alle falde di tre monti sterili. Il suolo è roccia; l'acqua, non esclusa quella del santo pozzo di Zemzem, è amara o salmastra; i pascoli remoti dalla città, e l'uva che si mangia viene da' giardini di Táyef, che sono lontani sessantasei miglia. Si segnalavano fra le diverse tribù Arabe i Koreishiti che regnavano alla Mecca, per la riputazione, e il valore; ma nel mentre che la trista qualità del terreno era ritrosa all'agricoltura, erano essi collocati in luogo vantaggioso per trafficare. Col mezzo del porto di Gedda, distante solo quaranta miglia, manteneano un' agevole corrispondenza coll'Abissinia, e questo regno cristiano fu il primo asilo de' discepoli di Maometto. Si trasportavano i tesori dell'Affrica a traverso della penisola a Gerrha, o Katif, città della provincia di Bahrein, edificata da' fuorusciti della Caldea, i quali, è fama, impiegarono per materiali una rocca di sale (1). Si conduceano di poi, colle perle del golfo Persico, su le zattere, sino alla foce dell'Eufrate. Giace la Mecca quasi in pari distanza, cioè trenta giornate di viaggio lontana dall' Yemen che le sta a destra, e dalla Siria posta su la sinistra. Quelle caravane posavano il verno nell' Yemen, la state nella Siria, e l'arrivo loro dispensava i vascelli dell' India dalla noiosa e

(1) Strabone, l. XVI, p. 1110. D'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 6.) accenna una di queste case di sale presso Bassora.

difficile navigazione del mar Rosso. I cammelli de' Koresheiti ritornavano da' mercati di Saana e di Merab, e da' porti di Oman e d'Aden, carichi d'aromi preziosi. Le fiere di Bostra e di Damasco fornivano biada alla Mecca, e lavori dell' industria loro: queste lucrose permute portavano l'abbondanza e la ricchezza nelle contrade di quella città, e i più nobili de' suoi figli accoppiavano l'amor delle armi alla profession del commercio (1).

I forestieri e i nativi del paese discorsero con grandi elogi dell' independenza perpetua degli Arabi, e parecchi artificiosi controversisti hanno trovato (*) in quello stato singolare, ma naturale, una profezia ed un miracolo in favore della posterità d'Ismaele (2).

(1) *Mirum dictu ex innumeris populis pars aequa in* commerciis *aut latrociniis degit* (Plinio, *Hist. nat.*, VI, 32). *Vedi* il Koran di Sale, *Sura* 106, p. 503; Pocock, *Spec.*, p. 2; d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 361; Prideaux, *Vie de Mahomet*, p. 5; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. 1, p. 72-120, 126. etc.

(*) *La Genesi*, *al capo* 16. *v.* 12, *dice*: hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum, et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula. *Qui nel dato carattere d' Ismaele possono considerarsi descritti profeticamente i suoi discendenti, gli Arabi, dati a regolare ladroneccio, e dimoranti poco lungi della Palestina; non sono artificiosamente contorti i sensi della Genesi; non si potrebbe per altro spiegare il* manus omnium contra eum *che col riferirlo all' essere stata l'Arabia alcune volte invasa da armate tartare, e persiane; ma ciò potrebbe pur dirsi di tanti altri Stati.* (Nota di N. N.)

(2) Un dottor anonimo (*Univers. History*, vol. XX, edit. *in*-8) ha ricavato dall' independenza degli Arabi una *dimostrazione* formale della verità del cristianesimo. Può un critico primieramente negare i fatti, e poi disputare sul senso del

Parecchi fatti che non si ponno nè dissimulare, nè eludere, rendono imprudente e superflua questa maniera di ragionare: il regno d' Yemen fu soggiogato ora dagli Abissini, ora da' Persiani, ora da' Soldani d' Egitto (1), e da' Turchi (2): le città sante della Mecca e di Medina varie volte furono soggette a un tiranno Tartaro, e la provincia romana d'Arabia (3) comprendea particolarmente il deserto ove Ismaele

passo che si allega della Bibbia (*Genes.*, XVI, 12), su l'ampiezza della applicazione, e sul fondamento della genealogia.

(1) Fu soggiogato (A. D. 1173) da un fratello del gran Saladino che fondò una dinastia de' Curdi o degli Ayoubiti (Guignes, *Hist. des Huns*, t. 1, p. 425; d' Herbelot, p. 477).

(2) Dal luogotenente di Solimano I (A. D. 1538), e da Selim II (1568). *V.* Cantemir (*Hist. de l' empire Ottoman*, p. 201-221.) Il Bascià che risedeva in Saana comandava a ventun Bey, ma non mandò mai tributi alla Porta (Marsigli, *Stato Militare dell' impero Ottomano*, p. 124), e i Turchi ne furono cacciati verso l' anno 1630. (Niebuhr, p. 167, 168.)

(3) Le principali città della provincia romana che chiamavasi Arabia e terza Palestina, erano Bostra e Petra che datavano dall' anno 105, epoca in cui furono soggiogate da Palma, luogotenente di Traiano. (Dion Cassio, l. LXVIII). Petra era la capitale de' Nabatei, che traevano il nome dal primogenito dei figli d' Ismaele (Genes. XXV; 12, etc., co' *Commenti* di San Girolamo, del Le Clerc, e del Calmet). Giustiniano abbandonò un paese palmifero di dieci giornate di viaggio al mezzodì di Aelah (Procopio, *De bell. persico*, l. I, c. 19); e i Romani avevano un centurione e una dogana (Arriano *in Periplo maris Erythroei*, p. 11, in Hudson, t. 1) in un luogo (λευκη κωμη, *Pagus Albus* Hawarra) del territorio di Medina (d' Anville, *Mémoire sur l' Egypte*, p. 243). Su questi possedimenti reali, e su qualche nuova scorreria di Traiano (*Peripl.* p. 14, 15) fondarono gli storici e le medaglie la supposizione che i Romani conquistassero l' Arabia.

e i suoi figli alzarono probabilmente le loro tende in faccia a' fratelli. Ma questa servitù non fu che passeggera o locale; il Corpo della nazione sfuggì all' impero delle più possenti monarchie. Sesostri e Ciro, Pompeo e Traiano, non valsero a terminare la conquista dell'Arabia; e se il moderno sovrano de' Turchi (1) esercita una giurisdizione apparente, il suo orgoglio è ridotto a domandare l'amicizia d'un popolo che provocato è terribile, e che invano si assale. È cosa evidente che la libertà degli Arabi dipende dalla lor indole e dalla qualità del paese. Per molte generazioni, prima di Maometto (2), aveano le contrade circonvicine provato con grave danno l' intrepido valore di quelli nella guerra offensiva e nella difensiva. Seguendo le abitudini e la disciplina della vita pastorale, gli uomini si conformano a poco a poco alle pazienti e operose virtù del soldato. La cura delle pecore e de' cammelli è lasciata alle donne della tribù; ma la gioventù bellicosa, sempre a cavallo, armata ed unita sotto la bandiera dell'Emir, s'esercita a scagliar dardi, a maneggiar la chiaverina e la scimitarra. La memoria della lunga loro independenza è la testimonianza più certa per provarne la durata; ogni generazione novella si sente infiammata dalla brama di mostrarsi degna de' suoi antenati, degna di conservare l'eredità del valore

(1) Niebuhr (*Descript. de l'Arabie*, p. 302, 303, 329-331) ci dà le notizie più recenti ed autentiche sul grado d' autorità che possedono i Turchi nell'Arabia.

(2) Diodoro di Sicilia (t. II, l. XIX, p. 390-393, ediz. del Wesseling) ha data a conoscere chiaramente l' independenza degli Arabi nabatei, che fecero resistenza alle armi d' Antigono e di suo figlio.

che gli fu trasmesso. All'avvicinarsi d'un comune nemico rimane sospesa ogni lite domestica; nelle ultime ostilità contro i Turchi, ottantamila confederati assalirono, e rubarono la caravana della Mecca. Marciano alla battaglia forti della speranza di vincere, e si conducono dietro quanto occorre ad assicurare la ritratta. I lor cavalli, e i cammelli, che in otto o dieci giorni possono correre quattro o cinque cento miglia, si dileguano rapidamente davanti al vincitore; le acque occulte del deserto ne eludono ogni ricerca, e le schiere vittoriose son costrette a languire di fame, di sete, di stenti inseguendo un nemico invisibile, che, ridendosi degli sforzi ostili, riposa sicuro in seno all'ardente sua solitudine. Nè solamente le armi e i deserti de' Beduini ne francheggiano la libertà; essi sono una barriera per l'Arabia Felice, gli abitanti della quale lontani dal teatro della guerra sono snervati dal clima e dall'abbondanza del suolo. Dalle fatiche e dalle malattie furono distrutte le legioni d'Augusto (1), nè mai si giunse, fuorchè per mare, a sottomettere l'Yemen. Quando Maometto (*) inalberò il suo sacro Ves-

(1) Strabone, l. XVI, p. 1127-1129; Plinio, *Hist. nat.*, VI, 32. Elio Gallo sbarcò presso Medina, e fece quasi trecento leghe nella parte dell'Yemen che giace fra Mareb e l'Oceano. Il *non ante devictis Sabeae regibus* (*Od.* 1, 29), e gl'*intacti Arabum thesauri* (*Od.* III, 24) d'Orazio, attestano l'independenza ancora inviolata degli Arabi.

(*) *Lo stendardo di Maometto non è sacro pel lettore cristiano: questo aggettivo è male applicato ad uno stendardo di un fortunato Capo d'entusiasti, che coll'armi diffusero la lor religione rapidamente in molte, e vaste regioni dell'Asia, e dell'Affrica.* (Nota di N. N.)

sillo (1), era quel regno una provincia del reame di Persia; ma regnavano tuttavia nelle montagne sette principi degli Omeriti, e il luogotenente di Cosroe si indusse a dimenticare la patria, e il suo sciagurato padrone. Gli storici del secolo di Giustiniano ci espongono lo stato degli Arabi independenti, che parteggiarono secondo l' interesse e l' inclinazione propria nella lunga guerra dell' Oriente: fu permesso alla tribù di *Gassan* l'accamparsi sul territorio di Siria, ed a' principi di Hira l'edificare una città circa quaranta miglia al mezzodì dalle ruine di Babilonia. Spediti erano e vigorosi nelle fazioni militari, ma venali nell'amicizia, incostanti nella fedeltà, capricciosi negli odii: era più facile l'attizzare questi Barbari erranti che il disarmarli, e nella familiarità che si acquista con chi guerreggia, imparavano a conoscere e a dispregiare l'altiera debolezza di Roma e della Persia. Da' Greci e da' Latini le tribù Arabe, disseminate fra la Mecca e l' Eufrate (2), erano confuse sotto il nome generale di Saraceni (3), cui sino

(1) *V.* in Pocock una Storia imperfetta dell' Yemen, *Specimen*, p. 55-66; di Hira, p. 66-74; di Gassan p. 75-78, su tutte le cose che si poterono sapere, o di cui si potè in un tempo d' ignoranza serbare memoria.

(2) Le Σαρακηνικα φυλα, *μυριαδες ταυτα, και το πλειστον αυτων ερημονομοι, και αδεσποτοι*, *tribù Saracene*, *a decine di migliaia*, *e per lo più abitatrici di deserti*, *e independenti*, descritte da Menandro (*Excerpt. legat.*, p. 149), da Procopio (*De bell. Pers.* l. I. c. 17-19; l. II, c. 10) e, coi più forti colori, da Ammiano Marcellino, (l. XIV, c. 4) che ne parla sin dal tempo di Marc' Aurelio.

(3) Questo nome usato da Tolomeo e da Plinio in un senso più ristretto, e da Ammiano e da Procopio in significato più

dall' infanzia ogni cristiano apprendeva a pronunciare con orrore e spavento.

Quando gli uomini vivono sommessi ad una tirannide interna, invano si rallegrano della lor nativa independenza; ma l'Arabo personalmente è libero, e per qualche rispetto gode i beni sociali senza rinunciare a' dritti della natura. In ogni tribù, la gratitudine, la superstizione, o la fortuna sollevarono una famiglia particolare sopra dell'altre. Le dignità di Scheik e d' Emir si trasmettono in modo invariabile a questa razza eletta; ma l'ordine di successione è precario e poco determinato, e al personaggio più degno o più avanzato d'età in quella nobile famiglia si conferisce l' officio semplice, ma rilevante, di terminare co' suoi consigli le liti, e di guidare coll' esempio la bravura della nazione. Fu permesso ancora ad una donna valente e coraggiosa di comandare a' concittadini di Zenobia (1). Dalla momenta-

largo, fu ridicolamente derivato da *Sarah*, moglie d'Abramo; e in un modo assai oscuro dal villaggio di *Saraka* μετα Ναβαταιους *fra i Nabatei* (Stephan., *De urbibus*), ma più plausibilmente da vocaboli arabici, che significano un naturale disposto al ladroneccio, o che denotano la loro situazione all' Oriente (Hottinger, *Hist. orient.*, lib. I, c. I. p. 7, 8; Pocock, *Specimen*, p. 33-35; Assemani, *Bibl. orient.* t. IV, p. 567). Ma l'ultima e la più ammessa di tali etimologie è confutata da Tolomeo (*Arabia*, p. 2, p. 18, *in* Hudson, t. IV), che segna espressamente la situazione occidentale e meridionale de' Saraceni, che allora erano una tribù oscura stanziata su le frontiere dell' Egitto. Questa denominazione adunque non può riferirsi al carattere nazionale; e poichè fu data da forestieri, convien cercarne l' origine non già nella lingua araba, ma in una straniera.

(1) *Saraceni . . . . mulieres aiunt in eos regnare.* (*Expo-*

nea unione di più tribù risulta un esercito: quando è durevole, una nazione; e il Capo supremo, l'Emir degli Emiri, che inalbera davanti a loro la sua bandiera, può dagli stranieri considerarsi per un re. Se i principi Arabi abusano d'autorità, ne sono presto puniti dalla diserzione de' sudditi, accostumati ad un reggimento dolce e paterno. Non è frenato da verun vincolo il lor coraggio; liberi ne sono i passi; il deserto è per tutti: non sono congiunte le famiglie fra loro che per un contratto naturale e volontario. La popolazione dell' Yemen, più docile, ha tollerato la pompa e la maestà d' un monarca, ma se, come fu detto, non poteva il re uscire del palazzo senza porre a repentaglio la vita (1), dovea la forza del suo governo essere in mano de' Nobili e de' magistrati. Nelle città della Mecca e di Medina si vede, in mezzo dell'Asia, la forma o piuttosto la realtà d'una repubblica. L'avolo di Maometto e i suoi antenati in linea retta compariscono nelle operazioni al di fuori, e nell' amministrazione interna come principi del loro paese: pure l' impero loro, come quello di Pericle in Atene, e de' Medici in Firenze, era appoggiato all'opinione che avevasi della

sitio totius Mundi, p. 3, *in* Hudson, t. III). Il regno di Mavia è famoso nella Storia ecclesiastica (Pocock, *Specim.*, p. 69-83).

(1) Μη εξειναι εκ των Βασιλειων, *non uscire della reggia*, dicono Agatarcide (*De mari Rubro*, p. 63, 64, *in* Hudson, t. I), Diodoro di Sicilia (t. I, l. III, c. 47, p. 215), e Strabone (l. XVI, p. 1124); ma sono tentato a credere che sia una di quelle fole popolari, o di quegli strani accidenti che dalla credulità degli scrittori si spacciano sovente per un atto costante, per un costume, o per una legge.

loro sapienza e integrità: il poter loro si divise col patrimonio, e lo scettro passò dagli zii del Profeta al ramo cadetto della tribù de' Koreishiti. Adunavano il popolo nelle grandi occasioni, e poichè non si guida il genere umano se non per la forza o la persuasione, ne viene che l'uso e la celebrità dell'arte oratoria presso gli Arabi è la più chiara pruova della lor libertà pubblica (1). Ma il semplice edifizio della lor libertà era ben diverso dalla struttura dilicata e artificiale delle repubbliche greche e romana, ove ogni cittadino aveva una parte indivisa de' dritti civili e politici della Comunità. In un sistema di società men complicato, gode la nazione Araba la libertà, perciò che ciascheduno de' figli suoi aborre dal sottomettersi vilmente alla volontà d'un padrone. Il cuore dell'Arabo è guernito delle austere virtù del coraggio, della pazienza e della sobrietà; coll'amore per la independenza vien contraendo l'abitudine di dominare sè stesso, e la tema del disonore sbandisce da lui lo spavento pusillanime delle fatiche, de' pericoli, della morte. Il suo contegno denota la gravità del suo pensare; parla adagio, e il suo discorso è sensato e conciso; ride poco, e non ha altro gesto che quello di accarezzare la propria barba, rispettabile simbolo della virilità; pieno del sentimento di sè medesimo, tratta leggermente gli eguali, e senza soggezione i superiori (2). La libertà dei

(1) *Non gloriabantur antiquitus Arabes, nisi gladio, hospite, et* ELOQUENTIA (Sephadius, *apud* Pocock, *Specimen*, p. 161, 162.) Solo co' Persiani avevano comune il dono della parola; e gli Arabi sentenziosi avrebbero probabilmente sdegnato la schietta e sublime dialettica di Demostene.

(2) Debbo rammentare al lettore che d' Arvieux, d' Her-

Saraceni sopravvisse alla conquista del lor paese; ebbero i primi Califi a soffrire la franchezza ardita e familiare dei sudditi; salivano in cattedra a persuadere e ad edificare la congregazione, e solamente dopo che fu trasferita la sede dell' impero su le rive del Tigri, introdussero gli Abassidi l' altero e magnifico cerimoniale delle Corti di Persia, e di Bisanzio.

Volendo studiare le nazioni e gli uomini, conviene investigare le cagioni che tendono ad accostarli o a disgiungerli, che restringono o estendono, addolciscono o inaspriscono il carattere sociale. Segregati dal rimanente degli uomini, s' abituarono gli Arabi a confondere le idee di forestieri e di nemici, e la povertà del suolo diffuse fra loro un principio di giurisprudenza, che sempre ammisero, e posero in pratica. Pretendono che nel comparto della Terra, gli altri rami della gran famiglia abbiano avuto in sorte i climi ubertosi e felici, e che la posterità di Ismaele, proscritta e dispersa, abbia il dritto di rivendicare, coll' artificio e colla violenza, quella parte d' eredità che le fu ingiustamente negata. Secondo l' osservazione di Plinio, le tribù Arabe sono dedite al ladroneccio del pari che al traffico, assoggettano a contribuzioni o a spoglio le caravane che attraversano il deserto, e sin da' tempi di Giobbe e di Sesostri (1), furono i lor vicini le vittime di loro

belot, e Niebuhr dipingono co' più vivi colori i costumi e il governo degli Arabi, e che da diversi passi della vita di Maometto pigliano luce queste materie.

(1) *V.* Il primo capitolo di Giobbe, e si rammenti la lunga muraglia di mille e cinquecento stadi eretta da Sesostri co-

rapacità. Se un Beduino vede da lungi un viaggiatore solitario, gli corre addosso furiosamente, gridando: » Spogliati: tua zia (mia moglie) è senza veste ». Se quegli si sottomette subito, ha diritto alla clemenza dell'Arabo; ma la menoma resistenza lo irrita, e il sangue dell' assalito debbe espiare quello che sarebbe stato versato per la difesa. Chi spoglia i passeggeri da sè solo, o con pochi compagni, è trattato da ladro, ma le imprese d'una truppa numerosa prendono qualità di guerra legittima ed onorata. Le disposizioni violente d'un popolo armato così contro il genere umano s'erano inviperite per l'abito di saccheggiare, d'assassinare, di far vendette approvate da' costumi domestici. Nell'odierna costituzione dell' Europa, il dritto di far pace o guerra appartiene a pochi principi, e ancora più pochi son quelli che in fatto esercitano questo dritto; ma poteva impunemente ogni Arabo, ed anche con gloria, volgere la punta della sua chiaverina contro un concittadino. Qualche somiglianza d'idiomi e di usanze erano quel solo vincolo che congiugneva queste tribù in Corpo di nazione, ed in ogni Comunità era impotente e muta la giurisdizione del magistrato: dalla tradizione si ricordano mille e settecento battaglie (1) accadute in que' tempi di

minciando da Pelusio sino ad Eliopoli (Diodoro di Sicilia, t. I, l. I, p. 67). A quel tempo i re pastori aveano soggiogato l' Egitto sotto nome di *Hycsos* (Marsham, *Canon. chron.*, p. 98-163, ec.)

(1) Ovvero, secondo altro calcolo, mille e dugento (d' Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 75). I due storici che hanno scritto su le *Ayam-al-Arab*, le battaglie degli Arabi, viveano nei

ignoranza che precedettero Maometto: per l'animosità delle fazioni civili più acerbe facevansi le ostilità, e il racconto in prosa o in versi d'un' antica contesa bastava a riaccendere le stesse passioni nei discendenti delle popolazioni nemiche. Nella vita privata, ogn' uomo, o per lo meno ogni famiglia, era giudice o vindice della causa propria. Quella delicatezza d'onore che valuta più l'oltraggio che il danno, avvelena mortalmente ogni lite degli Arabi; facilmente s'offende l'onore delle lor mogli e delle lor barbe: un atto indecente, un motto frizzante non può espiarsi altramente che col sangue del reo, e tanto è paziente il lor odio nel temporeggiare, che aspettano per mesi ed anni l'occasione di vendicarsi. I Barbari di tutti i secoli hanno ammesso un'ammenda o un compenso per l'omicidio, ma nell'Arabia hanno i parenti del morto l'arbitrio d'accettare la soddisfazione, o di praticare colle proprie mani il diritto di rappresaglia. La loro rabbia giugne alla sottigliezza di ricusare anche la testa del nemico, di sostituire un innocente al colpevole, di rovesciare la pena sul migliore e sul più ragguardevole degli individui di quella razza di cui si dolgono. Se perisce per lor mano, sono esposti essi pure al pericolo delle rappresaglie: vanno ad accumularsi insieme l'interesse e il capitale di questo sanguinario debito, per modo che i Membri delle due famiglie passano i giorni a tendere, e a temere agguati, e tante volte occorre un mezzo secolo a saldare final-

secoli nono e decimo. Due cavalli furono il motivo della famosa guerra di Dahes e di Gabrah, che durò quarant' anni, e passò in proverbio (Pocock, *Specimen*, p. 48).

mente questa partita di vendetta (1). Siffatta inclinazion micidiale, che non conosce nè pietà, nè indulgenza, è stata peraltro temperata dalle massime dell'onore, che vuole in ogn'incontro privato una specie d'eguaglianza d'età e di forza, di numero e d'armi. Prima di Maometto, celebravano gli Arabi un'annua solennità per due o quattro mesi, durante la quale, dimenticando le nimicizie straniere o domestiche, lasciavano religiosamente in riposo le armi, e questa tregua parziale ci offre meglio l'idea delle loro abitudini di anarchia e di ostilità (2).

Ma questo ardore di rapina e di vendetta era mitigato dal commercio, ed anche dal gusto per la litteratura. I popoli più civili del Mondo antico circondano la penisola solitaria in cui giace l'Arabia; il mercadante è amico di tutte le nazioni, e le caravane annuali recavano alle città, ed anche ne'campi del deserto, i primi albori di luce, e i primi semi di gentilezza. Qualunque siasi la genealogia degli Arabi, derivò la lor lingua dalla fonte medesima dell'ebrea, della siriaca, della caldaica: le diversità

(1) Niebuhr (*Description*, p. 26-31) espone la teorica e la pratica moderna degli Arabi nel vendicare l'assassinio. Si può riscontrare nel Coran (c. 2, p. 20; c. 17, p. 230), colle osservazioni di Sale, l'indole più rozza dell'antichità.

(2) Procopio (*De bell. Pers.*, l. I, c. 16) assegna i due mesi di pace verso il solstizio estivo; ma gli Arabi ne contan *quattro*, il primo mese dell'anno, il settimo, l'undecimo, e il duodecimo, e pretendono che in una lunga serie di secoli non sia mancata questa tregua che quattro o sei volte (Sale, *Disc. prélim.*, p. 147-150, e *Note* sul nono Capitolo del Corano, p. 154, etc.; Casiri, *Bibl. hispano-arabica*, t. II, p. 20, 21).

di dialetto che si notano fra le varie tribù, sono pruova della loro independenza (1), e tutte, dopo il nativo idioma, preferiscono quello semplice e chiaro della Mecca. Nell'Arabia, siccome già nella Grecia, la lingua ha fatto più rapidi progressi che non i costumi; ottanta erano le parole per significare il mele, dugento per denotare il serpente, cinquecento per un lione, mille per una spada, in un tempo che questo copioso vocabolario non si conservava ancora che nella memoria d'un popolo illetterato. Nelle iscrizioni de' monumenti degli Omeriti si trovano caratteri mistici e non usati, ma le lettere cufiche le quali sono il fondamento dell'alfabeto moderno, inventate furono sulle rive dell'Eufrate, e poco dopo introdotte alla Mecca da un forestiero, che quivi si domiciliò dopo la nascita di Maometto. L'eloquenza naturale degli Arabi era estranea alle regole grammaticali, poetiche, e rettoriche, ma avevan essi gran sagacità, ricca fantasia, frasi energiche e sentenziose (2); i loro discorsi composti, pronun-

(1) Arriano, che vivea nel secondo secolo, accenna (*in Periplo maris Erithraei*, p. 12) la differenza parziale o totale de' dialetti Arabi. Pocock (*Specimen*, p. 150-154), Casiri (*Bibl. hispano-arabica*, t I, p. 1, 83, 292; tom. II, p. 25, ec.) e Niebuhr (*Descript. de l'Arabie*, p. 72-86) hanno minutamente trattato di ciò che risguarda l' alfabeto e la lingua degli Arabi; ma io trascorro leggermente su questa materia, non prendendo io diletto a ripetere da pappagallo parole che non intendo.

(2) Il Voltaire ha inserito nel suo Zadig una Novella familiare (il Cane ed il Cavallo) per provare l' accortezza naturale degli Arabi (d' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 120, 121; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 37-46); ma d' Arvieux, o piuttosto La Roque (*Voyage de la Palestine*, p. 92), ha

ciati con gran forza, facevano molta impressione sull' uditorio. L' ingegno e il valore d' un poeta nascente erano dalla sua tribù, e dalle alleate per tutto decantati. S' imbandiva un solenne banchetto; un coro di donne battendo i timballi, in un assetto da giorno nuziale, cantavano davanti a' figli e agli sposi la fortuna della loro tribù; erano vicendevoli le congratulazioni pel nuovo campione che s'apparecchiava a sostenere le loro ragioni, pel nuovo eroe che doveva immortalare il lor nome. Le tribù più remote e le più nemiche fra loro, andavano ad una fiera annuale, abolita poi dal fanatismo de' primi Musulmani, e siffatta assemblea nazionale debbe pure aver contribuito molto a dirozzare, ed a familiarizzare insieme que' Barbari. Trenta giorni spendeansi a permutare biada e vino, non che a recitare componimenti d'eloquenza e di poesia. La magnanima gara de' poeti veniva disputando il premio, e l'Opera che ottenea la corona si deponeva negli archivi de' principi e degli Emiri: furono recati in idioma inglese i sette poemi originali impressi in lettere d'oro, e appesi nel tempio della Mecca (1). I poeti Arabi

negata la superiorità di che si dan vanto i Beduini. Le cento sessantanove sentenze di Alì (tradotte in inglese da Ockley, a Londra, 1718) sono un saggio dello spirito de' frizzi in cui son singolari gli Arabi.

(1) Pocock (*Specimen*, p. 158-161) e Casiri (*Bibl. Hisp. Arab.*, t. I, p. 48-84, ec., 119; t. II, p. 17, ec.) parlano de' poeti Arabi anteriori a Maometto. I sette poemi della Caaba furono stampati in inglese da Sir William Jones; ma l' onorevole missione che gli fu commessa nell' India ci ha privato delle sue note molto più interessanti che non quel testo vieto ed oscuro.

erano gli storici e i moralisti del loro secolo; e se partecipavano a' pregiudizii de' concittadini, incoraggiavano almeno e premiavano la virtù. Godevano cantando l'unione della generosità e del valore, e ne' sarcasmi contro qualche tribù spregevole, il più amaro rimbrotto era questo, che gli uomini non sapeano dare, e le donne non sapeano rifiutare (1). Ne' campi degli Arabi si scontra quella ospitalità, che si usava da Abramo, e che si cantava da Omero. I feroci Beduini, terrore del deserto, accolgono, senza esame e senza esitazione, lo straniero che osa affidarsi all'onore di quelli, e porre il piede nelle lor tende. Sono trattati con amicizia e con riguardo. Egli entra a parte della ricchezza o della povertà del suo ospite, e quando ha pigliato riposo, viene rimesso in via, con ringraziamenti, con benedizioni, e fors'anche con donativi. Danno gli Arabi anche pruove di più generosa cordialità verso i fratelli, e gli amici che sono in bisogno: gli atti eroici che loro meritarono gli encomii di tutte le tribù sono senza dubbio di quelli che trapassavano, anche ai lor occhi, gli angusti limiti della prudenza e dell'uso comune. Si faceano dispute per sapere quale tra i cittadini della Mecca superasse gli altri in generosità: per metterli a la pruova, un giorno si rivolsero a tre di quelli, fra cui erano bilanciati i suffragi. Abdallah, figlio d'Abbas, partiva per un lungo viaggio: avea già il piede nella staffa, quando un pellegrino fattosi a lui dinnanzi gli volse queste parole: » figlio dello zio dell'apostolo divino, vedi un viaggiatore, che è miserabile. » Abdàllah smontò

(1) Sale, *Discours prélim.*, p. 29, 30.

subito da cavallo, offerse al supplicante il proprio cammello, col suo ricco vestiario, e con una borsa di quattromila monete d'oro; non ritenne che la spada, sia perchè fosse di buona tempera, sia che ricevuta l'avesse da un parente rispettato. Il servo di Kais disse al secondo supplicante: » il mio padrone dorme, ma tu ricevi questa borsa di settemila monete d'oro: questo è quanto abbiamo in casa: eccoti di più un ordine, a vista del quale ti sarà dato un cammello e uno schiavo ». Il padrone, quando fu desto, diede gran lodi al suo fedele ministro, e lo fece libero, con un mite rimprovero di avere, rispettando il suo sonno, messo limiti alla sua liberalità. Il cieco Arabah era l'ultimo de' tre Eroi: mentre il mendico ricorse a lui, camminava appoggiato sulla spalla di due schiavi: » oimè, esclamò, i miei forzieri son voti; ma tu puoi vendere questi due schiavi: e quando tu non li accettassi, io non li voglio più. » A queste parole, respinse da sè i due schiavi, e cercò brancollando l'appoggio d'una muraglia. Abbiamo in Hatem un perfetto modello delle virtù degli Arabi (1): era prode, liberale, poeta eloquente, ladro scaltrito: metteva ad arrostire quaranta cammelli per li suoi conviti ospitali, e se un nemico veniva supplichevole, gli restituiva i prigioni, e il bottino. L'independenza de' suoi concittadini non curava le leggi della giustizia, ma tutti

(1) D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 458; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III, p. 118. Caab, e Hesno (Pocock, *Specim.* p. 43, 46, 48) si segnalaron anch' essi nella liberalità, ed un poeta arabo dice elegantemente di quest' ultimo: *Videbis eum cum accesseris exultantem, ac si dares illi quod ab illo petis.*

orgogliosamente seguivano il libero impulso della compassione e della benevolenza.

Gli Arabi (1), simili agl' Indiani in questo, adoravano il sole, la luna, le stelle, superstizione affatto naturale, che pur fu quella de' primi popoli. Pare che quegli astri luminosi offrano in cielo l'immagine visibile della Divinità: il numero e la distanza loro danno al filosofo, come al volgo, l'idea d'uno spazio illimitato; sta un' impronta d'eternità su que' globi che non sembrano soggetti nè a corruzione, nè a deperimento, e pare che il loro movimento regolare annunci un principio di ragione o d' istinto, e la loro reale o immaginaria influenza mantiene l'uomo nella vana idea che oggetto speciale delle lor cure sieno la terra e i suoi abitatori. Babilonia coltivò l'astronomia come una scienza, ma non aveano gli Arabi altra scuola, nè altra specola fuorchè un cielo limpido, e un territorio tutto piano. Ne' lor viaggi notturni prendeano a guida le stelle; mossi da curiosità, o da divozione, ne aveano imparato i nomi, le situazioni relative e il luogo del cielo ove comparivano ogni giorno: dall'esperienza aveano appreso a dividere in ventotto parti lo Zodiaco della luna e a benedire le costellazioni che versavano piogge benefiche sull'assetato deserto. Non potea l' impero di que' corpi raggianti stendersi al di là della sfera

(1) Tutto quello che ora può sapersi dell' idolatria degli Arabi antichi si trova in Pocock, (*Specim.*, p. 89, 136, 163, 164). La sua profonda erudizione è stata interpretata in modo ben chiaro e conciso dal Sale (*Discours prélim.*, p. 14-24); e l' Assemani (*Bibl. orient.* t. IV, p. 580-590) ha aggiunto annotazioni preziose.

visibile, e sicuramente ammetteasi dagli Arabi qualche potenza spirituale necessaria per presedere alla trasmigrazion dell'anime, e alla risurrezion de' corpi: si lasciava morire un cammello sul sepolcro d'un Arabo, acciocchè potesse servire il padrone nell'altra vita, e poichè invocavano l'anime dopo morte, doveano ad esse supporre sentimento e potere. Io non conosco bene, e poco mi cale di conoscere la cieca mitologia di que' Barbari, le divinità locali cui poneano nelle stelle, nell'aria e su la terra, i sessi e i titoli di que' Dei, le loro attribuzioni o la gerarchia. Ogni tribù, ogni famiglia, ogni guerriero independente creava, e cangiava a suo talento i riti non che gli oggetti del suo culto; ma in tutti i secoli quella nazione, per molti rispetti, accettò la religione del pari che l'idioma della Mecca. L'antichità della Caaba precede l'Era cristiana. Il greco istorico Diodoro (1) accenna nella sua descrizione della costa del mar Rosso, che tra il paese de' Tamuditi e quello de' Sabei sorgeva un Tempio famoso di cui tutti gli Arabi veneravano la santità: quel velo di lino o di

(1) Ιερον αγιωτατον ιδρυται τιμωμενον υπο παν]ων Αραβων περι]τοτερον si vede un Tempio famoso venerato per santissimo da tutti gli Arabi (Diod. di Sicilia, t. I, l. III, p. 211); la qualità e il sito concordano tanto che mi fa maraviglia come siasi letto questo passo curioso senza avvertirlo e senza badare all'applicazione. Pure Agatarcide (*De mari Rubro*, p. 58, *in* Hudson, t. I.), copiato da Diodoro nel resto di quella descrizione, non fa motto di quel celebre Tempio. Forse che il Siciliano ne sapea più che l'Egizio? O fu costrutta la Caaba tra l'anno di Roma 650 e il 746, tempo in cui componevano i loro libri? (Dodwell, *in Dissertat. ad.* t. I, Hudson, p. 72; Fabricio, *Bibl. graec.*, t. II. p. 770).

seta che tutti gli anni è colà mandato dall' imperatore de' Turchi, fu la prima volta offerto da un pio re degli Omeriti, che regnava sette secoli prima di Maometto (1). Potè il culto de' primi Selvaggi esser contento d'una tenda o d'una caverna, ma poi si innalzò un edifizio di pietra e d'argilla, e non ostante l' incremento dell' arti, e la potenza propria, non si scostarono i re dell' Oriente dalla semplicità del primo modello (2). La Caaba ha la forma d'un parallelogrammo cinto da un vasto portico; vi si vede una cappella quadrata, lunga ventiquattro cubiti, larga ventitre, alta ventisette, che riceve luce da una porta e da una finestra: il suo doppio tetto è sostenuto da tre colonne di legno; l'acqua pluviale cade da una grondaia, che presentemente è d'oro, e una cupola difende dalle sozzure accidentali il pozzo di Zemzem. Coll' arte, o colla forza ebbe la tribù dei Coreishiti in custodia la Caaba; l'avo di Maometto esercitò la dignità sacerdotale da quattro generazioni inveterata nella sua famiglia, la quale era quella

(1) Pocock, *Specimen*, p. 60, 61. Dalla morte di Maometto retrocediamo a sessantott' anni, e dalla sua nascita a cento ventinove anni avanti l' Era cristiana. Il velo o la tela, che oggi è di seta e d' oro, non fu anticamente che una stoffa di lino d' Egitto. (Abulfeda, *Vit. Mohammed*, c. 6, p. 14).

(2) La pianta originale della Caaba, servilmente copiata dal Sale, dagli autori della Storia universale, ec. è un abbozzo fatto da un Turco, che Reland (*De religione Mohammed*, p. 113-123) ha corretta e spiegata colla scorta di buone autorità. Si consulti su la Leggenda e la Descrizione della Caaba il Pocock (*Specimen*, p. 115-122), la *Bibliothèque orientale* del di Herbelot (*Caaba*, *Hagier*, *Zemzem*, etc.), e il Sale (*Disc. prélimin.* p. 114-122).

degli Hashemiti, la più reverenda e la più sacra del paese (1). Il recinto della Mecca avea le prerogative del santuario, e nell'ultimo mese d'ogn'anno la città ed il Tempio erano pieni d'una moltitudine di pellegrini che recavano alla casa di Dio voti ed offerte. Queste cerimonie, anche al dì d'oggi osservate dal fedel Musulmano, furono introdotte e praticate dalla superstizione degl' idolatri. Giunti ad una certa distanza, si spogliavano delle vestimenta, faceano sette volte rapidamente il giro della Caaba, e sette volte baciavano la pietra nera, e visitavano sette volte e adoravano le montagne vicine, e gettavano in sette riprese alcune pietre nella valle di Mina, e le cerimonie del pellegrinaggio terminavano, allora come adesso, con un sagrificio di pecore, e di cammelli, la lana e l'unghie de' quali si seppellivano nel terreno sacro. Le varie tribù trovavano o introducevano nella Caaba gli oggetti del lor culto particolare. Era quel Tempio ornato, o piuttosto deformato, da trecentosessanta idoli che figuravano uomini, aquile, lioni, gazelle; il più notabile era la statua di Hebal, d'agata rossa, che teneva in mano sette frecce senza capo o penne, istrumenti e simboli d'una profonda divinazione; ma questo simulacro era un monumento dell' arte de' Siri. Alla divozione de' tempi più rozzi avea bastato una colonna, o una tavoletta, e le rupi del deserto furono tagliate a foggia di numi o d'altari, ad imitazione della pietra nera della

(1) Sembra che Cosa, quinto antenato di Maometto, usurpasse la Caaba (A. D. 440); ma Iannabi (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 65-69) e Abulfeda (*Vit. Mohammed*, c. 6, p. 13) raccontano il fatto diversamente.

Mecca (1) creduta, con forti ragioni, come un oggetto originariamente d'un culto idolatra. Dal Giappone al Perù fu in uso la pratica de' sagrifici, e per esprimere gratitudine o timore, il devoto ha distrutto, o consunto, in onore degli Dei i doni del cielo più cari e preziosi. Parve la vita dell'uomo (2) l'obblazione più bella da farsi per allontanare una calamità pubblica, e il sangue umano tinse gli altari della Fenicia e dell'Egitto, di Roma e di Cartagine: sì barbara usanza si mantenne fra gli Arabi lunga pezza: nel terzo secolo la tribù de' Dumaziani sagrificava ogn' anno un' giovanetto (3), e fu piamente

(1) Massimo Tirio, che vivea nel secondo secolo, attribuisce agli Arabi il culto d'una pietra. Αραβιοι σεβουσι μεν, οντινα δε εκ οιδα, το δε αγαλμα ειδον; λοθος ην τετθαγωνος *gli Arabi adorano un simulacro di tal fatta, che per altro non ho veduto; la pietra era quadrangolare* (*Dissert.* 8, t. I, p. 142, ediz. Reiske); e i cristiani hanno ripetuto con gran veemenza questo rimprovero (Clemente Alessandrino, *in Protreptico*, p. 40; Arnobio, *Contra gentes*, lib. VI, p. 246). Mà pure quelle pietre altro non erano che i Βαιτυλα della Siria e della Grecia, tanto rinomati nell' antichità sacra e profana (Euseb. *Praep. Evangel.*, l. I, p. 37; Marsham, *Canon. chron.* p. 54-56).

(2) Il dotto Sir John Marsham (*Canon. chron.*, p. 76-78, 301-304) discute esattamente i due orridi punti dell' Ανδροθυσια, *sagrifici umani*, e della παιδοθυσια, *sagrifici di fanciulli*. Sanconiatone dall' esempio di Crono trae l' origine de' sagrifici della Fenicia; ma non sappiamo se Crono vivesse prima o dopo Abramo, od anzi se mai sia stato al Mondo.

(3) Κατ' ετος εκαστον παιδα εθυον, *ogn' anno sagrificavano un fanciullo;* tal' è il rimprovero di Porfirio; ma egli accusa di questo crudel costume anche i Romani, costume già abolito del tutto, A. V. C. 657. Tolomeo (*Tabul.*, p. 37,

scannato un re prigioniero dal principe de' Saraceni, che serviva sotto le insegne dell' imperator Giustiniano suo alleato (1). Un padre che trascina un figlio appiè degli altari è il più sublime e il più grande sforzo del fanatismo. L' esempio de' santi e degli eroi ha santificato l' atto o l' intenzione di questo sagrificio. Lo stesso padre di Maometto fu così destinato a morte per un voto temerario, e si durò gran fatica a redimerlo con cento cammelli. In que' giorni d' ignoranza, gli Arabi, al pari de' Giudei e degli Egizi (*), s' astenevano dalla carne di porco (2), facevano

Arabia, p. 9-29), ed Abulfeda (p. 57) fan menzione di Dumaetha, Daumat-al-Gendal; e le carte di d'Anville pongono questo luogo nel cuor del deserto, tra Chaibar e Tadmor.

(1) Procopio (*De bell. pers.*, l. I, c. 28), Evagrio (l. VI, c. 21) e Pocock (*Specimen*, p. 72-86) attestano i sagrifici umani degli Arabi del sesto secolo. Il pericolo e la liberazione d' Abdalah son piuttosto una traduzione che un fatto (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 82-84).

(*) *Non può dirsi, che gli Ebrei s' astenessero dal mangiare le carni del porco per ignoranza, per sanità o per qualunque altro motivo; essi ciò facevano per comando di Dio, venuto loro per mezzo di Mosè, fondatore di lor religione; non bisogna unire insieme gli usi religiosi delle altre nazioni con quelli degli Ebrei; potevano essi essere i medesimi, anzi, parlando dell'astinenza dal mangiare il porco, lo erano; ma i motivi di cotale astinenza erano diversi; presso gli Ebrei, il solo motivo che Mosè ne addusse fu il comando assoluto di Dio. Lo stesso dicasi della circoncisione della quale viene l' Autore subito a parlare.*

(Nota di N. N.)

(2) *Suillis carnibus abstinent*, scrive Solino (*Polyhist.*, c. 33), il quale copia da Plinio (l. VIII, c. 68); strana supposizione che i maiali non possano vivere nell'Arabia. Aveano gli Egizi un' avversion naturale e superstiziosa per que-

circoncidere (1) i figli giunti alla pubertà; e queste usanze, nè riprovate, nè prescritte dal Corano, sono tacitamente passate alla posterità loro, e ai proseliti. Si è congetturato con molto ingegno, che il sagace legislatore si uniformasse agli ostinati pregiudizi de' suoi concittadini; ma è più naturale il credere ch' egli abbia seguito le abitudini e le opinioni della sua gioventù, senza prevedere che un uso analogo al clima della Mecca sarebbe per divenire inutile o incomodo su le rive del Danubio o del Volga.

Libera era l' Arabia: avendo la conquista e la tirannia capovolto i regni circonvicini, le Sette perseguitate ripararono su quel suolo felice ove poteano francamente professare la propria opinione, e regolare le azioni a seconda della credenza. Le religioni de' Sabei, de' Magi, de' Giudei, de' Cristiani erano diffuse dal golfo Persico sino al mar Rosso. In un tempo remotissimo dell'antichità, la scienza de' Caldei (2), e le armi degli Assiri propagato aveano il Sabeismo

sto animale immondo (Marsham, *Canon*, p. 206). Gli Arabi antichi praticavano altresì, *post coitum*, la ceremonia dell' abluzione (Erodoto, l. I, c. 80), consacrata dalla legge de' Musulmani (Reland, p. 75, etc.; Chardin, o piuttosto il *Mollah* di Shah Abbas, t. IV, p. 71, etc.)

(1) I dottori Musulmani non han piacere di trattare questa materia; pure credono necessaria la circoncisione per la salute, e pretendono ancora che per una specie di miracolo, nascesse Maometto senza prepuzio (Pocock, *Spec.*, p. 319, 320; Sale, *Disc. prélim.*, p. 106, 107).

(2) Diodoro Siculo (t. I, l. II, p. 142-145) ha data alla lor religione un' occhiata curiosa ma superficiale da Greco. Si dee apprezzare la loro astronomia, avvegnachè aveano finalmente fatto uso della lor ragione, se dubitavano che il sole fosse nel numero de' pianeti e delle stelle fisse.

nell' Asia: su le osservazioni di duemila anni i sacerdoti e gli astronomi di Babilonia (1) fondato aveano il concetto che formarono delle leggi eterne della Natura e della Providenza. Adoravano i sette Dei, ovvero angeli, che dirigevano il corso de' sette pianeti, e spandeano su la terra i loro indeclinabili influssi. Alcune immagini e talismani figuravano gli attributi de' sette pianeti, i dodici segni dello Zodiaco e le ventiquattro costellazioni dell' emisfero settentrionale e dell' australe. I sette giorni della settimana erano dedicati alle lor deità rispettive: i Sabei oravano tre volte al giorno, e il tempio della Luna, situato in Haran, era il termine del loro peregrinare (2); ma per la pieghevolezza della lor fede erano facili a dare continuamente e ad ammettere novelle opinioni. Le loro idee (*) su la creazione del Mondo, sul diluvio, su i Patriarchi aveano una singolar so-

(1) Semplicio (che cita Porfirio), *De coelo*, l. II, com. 46, p. 123; l. XVIII, *ap.* Marsham, *Canon chron.*, p. 474, che dubita del fatto perchè contrario a' suoi sistemi. La più vecchia data delle osservazioni de' Caldei è dell' anno 2234 avanti Gesù Cristo. Dopo il conquisto di Babilonia fatto da Alessandro, quelle osservazioni, per le preghiere d'Aristotele, furono comunicate all'astronomo Ipparco. Che bel monumento nella storia delle Scienze!

(2) Pocock (*Specim.*, p. 138-146), Hottinger (*Hist. orient.*, p. 162-203), Hide (*De relig. vet. Persar.*, p. 124-128, ec.), d' Herbelot (*Sabi* p. 725, 726) e Sale (*Discours prélim.*) destano in noi curiosità senza soddisfarla, e l' ultimo scrittore confonde il Sabeismo colla religion primitiva degli Arabi.

(*) *Essendo stato Abramo un pastore Caldeo, essendo stati gli Ebrei schiavi in Babilonia, città della Caldea, ed essendo stati istruiti della creazione, e del diluvio da Mosè, è naturale che le idee dei Caldei, o Sabei, intorno a que-*

miglianza con quelle de' Giudei lor cattivi; citavano i libri secreti d'Adamo, di Seth, d'Enoch; e una lieve tintura dell'Evangelo fece di tai politeisti i Cristiani di San Giovanni che stanno nel territorio di Bassora (1). Le are di Babilonia furono atterrate dai Magi, ma la spada d'Alessandro vendicò le ingiurie de' Sabei; per più di cinque secoli gemette la Persia sotto giogo straniero: alcuni de' discepoli di Zoroastro scamparono dal contagio della idolatria, e respirarono co' loro antagonisti l'aria libera del deserto (2). Erano già stanziati nell'Arabia i Giudei da sette secoli prima, della morte di Maometto, e le guerre di Tito e d'Adriano ne scacciarono un più gran numero dalla Terra Santa. Questi esuli industriosi aspirarono alla libertà e alla dominazione; formarono sinagoghe nella città, castella nel deserto, e i Gentili, cui convertirono alla religione Mosaica, furono confusi co' figli d'Israele, a' quali, pel segno esterno della circoncisione, rassomigliavano. Più operosi ancora e più fortunati furono i missionari Cristiani: sostennero i Cattolici (*) le pretensioni loro all'im-

ste cose, fossero conformi a quelle degli Ebrei: del resto sono stati attribuiti alcuni libri ad Adamo, a Seth, e ad Enoch. (Nota di N. N.)

(1) D'Anville (l'*Eufrate e il Tigri*, p. 130-147) determina il sito di que' cristiani equivoci. L'Assemani (*Bibl. orient.*, t. IV, p. 607-614) avrà forse esposto i lor veri Domma, ma è fatica arrischiata il voler fissare la credenza d'un popolo ignorante che teme e arrossisce di svelare le sue arcane tradizioni.

(2) Abitavano i Magi nella provincia di Bahrein (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III, p. 114) frammisti agli Arabi antichi (Pocock, *Specimen*, p. 146-150).

(*) *Cioè i Cattolici hanno procurato di spargere il più*

pero universale: le Sette da essi perseguitate si ritrassero di mano in mano al di là de' confini dell' Impero romano: da' Marcioniti, e da' Manichei furono disseminate le loro opinioni fantastiche e i loro evangeli apocrifi: i Vescovi giacobiti e nestoriani (1) introdussero nelle Chiese dell' Yemen, e fra i principi di Hira e di Gassan massime più ortodosse. Aveano le tribù la libertà di scegliere, ogni Arabo era padrone di farsi una religione particolare, e talvolta alla superstizione grossolana della sua casa accoppiava la sublime teologia de' santi e de' filosofi. Alla concordia generale de' popoli istruiti andavano debitori del domma fondamentale della esistenza d'un Dio supremo che sovrasta a tutte le potenze della terra e del cielo, ma che sovente s'è rivelato agli uomini col ministero de' suoi angeli e de' suoi profeti, e che pel favore o per la giustizia sua ha interrotto con miracoli l'ordine consueto della Natura. I più ragionevoli tra gli Arabi ne riconoscevano il potere quantunque trascurassero d' adorarlo (2). Per abitudine piuttosto che per covincimento aderivano a' resti dell' idolatria. I Giudei e i Cristiani erano il popolo del libro santo: la Bibbia era già tradotta in lingua Ara-

che hanno potuto la loro credenza, ma non già d'avere l' Impero temporale. (Nota di N. N.)

(1) Pocock, aderendo a Sharestani, ec. (*Specimen*, p. 60-134, ec.), Hottinger (*Hist. orient.*, p. 212-258), d'Herbelot, (*Bibl. orient.*, p. 474-476), Basnagio (*Hist. des Juifs*, t. VII, pag. 185, t. VIII, pag. 280) e Sale (*Disc. prélim.*, p. 22, ec. 33, ec.) descrivono la situazione de' Giudei e dei Cristiani nell' Arabia.

(2) Nelle obblazioni avean per massima d'ingannar Dio a pro dell' idolo, ch'era meno possente, ma più irritabile (Pocock, *Specimen*, p. 108-109).

bica (1), e que' nemici implacabili riceveano con pari fede l'antico Testamento. Amavano gli Arabi di trovare nella Storia de' patriarchi Ebrei qualche vestigio della propria origine. Festeggiavano la nascita d'Ismaele, e le promesse a lui fatte: riverivano la fede e le virtù d'Abramo; riportavano la sua genealogia e la loro sino alla creazione del primo uomo, e colla stessa credulità (*) ammisero i prodigi del sacro testo come i sogni e le tradizioni de' Rabbini giudaici.

A. D. 569-609

L'oscura e volgare origine che si attribuì a Maometto è una sciocca calunnia de' Cristiani (2), i quali

(1) Le versioni ebraiche o cristiane che abbiamo della Bibbia sembrano più moderne del Corano, ma dee credersi che s'avessero traduzioni anteriori, 1. per l'uso perpetuo della sinagoga, che spiegava la lezione ebraica con una parafrasi in lingua volgare del paese; 2. per l'analogia delle versioni armena, persiana ed etiopica, espressamente citate da' Padri del quinto secolo, i quali asseriscono che le scritture erano state tradotte in tutte le lingue de' Barbari. (Walton, *Prolegomena ad Bibblia Polyglotta.*, p. 34, 93, 97; Simon, *Hist. crit. du vieux et du nouveau Testament*, t. I, p. 180, 181, 282, 286, 293, 305, 306; t. IV, p. 206.)

(*) *La credenza che prestarono gli Arabi, prima che Maometto fondasse la sua nuova religione, ai miracoli narrati nella Bibbia, era fondata sopra i motivi di credibilità che avevano i miracoli stessi; non può dunque dirsi credulità. L'Autore poi ha torto dicendo, per le parole di Hottinger,* est une calomnie mal adroite des chrétiens, *poichè vi sono anche alcuni altri scrittori cristiani che confessano esser nato Maometto di stirpe nobile.* (Nota di N. N.)

(2) *In eo conveniunt omnes, ut plebejo vilique genere ortum*, etc. (Hottinger, *Hist. orient.*, p. 136). Ma Teofane, il più antico degli storici Greci, e padre di più menzogne, confessa che Maometto era della razza d'Ismaele, εκ μιας γενικωτατης φυλης (*Chron.* p. 277.) *di una famiglia nobilissima*

così adoperando danno più risalto al merito dell'avversario in vece di menomarlo. La discendenza sua da Ismaele era un privilegio, oppure una favola comune all' intera nazione (1); ma se abietti o incerti erano i primi anelli della sua genealogia, provava una nobiltà purissima per più generazioni; discendea dalla tribù di Koreish, e dalla famiglia degli Hashemiti, i più illustri fra gli Arabi, principi della Mecca, e custodi ereditari della Caaba. Abdol-Motalleb, suo avo, era figlio di Hashem, cittadino ricco e generoso, che in tempo di carestia avea mantenuto co' guadagni del suo traffico i concittadini. La Mecca, sostentata dalla liberalità del padre, fu salvata dal coraggio del figlio. Il regno d'Yemen obbediva a' principi cristiani dell'Abissinia; avvenne che per un insulto ricevuto, Abrahah, loro vassallo, si determinò a vendicare l'onore della croce; una truppa d'elefanti e un esercito d'Affricani investirono la santa città. Si propose un accomodamento; nella prima conferenza, l'avo di Maometto domandò che fossero restituite le sue greggie. » E perchè, gli disse Abrahah, non implori piuttosto la mia clemenza in favore del tuo Tempio che ho minacciato? » Perchè, replicò l'intrepido Capo,

(1) Abulfeda (*in Vit. Mohammed*, c. 1., 2) e Gagnier (*Vie de Mahomet*, p. 25-97) espongono la genealogia del Profeta quale è ammessa da' suoi nazionali. Se fossi alla Mecca, mi guarderei ben dal contrastarne l' autenticità, ma a Losanna mi farò lecito d' osservare, 1. che da Ismaele a Maometto lo spazio è di duemila e cinquecento anni, e che i Musulmani non contano che trenta generazioni in vece di settantacinque; 2. che i Beduini moderni sono ignari della storia propria, e non si curano della lor genealogia (*Voyage de Darvieux*, p. 100-103)

le greggie son mie, e la Caaba appartiene agli Dei, che ben sapranno difenderla contro l'oltraggio e il sacrilegio ». La diffalta di viveri o il valore de' Koreishiti forzarono gli Abissini ad una ritratta obbrobriosa. Si ornò il racconto di quella sconfitta colla apparizione miracolosa d'uno stormo d'uccelli che fecero piovere una grandine di sassi su le teste infedeli, e la memoria di questa liberazione fu per lungo tempo celebrata sotto nome di Era dell'elefante (1). La gloria d'Abdol-Motalleb fu rabbellita dalla felicità domestica; visse sino all'età di centodieci anni, e diede la vita a sei figlie e a tredici maschi. Abdallah, suo figlio prediletto, era il più bello e il più modesto giovanetto dell'Arabia; narrasi che nella prima notte delle sue nozze colla vezzosa Amina, della nobile stirpe degli Zahriti, duecento fanciulle morissero di gelosia e di rabbia. Maometto, o, più esattamente scrivendo, Mohammed, unico figlio di Abdallah e d'Amina, nacque alla Mecca quattro anni dopo la morte di Giustiniano, e due mesi dopo la sconfitta degli Abissini (2), i quali, vincendo, intro-

(1) I primi semi di questa o favola o storia si trovano nel centesimoquinto capitolo del Corano, e Gagnier (*Préface de la Vie de Mahomet*, p. 18, etc.) ha tradotto il racconto d'Abulfeda sul quale si può cercare qualche schiarimento nel d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 12) e Pocock (*Specimen*, p. 64). Prideaux (*Vie de Mahomet*) scrive essere una novella inventata dal profeta: ma il Sale (Koran, p. 501-503), mezzo Musulmano, punge l'incoerenza di questo scrittore che credeva ai miracoli dell'Apollo di Delfo. Il Maracci (*Alcoran*, t. I, parte II, p. 14: t II, p. 823) attribuisce il prodigio al diavolo, e forza i Musulmani a confessare che Dio non avrebbe protetto contro i cristiani gli idoli della Caaba.

(2) Le epoche più sicure, quelle d'Abulfeda (*in Vit.*, c. 1,

dotta avrebbero nella Caaba la religione cristiana. Ancora fanciullo perdette il padre, la madre e l'avolo. I suoi zii erano considerati assai, ed erano molti: nella division della successione non ebbe per sua parte che cinque cammelli ed una schiava d'Etiopia. Abu-Taleb, il più ragguardevole de' suoi zii, fu sua guida nell' interno della casa e fuori, in pace e in guerra (1). Nella età di venticinque anni andò Maometto a servire Cadijah, ricca e nobile vedova della Mecca, che in premio della sua fedeltà gli concedette ben tosto la sua mano e la sua fortuna. Il contratto matrimoniale dimostra, secondo la semplicità di que' tempi, l' amore scambievole di Maometto e di Cadijah, e lo rappresenta per l' uomo più costumato e gentile della tribù di Koreish. Lo sposo assegnò alla moglie per trattamento vedovile dodici once

p. 2) d' Alessandro o de' Greci 882, di Bocht Naser o Nabonassar 1316, ci danno l'anno 569 per quella della nascita di Maometto. A' Benedettini è sembrato troppo oscuro ed incerto il vecchio calendario degli Arabi per prestargli fede (*Art de vérifier les dates*, p. 15); stando al giorno del mese o della settimana, fanno un nuovo computo, e ritirano indietro la nascita di Maometto sino al 10 novembre 570. Concorderebbe questa data coll' anno 882 de' Greci, stabilita da Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 5) e da Abulfaragio (*Dynast.* p. 101, e l' *Errata* della versione di Pocock). Si pone oggi molta cura a conoscere l' epoca precisa della nascita di Maometto, che forse non era nota a quest' ignorante profeta (*).

(*) *Alcuni letterati più moderni pongono la nascita di Maometto nell' anno 571 dell' Era cristiana.* Mohammeds religion, etc. *von Cludius*, p. 21) (Nota dell' Editore francese).

(1) Secondo altri, Abu-Taleb s' impadronì del retaggio paterno di Maometto, e cercò ancora di far perire quell' orfa-

d'oro e venti cammelli che furono dati dallo zio (1). Questa alleanza ripose il figlio d'Abdallah nel grado de' suoi antenati, e la saggia matrona fu paga delle domestiche di lui virtù, sinchè giunto all'età di quarant'anni (2) assunse il titolo di Profeta, e predicò la religione del Corano.

Secondo la tradizione de' suoi compatriotti, Maometto (3) era insigne per avvenenza, vantaggio este-

no, il quale dovè ricorrere alla protezione degli altri parenti, di fuggire e d'andare dietro le carovane. (*Mohammeds religion aus dem Koran dargelegt* etc. *von* Cludius, p. 21.) (*Nota dell' Editore francese*).

(1) Ecco la testimonianza onorevole che Abu-Taleb rendette alla sua famiglia e al nepote. *Laus Dei, qui nos a stirpe Abrahami et semine Ismaelis constituit, et nobis regionem sacram dedit, et nos judices hominibus statuit. Porro Mohammed filius Abdollahi nepotis mei* (nepos meus) *quo cum ex aequo librabitur e Koraishidis quispiam cui non praeponderaturus est, bonitate et excellentia, et intellectu et gloria et acumine etsi opum inops fuerit* (*et certe opes umbra transiens sunt et depositum quod reddi debet*), *desiderio Chadijae filiae Chowailedi tenetur, et illa vicissim ipsius, quidquid autem dotis vice petieritis, ego in me suscipiam* (Pocock, *Specimen*, *a septima parte libri* Ebu Hamduni.)

(2) L' istoria della vita privata di Maometto, dalla sua nascita sino alla sua missione, si legge in Abulfeda (*in Vit.*, c. 3-7) e negli scrittori Arabi, autentici o supposti, citati dall' Hottinger (*Hist. orient.*, p. 204-211), nel Maracci (t. I, p. 10-14) e nel Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. I, p. 97-134).

(3) Abulfeda (*in Vit.* c. 65, 66), Gagnier *Vie de Mahomet*, t. III, p. 272-289). Le tradizioni più verosimili sulla persona e i discorsi del Profeta vengono da Ayesha, da Ali e da Abu Horaira, soprannomato il padre d'un gatto (Gagnier, t. II, p. 267; Ockley, *Hist. of the Saracens*, t. II, p. 149), e che morì l'anno dell'egira 59.

riore dispregiato soltanto da quelli che nol possedono. Prima di favellare, sia in pubblico sia in privato, si conciliava già il favore degli astanti. Applaudivasi al suo contegno che annunciava un uomo autorevole, alla sua aria maestosa, al suo sguardo penetrante, al suo sorriso piacevole, alla lunga barba, alla fisonomia in cui si leggevano i sentimenti dell'anima, al gesto che cresceva forza alle sue parole. Nella familiarità della vita privata non si dipartiva mai dalla civiltà grave e cerimoniosa del suo paese; i suoi riguardi verso i ricchi e i potenti erano nobilitati dalla condiscendenza e affabilità con cui trattava i cittadini più poveri della Mecca. La franchezza delle sue maniere velava l'astuzia delle sue mire, e l'urbanità prendeva in lui le sembianze d'affetto per la persona a cui parlava, o quelle d'una benevolenza generale. Vasta era e sicura la sua memoria, agevole l'ingegno e adatto alla società, sublime l'immaginazione, e il giudizio chiaro, pronto, decisivo. Aveva coraggio nel pensare come nell'operare, e benchè sia da credersi che i suoi disegni si allargarono gradatamente a seconda del buon esito, la prima idea che concepì della sua missione profetica porta l'impronto d'un ingegno straordinario. Educato in grembo alla famiglia più nobile del paese, avevane preso l'abito di parlare il più puro dialetto degli Arabi; e sapea contenere la facilità e l'abbondanza del discorso, e accrescerne il pregio con un silenzio usato a luogo e tempo. Con tutti questi doni dell'eloquenza, non era infinfine Maometto che un Barbaro ignorante: non se gli era insegnato quand'era giovane, a leggere, nè a scrivere (1); la universale ignoranza lo assolvea da

(1) Que' che credono che Maometto sapesse leggere e scri-

vergogna e da rimprovero; ma fra limiti angusti era imprigionato il suo spirito, e mancava di quegli specchi fedeli che riflettono su la mente nostra i pensamenti de' saggi e degli eroi. Veramente il gran libro della Natura stava aperto davanti a' suoi occhi; nondimeno debbonsi attribuire agli autori della sua vita le osservazioni politiche e filosofiche che ne' suoi viaggi gli prestano (1). Lo veggiamo, la mercè loro, fare confronti di tutte le nazioni e di tutte le reli-

vero, non hanno adunque esaminato ciò ch' è scritto d' altra mano che la sua ne' *suras*, o cap. del Corano 7, 29 e 96. Abulfeda (*in vit.*, c. 9), Gagnier (*Not. ad* Abulfeda, p. 15), Pocock (*Specimen*, p. 151), Reland (*De Religione Mohammed.*, p. 236) e Sale (*Disc. prélim.*, p. 43) ammettono senza contrasto que' testi e la tradizione della Sonna. Il Sig. White è presso che il solo che neghi l' ignoranza del profeta, per accusarne l' impostura. Ma le sue ragioni son tutt' altro che soddisfacenti. Due viaggi non lunghi alle fiere di Siria non bastavano certamente ad acquistare cognizioni sì rare fra i cittadini della Mecca; nè mai alla sottoscrizione d' un trattato, che si fa con animo quieto, avrebbe Maometto lasciata cadere la maschera. Niuna conseguenza può dedursi da ciò che si narra della sua malattia e del suo delirio. Prima che s' avvisasse di spacciarsi profeta, avrebbe dovuto nella vita privata mostrar di sovente che sapeva leggere e scrivere; e i suoi primi proseliti, i Membri della sua famiglia, sarebbero stati i più pronti a riconoscere ed accusare la sua scandalosa ipocrisia. (White, *Sermons*, p. 203, 204; *Notes*, p. 36-38.)

(1) Il conte di Boulainvilliers (*Vie de Mahomet*, p. 201-228) fa viaggiare Maometto come il Telemaco del Fénelon e il Ciro di Ramsay. La sua andata alla Corte di Persia è probabilmente una fola, nè posso capire io stesso donde venga quella esclamazione: „ I Greci peraltro son uomini! „ Quasi tutti gli scrittori Arabi, Musulmani e Cristiani parlano dei due viaggi nella Siria (Gagnier, *ad* Abulfeda, p. 10.)

gioni della terra, scoprire la debolezza della monarchia della Persia e di quella di Roma, osservare con isdegno e compassione il suo secolo degenerato, e formare il divisamento di unire sotto uno stesso re e uno stesso Dio l'invitto valore e le virtù prische degli Arabi. Più esatte indagini ci avvertono che Maometto non avea veduto le Corti, gli eserciti, i Templi dell'oriente; che consistettero i suoi viaggi nell'attraversare la Siria andando due volte alle fiere di Bostra e di Damasco; che avea soli tredici anni quando accompagnò la caravana dello zio, e dovè ritornare alla casa di Cadijah tosto ch' ebbe spacciate le merci da lei affidategli. Nelle sue corse precipitose e negligenti potè l'occhio acuto del suo grande intelletto penetrare cose invisibili pe' suoi rozzi compagni: potè quello spirito fecondo ricevere i semi di varie cognizioni; ma l'ignoranza in cui era dell'idioma siriaco avrà poi repressa moltissimo la sua curiosità, e di fatto io non iscorgo nella vita e negli scritti di Maometto che siensi mai allargate le sue mire oltre i confini dell'Arabia. La divozione e il commercio conduceano ogn' anno alla Mecca pellegrini da ogni Cantone di quella romita parte del globo. Per le libere comunicazioni vigenti fra questa moltitudine di persone poteva un cittadino qualunque aver modo di studiare nella lingua nativa lo stato politico e il carattere delle varie tribù, la dottrina e la pratica de' Giudei e de' Cristiani. Poteano gli Arabi aver avuta occasione d' esercitare l'ospitalità con alcuni stranieri utili ad essi, colà guidati da genio o da necessità, e i nemici di Maometto nominarono un Giudeo, un Persiano e un Monaco siriaco come

cooperatori secreti nel comporre il Corano (1). Il conversare arricchisce d' idee l' intelletto, ma la solitudine è la scuola del grand' uomo, e l' uniformità di un' opera annuncia la mano d' un autor solo. Si era dato Maometto interamente alla contemplazione religiosa; ogni anno si allontanava dalla gente non che dalle braccia di Cadijah nel mese di Ramadan; si ritraeva nel fondo della spelonca di Hera, distante tre miglia della Mecca (2): quivi consultava lo spirito di frode o quello del fanatismo, il soggiorno del quale non è già in cielo, ma nella mente del profeta. *Non vi ha che un Dio, e Maometto è l' appostolo di Dio:* tale è la fede, che sotto nome d' *Islam*, predicò egli alla sua famiglia e alla sua nazione, e che così comprende una verità eterna, ed una favola evidente.

È lecito agli Apologisti della religione giudaica l' insuperbirsi perchè, in tempo che le favole del politeismo illudevano le nazioni dotte dell' antichità,

(1) Mi manca il tempo d' esaminare le favole e le congetture poste in mezzo sul nome di que' forestieri accusati, o presunti dagl' Infedeli della Mecca. (*Corano*, c. 16, p. 223; c. 35, p. 297, colle note del Sale; Prideaux, *Vie de Mahomet*, p. 22-27; Gagnier, *Not. ad* Abulfeda, p. 11-74; Maracci, t. II, p. 400). Il Prideaux medesimo ha osservato che queste intelligenze saranno state secrete; e che la scena succedette nel cuor dell' Arabia.

(2) Abulfeda (*in vit.*, c. 7, p. 15; Gagnier, t. I, p. 133-135.) Abulfeda (*Geogr arab.*, p. 4) indica il sito del monte Hera. Eppure Maometto non aveva mai udito parlare della grotta della ninfa Egeria, *ubi nocturnae Numa constituebat amicae*; non del monte Ida, ove Minosse conversava con Giove, ec.

da' lor semplici antenati serbavasi nella Palestina la cognizione e il culto del vero Dio. Non è agevol cosa (*) il conciliare gli attributi morali di Jehovah colla norma delle virtù *umane;* le sue qualità metafisiche sono esposte in un modo oscurissimo; ma ogni pagina del Pentateuco e dei profeti attesta il suo potere: l'unità del suo nome è stampata su la tavola prima della legge, nè mai il suo santuario è macchiato da veruna immagine visibile della Essenza invisibile. Dopo distrutto il Tempio di Gerusalemme, la devozione spirituale della sinagoga depurò, determinò, illuminò la fede degli Ebrei proscritti; nè basta l'autorità di Maometto a giustificare il rimprovero ch' egli ha sempre fatto ai Giudei della Mecca o di Medina d' adorare Ezra come figlio di Dio (1). Ma

(*) *Basta leggere il Decalogo, che contiene le volontà di* Jehovah, *vale a dire di Dio, considerato nella sua essenza, siccome intendevano, ed intendono con quel vocabolo di esprimere gli Ebrei, per conoscere la concordanza dei di lui attributi morali colle virtù sociali; se poi si trovano nella Scrittura sacra alcune espressioni, ed alcuni epiteti, che sembrano sulle prime non potersi concordare coll' idea dell' Essere supremo, siccome sarebbero quelli di iracondo, di furioso, di geloso, determinanti passioni umane, essi, siccome dicono i teologi, devono considerarsi siccome modi figurati di dire de' sacri scrittori, i quali si servivano di cotali espressioni per usare un linguaggio inteso dagli uomini. Se la Scrittura per esempio ci dice, che Dio si riposò dopo l' opera della creazione, chi penserà che l' Essere supremo abbia avuto bisogno di riposarsi, egli ch' è un' attività immensa ed eterna?* (Nota di N. N.)

(1) *Corano*, c. 9, p. 153. Al-Beidawi e gli altri comentatori citati dal Sale, ammettono questa accusa; io non so

gli uomini d'Israello più non componevano un popolo, e tutte le religioni del Mondo aveano il torto realissimo agli occhi di quel Profeta, di dare e figli e figlie e colleghi al Dio supremo. Nella goffa idolatria degli Arabi si appalesa senza velo e senza sutterfugio questa pluralità; e malamente si salvavano i Sabei da tale accusa, colla preminenza che davano nella gerarchia celeste al primo pianeta o intelligenza; e nel sistema de' Magi la lotta de' due principii tradisce l' imperfezione del principio vittorioso. Parea che i cristiani del settimo secolo fossero a poco a poco ricaduti nella idolatria (*); volgeano preghiere in pubblico ed in secreto alle reliquie e alle immagini che deturpavano i Templi d'Oriente; una folla di martiri, di santi, d'angeli, oggetti della venerazion popolare, offuscavano il trono dell'Onnipotente, e i Colliridii, eretici che nel fertile suolo d'Arabia fiorivano, alla Vergine Maria conferivano il titolo e gli onori di Dea (1). *Sembra* che al principio del-

vedere come possa acquistare verosimiglianza dalle tradizioni oscure od assurde de' Talmudisti.

(*) *Leggasi la nostra annotazione* (p. 248) *fatta al T. IX, e vedrassi distesamente, che non era nel settimo secolo, nè è presentemente, un' idolatria il culto che i Cristiani, o per meglio dire i Cattolici, prestano alle immagini, ed alle reliquie. Se poi i cristiani detti Collidiani, e ch' erano eretici, prestavano a Maria un culto che a ragione era un' idolatria, ciò nulla offende il cattolicismo.*

(Nota di N. N.)

(1) Hottinger, *Hist. orient.*, p. 225-228. L'eresia de' Colliridii fu recata di Tracia in Arabia da varie donne, e il nome procede dal vocabolo Κολλυρις, ossia focaccia, ch' esse offerivano alla Dea. Questo esempio, non che quello di

l' Unità Divina s' oppongano i misteri della Trinità e dell' Incarnazione. L' idea che naturalmente presentano è quella di tre Divinità uguali, e della trasformazione dell' uomo Gesù nella sostanza del figlio di Dio (1). La spiegazione che danno gli ortodossi (*)

Berillo, vescovo di Bostra (Eusebio, *Hist. eccles.*, l. VI, c. 33) e di parecchi altri, ponno scusare quel rimbrotto, *Arabia haereseon ferax.*

(1) Quando il Corano parla di tre Dei (c. 4, p. 81, c. 5, p. 92), è chiaro che alludea Maometto al nostro mistero della Trinità; ma i comentatori Arabi non vedono in que' passi che il Padre, il Figlio e la Vergine Maria, Trinità ereticale, sostenuta, dicesi, da alcuni Barbari nel Concilio niceno (Eutych. *Annal.* t. I, p. 440). Ma l' esistenza de' *Marianiti* è contestata dal sincero Beausobre (*Hist. du Manichéisme*, t. I, p. 532); e per dare spiegazione allo sbaglio, dice che viene dalla parola *rouah* (Spirito Santo), che è del genère femminino in vari idiomi dell' Oriente, e che è in senso figurato la madre di Gesù Cristo nell' Evangelo de' Nazareni.

(*) *La spiegazione soddisfa anche sufficientemente la ragione, e non porge l' idea di pluralità di Dei, ossia di politeismo, ch' era la religione di quasi tutti i popoli antichi, eccettuato specialmente l' Ebreo, e lo è di moltissimi anche oggidì, ed al quale la religione cristiana si opponeva, e si oppone. E poi finalmente cotal mistero non è contrario alla ragione, ma solamente è superiore alla ragione, siccome con buoni ragionamenti sostengono i teologi: la natura è piena di misterj superiori alla ragione, siccome sanno i fisici, ed i metafisici; vorressimo noi negarli perchè non li intendiamo, perchè superano le facoltà della nostra ragione, mentre sono in fatto? perchè non ne ammetteremo noi dunque parlando teologicamente del di lei Autore? Il Gibbon si dichiarò già Teista, cioè pensa rettamente contro gli atei, se pur veramente ve ne furono, e ve ne sono, esservi un Esser supremo, dicendo* p. 51, e che così comprende una verità eterna, *confermando ciò da filosofo Teista anche in*

satisfa soltanto un credente: una curiosità, ed uno zelo smoderato aveano rotto il velo del santuario, e ciascuna Setta dell'oriente avea premura di confessare che l'altre tutte meritavano il rimprovero di idolatria e di politeismo. Il simbolo di Maometto non dà su questa materia motivo di sospetto, nè di equivoco. Il Profeta della Mecca rigettò il culto degl'idoli e degli uomini, delle stelle e de' pianeti, per quel ragionevole principio che tutto ciò che si leva dee tramontare, ciò che riceve vita dee morire, ciò che è corruttibile dee guastarsi e dissolversi (1). Il suo entusiasmo, regolato dalla ragione, adorava nel Creatore dell'Universo un Essere eterno e infinito che non ha forma, nè occupa spazio, che non ha generato nulla, e a cui nulla si rassomiglia; che è presente a' nostri più occulti pensieri, che esiste per necessità della sua natura, e che da sè trae tutte quante le sue morali e intellettuali perfezioni. I discepoli del

altri luoghi, e specialmente p. 56, il Dio della natura ha posto in tutte le sue opere la pruova della sua esistenza, e ha scolpito la sua legge nel cuore dell' uomo. *Perchè mai sembra egli qui opporsi all'idea della Trinità di quest'Essere supremo, siccome fece Maometto, il quale nell'atto che predicava e sosteneva con grande entusiasmo, ed anche coll'armi, contro il politeismo degli Arabi del suo tempo, esservi un Essere supremo, un Dio solo, non ammetteva la Trinità delle Persone, e quindi veniva a negare la divinità di Cristo, ed a riguardarlo soltanto come un uomo ottimo e sapiente, la quale divinità coi motivi della di lei credibilità è il fondamento della credenza dei cristiani?* (Nota di N. N.)

(1) Questo sistema d' idee filosoficamente si svolge nell' esempio d' Abramo, che nella Caldea si oppose alla prima introduzione della idolatria (*Corano*, c. 6, p. 106; d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 13.)

Profeta costantemente aderiscono a sì grandi verità (1), e gl' interpreti del Corano le spiegano colla precisione de' metafisici. Un filosofo deista potrebbe sottoscriversi al simbolo popolare de' Musulmani (2), simbolo per avventura troppo sublime per le attuali facoltà dell' uomo; ed in fatti come mai la sua immaginazione od anche l' intelligenza sua potrebbero comprendere una sostanza incognita, quando da questa si separano tutte le idee di tempo e di spazio, di moto e di materia, di sensazione e di riflessione? La voce di Maomettò confermò questo primo principio dell' unità di Dio insegnata dalla ragione e dalla rivelazione; i suoi proseliti dalle frontiere dell' India a quelle di Marocco, sono distinti dal nome d' *unitari*, e coll' interdizion delle immagini s' andò incontro al pericolo dell' idolatria. Da' Maomettani fu ammessa con rigorosa osservanza la dottrina de' decreti eterni, e della predestinazione assoluta, e studiansi essi inutilmente di concordare la prescienza di Dio colla libertà dell' uomo, col suo merito, o demerito, non che di spiegare l' esistenza del male in un Mondo governato da una potenza e bontà infinita.

Il Dio della natura ha posto in tutte le sue opere la pruova della sua esistenza, e ha scolpito la sua

(1) *V.* il *Corano*, e soprattutto i capitoli 3 (p. 30), 57 (p. 437), 58 (p. 441), che annunciano l' onnipotenza del Creatore.

(2) Pocock (*Specimen*, p. 274, 284-292), Ockley (*Hist. of the Saracens*, v. 2, p. 82-95), Reland (*De relig. Mohamm.*, l. I, p. 7-13) e Chardin (*Voyages en Perse*, t. IV, p. 4-28) hanno tradotto i simboli più ortodossi dell' Islamismo. A questa grandissima verità, che niente v' ha di simile a Dio, Maracci (*Alcoran.* t. I, part. III, p. 87-94) oppone goffamente, che Dio fece l' uomo ad immagine sua.

legge nel cuore dell' uomo; I profeti di tutti i tempi hanno avuto la vera o apparente mira di dare a conoscere agli uomini l' Ente supremo; e di rinvigorire la pratica della morale. Maometto non negava a' suoi predecessori quel credito che pretendeva per sè, e riconosceva una serie d' uomini ispirati dalla caduta del nostro primo padre sino alla promulgazione del Corano (1). Durante quell' epoca, egli diceva, centoventiquattromila eletti, singolari per favori ricevuti e per virtù, hanno ottenuto qualche raggio della luce profetica; trecento tredici appostoli sono stati specialmente inviati a distogliere i loro concittadini dall' idolatria e dal vizio; lo Spirito Santo ha dettato cento quattro volumi; e sei legislatori d' una fama trascendente hanno annunciato al Mondo sei rivelazioni successive, per cui si variavano le cerimonie d' una religione immutabile. Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo e Maometto sono i sei legislatori gradatamente eminenti in modo, che ognun di loro è superiore a que' che lo precedono. Egli metteva nel numero degl' Infedeli chi odiava o negava fede a qualcuno di questi Legislatori. Non sussistevano le scritture de' Patriarchi se non se nelle copie apocrife de' Greci e dei Sirii (2): non s' era me-

(1) *V.* Reland (*De relig. Moham.*, l. I, p. 17-47). Sale *Discours prelim.*, p. 73-86, *Voyage de Chardin*, t. IV, p. 28, 37, 39, 47), su questa aggiunta de' Persiani, *Alì è il vicario di Dio.* Ma il numero preciso de' profeti non è articolo di fede.

(2) *V.* intorno a' libri apocrifi d' Adamo, il Fabricio, *Codex pseudepigraphus*. V. T., p. 27-29; intorno a que' di Seth, p. 154-157; a que' d' Enoch, p. 160-219; ma il libro d' Enoch è per alcuni rispetti consecrato dalla citazione che ne fa l' appostolo San Giuda. Sincello e Scaligero allegano in suo favore un lungo brano d' una leggenda.

ritato Adamo alcun dritto alla gratitudine e al rispetto de' figli; una classe inferiore de' proseliti della sinagoga osservava i sette precetti di Noè (1), e i Sabei onoravano in certo modo la memoria d' Abramo nella Caldea, ove era nato il patriarca. Aggiugnea Maometto che fra le miriadi parecchie di profeti da Dio inspirati, Mosè e Gesù Cristo soli viveano e regnavano ancora, e che quanto rimaneva degli scritti inspirati era registrato ne' libri dell' antico e nuovo Testamento. Il Corano (2) ha consecrata e abbellita la storia miracolosa di Mosè, e possono i Giudei vendicarsi della lor cattività col vanto di vedere accettati i lor dommi dalle nazioni, delle quali essi beffano i simboli di fede più moderni. Il Profeta dei Musulmani palesa una gran riverenza per l' Autore del cristianesimo (3). » Gesù Cristo, figlio di Maria, dice egli, è veracemente l' appostolo di Dio, egli è la sua parola mandata nel grembo di Maria; è uno spirito che da lui procede: merita onore in questo Mondo e nell' altro: egli è di quelli che più s' avvicinano alla faccia di Dio (4) ». Esso poi accumula sul capo di lui le maraviglie e de' Vangeli veri e de-

(1) I sette precetti di Noè sono spiegati dal Marsham (*Canon. chronicus* , p. 154-180), che in questa occasione aderisce al sapere e alla credulità dello Selden.

(2) D' Herbelot ha seminato con amenità, ne' suoi articoli *Adamo* , *Noè* , *Abramo* , *Mosè* , ec., le leggende inventate dalla fantasia de' Musulmani, che hanno piantato il loro edificio su le fondamenta della Sacra Scrittura e del Talmud.

(3) Corano, c. 7, p. 128, ec.; c. 10, p. 173, ec.; d'Herbelot, p. 647, ec.

(4) Corano, c. 3, p. 40; c. 4, p. 80; d' Herbelot, p. 390, ec.

gli aprocrifi (1), nè la Chiesa latina (*) ha sdegnato di pigliare in prestito dal Corano l'immacolata Concezione della Vergine madre (2). Osserva peraltro che Gesù non era che un mortale, e che nel dì del Giudizio farà testimonianza contro i Giudei che non vogliono riconoscerlo per profeta, e contro i Cristiani che l'adorano come figlio di Dio. La malignità de' suoi nemici macchiò la sua riputazione, e cospirò contro la sua vita, ma non ne fu peccaminosa che l'intenzione; un fantasma o un malfattore (**) gli fu

(1) *V.* l'Evangelo di San Tommaso, o dell'Infanzia, nel *Codex apocryphus* N. T. del Fabricio, che rauna le varie testimonianze su quello scritto (p. 128-158). Fu pubblicato in greco dal Cotelier, e in arabo dal Sike, che crede posteriore a Maometto la copia che ne abbiamo; ma pure le citazioni s'accordano coll'originale sul discorso di Gesù Cristo nella culla, su gli uccelli d'argilla dotati di vita, ec. (Sike, c. I, p. 168, 169; c. 36, p. 198, 199; c. 46, p. 206; Cotelier, c. 2, p. 160, 161.)

(*) *La Chiesa latina crede, come fu rivelato, che Maria concepì per opera dello Spirito Santo; crede inoltre ch'essa sia stata immacolata nella sua Concezione, e non ha bisogno di prendere quest' ultima credenza dal libro di Maometto, nomato il* Koran; *se poi la Concezione immacolata v'è indicata, ciò non può che formare un favore già superfluo a cotale credenza.* (Nota di N. N.)

(2) L'immacolata Concezione della Vergine Maria è in modo oscuro indicata nel Corano (c. 3, p. 39), e più apertamente dalla tradizione de' Sonniti (Sale, *Nota*, e Maracci, t. II, p. 212). San Bernardo riprovò, nel secolo duodecimo, l'immacolata Concezione, come una novità presuntuosa (Fra Paolo, *Istoria del Concilio di Trento*, l. II.)

(**) *La morte e la resurrezione di Gesù Cristo sono narrate chiaramente negli evangelj, e furono sempre credute. Anche Giuseppe Flavio storico, benchè Ebreo, a vantaggio*

sostituito su la croce, e il Santo immacolato salì al settimo cielo (1). L' Evangelo fu per sei secoli la via della verità e della salute; ma i cristiani a poco a poco posero in dimenticanza le leggi e l' esempio del fondatore, e apprese Maometto dai Gnostici ad incolpare e la chiesa e la sinagoga d'aver esse corrotto il sacro testo (2). Mosè e Gesù Cristo si rallegrarono per la certezza della venuta d' un profeta più illustre di loro. La promessa (*) del *Paracleto*, o Spirito Santo,

di tale credenza, accenna la resurrezione, nè vale che alcuni critici indiscreti abbiano sostenuto essere stato artifiziosamente inserito il passo nell' Opera di Giuseppe Flavio, per accreditare la resurrezione narrata nell' evangelio coll' affermazione d' uno scrittore Ebreo vicino alla morte di Cristo: l'autenticità di questo passo fu con buone ragioni difesa. (Nota di N. N.)

(1) *V.* il Corano, c. 3, v. 53, e c. 4, v. 156 dell' edizione del Maracci. *Deus est praestantissimus dolose agentium* (bizzaro elogio) .... *nec crucifixerunt eum, sed objecta est eis similitudo*: espressione che potrebbe accordarsi coll' opinione de' Doceti; ma credono i comentatori (Maracci t. II, p. 113, 115, 173; Sale, p. 42, 43, 79) che un altro uomo, amico o nemico, fosse crocifisso in vece di Gesù Cristo. Una favola è questa, che avean letta nel vangelo di San Barnaba, pubblicata sin dal tempo di Sant' Ireneo, da vari Ebioniti (Beausobre, *Hist. du Manichéisme*, t. II, p. 25; Mosheim, *De reb. cristian.*, p. 353).

(2) Quest' accusa si trova oscuramente espressa nel Corano (c. 3, p. 45); ma nè Maometto nè i suoi settari erano abbastanza versati nella lingua o nell' arte critica, per dare a' lor sospetti qualche valore o apparenza di verità. Gli Ariani peraltro e i Nestoriani han potuto spacciare qualche istoria in questo proposito, e l' ignorante Profeta porge orecchio alle asserzioni ardite de' Manichei. *V.* Beausobre, t. 1, p. 291-306.

(*) *I discepoli di Gesù Cristo ricevettero il Paracleto, ossia*

fatta dall' Evangelo, fu adempiuta nel nome e nella persona di Maometto (1), il più grande e l' ultimo degli appostoli di Dio.

A comunicare le idee è necessaria la corrispondenza del linguaggio co' pensieri: nulla otterrebbe il discorso d' un filosofo nell' orecchio d' un paesano; ma quale differenza impercettibile è mai quella che si rinviene nelle loro intelligenze paragonate insieme, e quella che si scopre nel contatto d' una intelligenza finita con una infinita, la parola di Dio espressa dalla parola o dallo scritto d' un mortale! Può l' inspirazione de' profeti ebrei, degli appostoli, degli evangelisti di Gesù Cristo, non essere incompatibile coll' esercizio della loro ragione e memoria, e lo stile e la composizione de' libri dell' antico e nuovo Testamento dimostrano assai la diversità del loro ingegno. Si contentò Maometto alla figura più modesta, ma più sublime, di semplice editore; secondo lui e i suoi discepoli, la sostanza del Corano (2) è increata ed eterna; esiste nella essenza della divinità, ed è stata inscritta con una penna di luce su la ta-

lo Spirito Santo, che da lui era stato loro promesso, siccome leggiamo nel secondo capo del Libro degli atti degli appostoli; è inutile poi rispondere alle vane pretensioni di Maometto. (Nota di N. N.)

(1) Tra le profezie dell'antico e del nuovo Testamento, pervertite di senso per la frode o l' ignoranza de' Musulmani, venne applicata al loro Profeta la promessa del *Paracleto*, o del Consolatore, che i Montanisti ed i Manichei s' erano già appropiata (Beausobre, Hist. crit. du Manich. t. I. p. 263 etc.); e cambiando la parola περικλυτος, in παρακλητος, cio ch' è facile, fanno risultare l' etimologia del nome di Maometto (Maracci, t. I, part. I, p. 15-28)

(2) *V.* sul Corano, d'Herbelot, p. 85-88; Maracci t. I. *in vit. Mohammed*, p. 32-45; Sale *Discours prélim.* p. 56-70.

vola de' suoi decreti eterni; l' angelo Gabriele, che nella religione Giudaica aveva ricevuto le più rilevanti missioni, gli recò, in un volume fregiato di seta e di gemme, una copia in carta di quell'Opera immortale, e il fedel messaggero gliene rivelò successivamente i capitoli ed i versetti. In vece di spiegare a un tratto il perfetto e immutabile esemplare del volere di Dio, ne pubblicò Maometto, come glien veniva talento, vari frammenti. Ciascheduna rivelazione è adattata a' bisogni diversi delle sue passioni, o della sua politica, e per sottrarsi al rimprovero di contraddizione pose per massima, che ogni testo era abrogato o modificato da qualche passo susseguente. I discepoli di Maometto scrissero accuratamente sopra foglie di palma, o su omoplati di agnello, le parole di Dio e quelle dell' appostolo, e queste diverse pagine forono gittate senz'ordine e senza connessione in un forziere che il Profeta diede in custodia ad una delle sue mogli. Due anni dopo la sua morte, Abubeker, amico e successore di lui, compilò ordinatamente e diede alla luce il sacro libro: il quale fu riveduto dal califfo Othmano nell'anno trentesimo dell' Egira, e le varie edizioni del Corano partecipano tutte al miracoloso privilegio di presentare un testo uniforme e incorruttibile. Sia fanatismo, sia vanità, dai pregi del suo libro ricava la pruova della verità della sua missione: disfida arditamente uomini ed angeli ad imitare la bellezza d' una delle sue pagine, ed osa affermare (*) che Dio solo poteva dettare quello

(*) *L'Alcorano contiene una farragine di moltissime cose, alcune delle quali sono oscure, altre paraboliche, ed enigmatiche; alcune altre si contraddicono. È vero, che i Mao-*

scritto (1). Siffatto argomento fa grande impressione su l'animo di un devoto Arabo inclinato sempre alla credulità e all' entusiasmo, il cui orecchio è sedotto dal solletico de' suoni, e che per ignoranza è inetto a raffrontare insieme le diverse produzioni dello spirito umano (2). Non potrà certamente nè l' armonia, nè la ricchezza dello stile dell' originale passare nelle traduzioni all' udito dell' infedele Europeo. Questi non iscorrerà che con impazienza quella interminabile e incoerente rapsodia di favole, di precetti, di declamazioni che rado inspira un sentimento o un pensiero, che striscia talvolta su la polvere, e talvolta si dilegua per le nuvole. Gli attributi di Dio esaltano l' immaginazione del missionario Arabo; ma i suoi tratti più sublimi son di molto inferiori alla nobile semplicità del libro di Giobbe, scritto nello

mettani dottori pretendono aver avuto l' Alcorano una derivazione divina, cioè esser venuto da Dio fino all' orbita della luna, dalla quale sia stato ogni versetto rivelato a Maometto dall' angelo Gabriele; ma secondo i migliori critici, il libro fu scritto per la massima parte da Maometto; altri pensano che un certo monaco Sergio, o Bhaira, cristiano nestoriano, sia concorso a scriverlo, tanto più che vi si nega la divinità di Cristo, siccome facevano i Nestoriani, e ne venne un miscuglio delle religioni ebraica, cristiana, ed antica arabica; la morale, nell' amore del prossimo, è simile alla cristiana; potrebbe Maometto averla presa anche dai libri di Confucio, legislator de' Chinesi; ma non sembra averne avuto contezza. (Nota di N. N.)

(1) *Corano* c. 17, v. 89; Sale, p. 235, 236; Maracci, p. 410.

(2) Credeva una Setta d' Arabi che la penna d' un mortale eguagliar potesse o sorpassare il Corano (Pocock, *Specimen* p. 221, etc.); e il Maracci (polemico troppo duro per un traduttore) mette in ridicolo l' affettazione di rime che si scontra nel passo più applaudito (tom. I, part. II, p. 69-75).

stesso paese e nella lingua stessa, da tempo antichissimo (1). Se la composizione del Corano sorpassa le facoltà dell' uomo, a qual intelletto superiore debbesi attribuire l'Iliade d'Omero, le Filippiche di Demostene? In tutte le religioni, la vita del fondatore supplisce al silenzio delle sue rivelazioni scritte: le parole di Maometto furono considerate come tante lezioni di verità, le sue azioni come esempi di virtù: dalle sue mogli, dai suoi compagni fu conservata la rimembranza di quanto avea detto e fatto in tutta la vita pubblica e privata. Due secoli appresso, il Sonna, o sia la legge orale, fu statuita e consacrata dal lavoro di Al-Bochari, il quale separò centomila dugentosettantacinque tradizioni autentiche da un ammasso di tremila più incerte o men vere. Ogni giorno soleva questo pio Autore trasferirsi a pregare nel tempio della Mecca. Ivi facea le sue abluzioni colle acque dello Zemzem; depose successivamente le sue carte su la cattedra e su la tomba dell' appostolo, e dalle quattro Sette ortodosse de' Sonniti fu approvata quell' Opera (2).

(1) *Colloquia* (siano reali o favolosi) *in media Arabia atque ab Arabibus habita*, (Lowth, *De poesi Hebraeorum praelect.* 32, 33, 34, col Michaelis suo editore tedesco *Epimetron* IV). Il Michaelis per altro (p. 671, 673) ha notate molte immagini che vengono dall' Egitto, come l'elefantiasi, il papiro, il Nilo, il coccodrillo, ec. Ha caratterizzato l' idioma in cui è scritto il libro di Giobbe, colla denominazione equivoca di *Arabico-Hebraea*. La rassomiglianza de' dialetti procedenti dalla stessa fonte era assai più sensibile nella loro infanzia che nella maturità (Michaelis, p. 682; Schultens, *in praefat Job*).

(2) Al-Bochari morì, A. H. 224. *V.* d'Herbelot, p. 208, 416, 827; Gagnier, *Nota ad* Abulfeda, c. 19, p. 33.

Da prodigi strepitosi era stata confermata la missione di Mosè e di Gesù, e gli abitatori della Mecca e di Medina eccitarono più volte Maometto a dare ugual pruova per la sua, a far discendere dal cielo l'Angelo e il libro che diceva d'averne ricevuto; a creare un giardino in mezzo al deserto, o a distruggere la città miscredente con un incendio. Tutte le volte ch' egli si sentia così cimentato da' Coreishiti, se ne sottrasse, vantando in modo oscuro il dono di visioni e di profezia; se ne appella alle pruove morali della sua dottrina, e si mette a coperto dietro la Providenza, la quale nega que' segni e quelle maraviglie che scemano il merito della fede, e la colpa aggravano della infedeltà; ma dal tuono modesto, o collerico, delle sue risposte trapela la debolezza e l'imbarrazzo suo, e que' passi sciagurati non lasciano dubbio veruno intorno all' integrità del Corano (1). I suoi Settari parlano de' suoi miracoli più asseverantemente di lui, e la franchezza della loro credulità va crescendo quanto più son lontani all' epoca e al luogo delle sue imprese spirituali. Credono essi, o assicurano, che andassero gli alberi ad incontrarlo; che fosse salutato da' sassi; che scaturisse acqua dalle sue dita; che nudrisse miracolosamente i famelici, sanasse gl' infermi, risuscitasse i morti; che una trave mandasse gemiti al suo cospetto; che un cammello gli

(1) *V.* soprattutto i capitoli 2, 6, 12, 13, 17, del Corano. Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 18, 19) ha confuso quell' impostore. Il Maracci, che fa maggiore sfarzo di dottrina, ha dimostrato che i passi del Corano in cui si negano i miracoli di Maometto sono chiari e positivi (*Alcoran* t. I, part. II, p. 7-12), e che sono ambigui e inconcludenti gli altri che sembrano affermativi (p. 12-22).

dirigesse lagnanze; che una spalla di agnello lo avvisasse ch' era avvelenata, e che la natura vivente del pari che la morta fossero sottomesse all' appostolo di Dio (1). Fu descritto seriamente il suo sogno d' un viaggio che fece di notte, come se il fatto fosse vero e materiale. Un animal misterioso, il borak, lo trasportò dal Tempio della Mecca a quello di Gerusalemme, corse un dopo l'altro i sette cieli in compagnia dell' angelo Gabriele; nelle rispettive dimore dei Patriarchi, de' Profeti, degli Angeli ne ricevette, e restituì loro, la visita. Ebbe egli solo licenza di oltrepassare il settimo cielo; aperse il velame dell' unità; giunse a due tiri di dardo presso il trono di Dio, e tocco nella spalla dalla man dell' Altissimo, ne sentì tal freddo che gli passò il cuore. Dopo questa familiare e considerevole conversazione, calò di nuovo a Gerusalemme, risalì sul borak, tornò alla Mecca, e spese soltanto la decima parte d'una notte a compiere un viaggio di molte migliaia d' anni (2).

(1) *V.* lo *Specimen Hist. Arabum*, il testo d' Abulfaragio (p. 17), le note di Pocock (p. 187-190), d' Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 76, 77), *i viaggi del Chardin* (t. IV, p. 200-203). Il Maracci (*Alcoran*, t. I, p. 22-64) s' è affaticato a raccogliere e a confutare i miracoli, e le profezie di Maometto, che, secondo vari scrittori, ascendono a tremila.

(2) Abulfeda (*in vit. Mohammed*, c. 19, p. 33) narra assai minutamente questo viaggio notturno, ch' ci tratta da visione. Prideaux, che pure ne parla (p. 31-40), aggrava gli assurdi; e Gagnier (t. I, p. 252-343) dichiara, seguendo lo zelante Al-Jannabi, che negare quel viaggio è lo stesso che non credere al Corano. Il Corano peraltro non nomina in quel proposito nè il cielo, nè Gerusalemme, nè la Mecca; non lascia sfuggire che queste mistiche parole; *Laus illi qui transtulit servum suum ab oratorio Haram ad oratorium re-*

Giusta un'altra leggenda confuse in un'adunata nazionale i Koreishiti i quali gli facevano una maliziosa disfida. La sua prepotente parola divise in due l'orbe lunare; l'obbediente pianeta si rimosse dal suo cammino, fece sette rivoluzioni intorno alla Caaba, e dopo aver salutato Maometto, in lingua Arabica, si impicciolì ad un tratto, entrò pel collo della sua camicia, e ne uscì per la manica (1). Queste novelle meravigliose son di trastullo all'uomo volgare, ma i più gravi autori Musulmani imitano la modestia del lor maestro, e lasciano una certa libertà di credenza o d'interpretazione (2). Potrebbono rispondere

motissimum (*Koran*, c. 17, v. 1; *nel* Maracci, t. II, p. 407, poichè il Sale si fa lecita più libertà nella sua versione). Fondamento ben misero per l'aereo edificio della tradizione.

(1) Maometto, nello stile profetico che adopera il presente o il passato in vece del futuro, avea detto: *Appropinquavit hora et scissa est luna* (*Koran*, c. 54, v. 1; nel Maracci, t. II, p. 688). Questa figura rettorica fu presa per un fatto che dicesi confermato da testimoni oculari i più degni di fede (Maracci, t. II, p. 990). I Persiani sogliono sempre celebrare la festa di questo avvenimento (Chardin, t. IV, p. 201); e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. I, p. 183-234) noiosamente svolge tutta questa leggenda su la fede, per quel che pare, del credulo Al-Jannabi. Nondimeno un dottor Musulmano ha combattuto il testimonio principale (apud Pocock, *Specimen*, p. 187). I migliori interpreti spiegano il passo del Corano nel modo più semplice (Al-Beidawi, *apud* Hottinger, *Hist. orient.*, l. II, p. 302); e Abulfeda serba il silenzio che a un principe e ad un filosofo si conveniva.

(2) Abulfaragio (*in Specimen*, *Hist. Arab.*, p. 17); e le autorità più rispettabili citate nelle note del Pocock (p. 190-194) vengono giustificando quello scetticismo.

che per predicare la religione non era necessario rompere l' armonia della Natura; che una fede priva di misteri non ha uopo di miracoli, e che la spada di Maometto (*) non era men potente che la verga di Mosè.

Il politeismo è oppresso e angustiato dalle tante superstizioni che ammette la sua credenza: mille cerimonie venute dall' Egitto erano frammiste alla sostanza della legge Mosaica, e lo spirito del Vangelo s'era dileguato entro la vana pompa del culto. Il pregiudizio, la politica o il patriottismo determinarono il Profeta della Mecca a consacrare le cerimonie degli Arabi, non che l'usanza di visitare la santa pietra della Caaba; ma spirano i suoi precetti una pietà più santa e più ragionevole; l'orazione, il digiuno, la limosina, son questi i doveri religiosi del Musulmano: gli viene data speranza che, nel suo pellegrinaggio verso il cielo, sarà dall'orazione portato a mezza strada, che il digiuno lo condurrà alla porta del palazzo dell'Altissimo, e che le limosine gliene apriranno l' ingresso (1). 1. Secondo la tradi-

(*) *Il buon credente troverà che non era da farsi cotal paragone.* (Nota di N. N.)

(1) Maracci (*Prodromus*, part. IV, p. 9-24). Reland (nel suo egregio Trattato *De religione mohammedica*, Utrecht, 1717, p. 67-123), e Chardin (*Voyage en Perse*, t. IV, p. 47-195) seguendo i teologi Persiani ed Arabi, danno una relazione autenticissima di que' precetti sul pellegrinaggio, su l'orazione, il digiuno, le limosine e le abluzioni. Il Maracci è un accusator parziale; ma il gioielliere Chardin avea l' occhio d' un filosofo, e il Reland, erudito giudizioso, avea corso l' oriente senza uscire di Utrecht. Il Tournefort narra nella lettera quattordicesima (*Voyage du Levant*, t. II, p. 325-360, *in*-8.) quel che avea veduto della religione de' Turchi,

zione del viaggio notturno, l'Appostolo, nella sua conferenza con Dio, ebbe ordine d' imporre l' obbligo a' suoi discepoli di fare cinquanta orazioni al giorno. Avendogli consigliato Mosè di domandare che scemato fosse questo fardello insopportabile, a poco a poco fu ridotto il numero a cinque, senza che gli affari, i piaceri, i tempi o i luoghi potessero dispensarne. Alla punta del giorno, a mezzodì, dopo pranzo, la sera, e nella prima vigilia della notte debbono i fedeli rinnovare gli atti della lor divozione, e quantunque sia ben menomato il fervor religioso, pure i viaggiatori rimangono edificati tuttavia dalla perfetta umiltà, e dal raccoglimento con cui sogliono orare i Turchi e i Persiani. La pulitezza è una introduzione alla preghiera; sin da' più remoti tempi, usavano gli Arabi lavarsi di sovente mani, viso e corpo: il Corano comanda espressamente queste abluzioni, e in difetto d'acqua permette il servirsi di sabbia. Dal costume e dalle decisioni de' dottori sono determinate le parole e le attitudini, se si debba star seduto, in piedi, o colla faccia in terra; ma consiste la preghiera in brevi e fervide giaculatorie; la pietà non è stancata da una noiosa liturgia, ed ogni Musulmano, in ciò che lo risguarda, è investito del carattere sacerdotale. Fra i deisti che rigettano le Immmagini, si è giudicato conveniente fermare il volo della fantasia fissando l'occhio e il pensiero verso un *Kebla*, o sia punto visibile dell'orizzonte. Da principio fu tentato il Profeta di prescegliere Gerusalemme, per divenire grato a' Giudei; ma presto si ricondusse ad una inclinazione più naturale, e cinque volte al giorno gli occhi de' Musulmani abitanti in Astracan, in Fez, in Delhi, stanno devo-

tamente rivolti al santo Tempio della Mecca. Non pertanto sono tutti i luoghi ugualmente acconci al servigio di Dio; i Maomettani sono indifferenti a pregare in casa o in istrada. Per distinguerli dai Giudei e da' Cristiani, il lor Legislatore ha consacrato al culto pubblico il venerdì d'ogni settimana; ragunasi il popolo nella moschea, e l'Imano, per lo più vecchio venerando, sale il pulpito, fa l'orazione, indi una predica; ma la religion Musulmana non ha nè Sacerdoti, nè Sagrificio; e dallo spirito independente del fanatismo sono guardati con dispregio i ministri e gli schiavi della superstizione. 2. Le mortificazioni volontarie (1) degli ascetici, tormento e vanto della lor vita, erano odiose ad un Profeta che biasima i suoi discepoli perchè han fatto voto d'astenersi dalle carni, dal sonno, e dalle donne, e che avea fermamente dichiarato che non soffrirebbe monaci nella sua religione (2). Istituì peraltro un digiuno di trenta giorni all'anno; raccomandò premurosamente di osservarlo come cosa che monda l'anima e assoggetta il corpo, come un esercizio

(1) Maometto (*Koran* del Sale, c. 9, p. 153) rimprovera i cristiani perchè si sottomettono a' preti e a' monaci, ed abbiano così altri padroni fuorchè Dio. Il Maracci (*Prodromus*, part. III, p. 69, 70) scusa questo culto, specialmente pel Papa, e cita, collo stesso Corano, il caso d'Eblis o Satano, che fu precipitato dal cielo per non aver voluto adorare Adamo.

(2) *Koran*, c. 5, p. 94, e la nota del Sale, che cita in proposito Jallalodino e Al-Beidawi. D'Herbelot dice che Maometto condannò la *vita religiosa*, e che i primi sciami di Fakiri, di Dervissi, ec. non comparvero che dopo l'anno 300 dell'Egira (*Bibl. orient.*, p. 292-718).

salutare d'obbedienza al voler di Dio e del suo Appostolo. Nel mese del Ramadan, dallo spuntare del sole sino al tramontare, il Musulmano non mangia, nè beve; si priva di mogli, di bagni, di profumi, nega a sè stesso ogni cibo atto a sostenere le forze e a fomentare qualunque piacere che può soddisfare i sensi. Secondo le rivoluzioni dell'anno lunare, il Ramadan cade alternativamente nel maggior freddo del verno, o nel più forte ardore della state, e per dare alla sete una stilla d'acqua, convien penosamente aspettare la fine d'una giornata cocente. Maometto è il solo che abbia fatto una legge positiva e generale (1) della proibizione del vino, che nelle altre religioni è speciale per alcuni Ordini di sacerdoti o di romiti; e alla sua voce una parte considerevole del globo ha abiurato l'uso di questo salubre ma pericoloso liquore. Vero è che il libertino non si sottomette a queste disgustose privazioni, e l'ipocrita sa eluderle; ma non si può incolpare il Legislatore che ha posto questi regolamenti di sedurre i suoi proseliti coll'esca de' piaceri sensuali. 3. La carità de' Musulmani s'abbassa fino agli animali; e per quella che concerne agl' infelici e agli indigenti viene più volte raccomandata dal Corano, non solamente come opera meritoria, ma come un dovere assoluto e indeclinabile. Forse Maometto è l'unico Legislatore che abbia assegnata la precisa

(1) *V.* le due difese in proposito (*Koran*, c. 2, p. 25; c. 5, p. 94); l'una nello stile d'un Legislatore, l'altra in quello d'un fanatico. Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 62-64) e il Sale (*Discours préliminaire*, p. 124) svolgono i motivi particolari e pubblici che indussero Maometto a così ordinare.

misura della limosina: sembra varia a seconda del grado e della qualità del possedimento, cioè secondo che gli averi consistono in denaro, in grani o in bestiame, in frutti o in mercanzie; ma per adempiere alla legge, debbe il Musulmano dare la *decima* delle sue rendite; e se ha peccato di frode, o di estorsioni, è tenuto, quasi per una specie di restituzione, a dare la *quinta* parte in vece della *decima* (1). Necessariamente dee la benevolenza guidare alla giustizia, poichè ci è vietato di far danno a coloro che siamo obbligati ad assistere. Può bene un Profeta rivelare gli arcani del cielo e dell'avvenire; ma nelle sue massime morali non può che ripeterci le lezioni che dal proprio nostro cuore abbiam già ricevute.

Ricompense e gastighi sono il sostegno de' due dommi, e de' quattro doveri pratici dell' Islamismo: gli sguardi del Musulmano piamente s'affisano sul Giudizio finale; e benchè non abbia osato il Profeta stabilire l' epoca di quella tremenda catastrofe, accenna oscuramente i segni, che in cielo e in terra, precederanno la dissoluzione universale in cui tutti gli Esseri animati perderanno la vita, e l' ordine della creazione tornerà nel primo caos. Al suono della trom-

(1) La gelosia del Maracci (*Prodromus*, part. IV, p. 33) fa l' enumerazione delle limosine più liberali ancora che si usano da' Cattolici di Roma. Dice che quindici grandi spedali accolgono migliaia di pellegrini e d' infermi; che annualmente sono dotate mille e cinquecento fanciulle; che vi son cinquantasei scuole di carità pe' due sessi, e che centoventi Confraternite recano sollievo a' lor Membri bisognosi, ec. Le carità di Londra sono anche più estese, ma temo non convenga attribuirle più all' umanità che alla religione del popolo inglese.

ba si vedranno dal nulla emergere nuovi Mondi; gli angeli, i genii, gli uomini s' alzeranno fuori dalle tombe, e l' anime umane saranno ricongiunte a' lor corpi. Pare che sieno stati i primi gli Egiziani ad ammettere la dottrina della risurrezione (1); imbalsamarono le mumie, alzarono piramidi per conservare l' antica dimora dell' anima durante un periodo di tremila anni, parziale tentativo ed inutile: con mire più filosofiche si fonda Maometto su l' onnipotenza del Creatore, che con una parola può ravvivare l' argilla priva di vita, e raunare atomi innumerevoli che più non conservino la lor forma o sostanza (2). Non è facile a dirsi ciò che sia dell' anima in quell' intervallo, e coloro che sono i più convinti della sua spiritualità sentono troppo l' imbarrazzo di spiegare come possa poi pensare e operare senza l' intervento degli organi de' nostri sensi.

Il Giudizio finale succederà alla riunione del corpo e dell' anima; e Maometto nel farne la dipintura su le tracce de' Magi, ha soverchiamente seguìto le forme, ed anche le operazioni lente e successive d' un tribunale umano. Lo incolpano i suoi intolleranti avversari d' avere prodigalizzata sino ad essi stessi la speranza della salute, d' aver propugnata la più pec-

(1) *V.* Erodoto (l. II. c. 123) e il nostro dotto concittadino Sir John Marsham (*Canon. chron.*, p. 46). L' Ἅιδης di quello scrittore (p. 254-274) è uno schizzo elaborato delle regioni infernali quali erano immaginate e descritte dagli Egizii e da Greci, da' poeti e da filosofi dell' antichità.

(2) Il *Coran* (c. 2, p. 259, etc.) del Sale (p. 32) e del Maracci (p. 97) riferiscono un miracolo ingegnoso che satisfece alla curiosità d' Abramo, e ne rassodò la credenza.

caminosa eresia, dicendo che ogn' uomo che crede in Dio e fa buone opere può aspettarsi nell' ultimo giorno una sentenza favorevole. Poco si confaceva all' indole d' un fanatico sì ragionevole indifferenza, nè v' ha ragion di pensare che un inviato del cielo abbia scemato il pregio e la necessità delle proprie rivelazioni. Stando al Corano (1) la fede in Dio è inseparabile dalla fede in Maometto; le buone opere son quelle da lui prescritte, e da queste due condizioni procede la necessità dell' Islamismo, al quale sono invitate tutte le nazioni come tutte le Sette. Per iscusare la lor cecità spirituale, indarno allegheranno ignoranza, o porranno in mezzo le lor virtù; punite saranno con eterni tormenti: le lagrime poi che versò Maometto sul sepolcro della madre, per la quale gli era vietato il pregare, sono una manifesta contraddizione di fanatismo e d' umanità (2). Il decreto è per tutti gl' infedeli; quel grado d' evidenza che avranno rigettato, e la gravità degli errori commessi, determineranno il grado del peccato e della

(1) Reland, guidato sempre da lealtà, dimostra che Maometto ha riprovato tutti gl' increduli (*De religione Mohammed*, p. 128-142), che per li diavoli mai non vi sarà salute (pag. 196-199), che non sarà limitato il paradiso a' piaceri sensuali (p. 199-205) e che l' anima delle donne è immortale (p. 205-209).

(2) Al-Beidawi, *apud* Sale, Coran, c. 9, p. 164. Il non pregare per un parente incredulo è giustificato, secondo Maometto, da' doveri d' un Profeta e dall' esempio d' Abramo, il quale riprovò il proprio padre come nemico di Dio. E pure Abramo (soggiugne egli, c. 9, v. 116, Maracci, t. II, p. 317) *fuit sane pius, mitis*.

pena loro. Le dimore eterne de' Cristiani, degli Ebrei, de' Sabei, de' Magi, degl' idolatri, stanno nell' abisso le une sotto l'altre, e l' ultimo inferno è per li miscredenti ipocriti che si copersero colla maschera di religione. Quando la maggior parte degli uomini sarà stata riprovata per le loro opinioni, i soli veri credenti saranno secondo le lor opere giudicati. Una bilancia vera, o allegorica, peserà esattamente il bene e il male della vita d' ogni Musulmano, e allora vi sarà un singolare compenso per la satisfazione delle ingiurie: una parte delle azioni buone dell' offensore sarà computata a vantaggio dell' offeso in proporzione del torto che gli fu fatto, e se l' offensore è spoglio di questa spezie di proprietà morale, una parte proporzionale de' demeriti dell' offeso verrà ad accrescere la massa de' suoi peccati. Sarà pronunciata la sentenza secondo che il peso de' delitti o quello delle virtù tracollerà nella bilancia, e tutti allora senza distinzione passeranno il ponte acuto e pericoloso pendente sopra l' abisso; ma i buoni, camminando su le pedate di Maometto, faranno il loro ingresso glorioso in Paradiso, nel mentre che i peccatori saranno precipitati nel primo e nel meno orribile de' sette inferni. Varierà la durata dell' espiazione da nove secoli a settemila anni; ma fu abbastanza scaltrito il Profeta per promettere che *tutti* i suoi discepoli (qualunque si fossero i loro peccati) sarebbero salvati per la lor fede, e per sua intercessione, dall' eterna condanna. Non faccia maraviglia che per mezzo della tema operi la superstizione più fortemente sullo spirito umano, poichè con più energia dall' immaginazione si dipinge la miseria di quel che la felicità della vita futura. Senz' altro sussidio

che fuoco e oscurità, ecco fatta l'immagine d'un supplizio che coll'idea dell'eternità può aggravarsi all'infinito; ma questa idea medesima d'eternità genera un effetto contrario allora che si tratta della durata del piacere; e i nostri godimenti troppo sovente non provengono che dalla cessazione del dolore, o dal paragone dello stato nostro con un altro più infelice. È assai naturale che un Profeta arabo descriva enfaticamente i boschetti, le fontane, le riviere del paradiso; ma in vece di dare a' beati il nobile diletto della musica, della scienza, dell'amicizia e del commercio spirituale, ne colloca puerilmente la felicità nello sfarzo delle perle e de' diamanti, delle vesti di seta, de' palagi marmorei, del vasellame d'oro, de' vini squisiti, delle golosità raffinate, d'un seguito numeroso, e di tutta quella pompa di lusso e di sensualità, che diviene al suo possessore insipida pur anche nel breve spazio assegnato alla vita nostra mortale. L'ultimo de' credenti avrà per suo uso settantadue houris, o fanciulle, dagli occhi neri, dotate d'una bellezza mirabile, di tutta la freschezza della gioventù, d'una purità virginale, d'una sensibilità squisita: l'istante del piacere si prolungherà per migliaia d'anni, e con facoltà centuplicate degni saranno i beati della loro felicità. Qualunque siasi per questo rispetto la volgare opinione, certo è ch'egli apre a' due sessi le porte del cielo; ma non ha voluto spiegarsi riguardo agli uomini che le donne vi troverebbero, per timore di recare inquietudine alla gelosia de' loro primi mariti, o di turbarne la contentezza col dubbio che eterno sarebbe per avventura il lor matrimonio. Questa dipintura d'un paradiso sensuale suscitò lo sde-

gno e forse l'invidia de'monaci (*); l'impura religione di Maometto è la materia delle declamazioni di costoro, e il pudore di qualche apologista del Corano non ha altro spediente a cui appigliarsi fuorchè le figure e le allegorie; ma da' dottori più bravi e più conseguenti s'ammette, senza arrossirne, l'interpretazion letterale del Corano; di fatti inutile sarebbe la risurrezione del corpo se non gli si restituisce l'esercizio delle sue facoltà più preziose, ed è necessaria la riunione de' piaceri de' sensi e dell'intelletto a far perfetta la felicità dell'uomo, che di due sostanze è composto. Le gioie peraltro del paradiso di Maometto non saranno ristrette a' piaceri del lusso, e alla soddisfazione degli appetiti sensuali; il Profeta dichiara espressamente che i santi e i martiri, ammessi alla beatitudine della visione divina, dimenticheranno e avranno a sdegno tutte le spezie d'un grado inferiore (1).

Le prime e le più malagevoli conquiste che fece Maometto alla sua nuova religione (2), quelle furono A. D. 609

(*) *Questa è una scurrilità poco conveniente ad un grave Scrittore; ogni lettore sensato disapproverà questo scherzo.* (Nota di N. N.)

(1) *V.* sul giorno del Giudizio, sull'inferno, sul paradiso, ec., il Corano (c. 2, v. 25, c. 56, 78 ec.), colla confutazione virulenta bensì, ma dotta, del Maracci (nelle sue *Note*, e nel *Prodromo*, part. IV, p. 78, 120, 122, ec.), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 368-375), Reland (p. 47-61) e il Sale (p. 76-103). Le idee de' Magi sono esposte in guisa oscura ed ambigua dal dottore Hyde, loro apologista (*Hist. relig. Pers.*, c. 33, p. 402-412, *Oxford*, 1760). Il Bayle ha provato nell'articolo *Maometto*, che lo spirito e la filosofia mal suppliscono al difetto di cognizioni esatte.

(2) Prima di delineare l'istoria delle operazioni di Maomet-

di sua moglie, del servo, del pupillo e d'un amico (1), avvegnacchè si dava per Profeta con quelli che men

to verrò indicando gli autori, o i documenti da me prescelti. Le versioni latina, francese e inglese del Corano sono precedute da discorsi storici, e i tre traduttori, il Maracci (t. I, p. 10-32), il Savary (tom. I, p. 1-248) e il Sale (*Preliminary Discourse*, p. 33-56) aveano accuratamente studiato la lingua e il carattere del loro autore. Furono pubblicate due vite particolari di Maometto, l'una dal dottore Prideaux (*Life of Mahomet*, settima edizione, *Londra*, 1718, in 8.) e l'altra dal conte di Boulainvilliers (*Vie de Mahomet*, Londres, 1730, *in* 8.). Ma l'opposta brama di trovare un impostore o un eroe, troppo frequentemente ha fatto torto al sapere del primo, e alla sincerità del secondo. L'articolo della Biblioteca orientale del d'Herbelot (p. 598-603) è ricavato precipuamente da Novairi e da Mircond; ma il Sig. Gagnier, nativo di Francia, e professore di lingue orientali in Oxford, è in questa parte la guida migliore e più certa. Ha pubblicato due opere ben lavorate (Ismael Abulfeda, *De vita et rebus gestis Mohammedis*, etc., *latine vertit*, *praefatione et notis illustravit Joannes Gagnier*. Oxford., 1723, *in fol.* — La vita di Maometto, tradotta e compilata dall'Alcorano dalle tradizioni autentiche della Sonna, e de' migliori Autori arabi. *Amsterdam*, 1748, 3 vol *in* 12): egli ha interpretato, illustrato, supplito il testo arabo d'Abulfeda e Al-Jannabi; il primo principe istruito che regnò in Hamah nella Siria, A. D. 1310-1332 (*V.* Gagnier, *Praefat. ad* Abulfeda): il secondo dottor credulo che visitò la Mecca, A. D. 1556 (d'Herbelot, p. 397; Gagnier, t. III, p. 209, 210). Questi sono gli Autori da me seguiti: e dopo questa mia dichiarazione il lettore curioso potrà più minutamente esaminare l'ordine de' tempi e de' capitoli. Debbo osservare per altro che Abulfeda e Al-Jannabi sono storici moderni, e che non si può ricorrere a veruno scrittore del primo secolo dell'Egira.

(1) Prideaux (p. 8) dietro ai Greci rivela i dubbii segreti della moglie di Maometto. Boulainvilliers (p. 272) espone le

d'ogn'altro potevano dubitare se fosse o no soggetto alle infermità della natura. Nonostante, credette Cadijah alle parole del marito, e fu a parte della sua gloria: Zeid, docile ed affezionato, si lasciò sedurre dalla speranza della libertà; l'illustre Alì, figlio di Abu-Taleb, abbracciò le opinioni di suo cugino coll'energia d'un giovane eroe; e la fortuna, la moderazione e la veracità di Abubeker francheggiarono la religione del Profeta cui succeder doveva. Persuasi da lui, dieci de' più ragguardevoli cittadini della Mecca assentirono d'essere privatamente ammaestrati nella dottrina dell'Islamismo: cedendo al grido della ragione e dell' entusiasmo, divennero l'eco del domma fondamentale: » Non vi ha che un Dio, e Maometto è l'appostolo di Dio »; e per guiderdone della lor fede ottennero ancor viventi e ricchezze ed onori, e il comando degli eserciti e l'amministrazione de' regni. Tre anni furono impiegati in silenzio alla conversione di quattordici proseliti: furono quelli i primi frutti di sua missione; ma sin dal quarto anno prese il carattere d'un Profeta, e volendo comunicare alla sua famiglia la luce delle divine verità, fece imbandire un banchetto composto, è fama, d'un agnello e d'un vaso pieno di latte, e convitò quaranta persone della razza degli Hashemiti. » Cari amici ed alleati, disse loro, vi offro, e sono io il solo che offerir vi possa i più preziosi donativi, i tesori di questo Mondo e dell'altra vita. Iddio mi ha comandato di chiamarvi al suo servizio. Chi è tra voi che voglia

mire sublimi e patriottiche di Cadijah, e de' primi discepoli del Profeta, quasi fosse stato il consigliere privato di Maometto.

aiutarmi a portare il mio carico? chi vuol essere mio compagno e mio visir (1)? Nulla gli fu risposto: per lo stupore, per l'incertezza o pel disprezzo stavan chiuse tutte le bocche; quando finalmente Alì, giovanetto di quattordici anni, caldo d'ardore e d'ardire, ruppe il silenzio, e sclamò: » Profeta, son io quegli che cerchi: se oserà qualcuno levarsi contro di te, io gli spezzerò i denti, gli caverò gli occhi, gli romperò le gambe, gli spaccherò il ventre. Profeta, sarò io il tuo visir ». Accolse Maometto con gran trasporto questa profferta, e fu ironicamente esortato Abu-Taleb a rispettare la nuova dignità di suo figlio. Avendo poscia voluto il padre d'Alì, in tuono serio, indurre il nipote ad abbandonare un impegno ineseguibile: » Risparmiate i consigli rispose allo zio suo benefattore l'intrepido fanatico: quando si ponesse il sole sulla mia destra, la luna sulla sinistra non si cangerebbe la mia risoluzione ». Per dieci anni perseverò nell'esercizio della sua incumbenza, e questa religione, che ha soggiogato l'Oriente e l'Occidente, non pose radici nelle mura della Mecca che con gran lentezza e difficoltà. Aveva peraltro il contento di vedere che la sua piccola congregazione di unitari andava ogni giorno crescendo; n'era rispettato come un Profeta, ed egli a tempo e luogo le comunicava il cibo spirituale del Corano. Si può argomentare il numero de' suoi proseliti dalla partenza

(1) *Vezirus*, *portitor*, *bajulus*, *onus ferens*; e con giusta metafora questo nome plebeo fu applicato alle colonne dello Stato (Gagnier, *Not. ad* Abulfeda, p. 19). Io m'ingegno di conservare il carattere dell'idioma arabo per quanto mi vien fatto di scorgerlo in una traduzione latina e francese.

di ottantatre uomini e di diciotto donne che nel settimo anno della sua missione si ritirarono in Etiopia; la sua Setta fu assai presto rafforzata per la conversione di Hamza suo zio, e dell' inflessibile e feroce Omar, che adoperò in favor dell'Islamismo collo stesso zelo con cui ne aveva tentata la distruzione. Non si racchiuse la carità di Maometto nella sola tribù di Koreish o nel recinto della Mecca; nelle grandi solennità, o ne' giorni di peregrinazione, andava alla Caaba, favellava agli stranieri di tutte le tribù, e sia nelle conferenze particolari, sia nelle pubbliche aringhe, predicava la credenza e il culto d'un solo Dio. Debole allora di forze e saggio nella sua dottrina, sosteneva la libertà di coscienza, e riprovava l' uso della violenza in materia di religione (1): ma esortava gli Arabi alla penitenza, e scongiuravali a risovvenirsi degli antichi idolatri di Ad e di Thamud, che la giustizia divina avea disperso dalla faccia della terra (2).

(1) Energici sono e molti i passi del Corano in favore della tolleranza. *V.* c. 2, v. 257; c. 16, v. 129; c. 17, v. 64; c. 45, v. 15; c. 50, v. 39; c. 88, v. 21, ec. colle note del Maracci e del Sale. In generale possono giudicar gli eruditi questo carattere di tolleranza secondo che loro sembrerà, e se tal capitolo fu rivelato alla Mecca o a Medina.

(2) *V.* il Corano (*passim*, e particolarmente c. 7, p. 123, 124, ec.) e la tradizione degli Arabi (Pocock, *Specimen*, p. 35-37). Si mostravano a mezza strada, fra Medina e Damasco, certe caverne della tribù di Thamud, adatte ad uomini d' una statura ordinaria (Abulfeda, *Arabiae Descript.*, p. 43-44); e si ponno con qualche probabilità attribuirle ai Troglodíti del Mondo primitivo (Michaelis, ad Lowth, *De poesi Hebraeor*, p. 131-134; *Recherches sur les Egyptiens*, t. II, p. 48 ec.).

A. D. 613-622 Dalla superstizione e dalla gelosia era confermato nella incredulità il popolo della Mecca. Gli anziani della città, gli zii del Profeta, affettavano dispregio dell' ardimento d' un orfano che voleva figurare da riformatore del suo paese. Le pie preghiere di Maometto nella Caaba erano perseguitate dalle grida di Abu-Taleb: » Cittadini e pellegrini, gridava, non date orecchio al tentatore, non date retta alle sue empie novità: state invariabilmente attaccati al culto di Al Lata e di Al Uzzah ». Non ostante, questo vecchio Capo amava sempre il figliò d'Abdallah, e ne difendeva la persona e la riputazione contro gli assalti de' Koreishiti, la cui gelosia da lungo tempo era adontata dalla preminenza della famiglia di Hashem. Coprivano l' odio sotto il colore della religione; al tempo di Giobbe, il magistrato Arabo puniva il delitto d' empietà (1), e Maometto era reo del delitto d' abbandonare e rinnegare gli Dei della sua nazione; ma la Polizia della Mecca era sì difettosa, che i Capi de' Koreishiti, anzi che accusare un reo, furono obbligati ad usare la persuasione o la violenza. Più volte si diressero ad Abu-Taleb con aria di rimprovero e di minaccia. » Tuo nipote, gli dissero, insulta la nostra religione, accusa d' ignoranza e di follìa i nostri saggi antenati; fallo tacere subitamente acciocchè non turbi e sollevi la città. Se prosegue

(1) Al tempo di Giobbe, i magistrati Arabi punivano realmente il delitto d' empietà (cap. 31, v. 26, 27, 28), ed io arrossisco per un illustre Prelato (*De poesi Hebraeorum*, p. 650, 651, ediz. Michaelis, e *Lettera* d' un professore dell' Università d' Oxford, p. 15-53), vedendo che ha giustificato e decantato questa inquisizione de' Patriarchi.

così, sguaineremo la spada contro lui e i suoi aderenti, e tu renderai conto del sangue de' tuoi concittadini ». Abu-Taleb potè pel suo credito e per la sua moderazione sottrarsi alla violenza di questa fazion religiosa. I più deboli o più timidi fra i discepoli di Maometto si ritrassero in Etiopia, e il Profeta andò in cerca d' asili in diversi luoghi, sia in città sia in campagna, che gli offrissero qualche sicurezza. Continuando a difenderlo la sua famiglia, il rimanente della tribù di Koreish s' impegnò a rinunziare ogni commercio co' figli di Hashem, a nulla comperare da loro, a nulla vendere ad essi, a non contrarre più matrimoni seco loro, ma a perseguitarli senza pietà finattanto che non consegnassero alla giustizia degli Dei Maometto. Questo decreto fu sospeso nella Caaba, ed esposto alla vista di tutta la nazione; gli emissari de' Koreishiti perseguitarono i Musulmani sin nel cuore dell' Affrica, assediarono il Profeta e i suoi più fidi discepoli, li privarono d'acqua, e con rappresaglie dall' una e dall' altra parte s' inviperì la reciproca animosità. Parve che una tregua, di poca durata, riconducesse la concordia, ma colla morte d' Abu-Taleb rimase abbandonato Maometto in balìa de' nemici; e la morte della fedele e generosa Cadijah gli levava ogni consolazione domestica. Abu-Sophiam, Capo del ramo d' Ommiyah, succedette alla primaria dignità della repubblica della Mecca. Il quale, zelante adoratore degl' idoli, nemico mortale della famiglia di Hashem, convocò un'assemblea de' Koreishiti e de' loro alleati per decidere della sorte dell' appostolo. Imprigionandolo, si poteva provocare il suo coraggio ad atti di disperazione, ed esiliando un fanatico eloquente, e accetto al popolo,

si potea da lui diffondere il male in tutte le province dell' Arabia. Fu decisa la sua morte, ma si convenne che per dividere il delitto e prevenire la vendetta degli Hashemiti, un Membro d'ognuna delle tribù gl' immergerebbe la spada nel petto. Da un angelo o da una spia fu informato di quella sentenza, nè vide scampo fuorchè nella fuga (1). A mezza notte, accompagnato dal suo amico Abubeker, fuggì cheto cheto di casa; attendeanlo i sicari alla porta, ma rimasero ingannati dalla figura d' Alì, che dormiva nel letto dell' appostolo, vestito del suo abito verde. Ebbero rispetto i Koreishiti alla pietà del giovane eroe, ma in alcuni versi d' Alì, che sussistono ancora, abbiamo una descrizione commovente delle sue inquietudini, della sua tenerezza, della sua religiosa fiducia. Maometto e il suo compagno si tennero nascosti per tre giorni nella caverna di Thor, distante dalla Mecca una lega: quando imbruniva la notte, il figlio e la figlia d'Abubeker recavano ad essi i viveri, e le notizie di quel che nella città succedeva. I Koreishiti, che attentamente spiavano per tutti i dintorni, giunsero all' ingresso della caverna; ma la Providenza, dicesi, li deluse con un ragnatelo, e con un nido di colombo che erano situati in modo da persuadere che niuno vi fosse entrato. » Non siamo che due, diceva tremante Abubeker: » un terzo è con noi, rispose il Profeta, ed è Iddio medesimo ». Rallentato che fu alquanto l' ardore delle persecuzioni, uscirono della spelonca i due fuggiaschi, e salirono su i lor cammelli; camminavano alla volta di Me-

A. D. 622

(1) D' Herbelot, *Bibl. Orient.*, p. 445. Cita egli una storia particolare della fuga di Maometto.

dina quando furono arrestati dagli emissari de' Koreishiti; a forza di preghiere e di promesse poterono scampare dalle lor mani. In quel critico momento avrebbe la lancia d'un Arabo cangiata la storia del Mondo. Questa fuga di Maometto, che passò dalla Mecca a Medina, stabilisce l' epoca memoranda dell'Egira (1), che dopo dodici secoli segna ancora gli anni lunari delle nazioni Musulmane (2).

La religion del Coran sarebbe morta in culla, se non avesse Medina accolto con fede e con riverenza i santi esuli della Mecca. Medina, o la *città* che nomavasi Yatreb avanti che fosse consecrata come il trono del Profeta, era divisa fra due tribù, i Caregiti e gli Awsiti, dove i menomi accidenti di continuo risvegliavano l'odio ereditario; erano suoi umili alleati due colonie di Giudei che vantavano origine sacerdotale; senza convertire gli Arabi avevano introdotto fra loro quel genio della scienza e delle idee religiose che procacciò a Medina l' onore d' essere soprannomata la città del *Libro*. Avendo le predicazioni di Maometto convertiti alcuni de' suoi cittadini A. D. 622

(1) L' Egira fu istituita da Omar, secondo califfo, a imitazione dell'Era de' Martiri de' Cristiani (d' Herbelot. p. 444), e, parlando esattamente, cominciò sessantotto giorni prima della fuga di Maometto, avanti il primo di Moharren, o sia il primo giorno di quell' anno arabo, che fu il venerdì 16 luglio, A. D. 622. (Abulfeda, *Vita Mohammed*, c. 22, 23, p. 45-59, e l' edizione datane da Greaves, delle *Epochae Arabum d' Ullug Beig*, etc., c. 1, p. 8-10 ec.).

(2) Le circostanze della vita di Maometto, dopo la sua missione sino all' Egira, si trovano in Abulfeda (p. 14-45), e Gagnier (t. I, p. 134-251, 342-383). La leggenda che sta a pag. 187-234, è assicurata da Al-Iannabi, e rifiutata da Abulfeda.

più nobili venuti in pellegrinaggio alla Caaba, tornando a casa, diffusero la cognizione del vero Dio e del suo Profeta; e la novella alleanza de' Medinesi coll' appostolo fu ratificata dai loro deputati in due conferenze secrete, chè si tennero la notte sur una collina de' sobborghi della Mecca. Nella prima, dieci Caregiti e due Awsiti si unirono di religione e d'affetto, e dichiararono in nome delle loro mogli, dei figli e dei fratelli assenti che per sempre professerebbero i dommi del Corano, e ne osserverebbero i precetti. Produsse la seconda un' associazione politica che fu il principio dell' impero de' Saraceni (1). Settantre uomini e due donne di Medina ebbero una solenne conferenza con Maometto, co' suoi alleati e co' suoi discepoli, e scambievolmente prestarono giuramento di fedeltà. Promisero gli abitanti di Medina in nome della loro città, che se sbandito fosse Maometto, lo riceverebbero come un alleato, che gli obbedirebbero come a Capo, e che lo difenderebbero sino all' ultima estremità con tanta costanza come le proprie mogli ed i figli. » Ma se vi richiama la vostra patria, dimandarono con un' inquietudine per lui onorevole, abbandonerete i vostri nuovi alleati? — Tutto ora è comune tra noi, rispose Maometto ridendo; il vostro sangue è mio sangue; mia la ruina vostra. Siamo avvinti gli uni agli altri dall' onore e dall' interesse. Io son l' amico vostro, e il nemico de' vostri nemici. — Ma se spendiamo la vita per voi, qual premio ne avremo? soggiunsero i deputati di Medi-

(1) Abulfeda (30, 33, 40, 86) e Gagnier, (t. I, p. 343, ec.; 349 ec., t. II, pag. 223, ec.) descrivono la triplice inaugurazione di Maometto.

na. — Il Paradiso, replicò Maometto. — Stendi dunque la mano, gridarono. L'appostolo stese la mano, ed essi rinnovellarono il giuramento di sommessione e di fedeltà. Ratificò il popolo questo trattato, e con unanime voto accettò l' Islamismo. Si rallegrarono gli abitanti di Medina per l' esilio di Maometto, ma tremavano per la sicurezza sua, e ne attesero con impazienza l' arrivo. Dopo un cammino pericoloso e rapido lungo la costa del mare, posò a Koba, situata a due miglia da Medina, e fece il suo pubblico ingresso sedici giorni dopo la fuga dalla Mecca. Gli andarono incontro cinquecento cittadini, e da ogni parte udì acclamazioni di fedeltà e di riverenza. Sedeva sopra un cammello femmina, coperto da un ombrello la testa, e davanti a lui era portato un turbante spiegato a guisa di stendardo. I suoi più prodi discepoli, dispersi dalla tempesta, si radunarono intorno a lui, e i suoi Musulmani, eguali tutti di merito si distinsero co' nomi di *Mohageriani*, e d' *Ansari*, fuggiaschi gli uni dalla Mecca, e gli altri ausiliari di Medina. Per soffocare ogni seme di gelosia, bravamente immaginò di congiugnere a due a due i primari tra loro con investirli di dritti e obbligandoli a legami fratellevoli. Dopo questa disposizione, Alì rimase solo, e amorevolmente dichiarò il Profeta sè voler essere compagno e fratello di quel giovane gentiluomo. Riuscì in tutto a bene questo espediente; e in pace e in guerra fu rispettata la santa fraternità, e le due parti studiarono di segnalarsi con generosa gara di coraggio e di fedeltà. Una sola volta addivenne che una contesa accidentale alcun poco turbò quella unione; un patriotta di Medina accusò i forestieri d' insolenza; lasciò travedere che si potevano cacciare, ma fu inteso con raccapriccio, e suo figlio

si profferse vivacemente a recare al piè dell' appostolo la testa del proprio padre. Dal punto che Maometto stanziossi in Medina, esercitò i poteri di re e di gran Pontefice, e fu empietà il non piegare il capo a' decreti d' un giudice dalla sapienza divina inspirato. Ricevette egli in dono o comperò un piccolo pezzo di terra appartenente a due orfanelli (1): quivi fabbricò una casa ed una moschea più venerande nella rozza loro semplicità che non i palagi ed i templi de' Califfi d' Assiria. Fece incidere nel suo suggello d' oro o d' argento il suo titolo di appostolo; quando faceva orazione, e predicava nell' assemblea, che tenevasi ogni settimana, si appoggiava al tronco d' una palma, e solamente lungo tempo dopo fece uso d' un seggio, o d' una cattedra di legno lavorata alla grossolana (2). Dominava già da sei anni, quando mille e cinquecento Musulmani raccolti sotto le armi giurarono nuovamente

A. D. 622-632

(1) Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 44) prorompe in rimproveri contro la scelleragine dell' impostore che spogliò due orfani, figli d' un carpentiere: rimproveri tratti dalla *Disputatio contra Saracenos*, scritta in Arabo prima dell'anno 1130; ma l' onesto Gagnier (*ad* Abulfeda, p. 53) ha dimostrato che mal colsero que' due autori il senso della parola *al nagiar*, che in questo luogo significa non un abietto mestiere, ma una tribù nobile d'Arabi. Abulfeda descrive il cattivo stato di quel terreno; il suo valente interprete ha pensato, seguendo Al-Bochari, che se ne offerse il prezzo; seguendo Al-Iannabi, che la compera fu fatta in tutte le regole, e che, seguendo Ahmed Ben-Giuseppe, il generoso Abubeker ne pagò la somma. Così viene giustificato in questa parte il Profeta.

(2) Al-Iannabi (*apud* Gagnier, t. II, pag. 246, 324) descrive il suggello e la cattedra di Maometto come due reliquie preziose; e la dipintura che fa della Corte del Profeta è tolta da Abulfeda (c. 44, p. 85).

fedeltà; e Maometto di bel nuovo promise loro assistenza sino alla morte dell' ultimo di loro, o al totale discioglimento della Lega. Nel campo medesimo ebbe a scorgere con maraviglia il deputato della Mecca quanta fosse l' attenzione de' fedeli alle parole, e ai sguardi del Profeta, la premura nel raccogliere sia gli sputi sia i capegli che gli cadevano, e l' acqua che serviva alle sue ablizioni; quasi tutte queste cose un grado avessero di profetica virtù. » Ho veduto, diss' egli, il Cosroe della Persia e il Cesare di Roma; ma non ho mai veduto un re così rispettato da' sudditi quanto lo è Maometto da' suoi compagni ». Il devoto fervore del fanatismo in fatti si manifesta in guisa più energica e vera che la fredda e cerimoniosa servilità delle Corti.

Ogn' uomo, nello stato di natura, ha diritto d' impiegare la forza dell' armi in difesa della sua persona o delle sue proprietà, di respingere ed anche di prevenire la violenza de' nemici, e di continuare le ostilità sinattanto che abbia ottenuto una giusta soddisfazione, o che sia giunto a quell' ultimo segno ch' è stabilito per le rappresaglie. Nella libera società degli Arabi, i doveri di suddito e di cittadino non metteano un grave freno, e Maometto, adempiendo una missione di carità e di pace, era stato spogliato e sbandito dall' ingiustizia de' suoi concittadini. Per l' elezione fattane da un popolo independente, il fuoruscito della Mecca era stato elevato alla dignità di sovrano, e legittimamente avea ricevuta la prerogativa di formare alleanze, e di fare la guerra offensiva e difensiva. Suppliva la pienezza della potenza divina all' imperfezione de' suoi diritti, e diveniva il fondamento del suo potere: prese egli nelle sue

nuove rivelazioni un' aria più feroce e più sanguinaria, pruova, che l'anteriore moderazione che usò era stata una conseguenza della sua debolezza (1). Avea tentato le arti della persuasione, ma passato era il tempo della pazienza; dichiarò che Iddio gli comandava di propagare la religione col ferro, di abbattere i monumenti dell'idolatria, e di perseguitar le nazioni miscredenti senza rispetto a' giorni o a' mesi santi. Attribuì all'autore del Pentateuco e dell' Evangelo que' precetti di sangue che dal Corano ripetonsi ad ogni pagina; ma il carattere di dolcezza che si scorge nello stile dell' Evangelo permette di spiegare altrimenti quel passo equivoco ove sta scritto, che Gesù ha recato in terra non la pace, ma la spada; e non denno confondersi le sue virtù pazienti e modeste collo zelo intollerante de' principi e de' vescovi, che il nome disonorano di suoi discepoli. A giustificare questa guerra di religione, allegava con più esattezza Maometto (*) l'esempio di Mosè, o quello de' Giudici e de' re d' Israello. Le leggi militari degli Ebrei sono anche più rigorose di quelle dell'Arabo legislato-

(1) L' ottavo e il nono capitolo del Corano sono i più veementi e feroci; e il Maracci (*Prodromus*, parte IV, p. 59, 64) ha mostrato più giustizia che discrezione nell'inveire contro le espressioni ambigue adoperate dall' impostore.

(*) *Se Mosè diede esempj di grande severità, egli ci dice, che gli diede per ordine di Dio, e questo basta: quanto poi a' Giudici re d' Israele, sanno i dotti, e ce lo dice anche lo stesso storico ebreo Giuseppe Flavio, che il governo degli Ebrei era teocratico il quale per sè stesso è soggetto a grandi e terribili abusi per parte degli uomini.*

(Nota di N. N.)

re (1). Il Dio degli eserciti marciava in persona davanti a' Giudei; se una città resisteva, passavano a fil di spada i maschi senza distinzione: le sette nazioni di Canaan furono esterminate, nè il pentimento o la conversione valeano a sottrarle dall' inevitabile sentenza, per la quale non si dovea entro il recinto del lor dominio risparmiare veruna creatura vivente. Maometto almeno lasciò a' nemici la libertà di scegliere la sua amicizia, la sommessione, o la guerra. Come tosto professassero l' Islamismo, gli ammetteva a' vantaggi temporali e spirituali de' suoi primi discepoli, e li facea combattere sotto le bandiere medesime per la gloria della religione a cui s'erano addetti. Per lo più la sua clemenza era ligia al suo interesse, ma di rado conculcava il nemico atterrato, e par che prometta che per un tributo lascerà a' men colpevoli de' sudditi increduli il culto loro, o almeno l' imperfetta lor fede. Sin dal primo mese del suo regno eseguì quanto avea ne' suoi precetti statuito su la guerra religiosa, e inalberò il suo vessillo bianco davanti le porte di Medina; l' appostolo guerriero si trovò in persona a nove bat-

(1) I devoti cristiani del nostro secolo leggono con rispetto, ma non con pari soddisfazione, il decimo e il ventesimo capitolo del Deuteronomio, corredati da' commenti in pratica di Giosuè, di Davidde, ec.; ma vari vescovi, (*) e i rabbini dei primi tempi han battuto con piacere e con buon effetto il tamburo della guerra sacra. (Sale, *Discours prélimin.*, p. 142, 143).

(*) *Se i vescovi de' tempi andati fecero guerre, e diedero battaglie, non fecero ciò secondo lo spirito vero dell' Evangelo, il quale rimane lo stesso qualunque sieno state le loro azioni.* (Nota di N. N.)

taglie o a nove assedii (1), e in dieci anni compiè da sè stesso, o coll' opera de' suoi luogotenenti, cinquanta imprese guerresche. Continuava egli, nella sua qualità d'Arabo, a esercitare le professioni di mercadante e di ladrone, e colle piccole scorrerie che andava facendo, per difendere o assaltare una caravana, disponeva a poco a poco le sue genti alla conquista dell'Arabia. Una legge divina avea regolato il comparto del bottino (2), il quale veniva fedelmente ammassato in un solo cumulo; riservava il Profeta per opere pie e caritatevoli un quinto dell'oro e dell'argento, de' prigionieri e del bestiame, de' mobili e degl' immobili; del resto faceva parti eguali cui distribuiva a' soldati, sia che avessero riportato vittoria, o custodito il campo; le ricompense di quelli che avessero perduto la vita passavano alle mogli ed ai figli; per animare poi la gente ad accrescere la cavalleria, dava una porzione al cavaliere ed una al cavallo. Accorrevano da ogni luogo gli Arabi erranti a porsi sotto il vessillo della religione e del saccheggio: era stato premuroso il Profeta a santificare il commercio de' soldati colle

(1) Abulfeda, *in Vit. Mohamm.*, p. 156. L' arsenal particolare di Maometto consisteva in nove sciabole, tre lancie, sette picche, o semipicche, un turcasso e tre archi, sette corazze, tre scudi, e due elmetti (Gagn. t. III, p. 328, 334); eravi inoltre uno stendardo bianco e una bandiera nera (p. 335), venti cavalli (p. 322), ec. La tradizione ha conservato due de' suoi discorsi guerreschi. (Gagnier, t. II, p. 88-337).

(2) Il dotto Reland (*Dissertationes miscellaneae*, t. III, *Dissert.*, 10, p. 3-53) ha trattato compiutamente questo soggetto in una dissertazione particolare, *De jure belli Mohammedanorum*.

donne prigioniere sia che fossero trattate come spose, sia da concubine; egli mostrava loro nel godimento della fortuna e della bellezza una debole immagine delle gioie del paradiso destinate a' prodi martiri della Fede: » La spada, egli diceva, è la chiave del cielo e dell' inferno; una goccia di sangue versata per la causa di Dio, una notte passata in armi, varranno più che due mesi di digiuni e d'orazioni: chi perirà in battaglia otterrà il perdono de' peccati; nell'ultimo giorno, le sue ferite saranno lucide come il minio, odorose come il muschio; ali d'angeli e di cherubini saranno sostituite alle membra ch'egli abbia perdute ». In tal guisa seppe infiammare l' anima intrepida degli Arabi. L' idea di un Mondo invisibile si dipingeva con forti colori alla fantasia di quel popolo, e quella morte che già sprezzavano divenne oggetto di speranza e di desiderio. Insegna il Corano, nel significato il più assoluto, i dommi della predestinazione e della fatalità che spegner potrebbero ogn' industria ed ogni virtù, se l'uomo regolasse la vita colle proprie opinioni: que' dommi peraltro hanno in ogni tempo esaltato il coraggio de' Saraceni e de' Turchi. I primi compagni di Maometto marciavano alla battaglia con intrepidezza: non vi ha pericolo ove non sia incertezza d' evento; se erano predestinati a morire nel proprio letto, esser doveano sicuri e invulnerabili in mezzo a' dardi de' combattenti (1).

(1) Il Corano (c. 3, p. 52, 53; c. 4, p. 70, ec. colle note del Sale, e, c. 17, p. 413, colle note del Maracci) espone in tuono serio questa dottrina della predestinazione assoluta, su la quale poche religioni hanno da rimproverare sè stesse. Re-

Avrebbe la fuga di Maometto bastato per avventura a satisfare i Koreishiti, se temuto e pressentito non avessero la vendetta d'un nemico il quale era in luogo ove intercettare il commercio loro per la Siria nel passaggio all' andata e al ritorno pel territorio di Medina. Lo stesso Abu-Sophian colla sola scorta di trenta o quaranta guerrieri guidava una caravana di mille cammelli, e fu tanto felice, o ben regolato, il suo viaggio che deluse la vigilanza del Profeta, ma seppe che i santi ladroni stavano in imboscata, spiando il suo ritorno. Spedì un corriere a' suoi fratelli della Mecca, i quali per il timore di perdere merci e munizioni volarono immantinenti a soccorrerlo con tutte le forze della città. La santa masnada dell'appostolo contava trecento tredici Musulmani, fra i quali settantasette fuorusciti, il resto ausiliari; non avea che settanta cammelli, che servivano alternativamente a ciascheduno di loro (i cammelli d' Yatreb erano terribili in guerra); ma tanta era la miseria de' suoi primi discepoli, che due soli erano coloro che potessero comparire a cavallo sul campo di battaglia (1). Si trovava egli nella celebre

land (*De Religione Mohammed.*, p. 61-64) e il Sale (*Discours prélimin.* p. 103) vengono sviluppando le opinioni dei dottori; e i nostri viaggiatori moderni van disaminando quanta sia la fidanza che inspirano a' Turchi, fiducia che già comincia a scemare.

(1) Al-Iannabi (*apud* Gagnier, t. II, p. 9) gli dà settanta od ottanta cavalli; e in due altre occasioni, anteriori alla battaglia d'Ohud, dice (p. 10) che Maometto aveva una milizia di trenta, e a pagine 66, un corpo di cinquecento cavalieri. Abulfeda, che pare più esatto, asserisce (*in Vit. Mohammed*, part. XXXI, p. 65) che i Musulmani non aveano alla batta-

e fertile vallata di Beder (1), lungi tre giornate da Medina, quando le sue vedette l'avvisarono, che s'appressava da una parte la caravana, e dall'altra i Koreishiti con cento cavalli ed ottocento cinquanta fanti. Dopo breve deliberazione decise di sagrificare le riochezze alla gloria ed alla vendetta; fece un piccolo trinceramento per coprire le sue genti e un ruscello d'acqua dolce che bagnava la valle. » O Dio, esclamò egli, mentre i Koreishiti calavano dalle colline, o Dio, chi più t'adorerà su la terra se i miei guerrieri periscono? — Animo, figli miei, stringete le file, scagliate i vostri dardi, e la vittoria è nostra ». Dopo queste parole s'assise con Abubeker sopra un trono o cattedra (2), ed invocò con gran fervore l'aiuto di Gabrielle e di tremila angeli. Tenea

glia d' Ohud che due cavalli. Erano numerosi i cammelli nell' *Arabia Petrea*, ma i cavalli, per quanto pare, non vi erano comuni come nell' Arabia *Felice* o nell'Arabia *Deserta*.

(1) Beder-Huneena, lungi venti miglia da Medina, quaranta dalla Mecca, giace su la strada maestra della caravana d'Egitto; i pellegrini fanno un' annua festa per la vittoria del Profeta con illuminazioni, razzi ec. (*Viaggi di Shaw*, p. 477).

(2) Il luogo ove si ritirò Maometto durante il combattimento è chiamato dal Gagnier (*in* Abulfeda, c. 27, p. 58, *Vie de Mahomet*, t. II, p. 30-33) *umbraculum*, un palchetto di legno con una porta. Reiske (*Annales Moslemici Abulfedae*, p. 23) traduce la stessa parola Araba in quelle di *Solium*; *Suggestus editior*; differenza che molto importa per l'onore dell' interprete e dell' eroe. Duolmi vedere come il Reiske rimproveri il suo collaboratore. *Saepe sic vertit, ut integrae paginae nequeant nisi una litura corrigi: Arabiae non satis callebat et carebat judicio critico* (J-J. Reiske, *Prodidagmata ad Hagji Chalifae Tabulae*, p. 228, *ad calcem Abulfedae Syriae Tabulae*, Leipzig., 1766, *in* 4).

fisso l'occhio sul campo di battaglia; già cedeano i suoi soldati, ed erano sul punto di rimanere sconfitti; quando il Profeta si slanciò dal trono, salì a cavallo, e gittò un pugno di sabbia in aria, gridando: » La faccia di coloro sia coperta d'obbrobrio. » I due eserciti, colpiti dal suono della sua voce, credettero vedere la squadra angelica da lui chiamata in soccorso (1): tremarono i Koreishiti, e si diedero alla fuga: settanta de' più valorosi furono uccisi, e settanta prigionieri decorarono il primo trionfo dei fedeli. I morti furono spogliati e insultati: due prigionieri giudicati i più rei ebbero la morte, e gli altri pagarono pel riscatto quattromila dramme d'argento, che furono qualche compenso per la fuga della caravana; ma indarno i cammelli d'Abu-Sophian cercarono una nuova strada in mezzo al deserto e lungo l'Eufrate; pervenne ancora la vigilanza di Maometto a coglierli in via, e il bottino dovette essere considerevole, se, come è fama, la quinta parte dell'appostolo fu di ventimila dramme. Abu-Sophian irritato per la perdita pubblica e propria, ragunò un corpo di tremila uomini, fra' quali settecento armati di corazze e dugento cavalieri: tremila cammelli lo seguitarono, ed Henda, sua sposa, con quindici matrone della Mecca, batteva conti-

(1) Le vaghe espressioni del Corano (c. 3, pag. 124, 125; c. 8, p. 9) permettono a' commentatori di supporre il numero di mille, tremila o novemila angeli: il più piccolo senza altro bastava a trucidare settanta Koreishiti (Maracci, *Alcoran*, t. II, p. 131). Gli scoliasti però confessano che niun occhio mortale vide questa squadra angelica (Maracci, p. 297). Fanno commenti arguti su quelle parole: „ non tu, ma Dio cc. „ (c. 8, 16); d'Herbelot, *Bibl. orient.* 600, 601.

nuamente il tamburino per animare i soldati ed esaltare la grandezza di Hobal, la divinità più popolare della Caaba. Da novecento cinquanta credenti era difeso il vessillo di Maometto; la sproporzione del numero non era più grande di quel che fosse alla giornata di Beder, e tanta era la lor fiducia che la vinse su l'autorità divina, e su le ragioni umane che volle adoperare Maometto per dissuaderli dal combattere. La seconda battaglia si fece sul monte Ohud, lungi sei migiia da Medina al settentrione (1): s' avanzarono i Koreishiti in forma di mezza luna, e Caled, il più terribile e il più fortunato de'guerrieri Arabi, conducea l'ala diritta della cavalleria. Maometto da bravo capitano collocò i suoi soldati sul pendìo del colle, e lasciò nel di dietro un distaccamento di cinquanta arcieri. La carica fu sì vigorosa che sbaragliò il centro degli idolatri, ma nell' inseguirli perdettero il vantaggio del terreno; gli arcieri abbandonarono il posto; gli uni e gli altri allettati dall'esca del bottino, disubbidirono al generale, e ruppero l'ordinanze. Allora l' intrepido Caled girando la sua cavalleria a' fianchi, e da tergo de' nemici, gridò ad alta voce che Maometto era stato ucciso. Avea questi di fatto sofferto un colpo di chiaverina nella faccia, e un sasso gli aveva spezzato due denti; ma in mezzo al disordine ed al terrore sgridava gl' infedeli feritori d' un Profeta, e benediva la mano amichevole che ne stagnava il sangue, e lo conduceva in luogo di sicurezza. Settanta martiri perdettero la vita pe' peccati del popolo; caddero orando, dice l'appostolo, e

A. D. 623

(1) *Geograph. nubiensis*, p. 47.

tenendo ciascuno abbracciato il corpo del commilitone morto con lui (1): le femmine della Mecca inumanamente mutilarono i cadaveri, e la sposa di Abu-Sophian mangiò un brano delle viscere di Hamza, zio di Maometto. Poterono i Koreishiti godere del trionfo della loro superstizione, e sfogare il furore ond' erano invasi; ma il piccolo esercito di Maometto si riordinò prestamente sul campo di battaglia, senza avere però nè forza, nè coraggio per
A. D. 625 porre l'assedio a Medina. Nell'anno seguente fu assalito l'appostolo da diecimila nemici, e questa terza spedizione prese il nome ora dalle *nazioni* che marciavano sotto le bandiere d'Abu-Sophian, ora dalla *fossa* che fu scavata davanti alla città e al campo, dove, in numero di tremila, i Musulmani si tenevano trincerati. Evitò Maometto prudentemente un'azion generale: Alì si segnalò in un duello: la guerra si prolungò per venti giorni, indi i confederati si ritirarono. Una bufèra accompagnata da pioggia e da grandine rovesciò le lor tende: un avversario insidioso ne fomentava le dissensioni, e i Koreishiti nella diffalta de' loro alleati perdettero ogni speranza di atterrare il trono, o di fermar le conquiste dell'uomo invincibile che aveano proscritto (2).

(1) Nel terzo capitolo del Corano (p. 50-53, colle note del Sale) arreca il Profeta qualche misera scusa sulla sconfitta di Ohud.

(2) *V.* su i particolari delle tre guerre di Beder, d' Ohud e della fossa, fatte dai Koreishiti contro Maometto, Abulfeda (p. 56-61, 64-69, 73-77), Gagnier (t. II, p. 23-45, 70-96, 120-139), cogli articoli del d' Herbelot, e i compendi d' Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 6, 7) e Abulfaragio (*Dynast.* p. 102).

Dalla scelta che volea far Maometto della città di Gerusalemme per primo *Kebla* dell'orazione, si manifesta l'inclinazione inspiratagli da' Giudei; ed era da desiderarsi, pe' temporali loro interessi, che avessero ravvisato nel Profeta arabo la speranza d'Israele, e il Messia ad essi promesso. L'ostinazione dei Giudei convertì in odio implacabile la sua affezione; perseguitò egli quel popolo sciagurato sino all'ultimo istante della sua vita, e pel suo duplice carattere d'appostolo e di conquistatore, avvenne che la sua persecuzione si stese a questo Mondo e nell'altro (1). I Kainoka abitavano Medina, protetti dalla città: Maometto colse l'occasione d'un tumulto, nato a caso, per dichiarare che dovevano essi abbracciare la sua religione, o combattere. » Oimè, risposero sbigottiti gli Ebrei, noi non sappiamo trattare l'armi, ma perseveriamo nella credenza e nel culto de' padri nostri; e perchè vuoi tu ridurci alla necessità d'una giusta difesa? » Questa lotta disuguale si terminò in quindici giorni, e solo con estrema ripugnanza s'arrese il Profeta alle istanze de' suoi alleati, e fece grazia della vita a' prigioni, ma ne confiscò le ricchezze. Divennero più formidabili l'armi di questi in pugno a' Musulmani di quel che lo fossero state in lor mano, e settecento infelici esiliati dovettero colle mogli e co' figli mendicare un asilo su le frontiere della Soria. I più rei erano i Nadhiriti, per aver tentato d'assassinare il Profeta in una conferenza amiche-

A. D. 623-627

(1) Abulfeda (p. 61, 71, 77, 87, ec.) e Gagnier (t. II, p. 61-65, 107-112, 139-148, 268 294) raccontano le guerre di Maometto contro le tribù Giudaiche di Kainoka, de' Nadhiriti, di Koraidha, e di Chaibar.

vole. Maometto ne assediò il castello distante da Medina tre miglia; ma quelli si difesero con tanto valore che ottennero una capitolazione decorosa; uscì la guarnigione a tamburo battente, e ricevette tutti gli onori di guerra. Aveano i Giudei suscitata la guerra de' Koreishiti, e vi si erano immischiati: dal punto che le *nazioni* si scostarono dalla *fossa*, Maometto, senza mai deporre l' arnese, s' incamminò nel giorno stesso ad estirpare la razza nemica de' figli di Koraidha. Dopo una resistenza di venticinque giorni, si arresero a discrezione. Fondavano qualche speranza nell' intervento de' loro alleati di Medina, ma avrebbero dovuto sapere che il fanatismo estingue l' umanità. Un vecchio venerando, al giudizio del quale si sottoposero volontari, pronunziò contro tutti la sentenza di morte. Settecento Ebrei incatenati furono condotti su la piazza del mercato, furono calati vivi nella fossa preparata pel supplizio e per la sepoltura loro, e il Profeta con occhio imperturbato mirò la strage de' suoi nemici disarmati. Da' Musulmani si ereditarono le pecore e i cammelli degli uccisi; trecento corazze, cinquecento picche, e mille lance furono la parte più utile delle spoglie. Chaibar, città antica e opulenta, lontana sei giornate al nort-est di Medina, era il centro della potenza degli Ebrei in Arabia; il suo territorio fertile, nel cuor del deserto, era sparso di piantagioni e di bestiame, e difeso da otto castella, molte delle quali imprendibili. Avea Maometto dugento cavalieri, e mille e quattrocento fanti; in una serie d' otto assedii laboriosi, che bisognava fare in maniera metodica, queste schiere furono esposte a' rischi, alla fatica e alla fame, e già i Capi più ardimentosi disperavano del buon successo.

Rianimò l' appostolo la lor fedeltà e il coraggio citando le glorie d' Alì, ch' egli nomò il Leone di Dio. Forse si può credere per vero che la terribile scimitarra di questo tagliò in due un soldato Ebreo di statura gigantesca; ma sarebbe difficile per noi lodare il senno de' romanzieri, che ce lo rappresentano in atto di levare da' gangheri la porta d'una Fortezza, coprendo con quest' enorme scudo il braccio sinistro (1). Dopo la resa delle castella, dovette la città di Chaibar sottomettersi al giogo. Il Capo della tribù fu messo alla tortura in presenza di Maometto, che voleva forzarlo a dichiarare in che luogo nascosti avesse i tesori: l' industria de' pastori e degli agricoltori ottenne un' indulgenza precaria; fu permesso che migliorassero il proprio patrimonio, ma a piacimento del vincitore, e a patto di dargli la metà della rendita. Sotto il regno di Omar, gli Ebrei di Chaibar furono trapiantati in Siria, e il Califfo notificò in quella occasione, che nel letto di morte aveagli il suo signore ordinato di cacciare dall' Arabia ogni religione che non fosse la vera (2).

Cinque volte al giorno volgea Maometto lo sguardo A. D. 629

(1) Abu Rafe, servo di Maometto, affermò, si dice, che tutta la sua forza unita a quella d' altre sette persone non bastò a rialzare quella porta da terra (Abulfeda, p. 90). Abu Rafe era un testimonio oculare; ma chi farà testimonianza per lui?

(2) Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 91), e il grande Al-Zabari (Gagnier, t. II, p. 285) attestano che i Giudei furono sbanditi. Nondimeno il Niebuhr (*Descript. de l'Arabie*, p. 324) crede che la tribù di Chaibar professi tuttavia la religione Giudaica e la Setta de' Kareiti, e che nel saccheggio della Caravane i discepoli di Mosè sieno soci di quelli di Maometto.

BIBLIOTHÈQUE ROYALE AU CONTRÔLE 348.

verso la Mecca (1), e da' più santi e più forti impulsi sentiva in sè suscitata la smania di rientrare da conquistatore in quella città, e in quel Tempio, da cui era stato espulso; o vegliando, o dormendo, sempre avea davanti agli occhi la Caaba: egli interpretò certo suo sogno come una visione ed una profezia; spiegò la santa bandiera, e si lasciò sfuggire di bocca l'imprudente promessa di trionfo. Il suo viaggio da Medina alla Mecca non annunciava che una peregrinazione religiosa e pacifica; settanta cammelli ornati pel sacrificio precedeano la sua vanguardia. Rispettò il territorio sacro, e poterono i prigionieri, rimandati senza riscatto, divolgare la sua clemenza; ma come ebbe messo piede nella pianura, lontano dalla città una giornata, esclamò: » Coloro si sono vestiti di pelle di tigre ». Fu arrestato dalla moltitudine e dal valore de' Koreishiti, e aveva a temere non gli Arabi del deserto, trattenuti sotto le sue insegne dalla speranza del bottino, abbandonassero poi e tradissero il lor capitano. In un momento l'imperterrito fanatico si trasformò in un freddo e circospetto politico, omise nel trattato co' Koreishiti la qualità di appostolo di Dio, segnò con essi e co' loro alleati una tregua di dieci anni; s'impegnò a restituire i fuggiaschi della Mecca che abbracciassero la sua religione, e ottenne solamente per patto l'umile privilegio d'entrare nella Mecca l'anno dopo, come amico, e di rimanervi tre giorni per terminare le cerimonie

(1) Abulfeda (p. 84-87, 97-100, 102-111), Gagnier t. II, p. 209-245, 309-322; t. III, p. 1-58), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 8, 9, 10), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 103), narrano i progressi della impresa per assoggettare la Mecca.

del pellegrinaggio. La vergogna e il dolore copersero come d'una nube la ritirata de' Musulmani, e per questo infelice successo poterono facilmente accusare d'impotenza un Profeta, che sì frequentemente avea spacciato le sue vittorie come pruova di sua missione. Nell'anno seguente, si risvegliarono alla vista della Mecca la fede e la speranza de' pellegrini: stavano le loro spade nel fodero; fecero sette volte il giro della Caaba su le pedate di Maometto; i Koreishiti s'erano ritirati su le colline; e Maometto, dopo le solite cerimonie, uscì nel quarto giorno della città. La sua divozione edificò sommamente il popolo; sorprese, divise, sedusse i Capi; e Caled e Amron, che poi doveano soggiogare la Siria e l'Egitto, abbandonarono in tempo l'idolatria che già era vicina a perdere tutto il credito. Vedendo Maometto che cresceva di potere per la sommissione delle tribù Arabe, raunò diecimila soldati pel conquisto della Mecca; e gl'idolatri, com'erano i più deboli, furono di leggieri convinti che fosse stata rotta la tregua. L'entusiasmo e la disciplina acceleravano i passi de' suoi guerrieri, e assicuravano il segreto della sua impresa. Finalmente da diecimila fuochi venne l'annunzio a' Koreishiti spaventati dell'intenzione, dell'avvicinamento e della forza irresistibile del nemico. Il fiero Abu-Sophian corse ad offrire le chiavi della città, ammirò quella sì varia moltitudine d'armi e di stendardi fatti passare alla sua presenza, osservò che il figlio d'Abdallah aveva acquistato un gran regno, e sotto la scimitarra d'Omar confessò essere Maometto l'appostolo del vero Dio. Macchiò il sangue romano il ritorno di Mario e Silla, e qui pure dal fanatismo della religione era stimolato il Profeta a trarre vendetta; e attizzati dalla

memoria delle ingiurie sofferte avvrebbero i suoi discepoli con grande ardore eseguito, o forse anticipato l' ordine della strage. Anzichè satisfare al risentimento proprio, e a quello delle sue soldatesche, Maometto proscritto e vittorioso (1) perdonò a' suoi concittadini, e conciliò le fazioni della Mecca. Entrarono nella città i suoi soldati in tre colonne; ventotto cittadini perirono sotto il ferro di Caled. Maometto proscrisse undici uomini e sei donne; ma biasimò la crudeltà del suo luogotenente, e la sua clemenza o il disprezzo risparmiarono parecchi di coloro ch' egli avea già notati per vittime. I Capi de' Koreishiti si prostrarono a' suoi piedi, ed egli disse loro: » che potete aspettare da un uomo che avete oltraggiato? » — Noi confidiamo nella generosità del nostro concittadino. — Nè considerete in vano; andate; la vostra vita è sicura, e voi siete liberi. » Il popolo della Mecca meritò il suo perdono, dichiarandosi per l' Islamismo, e dopo un esiglio di sette anni, venne riconosciuto il missionario fuggiasco qual principe e Profeta del suo paese (2); ma i trecento sessanta idoli della Caaba

(1) Solo dopo il conquisto della Mecca il Maometto di Voltaire immagina e compie i più orrendi misfatti. Confessa il Poeta che non ha fondamento storico, e si contenta a dire per sua giustificazione, „ che chi fa la guerra alla patria in nome di Dio, è capace di tutto. „ (*Oeuvr. de Voltaire*, t. XV, p. 282). Questa massima non è nè caritatevole nè filosofica, e si dee poi certamente portare un po' di rispetto alla gloria degli eroi, e alla religione de' popoli. So poi che la rappresentazione di quella tragedia scandolezzò forte un ambasciatore Turco che allora stava a Parigi.

(2) Si disputa tuttavia da' dottori Musulmani su la quistione se la Mecca fosse soggiogata dalla forza, o se ella si sotto-

furono ignominiosamente abbruciati; fu purificato e abbellito il tempio di Dio, e per esempio alle generazioni future si sommise di nuovo l'appostolo a tutti i doveri di pellegrino; e con legge espressa fu vietato ad ogni miscredente il por piede sul territorio della santa città (1).

A. D. 629-632

La conquista della Mecca si trasse dietro la fede e la sommessione delle Arabe tribù (2), che secondo le vicende della fortuna riverito avevano, o spregiato, l'eloquenza e l'armi del Profeta. Anche oggi l'indifferenza per le cerimonie e opinioni religiose fa il carattere de' Beduini, ed è probabile che accettassero la dottrina del Corano in quella guisa con cui la professano, cioè senza pigliarsene gran briga. Taluni di loro peraltro, più ostinati degli altri, si mantennero fedeli alla religione, non che alla libertà de' lor avi, e con ragione fu detta per soprannome la guerra di Honano *guerra degl' idoli*, poichè Maometto aveva fatto voto di distruggerli, e i confederati di Tayef

mettesse di buon grado (Abulf. p. 107, e Gagnier, *ad loc.*); e questa contesa di parole è tanto importante quanto quella che si agita in Inghilterra sopra Guglielmo il *Conquistatore*.

(1) Il Chardin (*Voyage en Perse*, t. IV, p. 166) e il Reland (*Disser. miscell.*, t. III, p. 51) escludendo i cristiani dalla penisola d'Arabia, dalla provincia di Heyas o dalla navigazione del mar Rosso, sono più severi de' Musulmani medesimi. Sono ammessi i cristiani senza ostacolo nel porto di Moka, e in quello altresì di Gedda, e solo s'è interdetto ai profani l'ingresso nella città e nel precinto della Mecca. (Niebuhr, *Description de l'Arabie*. p. 308, 309; *Voyage en Arabie*, t. I, p. 205-248, ec.).

(2) Abulfeda, pag. 112-115, Gagnier, t. III, pag. 67-88, d'Herbelot. art. *Mohammed*.

giurato di difenderli (1). Frettolosamente, e di soppiatto, corsero quattromila idolatri ad assalire d'improvviso il conquistatore; guardavano con occhio di compassione la stupida negligenza de' Koreishiti; ma confidavano ne' voti e forse ne' soccorsi d'un popolo, che da sì poco tempo avea rinunciato a' suoi Dei, e s' era piegato sotto il giogo del suo nemico. Dispiegò il Profeta le bandiere di Medina e della Mecca; gran numero di Beduini si pose sotto i suoi stendardi, e vedendosi i Musulmani in numero di dodicimila, s'abbandonarono in braccio ad una imprudente e colpevole presunzione. Senza cautela discesero nella vallata di Honano: gli arcieri e frombolieri degli alleati aveano prese le alture; fu oppresso l'esercito di Maometto, perdè la disciplina, si smarrì di coraggio, e giubilarono i Koreishiti vedendoli esposti al rischio di perire. Già accerchiano il Profeta salito su la bianca mula; volle egli slanciarsi contro le lor picche per ottenere almeno una morte gloriosa; ma dieci de' suoi fedeli compagni gli fecero schermo coll' armi, e colla persona, e tre di loro furono uccisi a' suoi piedi. » Fratelli miei, esclamò egli a più riprese con dolore e sdegno, io sono il figlio d'Abdallah; sono l' appostolo della verità! O uomini! siate fermi nella fede; o Dio, mandaci il tuo soccorso! » Abbas suo zio, il quale simile agli eroi d' Omero aveva una forza ed un suono straordinario di voce, intronò la valle

(1) Abulfeda (p. 117-123) e Gagnier (t. III, p. 88-111) narrano l' assedio di Tayef, la division del bottino, ec. Al-Iannabi fa menzione delle macchine, e degl' ingegneri della tribù di Daws. Credevasi che l' ubertoso terreno di Tayef fosse una porzione della Siria, e trasportato l' avesse colà il diluvio universale.

con un grido di promesse e di premii: i Musulmani fuggiaschi si ridussero da ogni banda al sacro stendardo, ed ebbe Maometto la consolazione di vedere riacceso in ogni cuore il fuoco guerriero: dal suo contegno ed esempio fu decisa in suo favore la battaglia, ed egli esortò le schiere vittoriose a lavare senza ritegno la propria vergogna nel sangue nemico. Dal campo di Honano corse alla volta di Tayef, città lontana sessanta miglia dalla Mecca al sud-est, il cui fertile territorio produce le frutta della Sorìa in mezzo al deserto dell'Arabia. Una tribù amica, esperta, non so come, nell' arte degli assedi, gli fornì arieti ed altre macchine, e un corpo di cinquecento operai; ma indarno offerse libertà agli schiavi di Tayef, invano infranse le proprie leggi schiantando le piante fruttifere, invano i minatori apersero le trincee, e le sue truppe salirono alla breccia. Dopo venti giorni d' assedio diede il segnale della ritratta, ma allontanandosi dalla piazza, cantò devotamente vittoria, e affettò di chiedere al cielo il pentimento e la salute di quella città incredula. L'impresa per altro fu fortunata, poichè il Profeta fece seimila prigionieri, prese ventiquattromila cammelli, quarantamila pecore, e quattromila once d'argento. Una tribù, che aveva combattuto a Honano, riscattò i prigioni col sagrificio de' suoi idoli; ma il Profeta per indennizzare i soldati cedette loro il quinto del bottino, soggiugnendo che avrebbe voluto a pro loro possedere tanti capi di bestiame, quanti erano gli alberi nella provincia di Tehama. In vece di gastigare la mala volontà de' Koreishiti, prese il partito, com' egli stesso diceva, di ridurli al silenzio procacciandosi l' affetto loro con grandi liberalità: Abu-Sophian ri-

cevette per sè solo trecento cammelli e venti once d'argento, e la Mecca sinceramente abbracciò la religion del Corano. Ne fecero doglianza i *fuggitivi* e gli *ausiliari*, dicendo che dopo avere portato il peso della guerra erano negletti nel tempo del trionfo. » Oh Dio! replicò lo scaltro condottiero, lasciatemi sagrificare pochi miserabili averi per affezionarmi persone che già erano nemici nostri, e per fortificare questi nuovi proseliti nella fede. Quanto a voi, io vi affido la mia vita e la mia fortuna: voi siete i compagni del mio esilio, del mio regno, del mio paradiso ». Egli fu accompagnato da' deputati di Tayef che temevano un secondo assedio: » Appostolo di Dio, concedeteci, gli dissero, una tregua di tre anni, e tollerate l'antico nostro culto. — Non per un mese, non per un'ora. — Almeno dispensateci dall'obbligo dell'orazione. — La religione è vana senza la preghiera ». Si sottomisero allora chetamente: fu demolito il lor tempio, e questo decreto di proscrizione si estese a tutti gl'idoli dell'Arabia. Un popolo fido salutò i suoi luogotenenti su le coste del mar Rosso, dell'Oceano e del golfo Persico, e gli ambasciatori che vennero ad inginocchiarsi davanti al trono di Medina furono numerosi, dice un proverbio arabo, quanto i datteri maturi che cadono da una palma. La nazione assoggettossi al Dio e allo scettro di Maometto; si soppresse l'ignominioso nome di tributo; si spesero le elemosine o le decime, volontarie o forzate, in servigio della religione, e da cento quattordici Musulmani fu accompagnato nell'ultimo pellegrinaggio l'appostolo (1).

(1) Abulfeda (p. 121-133), Gagnier (t. III. p. 119-219),

Quando Eraclio tornò trionfante dalla guerra Persiana, ricevette in Emeso un inviato di Maometto, che invitava i potentati e le nazioni della terra a professare l' Islamismo. Gli Arabi fanatici in questo avvenimento han veduto una pruova della conversione secreta di quell' imperatore cristiano; e la vanità de' Greci ha supposto per la sua parte che fosse venuto in persona il principe di Medina a visitare l' imperatore, e avesse dalla munificenza imperiale accettato un ricco demanio, e un asilo sicuro nella provincia di Siria (1); ma fu di breve durata l' amistà d' Eraclio e di Maometto: aveva la nuova religione risvegliato anzichè indebolito lo spirito di rapina ne' Saraceni, e dall' uccisione d' un inviato si colse un motivo onesto d' invadere con tremila soldati il territorio della Palestina che si stende all' oriente del Giordano. A Zeid fu affidata la santa bandiera, e tale fu il fanatismo, se non la disciplina, della Setta nascente, che i capitani più nobili militarono di buon grado sotto lo schiavo del Profeta. Morendo Zeid, dovea essergli successivamente surrogati Jaafar, ed Abdallah, e se venivano a perire tutti tre, aveano facoltà i soldati di eleeggrsi il generale. Questi tre di fatto rimasero uccisi alla bat-

A. D. 629-630

Elmacin (pag. 10, 11) ed Abulfaragio (p. 103) raccontano gli ultimi conquisti, e il pellegrinaggio ultimo di Maometto. Il nono anno dell' Egira fu denominato *l' anno delle ambasciate.* (Gagnier, *Not. ad Abulfed.*, p. 121).

(1) Si confronti il superstizioso Al-Iannabi (*ap.* Gagnier, t. II, p. 232-255) con Teofane (p. 276-278), con Zonara (t. II, l. XIV, p. 86) e con Cedreno (p. 421), Greci non meno di lui superstiziosi.

taglia di Muta (1), cioè nella prima azione guerresca, in cui i Musulmani vennero a pruova di valore contro un nemico straniero. Zeid morì da soldato nella prima fila; eroica e memoranda fu la fine di Jaafar, il quale avendo perduta la man destra, impugnò lo stendardo colla sinistra, e troncatagli questa, strinse e tenne la bandiera co' due moncherini sanguinenti, sinattantochè per cinquanta onorate ferite stramazzò al suolo: » Accorrete, esclamò Abdallah che andò a farne le veci, accorrete arditamente, la vittoria o il paradiso è nostro ». La lancia d' un Romano decise l'alternativa, ma Caled, il convertito della Mecca, afferrò il vessillo; nove spade si spezzarono in man sua, e la sua prodezza valse a reprimere e a respignere i cristiani di numero superiori. Nella notte seguente si tenne consiglio di guerra, ed egli fu eletto per generale nel conflitto della domane, ove colla sua abilità seppe assicurare a' Saraceni la vittoria o almeno la ritratta, e quindi Caled ricevè da' suoi compatriotti e da' nemici il glorioso soprannome di *Spada di Dio*. Salì Maometto in pulpito, e dipinse con enfasi profetica la sorte de' soldati che per la causa di Dio avevano data la vita; ma in privato lasciò vedere sentimenti di natura, e fu sorpreso in atto di piagnere per la figlia di Zeid. » Che veggo mai? gli disse maravigliato un suo discepolo. Tu vedi un amico, rispose l' appostolo, che piange la morte dell'amico più fedele ». Dopo conquistata la Mecca, volle il sovrano dell' Arabia far sembiante di preve-

(1) *V.* su la battaglia di Muta, e le conseguenze, Abulfeda (p. 100-102) e Gagnier (t. II, p. 327-343). Καλεδος, scrive Teofane, *ον λεγουσι μαχαιραν του Θεου Caled, denominato Spada di Dio.*

nire le ostilità di Eraclio, e dichiarò guerra solennemente a' Romani, senza cercare di nascondere le fatiche ed i rischi di tale impresa (1). Erano scorati i Musulmani; osservarono che si difettava di danaro, di cavalli, di vittuaglie; opposero le faccende della messe, e l' ardor della state. » È ben più caldo l' inferno, disse loro incollerito il Profeta ». Non degnò poi obbligarli a servire, ma ritornato che fu, lanciò contro i più colpevoli una scomunica di cinquanta giorni. Giovò la diffalta di coloro a dare risalto maggiore al merito di Abubeker, di Othmano e de' fidi servi che posero a rischio e vita e fortune. Diecimila cavalieri e ventimila fanti seguirono lo stendardo di Maometto. Il viaggio in fatti fu penosissimo; al tormento della sete e della fatica s' aggiunse il soffio ardente e pestilenziale de' venti del deserto: dieci uomini montavano alternativamente uno stesso cammello, e furono stretti alla umiliante necessità di dissetarsi coll' urina di quell' utile quadrupede. A mezza strada, cioè lungi da Medina e da Damasco dieci giornate, posarono presso al bosco e alla fontana di Tabuc. Non volle Maometto procedere più innanzi; si dichiarò pago delle intenzioni pacifiche dell' imperatore d'oriente, che forse cogli apparecchi militari lo aveva già sbigottito; ma l'intrepido Caled sparse il terrore pel suo nome d' intorno a' luoghi per cui passava; ed il Profeta riceveva gli omaggi di som-

(1) I nostri soliti storici, Abulfeda (*Vit. Moham.* p. 123-127) e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, pag. 147-163) espongono l' impresa di Tabuc; ma per fortuna possiamo per questa ricorrere al Corano (c. 9, p. 154-165), e alle note erudite e sagaci del Sale.

messione delle tribù e città, dall'Eufrate sino ad Ailah, città che giace sulla punta del mar Rosso. Non ebbe Maometto difficoltà di concedere a'suoi sudditi cristiani la franchigia delle persone, la libertà del commercio, la proprietà degli averi, e il permesso d'esercitare il lor culto (1). Erano troppo deboli gli Arabi cristiani per far argine alla sua ambizione; i discepoli di Cristo erano accetti all'inimico degli Ebrei, ed importava all'interesse del conquistatore il proporre una capitolazione vantaggiosa alla religion più potente che fosse al Mondo.

A. D. 632 Sino all'età di sessantatre anni conservò Maometto le forze necessarie alle fatiche temporali e spirituali della sua missione. Più che ad odio dovrebbero movere a compassione i suoi accessi d'epilepsia, calunnia inventata da Greci (2); ma egli credette d'essere

(1) Il *Diploma securitatis Ailensibus* è attestato da Ahmed-Ben-Giuseppe e dall'autore *Libri splendorum* (Gagnier, *Not. ad* Abulfeda p. 125). Ma lo stesso Abulfeda, come Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 11), quantunque convengano su i riguardi che Maometto ebbe ai cristiani (p. 13), non fan menzione che della pace che con essi conchiuse, e del tributo che loro impose. Nel 1630, Siouita pubblicò a Parigi il testo e la versione della patente di Maometto in favor de' cristiani: fu ammessa dal Salmasio, rigettata dal Grozio (Bayle, MAHOMET, Rem. A. A.). Hottinger dubita se sia autentica (*Hist. orien.* p. 237). Renaudot la sostiene, perchè riconosciuta da'Musulmani (*Hist. patriarch. Alexand.* pag. 169); ma il Mosemio (*Hist. eccles.*, p. 224) dimostra quanto futile sia quest' opinione, e inclina a quella che crede apocrifa la patente. Pure Abulfaragio cita il trattato dell'impostore col patriarca Nestoriano (Assemani, *Bibl. orient.* t. II, p. 418); ma Abulfaragio era patriarca de' Giacobiti.

(2) Teofane, Zonara e gli altri Greci asseriscono che Mao-

stato da una Ebrea avvelenato a Chaibar (1). La sua salute per quattro anni andò di giorno in giorno languendo; s'aggravarono le sue infermità, e finalmente morì d'una febbre di quattordici giorni, che per intervalli gli tolse la ragione. Vedendosi al termine della sua carriera mortale, pensò ad edificare i suoi fratelli con singolare umiltà. » Se v' ha, diss'egli dall'alto della sua cattedra, se v' ha alcuno che io abbia ingiustamente percosso, mi sottometto alla sferza della rappresaglia. Se ho macchiata la riputazion d'un Musulmano, divulghi pur egli i miei falli davanti alla congregazione. Se ho spogliato delle sue sostanze un fedele, serva quel poco che possedo a pagare il capitale e il frutto del debito. » Sì, gridò una voce di mezzo alla folla, ho ragion di pretendere tre dramme d'argento ». Maometto trovò giusta la domanda, pagò la somma richiesta, e rendè grazie

metto pativa accessi epilettici, e questa asserzione è con trasporto ammessa dal goffo bigottismo dell' Hottinger (*Hist. orient.* p. 10, 11), del Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 12) e del Maracci (t. II), *Alcoran* (pag. 762, 763). I titoli dei due capitoli del Corano (73, 74), denominati l' *avviluppato* ed il *coperto*, citati in pruova di questo fatto, s'adattano male a questa interpretazione. È più decisivo il silenzio o l' ignoranza de' commentatori Musulmani che una negativa perentoria; ed Ockley (*Hist. of the Saracen.*. t. I, pag. 301), il Gagnier (*ad* Abulfeda, p. 9, *Vie de Mahomet*, t. I. p. 118) e il Sale (*Koran*, p. 469-474) si attengono alla parte più caritatevole.

(1) Abulfeda (p. 92) ed Al-Jannabi (*apud* Gagnier, t. II, p. 286-288), suoi partigiani zelanti, francamente confessano il fatto del veleno, il cui effetto era tanto più obbrobrioso, poichè la donna, che glielo diede, aveva avuta intenzione di smascherare così l'impostura del Profeta.

al creditore che lo aveva accusato in questo Mondo piuttosto che nel giorno finale. Con una fermezza tranquilla vide accostarsi l'ultim'ora: diede la libertà a' suoi schiavi (diciassett' uomini, per quanto si crede, e undici donne); dispose minutamente l'ordine che si doveva tenere ne' suoi funerali, e moderò le lamentazioni de' suoi amici cui benedisse con parole di pace. Sino a' tre ultimi giorni fece in persona la pubblica preghiera; parve poscia che eleggendo Abubeker a supplire per lui in quell' ufficio, destinasse quel vecchio e fedele amico per successore nelle incumbenze sacerdotali e regie; ma non volle esporsi all'odio che gli avrebbe potuto suscitare un'elezione più spiegata. Nel punto che visibilmente andavano scemando le sue forze, domandò penna e inchiostro per iscrivere, o piuttosto per dettare, un libro divino, com'egli diceva, che fosse il compendio e il compimento di tutte le rivelazioni: nella stessa sua camera insorse disputa per sapere, se gli si permetterebbe di porre un' autorità superiore a quella del Corano; e la quistione si riscaldò tanto che dovè d' indecente veemenza riprendere i suoi discepoli. Se si può prestar fede in parte alle tradizioni delle sue mogli, e di coloro che vissero con lui, mantenne in seno alla famiglia, e sino all' ultimo istante di vita, tutta la dignità d' un appostolo, e tutta la franchezza d' un entusiasta; descrisse le visite dell' angelo Gabrielle venuto a dar l'ultimo addio alla terra, ed espresse una viva fiducia non solo nella bontà, ma nel favore dell' Essere supremo per lui. Un giorno, in un colloquio familiare, aveva annunciato che per un suo privilegio speciale non verrebbe l'angelo della morte a pigliar la sua anima se non se dopo aver-

gliene chiesta rispettosamente licenza. Conceduta che l'ebbe, cadde in agonia; la sua testa si posava sul petto di Ayesha, la prediletta delle sue mogli; svenne egli nell'angoscia, ma poi riavutosi alquanto, sollevò verso la soffitta un'occhiata ancora franca, sebbene già fosse languida la voce, e pronunciò queste parole interrotte: » O Dio! . . . perdona i miei peccati . . . sì . . . vado a rivedere i miei concittadini che sono nel cielo ». Poi sdraiato sur un tappeto disteso per terra esalò placidamente l'ultimo fiato. Questo tristo accidente impedì la straordinaria spedizione che dovea farsi per la conquista della Siria: l'esercito s'era fermato alle porte di Medina, e stavano i capitani raccolti attorno al loro padrone moribondo. Nella città, e specialmente poi in casa del Profeta, non s'udivano che grida di dolore quando cessava il silenzio della disperazione; dal solo fanatismo si ottenea qualche consolazione e speranza. » Il testimonio, l'intercessore, il mediator nostro presso Dio non può esser morto, gridavasi, ce ne appelliamo a Dio, non è morto: come Mosè e Gesù, (*) assorto in estasi, ben tosto ritornerà al suo fido popolo. » Non si volle stare alla testimonianza de' sensi, e Omar, cavando la scimitarra dal fianco, minacciò di tagliare la testa di quell' infe-

(*) *Non deve maravigliare, che nel caldo del fanatismo i discepoli di Maometto si sieno ingannati a grado di non crederlo morto, ed abbianlo paragonato a Mosè, ed a Gesù Cristo. Saggio e bello è poi il discorso di Abubeker, e conforme al puro Deismo, ed alla religione dello stesso Maometto, che non ha mai nè detto, nè preteso d'essere adorato, ma soltanto obbedito come un preteso inviato da Dio per manifestare la sua legge agli uomini.* (Nota di N. N.)

dele che osasse asserire che più non viveva il Profeta. La moderazione d'Abubeker, da tutti rispettato, sedò lo scompiglio. » Adorate voi Maometto, disse egli ad Omar e alla moltitudine, ovveramente il Dio di Maometto? Il Dio di Maometto vive per sempre, ma è mortale l'appostolo siccome noi, e giusta la sua predizione ha soggiaciuto al destino comune de' mortali ». I suoi più stretti parenti piamente lo sotterrarono colle proprie mani nel luogo stesso ove era spirato (1). La sua morte e sepoltura hanno consacrato Medina, e gl'innumerevoli pellegrini della Mecca deviano sovente per onorare con devozione spontanea (2) la modesta tomba del Profeta (3).

(1) I Greci e i Latini hanno inventato e divolgato la ridicola fola che da forti calamite sia tenuto sospeso in aria il deposito di Maometto nella volta del tempio della Mecca σημα μετεωριζομενον. (Laonico Calcondile, *De rebus turcicis*, l. III. p. 66). *V.* il *Dizionario* di Bayle, art. *Mahomet*. Rem. EE. FF. Anche senza l'aiuto della filosofia, basta osservare, 1. che il Profeta non è stato sepolto alla Mecca; 2. che la sua tomba, che sia a Medina, fu veduta da milioni di pellegrini, ed è in terra (Reland, *De religione Moammed*, l. II, c. 19, p. 209-211; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III, p. 263-268).

(2) Al-Jannabi enumera (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 372-391) i vari doveri del pellegrino che va a visitare il sepolcro del Profeta e de' suoi compagni; e quel dotto casuista decide che questo è un atto rigoroso di devozione come l'adempimento d'un precetto divino, e quasi meritorio ugualmente. Contendono fra loro i dottori per sapere quale delle due città, della Mecca o di Medina, debba ottenere la premineuza (p. 392-394).

(3) Abulfeda (*Vit. Moham.*, p. 133-142) e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 220-271) descrivono l'ultima ma-

Aspetterà forse il lettore che nel termine della vita di Maometto io mi faccia ad esaminare i suoi errori e le sue virtù, e a decidere se quest' uomo straordinario abbia meritato più il titolo d'entusiasta, o quello d' impostore. Quando avessi vissuto familiarmente col figlio d' Abdallah, difficile sarebbe l' impegno e incerto il successo; ma dopo dodici secoli, mi si presentano confusi i delineamenti di questo Profeta fra i religiosi nugoli d' incenso; e se potessi pur un istante ravvisarli, questa incerta rassomiglianza non s' affarebbe ugualmente al solitario del monte Hera, al predicatore della Mecca e al vincitor dell' Arabia. Quest' uomo destinato a divenir l' autore di sì gran rivoluzione, era nato, per quanto pare, con un' inclinazione alla pietà e alla contemplazione: quando pel suo matrimonio fu immune dal bisogno, evitò la strada dell' ambizione e dell' avarizia; visse innocente sino all' età di quarant' anni, e se fosse morto allora non avrebbe avuto alcuna celebrità. L' unità di Dio è un' idea conformissima alla natura e alla ragione; dal solo conversare una volta co' Giudei e co' Cristiani potè apprendere a spregiare e a detestare l' idolatria della Mecca. Era ufficio di uomo e di cittadino pubblicar la dottrina della salute, e togliere dal peccato e dall' orrore la patria. È agevole cosa a concepirsi che uno spirito inteso co-

lattia, la morte e la sepoltura di Maometto. I particolari più secreti e rilevanti furono descritti nel principio da Ayesha, da Alì, da' figli d' Abbas, ec.; e abitando essi in Medina, e avendo sopravvissuto al Profeta molt' anni, poterono ripetere que' pii racconti ad una seconda e terza generazione di pellegrini.

stantemente e acremente a uno stesso oggetto, potesse convertire un obbligo generale in una mission particolare, e considerare per inspirazioni del cielo gli ardenti concetti della sua immaginazione; che l'ardor del pensiero abbia potuto condurlo ad una specie di estasi e di visione, e che abbia poi rappresentato le sue sensazioni interne, e la sua guida invisibile sotto la forma e gli attributi d'un angelo di Dio (1). Pericoloso e lubrico è il passo dal fanatismo all'impostura. Il Demone di Socrate (2) ci mo-

(1) Con molta imprudenza s'avvisarono i cristiani di dare a Maometto una colomba domestica, la quale parea che scendesse dal cielo, e gli parlasse all'orecchio: siccome Grozio si fonda su questa supposizione di miracolo (*De veritate religionis christianae*), il suo traduttore Arabo, il dotto Pocock, gli ha chiesto il nome de' suoi autori; Grozio ha confessato essere ignota la cosa a' Musulmani. Si soppresse nella versione Araba questa pia menzogna, per timore non movesse a riso e a sdegno i Settari di Maometto; ma s'è conservata, per edificare i fedeli, nelle tante edizioni del testo latino. (Pocock, *Specimen Hist. Arabum*, pag. 186, 187); Reland, *De religione moham.* l. II, c. 39, p. 259-262).

(2) Εμοι δε τουτο εστιν εκ παιδος αρξαμενον φωνη τις γιγνομενη η οταν γενηται αει αποτρεπει με τουτου ὁ αν μελλπραττειν, προτρεπει δε ουποτε: *sin da fanciullo ho provato una certa voce interna, la quale ogni volta mi distoglieva da quel ch'io fossi per fare, ma non mai mi volgeva a fare.* (Platon.. *in Apolog. Socrat.*, c. 19, p. 121. 122, ediz. Fisher.). Gli esempli familiari che Socrate vanta nel suo dialogo con Teage (*Platonis opera*, t. I, 128, 129, ediz. Enr. Stefano) sorpassano la previdenza umana, e l'inspirazione divina (il Δαιμονιον) del filosofo si vede chiaramente indicata ne' *Memorabilia* di Senofonte. Cicerone, (*De divinat.*, t. LIV) e le quattordicesima e quindicesima dissertazione di Massimo Tirio (1. 153-172, ediz. Davis) espongono le idee che ne aveano i platonici più ragionevoli.

stra abbastanza sino a qual segno possa un saggio illudere sè medesimo, come illudere gli altri un uom virtuoso, in qual modo addormentarsi la coscienza fra l'illusion personale e la frode volontaria. La carità ci farebbe persuasi che dapprima fosse animato Maometto da' motivi più puri d'una benevolenza naturale; ma l'appostolo che non è un Dio, è tale da non amare increduli ostinati nel ributtare le sue pretensioni, nel dispregiarne gli argomenti, nel perseguitare la sua vita. Se Maometto perdonò qualche volta a' suoi avversari personali, credea senz' altro lecito a sè di detestare i nemici di Dio; allora passioni inflessibili d'orgoglio e di vendetta gli entrarono in cuore, e, simile al Profeta di Ninive, (*) fece voti per la distruzione de' ribelli che avea condannati. Per l'ingiustizia usatagli dalla Mecca, e per l'elezione che fece Medina, il semplice cittadino fu trasformato in principe, e l'umile predicatore in generale d'esercito. Ma sacra era la sua spada per l'esempio de' Santi, e quel Dio che punisce un Mondo peccatore colla peste e co' tremuoti, poteva adoperare il valor de' suoi servi per convertire e castigare alcuni uomini. Nell' esercitare il governo politico fu obbligato a mitigare l'inflessibile severità del fanatismo, a cedere in qualche parte a' pregiudizi e alle passioni de' Settari di quello, e di valersi degli stessi vizi del genere umano per la salute di es-

(*) *Anche qui è indebito il paragone fra Maometto ed il Profeta di Ninive; noi dobbiamo credere, che questi fosse inspirato da Dio quando parlava; e sappiamo, che Maometto non fu che un fortunato ed abile fondatore della sua religione.* (Nota di N. N.)

so. Soventi volte la menzogna e la perfidia, la crudeltà e l'ingiustizia servirono a propagare la fede, e Maometto ordinò o approvò l'assassinio de' Giudei, e degl' idolatri fuggiti dal campo di battaglia. Cotali atti ripetuti dovettero depravarne l'indole a poco a poco, e la pratica di alcune virtù personali e sociali, necessarie a mantenere la riputazione di Profeta nella sua Setta, e fra i suoi amici, furono debole compenso agli effetti funesti di quelle abitudini perniciose. L'ambizione fu la passion dominante degli ultimi suoi anni, e potrebbe un politico sospettare che dopo le vittorie ridesse l'impostore nel suo secreto del fanatismo della sua gioventù, e della credulità de' suoi proseliti (1). In vece un filosofo osserverà che il buon esito, e l'altrui sciocchezza rafforzar dovevano in lui l'idea d'una mission divina, che i suoi interessi erano inseparabilmente collegati colla sua religione, e che potea liberarsi da' rimproveri della coscienza, persuadendo a sè stesso, che la Divinità dispensava lui solo dalle leggi positive e morali. Solo che se gli supponga un resto di rettitudine naturale, ponno considerarsi i suoi delitti quasi una testimonianza della sua buona fede. Le arti della menzogna e della soperchieria parranno men colpevoli quando s'impiegano al trionfo della verità, e avrebbe avuto orrore a valersi di siffatti istrumenti, se non fosse stato certo che rilevanti e giusti erano i disegni pe' quali ne usava. Si può per altro anche in un conquistatore e in un sacerdote trovare una parola, un'azio-

(1) Voltaire, in uno de' tanti suoi scritti, paragona Maometto vecchio ad un Fakir „ che si stacca la catena dal collo per darla su le orecchie a' suoi confratelli „.

ne di vera umanità; e quel decreto, che nella vendita de' prigionieri vietò il separare le madri da' figli, può sospendere e raddolcire la censura dello storico (1).

Maometto avea il buon senso di non curare la pompa e la dignità regia (2): l'appostolo di Dio s' abbassava alle occupazioni più oscure della vita domestica: accendeva il foco, scopava la stanza, mugnea le pecore, rattoppava le scarpe, e le vestimenta. Se aveva a schifo le mortificazioni e le virtù d'un romito, osservava senza sforzo, come senza vanità, la dieta frugale d'un Arabo e d'un soldato. Nelle grandi occasioni ammetteva i compagni al suo desco che allor s' imbandiva con un' abbondanza rustica ed ospitale; ma abitualmente lasciava passar più settimane senza accendere fuoco in cucina. Confermava coll'esempio la proibizione del vino: calmava la fame con un tozzo di pane d' orzo; gli piaceva assai il latte e il mele, ma per costume si nudriva di dat-

(1) Gagnier con uguale imparzialità espone questa legge umanissima di Maometto, e gli assassinii di Caab e di Sophian dal Profeta incoraggiati ed approvati.

(2) Si consulti, su la vita privata di Maometto, il Gagnier e i capitoli correlativi di Abulfeda; su la sua dieta (t. III, p. 285-288); su i suoi figli (p. 189-289); su le sue mogli (p. 290-303); sul suo matrimonio con Zeineb (t. II, p. 152-160 (; su i suoi amori con Maria (p. 303-309); su la falsa accusa d' Ayesha (pag. 186-199). Per questi ultimi fatti, la pruova men rifiutabile scontrasi nel ventiquattresimo, trentesimoterzo, e sessantesimosesto capitolo del Corano, col commentario del Sale. Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 80-90), e il Maracci (*Prodrom. Alcoran.* part. IV, p. 49-59) malignamente hanno esagerato i difetti di Maometto.

teri e d' acqua. Profumi e donne erano le due sensualità che il suo temperamento esigeva; non erano proibite dalla sua religione, ed egli asseriva che anzi da questi piaceri innocenti pigliava forza il fervore della sua devozione. Pel caldo del clima il sangue degli Arabi è acceso, e gli scrittori antichi notarono la inclinazione di quelli al libertinaggio (1). Dalle leggi religiose e civili del Corano ne venne regolata l'incontinenza; furono biasimate le alleanze incestuose, ed una illimitata poligamia fu ristretta a quattro mogli, o concubine; furono statuiti con eque norme i dritti di letto e di stradotale delle mogli; fu disanimata la libertà del divorzio; divenne per esse l'adulterio un delitto capitale, e fu punita con cento vergate la fornicazione d'entrambi i sessi (2). Furon questi i precetti dati dal legislatore nella calma della ragione; ma nella vita privata, si abbandonò Maometto senza ritegno alle inclinazioni dell'uomo, e fece abuso de' dritti di Profeta. Una rivelazione speciale lo dispensò dalle leggi, ch' egli aveva al suo popolo imposte; tutte, senza riserva, le donne furono in preda a' suoi desiderii: questa singolare prerogativa fu per altro soggetto d' invidia più che di scandolo, e di venerazione anzi che no pe' Musulmani devoti. Richiamando alla memoria le settecento mogli e le trecento concubine del sapiente Salomone,

(1) *Incredibile est quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus.* Ammiano Marcellino, l. XIV, c. 4.

(2) Il Sale (*Discours préliminaire*, p. 133-137) fa la ricapitolazione delle leggi sul matrimonio, sul divorzio, ec.; e chi avrà letto l' *Uxor hebraica* del Salden vi ravviserà molte ordinanze degli Ebrei.

loderemo la moderazione del Profeta arabo, che sposò soltanto quindici o diciassette donne; undici delle quali aveano ciascuna il proprio appartamento separato intorno alla casa dell' appostolo, e alternativamente otteneano il favore della sua compagnia coniugale. È cosa singolare che tutte fossero vedove, trattane Ayesha, la figlia di Abubeker. La quale era vergine quando la sposò; e tale è la forza del clima per anticipare il tempo della pubertà, ch' ella non avea che nove anni quando egli consumò il matrimonio. La giovinezza, l' avvenenza, la franchezza d'Ayesha le diedero ben presto la preminenza su le compagne; ebbe l'amore e la confidenza del Profeta, e dopo la morte del marito, la figlia d'Abubeker fu per lungo tempo riverita come la madre de' fedeli. Equivoca per altro ed imprudente fu la sua condotta morale; in un viaggio di notte rimase per avventura indietro, e la mattina tornò al campo in compagnia d'un uomo. Maometto inclinava alla gelosia, ma da una rivelazione ebbe avviso che innocente era sua moglie; castigò gli accusatori, e pubblicò quella legge, così utile alla pace delle famiglie, che non sarebbe condannata alcuna donna se da quattro uomini non fosse stata veduta nell' atto d'adulterio (1). L' amante Profeta dimenticò gl' interessi della propria fama nelle sue tresche con Zeineb, sposa di Zeid, e con Maria, schiava egiziana. Stando un giorno in casa di Zeid, scorse seminuda la bella Zei-

(1) Decise il Califfo Omar in un caso memorabile, che non varrebbero tutte le testimonianze di presunzione, e che i quattro testimoni dovrebbero avere veduto *stylum in pixide*. (Abulfedae, *Annales Moslemici*, p. 71, vers. Reiske).

neb, e si lasciò fuggire un grido di cupidigia, e di devozione. Il servile o riconoscente liberto capì quel che bramava l'appostolo, e si prestò senza esitazione a compiacere gli amori del suo benefattore: ma avendo i legami figliali esistenti fra loro suscitato una specie di scandolo, discese dal cielo l'angelo Gabrielle a ratificare quanto era accaduto, annullò l'atto di adozione, e blandamente rimbrottò il Profeta che diffidasse della indulgenza di Dio. Hafna, figlia di Omar, una delle mogli di Maometto, lo sorprese sul letto proprio in braccio alla schiava egiziana; promise ella di perdonargli e di mantenere il secreto, ed egli giurò che rinuncierebbe a Maria. Ma entrambi posero in dimenticanza i patti, e l'angelo Gabrielle venne un'altra volta dal cielo con un capitolo del Corano che assolvea Maometto dal giuramento, e l'esortava a godersi liberamente le sue prigioniere e le concubine, senza badare a' clamori delle sue mogli. In un ritiro di trenta giorni con Maria, adempiè il meglio che seppe fare agli ordini dell'inviato di Dio. Quando ebbe sbramato l'amore e la vendetta chiamò alla sua presenza le undici mogli, le rimproverò d'inobbedienza e d'indiscrezione, e le minacciò di divorzio in questo Mondo e nell'altro; minaccia terribile, poichè quelle che aveano diviso il letto col Profeta erano per sempre escluse dalla speranza d'un secondo matrimonio. Quel che si narra delle facoltà naturali, o soprannaturali, che avea in sorte il Profeta (1), potrebbe scusare per avventura

(1) *Sibi robur ad generationem, quantum triginta viri habent, inesse iactaret*; (Maracci, *Prodr. Alcoran.* part. IV, p. 55. *V.* pure le *observ.* del Belon, l. III, c. 10, fol. 179

la sua incontinenza; è fama ch' egli vantasse il vigore di trenta figli d'Adamo, e che avrebbe potuto eguagliare la decimaterza fatica (1) dell' Ercole greco. Potrebbe anche la sua fedeltà per Cadijah fornire un argomento difensivo più serio e decente: in ventiquattro anni di matrimonio, non fece mai uso, quantunque giovane, del suo diritto di poligamia, nè mai all'orgoglio o alla tenerezza della illustre matrona toccò di soffrire l' associazione d' una rivale. Morta che fu, la noverò tra le quattro donne perfette, tre delle quali erano la sorella di Mosè, la madre di Gesù, e Fatima, la prediletta tra le sue figlie. » Non era già vecchia? gli disse un dì Ayesha, coll' insolenza d' una bella e fresca giovane, e Dio non le ha sostituita un' altra migliore? — No, per Dio, rispose Maometto con un' effusione di virtuosa gratitudine, veruna donna può essere preposta a Cadijah: ella mi ha creduto quando mi sprezzavano gli uomini; ella ha provveduto alla mia necessità mentre io era povero e perseguitato dagli uomini (2) ».

Moltiplicando in tal guisa le mogli, avea forse in animo il fondatore d'una nuova religione, e d' un nuovo impero, di moltiplicare le sorti di una nume-

recto). Al-Iannabi (Gagnier, t. III, p. 287) cita Maometto stesso che millantava di superare tutti gli uomini in valor coniugale.

(1) Uso qui lo stile d'un Padre della chiesa, εναθλεύων Ηρακλης τρισκαιδεκατον αθλον (San Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 3, p. 108).

(2) Abulfeda, *in vit. Moham.*, p. 12, 13, 16, 17, *cum notis* Gagnier.

rosa posterità, e d'una successione diretta. Ma le speranze di Maometto andarono deluse. Ayesha, sposata vergine, e le altre sue dieci mogli tutte vedove, in età matura e di provata fecondità, tra le possenti braccia di lui si rimasero sterili. Quattro figli avuti di Cadijah erano morti in infanzia. Maria, la sua concubina Egiziana, gli divenne più cara per aver partorito Ibrahim, ma non passarono quindici mesi che dovè il Profeta piangerne la perdita: sostenne egli con fermezza i motteggi de' suoi nemici, e represse l'adulazione o la credulità de' Musulmani, assicurandoli che un ecclissi solare, avvenuta in quel tempo, non era stata conseguenza della morte d'Ibrahim. Avea pure avuto da Cadijah quattro figlie, le quali sposarono i più fedeli de' suoi discepoli; morirono tre prima del padre loro; ma Fatima, l'ultima che godea tutta la sua confidenza e affezione, divenne consorte d'Alì suo cugino, e ceppo d'una stirpe illustre. Al merito e alle disgrazie d'Alì e de' suoi discendenti, è d'uopo ch'io doni qui anticipatamente la esposizione della serie de' Califfi saraceni, titolo che distingue i Commendatori de' credenti in qualità di vicari e di successori dell'appostolo di Dio (1).

(1) Questo schizzo dell' Istoria araba è tolto dalla Biblioteca orientale del d' Herbelot (articoli *Abubeker*, *Omar*, *Othman*, *Alì*, etc.), dagli Annali di Abulfeda, d' Abulfaragio e d' Elmacin, e soprattutto dalla Storia de' Saraceni di d' Ockley (vol. I, pag. 1-10, 115-122, 229-249, 363-372, 378-391, e secondo volume quasi totalmente). Devonsi ammettere però con cautela le tradizioni delle Sette nemiche; son quelle una riviera che diviene più limacciosa quanto più si allontana dalla fonte. Chardin copiò troppo fedelmente le fole e gli errori de' Persiani moderni (*Voyages*, t. II, p. 235-250, ec.).

La nascita d'Alì, il suo matrimonio e la sua riputazione, che lo innalzarono sopra tutti i suoi concittadini, poteano giustificarne le pretensioni al trono dell'Arabia. Figlio d'Abu-Taleb, era già per questo solo titolo il Capo della famiglia di Hashem, e principe ereditario, o custode della città e del tempio della Mecca. S'era dileguata la luce profetica, ma il marito di Fatima potea sperare l'eredità e la benedizione del padre della moglie; alcune volte avevano gli Arabi obbedito ad una donna, e il Profeta strignendo teneramente fra le braccia i suoi due nipoti, li avea dalla sua cattedra qualche volta mostrati al popolo come l'unica speranza della sua vecchiaia, e come Capi della gioventù del paradiso. Poteva il primario de' veri credenti aver fiducia di camminare davanti a loro in questo e nell'altro Mondo, e se taluni pur comparivano più gravi ed austeri, almeno tra i nuovi convertiti, non potea veruno vincere Alì nello zelo e nella virtù. Accoppiava in sè i pregi di poeta, di soldato e di santo: vive ancora la sua sapienza in una Raccolta di sentenze morali e religiose (1), e quando era tempo di disputare o di combattere, dalla sua eloquenza o dal suo valore erano soggiogati gli avversari. Dal primo giorno deldella sua missione sino all'estrema cerimonia de' suoi funerali, non fu mai abbandonato l'appostolo da quell'amico generoso, ch'egli amava denominare suo fratello, suo vicegerente, e il fido Aronne d'un altro

(1) Ockley, sul finire del suo volume secondo, ci ha data una versione inglese di censessantanove massime ch' egli dubbiosamente attribuisce ad Alì, figlio di Abu-Taleb. Spira nella sua traduzione l'entusiasmo d'un traduttore. Quelle massime però dipingono al naturale, ma con tinte assai tetre, la vita umana.

Mosè. Fu poi rimproverato il figlio d'Abu-Taleb di avere trascurato i propri interessi, omettendo di farsi dichiarare in guisa solenne successore al trono, il che avrebbe tolta di mezzo ogni concorrenza, e data ai suoi diritti la sanzione d'un decreto celeste; ma scevro da diffidenza l'eroe s'affidava in sè stesso. La gelosia per altro del potere, e forse la tema di qualche contrarietà valsero a tenere in sospeso le risoluzioni di Maometto, e nell'ultima infermità vide assediato il suo letto dalla scaltrita Ayesha figlia di Abubeker e nemico d'Alì.

A. D. 652 Colla morte e pel silenzio di Maometto, la nazione ricuperò i suoi dritti, e convocò un' assemblea per deliberare su la scelta d'un successore. I titoli di nascita, e l'ardito e altero contegno d'Alì offendevano lo spirito aristocratico degli anziani che volevano poter sovente disporre dello scettro con libere e frequenti elezioni. Mal sofferivano i Koreishiti l'orgogliosa preminenza della linea di Hashem; si riaccese l'antica discordia delle tribù; i *fuggiaschi* della Mecca e gli *ausiliari* di Medina posero in campo i lor dritti speciali, e fu fatta l'imprudente proposta di eleggere due Califfi independenti, cosa che avrebbe soffocato pur nella cuna la religione e l'impero de' Saraceni. Ogni trambusto cessò per la magnanima risoluzione di Omar, il quale rinunciando alle sue pretensioni, alzò subitamente la mano, e si dichiarò il primo suddito del placido e venerando Abubeker. L'occasione, che era urgente, e l'assenso popolare poterono rendere scusabile questa illegale e precipitata determinazione; ma Omar esso stesso annunciò dalla cattedra, che se da indi in poi osasse un Musulmano precedere il suffragio de' suoi fratelli,

sarebbero degni di morte e l'elettore e l'eletto (1). Abubeker fu senza pompa installato; Medina, la Mecca, le province d' Arabia gli obbedirono. Soli gli Hashemiti negarongli il giuramento di fedeltà, e il pertinace lor Capo si tenne racchiuso per più di sei mesi in casa senza volerlo riconoscere, e senza por mente alle minacce d'Omar, il quale tentò di dar fuoco alla casa della figlia dell' appostolo. Colla morte di Fatima, e coll' indebolimento della fazione d'Alì si calmò in lui lo sdegno, e riconobbe egli finalmente il generale de' fedeli; approvò la scusa da quello addotta della necessità di prevenire i nemici comuni, e saviamente ricusò la proposta, che Abubeker gli faceva, d'abdicare il governo degli Arabi. Dopo un regno di due anni, il vecchio Califfo intese la voce dell' angelo della morte. Nel suo testamento, coll' assenso tacito de' suoi compagni, commise lo scettro alla ferma ed intrepida virtù di Omar. » Non ho mestieri di questa dignità, » disse il modesto Musulmano. » Ma la dignità ha bisogno di te, » gli rispose Abubeker, il quale si morì pregando fervorosamente il Dio di Maometto, perchè volesse ratificare quella scelta, ed inspirare a' Musulmani sommessione e concordia. Fu esaudita la sua orazione, poichè Alì si diede tutto alla solitudine e alla pre- A. D. 634

(1) Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. I, p. 5, 6) suppone, aderendo ad un manoscritto Arabo, che non piacesse ad Ayesha veder suo padre per successore all' appostolo. Questo fatto, già sì poco verosimile in sè, non si legge nè in Abulfeda, nè in Al-Ianuabi, nè in Al-Bochari: ma quest'ultimo cita una tradizione intorno ad Ayesha, provenuta da lei medesima (*in vit. Mohammed*, pag. 136; *Vie de Mahomet*, t. III, p. 236).

ghiera, e protestò di voler rispettare il merito e la dignità del suo rivale, che lo consolò della perdita dell' impero co' più cortesi uffici di amicizia e di stima. Omar fu assassinato nell'anno duodecimo del suo regno. Temendo di gravare la propria coscienza co' peccati del successore, non volle nominare al trono nè suo figlio, nè Alì; ma lasciò a sei de' suoi rispettabili socii la difficil cura di scegliere il comandante de' credenti. Fu pure Alì biasmato dagli amici (1) d'aver permesso che venissero assoggettati i suoi dritti al giudizio degli uomini, e d' averne riconosciuta la giurisdizione accettando un posto fra i sei elettori. Avrebbe potuto ottenerne il suffragio se avesse degnato promettere di conformarsi, in guisa rigorosa e servile, non solo al Corano e alla tradizione, ma alle decisioni de' due *anziani* (2). Othmano, già secretario di Maometto, accettò a quelle condizioni il governo, e soltanto dopo il terzo Califfo, cioè passati ventiquattro anni dopo la morte del Profeta, Alì, per voto del popolo, fu investito della dignità di re e di gran sacerdote. I costumi degli Arabi non aveano perduta poco nè punto la primi-

A. D. 644

(1) Particolarmente dal suo amico e cugino Abdallah, figlio d' Abbas, che morì (A. D. 687) col titolo di gran dottore de' Musulmani. Secondo Abulfeda, egli novera le occasioni rilevanti in cui aveva negletti Alì i suoi buoni consigli (p. 76. vers. Reiske), e conchiude così (p. 85): *O princeps fidelium, absque controversia tu quidem vere fortis es, at inops boni concilii, et rerum gerendarum parum callens.*

(2) Suppongo che i due *anziani* di cui fan cenno Abulfaragio (p. 115) e Ockley (t. I, p. 371) non sieno già due consiglieri in carica, ma Abubeker ed Omar, i due predecessori d' Othmano.

tiva semplicità, e il figlio d'Abu-Taleb non si curò della pompa e delle vanità del Mondo. Nell'ora della orazione si trasferì alla moschea di Medina, vestito d'una leggera stoffa di bambagia, coperto il capo di un turbante grossolano, colle pantofole in una mano, e coll'altra posata sopra il suo arco che gli serviva di bastone. Da' compagni del Profeta e da' Capi delle tribù venne salutato il nuovo sovrano, e gli fu presentata la destra in segno di fedeltà.

Avviene per lo più, che i mali prodotti dalle contese dell'ambizione si restringano a' tempi e a' luoghi ove insorsero le contese medesime; ma la discordia religiosa degli amici e nemici d'Alì, riaccesa in tutti i secoli dell'Egira, nutre pur oggi l'odio perenne de' Turchi e de' Persiani (1). Questi ultimi avviliti col nome di *shiiti*, o settari, hanno aggiunto al simbolo Musulmano l'articolo seguente di fede: che se Maometto è l' appostolo di Dio, il suo compagno Alì n'è il Vicario. Nel commercio abituale della vita, e nel culto pubblico, scagliano imprecazioni contro i tre usurpatori la cui esaltazion successiva lo ha per sì lungo tempo, ad onta de' suoi dritti, rimosso dalla dignità d' Imano e di Califfo; e nell' idioma loro il nome d'Omar esprime il colmo della scelle-

(1) Lo Scisma de' Persiani viene esposto da tutti i viaggiatori dell' ultimo secolo, e soprattutto nel secondo e quarto volume del Chardin loro maestro. Il Niebuhr, inferiore al Chardin, ha il vantaggio peraltro d' avere scritto nel 1764, epoca più recente d' assai (*Voyages en Arabie*, etc., t. II, p. 208 233), e posteriore al vano tentativo che ha fatto Nadir-Shah per cangiare la religione del suo popolo (*V.* la sua *Storia della Persia*, tradotta da Sir William Jones, t. II, p. 5, 6, 47, 48, 144-155).

raggine e dell' empietà (1). I *Sonniti*, la dottrina dei quali è accettata generalmente e si fonda sulla tradizione ortodossa de' Musulmani, seguono una opinione più imparziale, o per lo meno più decente. Rispettano la memoria d'Abubeker, d'Omar, d'Othmano e d'Alì, tutti santi e successori legittimi del Profeta; ma credendo che il grado di santità abbia determinato l'ordine di successione (2), danno l'ultimo luogo allo sposo di Fatima. Quello storico, che con una mano ritrosa a' monumenti della superstizione bilancerà il merito de' quattro Califfi, pronuncierà sentenza che i lor costumi furono egualmente puri ed esemplari, che ardente ne fu lo zelo, e giusta tutte le apparenze sincero, e che in mezzo all'opulenza e potenza loro consacrarono la vita alla pratica dei doveri della morale e della religione; ma le virtù pubbliche d'Abubeker e d'Omar, ma la sapienza del primo, e la severità del secondo mantennero in pace e nella prosperità lo Stato. Per debolezza di naturale e per la vecchiaia Othmano fu inetto a dilatare l'Impero colle conquiste, o a reggere il peso del governo. Egli delegava ad altrui l'autorità, ed

(1) Omar presso loro significa il diavolo. Il suo assassino è un santo. Quando i Persiani scagliano una freccia, sogliono gridare: „ Possa questa freccia trafiggere il cuore d'Omar „. (*Voyages de Chardin*, t. II, p. 239, 240, 259, ec.).

(2) Questa graduazione di merito è notata distintamente nel simbolo spiegato dal Reland (*De relig. Moham.*, l. I, p. 37), e da un argomento de' Sonniti riferito dall' Ockley (*Hist. of the Sarac.*, t. II, p. 230). L' usanza di maledire la memoria d' Alì fu abolita, quarant' anni dopo, dagli stessi Ommiadi (d' Herbelot, p. 690); e son pochi i Turchi che osino insultarlo come infedele (*Voyages de Chardin*, t. IV, p. 46).

era ingannato; ammetteva altri alla sua confidenza, ed era tradito. I più saggi tra i fedeli gli furono inutili, o si cangiarono in nemici, e le sue prodigalità gli suscitarono ingrati e malcontenti. Per le province si sparse il mal seme della discordia: s'adunarono i deputati di quelle a Medina, e co' Charegiti, disperati fanatici, i quali recalcitravano alla subordinazione e alla ragione, si confusero gli Arabi, che, nati liberi, chiedeano riforma degli abusi di cui dolevansi, e punizione degli oppressori. Cufa, Bassora, l'Egitto e le tribù del deserto armarono i lor guerrieri, vennero ad accampársi ad una lega circa da Medina, e imperiosamente al sovrano intimarono di fare ad essi giustizia, o di scendere dal trono. Di già il suo pentimento disarmava e disperdeva i rivoltosi; ma l'artificio de' suoi nemici li accese di nuovo furore, e per una falsità, a cui si lasciò indurre un perfido secretario, perdette Othmano la riputazione, e più presta ne fu la caduta. Non aveva più il Califfo la stima e la fiducia de' Musulmani, unico presidio de' suoi antecessori: un assedio di sei settimane lo ridusse a mancar d'acqua e di viveri, nè le deboli porte del suo palagio ebbero altra difesa che gli scrupoli di pochi ribelli più timorati che gli altri. Abbandonato da coloro che aveano abusato della sua bontà, al venerando Califfo, rimasto senza difensori, non restò che attendere la morte: si presentò condottiero degli assassini il fratello d'Ayesha: fu trovato Othmano che teneva il Corano sul petto, e fu da mille colpi trafitto. Dopo cinque giorni d'anarchia, cessò il tumulto colla inaugurazione d'Alì; il rifiutar la corona sarebbe stato cagione d'una strage generale. In questa critica

A. D. 655

situazione, mantenne egli la fierezza che s'addiceva al Capo degli Hashemiti, e dichiarò che preferito avrebbe il servire al regnare; gridò contro la presunzione de' soldati esteri, e volle l'assenso se non volontario, almeno espresso de' Capi della nazione. Non fu mai accusato d'essere stato complice dell'assassinio di Omar, quantunque si celebri in Persia senza riguardo la festa dell'uccisore di quel Califfo. S'era dapprima interposto Alì ad accomodare la lite fra Othmano e i suoi sudditi, ed Hassan, il primogenito de' suoi figli, mentre difendeva il Califfo, fu insultato e ferito. Rimane dubbio peraltro se Alì sia rimasto ben saldo e fosse sincero nell'opporsi a' ribelli, ed è poi certo che si giovò del loro delitto. Un' esca simile potea ben sedurre e corrompere la più specchiata virtù. Non solo su la sterile Arabia si stendeva lo scettro de' successori di Maometto, ma i Saraceni erano stati vincitori in oriente e in occidente, e le doviziose contrade della Persia, della Siria, dell' Egitto erano il patrimonio del comandante de' fedeli.

A. D. 655-660 Una vita passata in orazione e in contemplazione non avea raffreddato l' ardor guerriero ed operoso di Alì: giunto all' età matura, con una lunga esperienza del Mondo, lasciava vedere nel suo contegno una temerità e imprudenza giovanile. Ne' primi giorni della sua amministrazione non pensò ad assicurarsi con benefici, o con catene, della mal certa fedeltà di Telha e di Zobeir, due Capi arabi i più poderosi. Si ricoverarono essi alla Mecca, indi a Bassora, inalberarono il vessillo della ribellione, e s'insignorirono della provincia d' Irâk e dell' Assiria, che invano domandate aveano per guiderdone de' servigi prestati: la maschera del patriottismo giova a coprire le più ma-

nifeste contraddizioni; e i nemici d'Othmano, che forse ne furono gli assassini, chiesero allora che fosse vendicata la sua morte. Furono nella fuga accompagnati da Ayesha, la vedova di Maometto, che sino all'ultimo istante di vita serbò implacabil odio al marito e alla posterità di Fatima. I più ragionevoli tra i Musulmani si scandolezzarono al vedere, che la madre de' fedeli cimentasse e persona e dignità in un campo, ma la moltitudine superstiziosa credè che dalla sua presenza fosse consacrata la giustizia, e accertato il trionfo della causa da lei abbracciata. Il Califfo seguìto da ventimila de' suoi fidi Arabi, e da novemila prodi ausiliari di Cufa, diede battaglia sotto le mura di Bassora a' ribelli superiori di numero, e riportò la vittoria. Telha e Zobeir, Capi dell' esercito nemico, caddero in quel conflitto, il primo ove l'armi de' Musulmani si tinsero del sangue de' concittadini. Ayesha, dopo aver corse le file per incoraggiare i soldati, s' era posta in mezzo al pericolo. Settanta uomini, che teneano le redini del suo cammello, furono uccisi o feriti, e la seggiola o lettiga in cui era chiusa si trovò, finita l'azione, tutta traforata e carica di chiaverine e di dardi. Sostenne la augusta prigioniera con volto intrepido i rimbrotti del vincitore, il quale, con quei riguardi e quell' affezione che doveva sempre alla vedova dell' appostolo, la rimandò subito al luogo ove solamente poteva essere confinata in modo decoroso, cioè alla tomba di Maometto. Dopo questa vittoria, che si denominò la giornata del *cammello*, Alì si volse contro un avversario più formidabile, contro Moawiyah, figlio d'Abu-Sophian, che aveva preso il titolo di Califfo, ed era francheggiato dalle forze della Siria, e dalla riputa-

zione della casa d' Ommiyah. Dopo il passaggio del Thapsaco, la pianura di Siffin (1) s' allunga su la riva occidentale dell' Eufrate. In questo terreno vasto e piano fecero i due competitori per centodieci giorni una guerra d' avvisaglie. La perdita d'Alì in novanta scaramucce, succedute in que' giorni, fu valutata di venticinquemila uomini, e quella di Moawiyah di quarantacinquemila; si trovarono fra i morti venticinque veterani di quelli che aveano combattuto a Beder, sotto lo stendardo di Maometto. In sì sanguinosa tenzone, il Califfo legittimo si dimostrò superiore al rivale per valore e per umanità. Ordinò alle sue milizie, sotto pene severe, d'aspettare il primo assalto del nemico, di perdonare a' fuggiaschi, di rispettare i cadaveri degli uccisi, e l' onore delle prigioniere. Propose da generoso di risparmiare il sangue de' Musulmani con un duello; ma intimorito il rivale, ricusò una disfida che gli pareva una sentenza di morte. Montato Alì sopra un cavallo baio investì, precedendo i suoi soldati, e ruppe le file dei Siri, sbigottiti dalla forza invincibile della sua grave spada a due tagli. Ogni volta che atterrava un ribelle, gridava, Allah Achar; » Dio è vincitore; » e nel forte d' una battaglia notturna, s' intese quattrocento volte ripetere questa terribile esclamazione. Già il principe di Damasco meditava la fuga; ma per l' inobbedienza e il fanatismo delle sue soldatesche perdette Alì la vittoria che sembrava per lui sicura. Moawiyah ne agitò la coscienza col dichiarare solennemente, che si appellava al Corano cui mostrava espo-

(1) D' Anville (*l' Euphrate et le Tigre*, p. 29) dimostra che il piano di Siffin è il *campus barbaricus* di Procopio.

sto su le pieche della prima fila di soldati, e dovette Alì soscrivere una tregua obbrobriosa, e un compromesso insidioso. Si ritrasse egli a Cufa, pieno di dolore e di rabbia; scorata era la sua fazione; lo scaltro rivale soggiogò, o sedusse, la Persia, l'Yemen, l'Egitto; e il pugnale del fanatismo, rivolto contro i tre Capi della nazione, non colse che il compagno di Maometto. Tre Charegiti, o entusiasti, discorrendo un giorno nel tempio della Mecca intorno ai disordini della Chiesa e dello Stato, decisero che colla morte d'Alì, di Moawiyah e d'Amrou, amico di quest'ultimo e vice-re dell'Egitto, sarebbe rimessa la pace e l'unità della religione. Ognuno degli assassini elesse la sua vittima, avvelenò il ferro, si consacrò alla morte, e secretamente si trasferirono al luogo destinato per commettere il delitto. Erano tutti tre del pari fermi e risoluti; ma il primo, per isbaglio, trafisse in vece di Amrou il deputato che sedeva al suo posto: dal secondo fu pericolosamente ferito il principe di Damasco, e il terzo nella moschea di Cufa colpì mortalmente il Califfo legittimo, che, nel sessantesimoterzo anno dell'età sua morì, raccomandando generosamente ai figli di terminare con un sol colpo il supplizio dell'assassino. S'ebbe cura di celare il suo sepolcro (1) a' tiranni della casa d'Ommiyah (2); ma nel quarto

(1) Abulfeda, Sonnita moderato, espone le varie opinioni sul seppellimento d'Alì, ma s'attiene al sepolcro di Cufa, *fama numeroque religiose frequentantium celebratum*. Niebuhr fa il conto che si seppelliscono ne' contorni duemila persone all'anno, e che cinquemila sono i pellegrini che vanno a visitarlo (t. II, p. 208, 209).

(2) Tutti i tiranni di Persia da Adhad-el-Dowlat (A. D. 977; d'Herbelot, pag. 58, 59, 95), sino a Nadir-Shah

secolo dell'Egira fu innalzato, presso le ruine di Cufa, un monumento, un tempio, e una città (1). Migliaia di Shiiti riposano in quella terra sacra a' piedi del Vicario di Dio, e il deserto è avvivato dal concorso de' Persiani, de' quali ogn'anno è grande la frequenza colà, nell'opinione che sia meritorio quel pellegrinaggio al pari di quel della Mecca.

A. D. 661-668 I persecutori di Maometto usurparono l'eredità de' suoi figli, e i difensori della idolatria si fecero Capi supremi della sua religione e del suo impero. Violenta ed ostinata fu l'opposizione d'Abu-Sophian, tarda e forzata la conversione; ma dall'ambizione e dall'interesse fu rassodato nella fede che aveva abbracciata; servì, combattè, e forse credette veramente, e da'nuovi meriti della famiglia d'Ommiyah fu cancellata la memoria de' torti della sua prisca ignoranza. Moawiyah, figlio d'Abu-Sophian e della crudele Henda, sin dalla prima gioventù era stato fregiato dell'incarico, o del titolo di segretario del Profeta. Essendogli stato conferito dal saggio Omar il governo della Siria, amministrò per più di quarant'anni quella rilevante provincia, sia come agente subordinato, o come Capo supremo, senza rinunciare alla fama di prode e di liberale, e soprattutto amò quella di umano e di moderato. Dalla gratitudine il popolo fu vincolato al suo

(A. D. 1743, *Hist. de Nadir-Shah*, t. II, p. 155), hanno ornato colle spoglie del popolo la tomba d' Alì. La cupola è di rame magnificamente dorato, che brilla a' raggi del Sole in distanza di molte miglia.

(1) La città di Meshed-Alì, lontana cinque o sei miglia dalle ruine di Cufa, e centoventi al mezzodì di Bagdad, ha l'estensione e la forma dell' odierna Gerusalemme. Meshed-Hosein, più vasta e più popolosa, è lungi trenta miglia.

benefattore, e i Musulmani vittoriosi s'arricchirono delle spoglie di Cipro e di Rodi: dal sacro dovere di perseguitare i sicari d'Othmano pigliò pretesto la sua ambizione per operare. Espose nella moschea di Damasco la camicia sanguinente del martire: l'Emir deplorò la disgrazia del suo alleato, e sessantamila Siri giurarono di rimanergli fedeli, e di vendicare Othmano. Amrou vincitore dell'Egitto, che valeva esso solo per un esercito, fu primo a salutare il novello monarca, e divolgò quel pericoloso segreto, potersi creare i Califfi arabi anche fuori della città del Profeta (1). Lo scaltrito Moawiyah deluse la prodezza del rivale, e, morto Alì, negoziò l'abdicazione del figlio Hassan, che aveva un animo superiore, o forse inferiore, ad un impero mondano, e a cui non increbbe posporre il palagio di Cufa ad un' umile celletta presso la tomba dell'avo. Finalmente il cangiamento d'un impero elettivo in monarchia ereditaria satisfece gli ambiziosi desiderii del Califfo. Qualche mormorìo di libertà o di fanatismo indicò la ripugnanza degli Arabi, e da quattro cittadini di Medina fu negato il giuramento di fedeltà: ma seppe Moawiyah dirigere i suoi disegni con vigore e destrezza, e il suo figlio Yezid, quantunque d'indole debole e di costumi dissoluti, fu gridato comandante de' fedeli, e successore dell' appostolo di Dio.

Si narra della beneficenza d'un figlio d'Alì il fatto seguente. Uno schiavo servendo la tavola lasciò cadere sopra il padrone una scodella piena di brodo A. D. 680

(1) Seguo l'energico concetto e la frase di Tacito (*Hist.* l. I, c. 4): *Evulgato imperii arcano posse imperatorem alibi quam Romae fieri.*

bollente: allora si gettò a'suoi piedi, e per sottrarsi al gastigo ripetè quel passo del Corano, che dice: » il paradiso è per coloro che san dominare la propria collera. — Io non sono in collera. — E per quelli che perdonano le offese. — Io perdono l'offesa che m'hai fatto. — E per quelli che rendono bene per male. — Io ti dono la libertà e quattrocento pezze d'argento. » Hosein, fratel minore di Hassan, con tutta la pietà di questo avea pure ereditato in parte il coraggio del padre; militò decorosamente contro i cristiani nell'assedio di Costantinopoli. Aggiugneva la primogenitura della stirpe di Hashem al sacro carattere di nipote dell'appostolo: potea sostenere le sue pretensioni contro Yezìd, tiranno di Damasco, di cui spregiava i vizi, e non degnava riconoscere i titoli. Fu trasmessa in secreto da Cufa a Medina una lista di cenquarantamila Musulmani, che si dichiaravano parteggiatori della sua causa, e prometteano di pigliar l'armi come tostò ei comparisse su le sponde dell'Eufrate. Senza badare a'consigli degli amici più saggi, deliberò d'affidare la propria persona e la famiglia in balìa d'un popolo perfido. Attraversò il deserto dell'Arabia con numeroso seguito di donne e di fanciulli sbigottiti; ma quando fu presso alle frontiere dell'Irak, la solitudine del paese, e le apparenze che vide d'inimicizia gl'inspirarono molta diffidenza, e gli diedero motivo di temere o la diffalta, o la ruina de'suoi partigiani. Fondati erano i timori; Obeidollah, governatore di Cufa, avea soffocate le prime scintille d'insurrezione, e Hosein fu accerchiato, nella pianura di Kerbela, da cinquemila cavalli, che precisero la sua comunicazione colla città e col fiume. Poteva ancora riparare in una Fortezza del deserto, che

aveva affrontato le forze di Cesare e di Cosroe, e sperare nella fedeltà della tribù di Tai, che armato avrebbe diecimila guerrieri in sua difesa. In una conferenza ch' egli ebbe col Capo della soldatesca nemica, domandò che gli fosse permesso di ritornare a Medina, o d' essere collocato in una delle guarnigioni di frontiera che si tenevano contro i Turchi, o finalmente d' essere condotto sano e salvo davanti Yezid; ma gli ordini del Califfo, o del suo Luogotenente, erano rigorosi e assoluti, onde fu risposto ad Hosein che dovea sottomettersi, come prigioniero e colpevole, al comandante de' fedeli, ovveramente aspettarsi la pena della ribellione. » Pensate forse di sgomentarmi, replicò egli, minacciandomi la morte »? Passò dunque la notte seguente nell' apparecchiarsi, con una rassegnazione tranquilla e solenne, alla sua sorte. Consolò sua sorella Fatima che piangea la rovina della sua famiglia. » Non dobbiamo porre fiducia in altro che in Dio, le disse: in cielo e in terra tutto dee perire e ritornare al suo Creatore: mio fratello, mio padre, mia madre erano meglio di me, e la morte del Profeta dee servire d' esempio a tutti ». Sollecitò gli amici a porsi in salvo con pronta fuga, i quali con voce unanime ricusarono d' abbandonare l' amato padrone, o di sopravvivergli; ed egli ne rafforzò il coraggio con fervida orazione, e colla promessa del paradiso. Nella mattina di quel giorno funesto, Hoseïn salì a cavallo, prese in una mano la spada, il Corano nell' altra: i generosi martiri della sua causa erano solo in numero di trentadue cavalieri, e di quaranta fanti; ma fortificato avevano i fianchi e il tergo colle corde delle lor tende, e s' erano muniti con una fossa profonda

piena di fascine accese all' usanza degli Arabi. Si avanzarono mal volontieri i nemici, e un de' loro Capi, che disertò con trenta soldati, venne a dividere con Hosein le angosce d' una morte inevitabile. Nelle mischie corpo a corpo, o ne' singolari conflitti, la disperazione rendette invincibili i Fatimiti; ma la moltitudine che gli accerchiava li coperse d' un nembo di dardi: cavalli ed uomini caddero successivamente uccisi: le due parti assentirono una tregua d' un istante per l' ora della preghiera, e in fine terminò la battaglia colla morte dell' ultimo compagno di Hosein. Solo egli allora, rifinito dalla fatica, e piagato, si assise all' ingresso della sua tenda. Mentre stava bevendo poche stille d' acqua per rinfrescarsi, fu colto da un dardo in bocca: e rimasero uccisi fra le sue braccia il figlio e il nipote, giovanetti di rara avvenenza. Sollevò al cielo le mani coperte di sangue, e orò pe' viventi e pe' morti. Escì sua sorella della tenda in un accesso di disperazione, scongiurando il generale de' Cufiani perchè non lasciasse svenare Hosein in sua presenza: e i più arditi fra i suoi guerrieri retrocessero da ogni lato all' arrivo dell' eroe moribondo, che offriva il collo al lor ferro. Lo spietato Shamer, nome abbominato da' fedeli, li rimbrottò di viltà, e il nepote di Maometto cadde trafitto da trentatre colpi di lancia e di sciabola. Ne calpestarono i Barbari il corpo, e portarono la testa al castello di Cufa, ove l' inumano Obeidollah gli percosse colla canna la bocca. » Ahi! esclamò un vecchio Musulmano, su quelle labbra ho veduto le labbra dell' appostolo di Dio ». Dopo tanti secoli, e in un clima sì diverso, una scena sì tragica dee movere a pietà

il più freddo lettore (1). Quanto a' Persiani, ricorrendo la festa di questo martire, celebrata ogni anno quando visitar sogliono in pellegrinaggio la sua tomba, s' abbandonano a tutta la frenesia del dolore e dello sdegno (2).

Allora che le sorelle e i figli d' Alì carichi di catene furono tratti appiè del trono di Damasco, era stimolato il Califfo a estirpare una razza amata dal popolo, da lui offesa talmente da non isperare riconciliazione giammai; ma piacque a Yezid l'attenersi a più miti consigli, e quella sventurata famiglia fu rimandata in modo onorevole a Medina, perchè mescesse le sue lagrime a quelle de' parenti. La gloria del martirio vinse il diritto di primogenitura; laonde i dodici Imani (3), o pontefici della religione persiana sono Alì, Hassan, Hosein e i discendenti di questo sino alla nona generazione. Senz'armi, senza tesori, senza sudditi, ottennero successivamente la venerazione del popolo, e suscitarono la gelosia dei Califfi. I devoti della lor Setta continuano a visitar-

(1) Ho abbreviato la bella narrazione d' Ockley (t. II, p. 170-231), assai lunga e piena di minuti particolari, dai quali bene spesso emerge appunto il patetico.

(2) Il danese Niebuhr (*Voyages en Arabiae*, etc., t. II, p. 208 ec.) è forse quel solo de' viaggiatori Europei che abbia osato andare a Meshed-Alì, e a Meshed-Hosein. Que' due sepolcri sono in mano de' Turchi, i quali soffrono la devozione degli eretici Persiani, ma l' assoggettano ad un tributo. Il Chardin, che tante volte ho lodato, descrive partitamente la festa della morte di Hosein.

(3) Il d' Herbelot nota la successione all' articolo generale *Iman*; e negli articoli speciali per ognuno de' dodici pontefici dà un ristretto della lor vita.

ne le tombe sia alla Mecca o a Medina, su le rive dell' Eufrate o nella provincia del Khorasan. Soventi volte il nome loro ha dato pretesto di sedizione o di guerra civile; ma quegli augusti santi ebbero in dispregio le vanità del Mondo, si sottomisero al volere di Dio e all'ingiustizia degli uomini, e consacrarono l'innocente vita allo studio e alla pratica della religione. Il duodecimo ed ultimo degl' Imani, distinto dal soprannome di *Mahadi*, o Guida, visse più solitario, e fu ancora più religioso de' predecessori. Celossi in una spelonca presso Bagdad, nè si sa l'epoca e il luogo della sua morte: dicesi da' devoti alla sua memoria che non morì, e che comparirà prima del giorno del Giudizio a distruggere la tirannide di Dejal o Anticristo (1). Nello spazio di due o tre secoli era cresciuta la posterità di Abbas, zio di Maometto, sino a trentatremila persone (2): può nella proporzione stessa essersi moltiplicata la razza d'Alì: superiore al primario e al più gran principe era l'ultimo individuo di quella famiglia, e i più insigni di loro avevansi per più perfetti degli angeli; ma la disgrazia della lor situazione, e la vastità dell'impero Musulmano aprivano una larga strada agli astuti o audaci impostori, che cercavano di acquistarsi un diritto con qualche preteso vincolo di parentela con quel santo legnaggio. Questo titolo vago ed e-

(1) Parrà ridicolo il nome d' Anticristo, ma i Musulmani hanno attinto da tutte le religioni (Sale, *Discours prélim. in.* p. 80-82). Nella regia scuderia d' Ispahan stanno sempre due cavalli sellati, l' uno per Mahadi, e l' altro pel suo luogotenente, Gesù, figlio di Maria.

(2) L' anno dugento dell' Egira (A. D. 815). *V.* d' Herbelot, p. 546.

quivoco ha consacrato lo scettro degli Almohadi in Ispagna, in Affrica, de' Fatimiti in Egitto ed in Siria (1), de' Soldani dell' Yemen e de' Soffì della Persia (2). Era pericoloso consiglio sotto il lor regno il contestarne la nascita; Moez, uno de' Califfi fatimiti, a cui si faceva una dimanda imprudente, rispose cavando la scimitarra: » Questa è la mia genealogia: » e gettando una manciata di monete d'oro a' soldati: » questa è la mia famiglia e i miei figli. » I veri o supposti discendenti di Maometto e d'Alì, tanto principi che dottori, nobili, mercadanti, mendichi, sono onorati co' titoli di Sheiks, di Sheriffi o d' Emiri. Nell' impero Ottomano si distinguono dagli altri per un turbante verde: hanno pensione dall' erario imperiale, non sono giudicati che dal loro Capo, e per quanto esser possano umiliati dalla for-

(1) D'Herbelot, pag. 342. Cercavano gli avversari de' Fatimiti ogni modo per avvilirli col dar loro un' origine giudaica; ma quelli provavano benissimo d' essere discendenti di Iaafar, sesto Imano; e l' imparziale Abulfeda conviene in questo (*Annal. moslem.* pag. 238) ch' erano riconosciuti da parecchi; *qui absque controversia genuini sunt Alidarum, homines propaginum suae gentis exacte callentes.* Cita alcune linee del celebre Seriffo Or-Rahdi, *ego ne humilitatem induam, in terris hostium?* (Sospetto ch' ci fosse un Edrissita della Sicilia) *cum in Egypto sit chalifa de gente Alii, quocum ego communem habeo patrem et vindicem.*

(2) I re di Persia dell' ultima dinastia discendono dallo Sheik Sefi, santo del quattordicesimo secolo, e per lui da Moussa Cassem, figlio di Hosein, figlio d'Alì (Olear. p. 957; Chardin, t. III, p. 288): ma non posso assegnare i gradi intermedii di veruna di queste o vere o favolose genealogie. Se erano Fatimiti, provenivano forse da' principi di Mazanderan che regnavano nel secolo nono (d' Herbelot, p. 96).

tuna, o dall' indole loro, sostengono sempre con fasto il titolo de' lor natali. Una famiglia di trecento persone, posterità pura e ortodossa del Califfo Hassan, s' è mantenuta senza macchia, e senza sospetto, nelle sante città della Mecca e di Medina, e con tutte le rivoluzioni di dodici secoli ha sempre avuta la custodia del tempio, e la sovranità nella patria degli avi suoi. Basterebbe la gloria o il merito di Maometto a nobilitare una razza di plebei, e il sangue sì antico de' Coreishiti vince la maestà d' assai più recente degli altri re della Terra (1).

I talenti di Maometto son degni certamente dei nostri elogi, ma troppo si sono ammirati per avventura i trionfi che ottennero. È cosa da stupir tanto, se una folla di proseliti abbiano abbracciato la dottrina, e partecipato alle passioni d' un eloquente fanatico? Dal tempo degli appostoli sino a quello della riforma, tutti gli eresiarchi impiegarono le stesse arti di seduzione con pari successo. È dunque incredibile che un privato afferrasse la spada e lo scettro, soggiogasse i suoi concittadini, e colle sue armi vittoriose fondasse una monarchia? Nelle rivoluzioni delle dinastie dell' oriente, cento usurpatori da una bassa condizione si elevarono in alto, han vinto maggiori ostacoli, fatto più vasti conquisti, posseduto più ampli imperi. Sapea Maometto predicare del pari e combattere, e queste in apparenza opposte qualità, in-

(1) Demetrio Cantemiro (*Hist. de l' Empire ottom.* p. 94) e Niebuhr (*Descript. de l' Arabie*: p. 9-16, 317, ec.) descrivono esattamente lo stato odierno della famiglia di Maometto e d' Alì. Peccato che il viaggiator Danese non abbia potuto possedere le cronache dell' Arabia.

sieme accoppiate, ne accrescevano la gloria, e contribuivano al suo trionfo. Le varie armi della forza e della persuasione, del fanatismo e del timore, continuamente operando l' une coll' altre, ruppero infine tutte le barriere davanti alla invincibile loro potenza. La sua voce chiamava gli Arabi alla libertà e alla vittoria, alla guerra e alle rapine, al godimento, in questo Mondo e nell' altro, de' piaceri più gradevoli ad essi: le privazioni che impose erano necessarie a stabilire la riputazione del Profeta, e ad esercitare l' obbedienza del popolo; e la sua dottrina troppo ragionevole (*) della unità e delle perfezioni di Dio, era la sola cosa che opporsi potesse a' suoi progressi. Non conviene fare le maraviglie che abbia introdotta, ma bensì che abbia renduta stabile la sua religione. Volsero dodici secoli, e i popoli d' una parte dell' India e dell' Affrica, e tutti i sudditi Turchi dell' impero Ottomano hanno conservata la purezza della dottrina da lui predicata a Medina e alla Mecca. Se tornassero nel Vaticano i santi appostoli Pietro e Paolo (**) forse domanderebbero il nome della Divinità

(*) *Considerando la religione di Maometto dal solo aspetto dell' unità e delle perfezioni di Dio, vi si trova anzi ogni motivo di propagazione; ed è far troppo torto al genere umano, e specialmente agli Arabi che al momento della predicazione di Maometto erano idolatri, il pensare, che per quanta prevenzione cieca avessero a favor dell' idolatria, ossia del politeismo, la loro ragione dovesse a lungo opporsi all' idea, sostenuta da Maometto, e tanto naturale, di un' Esser supremo e delle sue perfezioni.*

(**) *Se gli Appostoli S. Pietro e S. Paolo andassero ora nella magnifica, e famosa Basilica del Vaticano, vi vedrebbero professati i medesimi dogmi, ch' essi credettero e pu-*

che si adora in quel tempio magnifico con tante cerimonie misteriose: meno sarebbero sorpresi dal culto d' Oxford o di Ginevra, ma sarebbero sempre astretti ad imparare il catechismo della Chiesa, e a studiare i lunghi commenti pubblicati sugli scritti loro e sulle parole del lor Maestro; ma la moschça di Santa Sofia rappresenta, peraltro con più magnificenza e maggiori proporzioni, l' umile tabernacolo innalzato a Medina per mano di Maometto. Tutti i Musulmani hanno resistito ad ogni tentativo d' avvilire gli oggetti della fede e divozion loro adattandoli a' sensi e all' immaginazione dell' uomo. » Credo in un solo Dio, e Maometto è il suo appostolo: » questa è la

blicarono; li troverebbero spiegati dai Concilj generali, ed espressi in formule, od Atti di Fede, secondo lo spirito ond' essi medesimi li sparsero. Vi troverebbero a dir vero nuovi metodi, nuove discipline, nuove cerimonie. Ma S. Pietro stesso nel Concilio da lui tenuto in Gerusalemme pose, di consenso cogli altri seguaci di Cristo ch' era già morto, alcune regole, e prese risoluzioni convenienti, e vantaggiose alle circostanze de' cristiani di quell' epoca, come pure fece S. Paolo nella Grecia; e perciò vedrebbero con piacere i buoni ed utili ordinamenti, e discipline, che secondo le circostanze, e per l' utilità e propagazione del cristianesimo, e l' edificazione de' credenti, furono fatti in Roma, e diffusi nelle province a norma delle decisioni dei Concilj, e delle Decretali e Costituzioni de' Papi; e vedrebbero poi a decoro della religione, e quindi con grande compiacenza, un tempio magnifico eretto dalle idee principesche, e dai tesori di Giulio II, e di Leone X; vedrebbero poi in un colla semplicità del culto protestante di Ginevra l' allontanamento dalla buona dottrina, cui per altro diedero origine le grandi spese, e le publicate Indulgenze di Leone X per la costruzione del Vaticano.

loro semplicissima e immutabile profession di fede. Non mai degradarono (*) con alcun simulacro l'immagine intellettiva della Divinità; non mai gli onori tributati al Profeta eccedettero quelli meritati dalle umane virtù; e i precetti sempre vivi nel cuore dei suoi discepoli, hanno tenuta la gratitudine fra i confini della ragione e della religione. È bensì vero, che i Settari d'Alì hanno consacrata la memoria del loro campione, di sua moglie e de' figli: e pretendono taluni de' dottori persiani che l'Essenza divina siasi incarnata nella persona degl'Imani: ma da tutti i Sonniti si condanna come empietà questa superstizione, che finì di premunire il popolo dal culto de' Santi e de' Martiri. Le quistioni metafisiche su gli attributi di Dio, e su la libertà dell' uomo, furono dibattute nelle scuole de' Musulmani come in quelle de' Cristiani; ma presso i primi non accesero giammai le passioni della moltitudine, nè mai turbarono la quiete dello Stato. Forse nella separazione, o nell' unione, degli uffici sacerdotali e de' regii conviene cercare la cagione di questa notabile differenza. Era interesse de' Califfi, successori del Profeta e comandanti de' fedeli, reprimere e disanimare ogni novità religiosa: l' Ordine del clero, e la sua ambizione temporale o spirituale, son cose affatto sconosciute pe' Musulmani, e i sapienti della legge sono le guide della lor coscienza e gli oracoli della fede. Dal mare Atlantico al Gange, il Corano è tenuto pel codice fondamentale, non solo di teologia, ma di giurisprudenza civile e criminale, e l' infallibile ed

(*) *Non hanno forse anche i Cristiani nel loro intelletto l' immagine pura della Divinità?*

immutabile sanzione della volontà di Dio mantiene le leggi regolatrici delle azioni e della proprietà degli uomini. Questa servitù religiosa ha qualche svantaggio in pratica: bene spesso l'ignorante legislatore de' Musulmani fu traviato da' pregiudizi propri e da quelli del suo paese, e le istituzioni fatte pel deserto dell' Arabia, ponno mal convenire, in molti casi, alla ricchezza e alla popolazione d'Ispahan e di Costantinopoli. Allora il Cadì si pone rispettosamente il libro sacro sul capo, e lo interpretra nella maniera più conforme alle massime dell' equità, ed ai costumi o alla politica del tempo.

Quando per fine si tratta d' esaminare quanto abbia fatto la dottrina di Maometto a danno, o a pro della sua patria, e i Cristiani e gli Ebrei più violenti, o più superstiziosi, concederanno sicuramente, che se quel Profeta attribuissi una falsa missione, nol fece che per introdurre una dottrina salutare, e solamente meno perfetta della loro. Piamente pose per cardine della sua religione la verità e la santità delle rivelazioni di Mosè e di Gesù Cristo, le virtù loro, i lor miracoli. Disparvero gl' idoli dell' Arabia in faccia al trono di Dio; fu espiato il sangue delle vittime umane coll' orazione, col digiuno, colla elemosina, lodevoli o per lo meno innocenti artificii della divozione, e Maometto dipinse i premii e le pene dell' altra vita sotto le immagini più adatte all' intelligenza d' un popolo ignorante e carnale. Era forse inetto a dettare un sistema sminuzzato di morale e di politica che acconcio fosse pe' suoi compatriotti; ma insinuava ne' fedeli uno spirito di carità e d'amore; raccomandava la pratica delle virtù sociali, e colle leggi, come co' precetti, reprimeva l'ardore della

vendetta, e ostava alla oppressione degli orfani e delle vedove. La fede e l' obbedienza ricongiunsero le tribù disunite, e il valore, vanamente gittato sino a quel tempo in litigi domestici, energicamente si volse contro un estero nemico. Se meno forte fosse stato l' impulso, libera nell' interno l'Arabia, e formidabile al di fuori avrebbe potuto fiorire sotto una lunga serie di sovrani nativi del suo paese. Colla dilatazione e colla rapidità de' conquisti venne a perdere la sua sovranità; disperse furono in oriente e in occidente le sue colonie, e si mischiò il sangue degli Arabi con quello de' loro proseliti o de' prigionieri. Dopo il regno de' tre primi Califfi, fu trasportato il trono da Medina alla valle di Damasco e su le sponde del Tigri: da un' empia guerra violate furono le due città sante; si curvò l' Arabia sotto il giogo d' un suddito, forse d' uno straniero; e i Beduini del deserto, rinvenuti dalle speranze chimeriche da cui erano affascinati di dominare al di fuori, si restrinsero all' antica e solitaria loro independenza (1).

(1) Gli autori della Storia universale e moderna hanno compilato (volume 1 e 2) in ottocentocinquanta pagine *in folio* la vita di Maometto e gli annali de' Califfi. Ebbero la ventura di leggere e talora correggere i testi Arabi. Ma ad onta delle loro millanterie, io non m' accorgo nella fine di questo passo sull' Islamismo che m' abbiano dato cognizione d' un gran numero di particolarità, se pure me n' han data una sola. Questa pesante massa di cose non è mai ravvivata da una scintilla di filosofia e di buon gusto, e i compilatori si sono nella loro critica abbandonati a tutto l' astio del bigottismo contro il Boulainvilliers, il Sale, il Gagnier, e quanti han palesato qualche parzialità, o qualche sentimento di giustizia per Maometto.

CAPITOLO LI.

Conquisto della Persia, della Siria, dell'Egitto, dell'Affrica e della Spagna, fatto dagli Arabi o Saraceni. Impero de' Califfi o successori di Maometto. Situazione de' Cristiani sotto quel governo.

A. D. 632 La rivoluzione dell'Arabia non avea cangiata l'indole dagli Arabi; la morte di Maometto fu segnale d'independenza, e sin dalle fondamenta crollò l'edifizio ancora mal fermo del suo potere e della sua religione. Solo un drappello fedele e poco numeroso, formato da'suoi primi discepoli, ne aveva intesa la voce eloquente, e divise con lui le angustie; con lui erano scampati dalla persecuzion della Mecca, o raccolti i fuggiaschi entro le mura di Medina. Que' milioni di uomini, che poi salutarono Maometto per loro Profeta e re, erano stati domati dalle sue armi, o sedotti dai suoi trionfi. L'idea semplicissima d'un solo Dio inaccessibile a'sensi, difficilmente entrava nel capo dei politeisti, e que' Cristiani e Giudei che s'erano dati all'Islamismo sdegnavano il giogo d'un legislatore mortale già lor contemporaneo. Le abitudini di fede e di ubbidienza non erano ben radicate, e fra i nuovi convertiti buon numero si dolea d'aver posposta la veneranda antichità della legge di Mosè, i riti e misteri della Chiesa cattolica, o gl'idoli, i sagrifici e le feste piacevoli del paganesimo professato dagli antenati. Non ancora un sistema d'unione e di subordinazione aveva acquetato il tumulto degli interessi e le liti ereditarie delle tribù Arabe; i Barbari non pote-

vano sottomettersi alle leggi, anche più dolci e salutari, quando comprimevano le passioni loro o ne violavano i costumi. S'erano essi acconciati con repugnanza ai comandamenti religiosi del Corano, all'astinenza totale dal vino, al digiuno del Ramadan, e alle cinque orazioni quotidiane; e sotto altro nome non ravvisavano, nelle elemosine e nelle decime che si esigevano per l'erario di Medina, altro che un tributo perpetuo e ignominioso. L'esempio di Maometto avea destato uno spirito di fanatismo, e d'impostura, e lui vivente aveano molti de' suoi rivali osato imitarne il costume e affrontarne l'autorità. Il primo Califfo, co'suoi *fuorusciti* ed ausiliari, si vide ristretto alle città della Mecca, di Medina e di Tayef, e sembra che i Corcishiti avrebbero rimessi gl'idoli della Caaba, s'egli non ne avesse affrenata la leggerezza con questo rimbrotto: » Uomini della Mecca, diss'egli, sarete voi stati gli ultimi ad abbracciare l'Islamismo, e i primi ad abbandonarlo? » Dopo aver esortati i Musulmani a confidare nell'aiuto di Dio e del suo appostolo, risolvette Abubeker di prevenire con un vigoroso assalto la congiunzion de' ribelli. Ritirò le mogli e i figli nelle caverne e ne' monti: sotto undici bandiere marciarono i suoi guerrieri, sparsero il terrore delle lor armi per ogni dove, e da questa comparsa di nerbo militare ravvivò e rassodò la fedeltà de' credenti. Le tribù incostanti si sottomisero con umile pentimento all'orazione, al digiuno, all'elemosina, e dopo qualche buon esito, e qualche esempio di severità, i più arditi appostati si prostrarono davanti la spada del Signore e quella di Caled. Nella fertile provincia di Yemanah (1), tra il mar Rosso e

(1) V. la descrizione della città e del distretto d'Al-Yema-

il golfo Persico, in una città inferiore a Medina, un Capo possente, di nome Moscilama, s' era vantato Profeta, e la tribù d'Hanifa aveva ascoltato le sue prediche. Queste attirarono presso lui una profetessa: non si degnarono que' due favoriti del cielo d'osservare la decenza delle parole e delle azioni, e passarono più giorni in un commercio mistico ed amoroso (1) Una sentenza oscura del Corano di Moscilama è giunta sino a noi (2), e nell' orgoglio inspiratogli dalla sua missione, degnò proporre a Maometto la divisione della Terra. Questi gli rispose con disprègio; ma i rapidi avanzamenti di Moscilama diedero grande apprensione al successor dell'appostolo. Quarantamila Musulmani raccolti sotto il vessillo di Caled esposero la loro religione alla sorte d'una battaglia decisiva. In un primo fatto d'armi furono respinti colla perdita di mille e dugento uomini; ma mercè dell'abilità e perseveranza del lor generale finirono col vincere, vendicarono la prima sconfitta col sangue di diecimila infedeli, e uno schiavo Etiope

nah in Abulfeda (*Descript. Arabiae*, p. 60, 61). Nel tredicesimo secolo v' erano tuttavia alcune ruine e poche palme. Oggi quel Cantone medesimo è soggetto alle visioni e alle armi d'un profeta moderno, di cui si conosce la dottrina imperfettamente. (Niebuhr, *Description de l' Arabie*, p. 296-302).

(1) Questa profetessa, che si nomava Segjah, ritornò all' idolatria dopo la caduta dell' amante; ma sotto il regno di Moawiyah abbracciò la religione musulmana, e morì a Bassora (Abulfeda, *Annal.* vers. Reiske, p. 63).

(2) *V.* il testo, che dimostra l' esistenza d' un Dio per l' opera della generazione, in Abulfaragio (*Specimen Hist. Arabum* pag. 13 e *Dynast.*, pag. 103) e in Abulfeda, (*Annal.*, pag. 63).

trafisse Moseilama colla chiaverina che ferì mortalmente lo zio di Maometto. Non andò guari che il vigore e la disciplina della monarchia nascente conculcarono i ribelli dell'Arabia, privi di Capi, o d'una causa comune che raccozzar li potesse, e così tutta la nazione s'attaccò di bel nuovo, e più saldamente che mai, alla religione del Corano. Prestamente dall'ambizione de'Califfi fu aperto il campo da esercitare il turbolento valore de' Saraceni; tutto il grosso delle milizie maomettane si raunò in una guerra santa, i cui successi ed ostacoli ne crebbero del pari l'entusiasmo e il coraggio.

Vedendo i rapidi conquisti de' Saraceni, s'inclina a credere che i primi Califfi comandarono personalmente gli eserciti de' fedeli, e cercarono nelle prime file la corona del martirio. Abubeker (1), Omar (2) e Othmano (3) dimostrato avevano in fatti un gran coraggio nel tempo della persecuzione e delle guerre del Profeta, e dalla sicurezza che avevano essi d'ottenere il paradiso avranno imparato a non curare i piaceri, e i pericoli di questo Mondo. Ma erano vecchi, o avanzati in età, quando ascesero il trono, e s'avvisarono che le cure interne della religione e della giustizia fossero i primi doveri d'un sovrano. Trat-

(1) *V.* il suo regno in Eutichio (t. II, p. 251), Elmacin (p. 18), Abulfaragio (p. 108), Abulfeda (p. 60), d'Herbelot (p. 58).

(2) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 264), Elmacin (p. 24), Abulfaragio (pag. 110), Abulfeda (pag. 66), d'Herbelot (p. 686).

(3) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 323), Elmacin (p. 36), Abulfaragio (pag. 115). Abulfeda (pag. 75), d'Herbelot (p. 695).

tone l'assedio di Gerusalemme, fatto in persona da Omar, i lor più lunghi viaggi furono le frequenti peregrinazioni che facevano da Medina alla Mecca. Le notizie di vittoria li trovavano a pregare, o a predicare tranquillamente dinnanzi alla tomba del Profeta. L'austerità e frugalità della vita erano effetto sia di virtù, sia d'abitudine, e la lor orgogliosa semplicità insultava la vana magnificenza de' re della Terra. Quando Abubeker cominciò ad esercitare la carica di Califfo, ingiunse ad Ayesha sua figlia di fare un inventario esatto del suo patrimonio, acciocchè si vedesse se diverrebbe ricco o povero al servigio dello Stato. Credè di poter chiedere per suo stipendio tre pezze d'oro, e il conveniente mantenimento d'un cammello e d'uno schiavo nero. Nel venerdì d'ogni settimana soleva distribuire quanto gli rimaneva d'averi propri, e del danaro pubblico, primamente a' Musulmani più virtuosi, poscia a' più indigenti. Alla sua morte, un vestito grossolano e cinque pezze d'oro componevano tutta la sua ricchezza: furono rimesse al suo successore che fu tanto modesto da dire sospirando, lui disperare di assomigliarsi mai ad un modello sì mirabile. Nondimeno non furono minori delle virtù d'Abubeker l'astinenza e l'umiltà d'Omar: cibavasi di pane d'orzo o di datteri, non beveva che acqua, predicava vestito d'un abito forato in dodici luoghi; e un satrapo di Persia, che venne a fare omaggio al vincitore, lo trovò addormentato fra i mendichi su i gradini della moschea di Medina. L'economia è la fonte della liberalità, e l'aumento delle rendite permise ad Omar di fondare premii durevoli

per li servigi passati e presenti. Senza curarsi del suo personale mantenimento, assegnò ad Abbas, zio del Profeta, un' entrata di venticinquemila dramme o pezze d' argento; fu la maggiore di tutte; se ne promisero cinquemila ogni anno a ciascheduno de' vecchi guerrieri ch' erano stati alla battaglia di Beder, e l'ultimo compagno di Maometto fu ricompensato con un trattamento annuo di tremila dramme. Mille ne decretò a' veterani che aveano combattuto contro i Greci e i Persiani nella prima battaglia, e regolò gli altri soldi in ragion decrescente sino a cinquanta pezze, secondo il merito e l' anzianità de' soldati. Sotto il regno di lui e del suo predecessore, i vincitori dell' oriente si manifestarono zelanti servi di Dio e della nazione: erano consacrati i danari pubblici alle spese della pace e della guerra. Saggiamente accoppiate, la giustizia e la generosità serbarono la disciplina de' Saraceni, e, per una sorte assai rara, collegarono la speditezza e l' energia alle massime d' eguaglianza e di frugalità d' un governo repubblicano. Il coraggio eroico d' Alì (1), la saviezza specchiata di Moawiyah (2), accesero l' emulazione ne' sudditi, e i saggi, che s' erano istruiti nelle discordie civili, furono più profittevolmente impiegati a propagare la fede e l' impero del Profeta. Ma ben tosto datisi all' inerzia e alle vanità della reggia di Damasco, i

(1) *V.* intorno al suo regno Eutichio (p. 343), Elmacin (p. 51), Abulfaragio (p. 117), Abulfeda (p. 83), d' Herbelot (p. 89).

(2) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 344), Elmacin (p. 54), Abulfaragio (pag. 123), Abulfeda (pag. 101), d' Herbelot (p. 586).

principi della casa d'Ommiyah parvero ad un tempo scemi de' talenti politici, e delle virtù esemplari (1). Nondimeno si recavano di continuo al piè del loro trono le spoglie di nazioni ad essi sconosciute, e debbe attribuirsi l'incremento costante della potenza degli Arabi piuttosto al coraggio della nazione, che al merito de' suoi Capi. Certamente convien valutare per molto ne' trionfi loro la debolezza de' nemici. Era nato per avventura Maometto ne' giorni in cui estremo era il digradamento e la confusione fra i Persiani, i Romani, e i Barbari dell'Europa. L'impero di Traiano, o quello pure di Costantino o di Carlomagno, avrebbe respinto que' Saraceni seminudi, e il torrente del fanatismo si sarebbe disperso e dileguato nelle arene deserte dell'Arabia.

Al tempo delle vittorie della repubblica Romana, avea sempre avuto cura il senato di unire in una sola guerra tutte le sue forze e i suoi artificii politici, e di abbattere totalmente il primo nemico prima di provocare un secondo. Fosse magnanimità o entusiasmo, sdegnarono i Califfi arabi queste massime timorose: con ugual vigore, e con pari fortuna invasero i demani de' successori d'Augusto, non che quelli de' successori d'Artaserse, e le due monarchie rivali divennero in un punto stesso la preda d'un nemico, che da tanto tempo solevano dispregiare. In tutti i dieci anni del regno d'Omar sottomisero i

(1) *V.* i regni loro in Eutichio (t. II, p. 360-395), Elmacin (p. 59-108), Abulfaragio (*Dynast.* IX, p. 124-139), Abulfeda (p. 111-141), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 691), e gli articoli particolari di quest' Opera che si riferiscono agli Ommiadi.

Saraceni trentaseimila città o castella: demolirono quattromila chiese o templi di miscredenti, ed alzarono mille e quattrocento moschee per l'esercizio del culto di Maometto. Un secolo dopo la sua fuga dalla Mecca, i suoi successori davano la legge dalle frontiere dell'India all'oceano Atlantico; 1. alla Persia, 2. alla Sorìa, 3. all'Egitto, 4. all'Affrica, 5. alla Spagna. Io m'atterrò a questa partizion generale nel racconto di tanti memorandi conquisti: narrerò brevemente quelli che si riferiscono alle contrade più remote, e meno ragguardevoli dell'oriente: sarò più prolisso per quelle che erano porzioni dell'impero Romano. Ma per ottenere qualche scusa all'imperfezione di questa parte della mia Opera, deggio a buon dritto lagnarmi della cecità, e della insufficienza delle guide, a cui sono stato ridotto. I Greci, tanto verbosi nella controversia, pochissima cura posero nel celebrare i trionfi de' lor nemici (1). Il primo secolo dell'Islamismo fu epoca d'ignoranza, e allora quando sulla fine di quel secolo furono scritti i primi annali de' Musulmani, non si fece in gran

(1) Appena troviamo negli storici Bizantini qualche monumento originale sul 7.° e 8.° secolo, trattane la Cronica di Teofane (*Theopanis confessoris chronolog., gr. et lat., cum notis Jacobi Goar.* Parigi 1655 in fol.) e il compendio di Niceforo (*Nicephori patriarchae C. P. Breviarium historicum, graec. et lat.* Parigi 1648 in fol.): vissero questi due scrittori nel principio del nono secolo (*V.* Hancke, *De scriptor. byzant.*, p. 200-246). Fozio, lor contemporaneo, non ci dà maggiori notizie. Dopo aver lodato lo stile di Niceforo, soggiunge: Και ολως πολλȣς εςι τον προ αυτȣ αποκρυπτομενος τηδε της ιςοριας τη συγγραφη, *e assolutamente oscura in quel ristretto d'istoria molti che lo precedettero;* solamente si

parte che seguire la tradizione (1). Fra le tante opere della letteratura Araba e della Persiana, (2), i nostri interpreti scelsero gli abbozzi imperfetti che riguardavano un periodo più moderno (3). Gli Asiatici sono

lagna della sua troppa brevità (Phot. *Bibl. Cod.* 66, p. 100). Si ponno raccogliere alcune giunte nelle storie di Cedreno e di Zonara, che son del duodecimo secolo.

(1) Tabari, o Al-Tabari, nativo del Taborestan, famoso Imano di Bagdad, e il Tito Livio degli Arabi, terminò la sua storia generale l' anno 302 dell' Egira (A. D. 914). Sollecitato da' suoi amici, ridusse la sua Opera di trentamila fogli a più discreta misura; ma non si conosce l' originale Arabo che per le versioni fattene in lingua Persiana e Turca. Dicesi che la storia de' Saraceni, di Ebu-Amir o Elmacin, sia un ristretto della grande storia di Tabari. (Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. II, *Prefazione*, pag. 39, e *Lista degli autori*, di d' Herbelot, p. 866, 870, 1014).

(2) Oltre la lista degli autori Arabi data da Prideaux (Vita di Maometto, pag. 179, 189), Ockley (sul fine del secondo volume) e Petis de la Croix (*Hist. de Gengis-Kan*, p. 525-550), s' incontra nella Biblioteca orientale, articolo *Tarikh*, un catalogo di due o trecento storie o croniche dell' Oriente, delle quali solo tre o quattro sono anteriori a Tabari. Reiske (ne' suoi *Prodidagmata ad Hagji chalifae librum memorialem ad calcem Abulfedae Tabulae Syriae*, Leipzig, 1766) fa una viva dipintura della letteratura orientale, ma non ebbe effetto il suo disegno, nè la version francese annunciata da Petis de la Croix (*Hist. de Timur-Bec*, tom. I, *Prefazione*, pag. 45).

(3) Indicherò opportunamente gli storici e i geografi speciali: ma nella narrazione generale ebbi per guida le seguenti opere: *Annales Eutychii, patriarchae Alexandrini, ab Edwardo Pocockio*, Oxford, 1656, 2 vol. in 4. È questa una pomposa edizione d' un autore assai tristo. Pocock lo tradusse per appagare i pregiudizi presbiteriani di Selden, amico suo. 2. *Historia Saracenica Georgii Elmacin, opera et studio Thomae Erpenii, in 4., Lugd. Batav.*, 1625. Vuolsi che Erpenio

ignari dell'arte e dello spirito della Storia (1); ignorano le leggi della critica: quelle tra le lor opere che ebbero maggior fama, manchevoli d'ogni filosofia e del menomo sentimento di libertà, ponno compararsi alle cronache pubblicate a que'giorni da'Monaci. La *Biblioteca Orientale*, di cui andiam debitori ad un Francese (2), istruirebbe il più dotto Muftì dell'oriente, e forse gli Arabi non troverebb-

traducesse frettolosamente un manoscritto guasto, e la sua versione in fatti è piena zeppa di spropositi e di difetti di stile. 3. *Historia compendiosa Dynastiarum a Gregorio Abulpharagio, interprete Edwardo Pocokio, in* 4., Oxford, 1663. Essa è più utile alla storia letteraria che alla civile dell'oriente. 4. *Abulfedae Annales Moslemici ad ann. hegyrae* 406, *a Jo. Jac. Reiske, in* 4., Leipzig, 1754. La migliore è questa delle nostre cronache e per l'originale e per la versione, ma è molto inferiore alla fama d'Abulfeda. Sappiamo ch'egli scrisse a Hamah nel secolo quattordicesimo. I tre primi autori erano cristiani, e fiorirono nel decimo, duodecimo, e tredicesimo secolo. Nacquero i due primi in Egitto; l'un d'essi era patriarca de'Melchiti, e l'altro uno scrittore Giacobita.

(1) Il Sig. di Guignes (*Storia degli Unni*, t. I, *Prefaz.* p. 19, 20) ha con esattezza e cognizion di causa fatto il carattere di due spezie di storici Arabi, del freddo analizzatore, e dell'oratore pomposo e tumido nello stile.

(2) *Biblioteca orientale*, del Sig. d'Herbelot, *in folio*, *Parigi*, 1697. Si consulti sul merito di questo pregevole autore il suo amico Thevenot (*Viaggi in Levante*, part. 1, c. 1). La sua opera è un tessuto di varietà che debbono andare a genio di tutti i gusti; ma non ho mai saputo tollerare l'ordine alfabetico da lui seguito; e lo trovo poi più gradevole nella storia della Persia che in quella degli Arabi. Il supplimento aggiuntovi, da poco tempo in qua, coll'aiuto degli scritti de'Sig. Visdelou e Galland (*in folio*, Aia, 1775) val meno d'assai. È un ammasso di novelle, di proverbi, di particolarità su le antichità cinesi.

bero in un solo de' loro storici un racconto delle glorie patrie più chiaro ed esteso di quello che siamo per esporre.

A. D. 632 I. Nell' anno primo del regno del primo Califfo, Caled, suo Luogotenente, Spada di Dio, e flagello degl' infedeli, s' inoltrò sino alle sponde dell' Eufrate, e sommise le città d' Anbar e di Hira. Una tribù d' Arabi sedentari s' era collocata su la frontiera del deserto, all' occidente delle ruine di Babilonia, e in Hira risedeva una stirpe di re che abbracciato avevano il cristianesimo, e che da più di sei secoli regnavano all' ombra del trono della Persia (1). Da Caled fu sconfitto e morto l' ultimo de' principi Mondari; il suo figlio prigioniero fu mandato a Medina; i suoi Nobili piegarono le ginocchia davanti al successor di Maometto: fu sedotto il popolo dall' esempio e dalle vittorie de' suoi concittadini, e per primo frutto di sue conquiste ricevette il Califfo un annuo tributo di settantamila monete d' oro. Sbalorditi rimasero i vincitori, e i loro storici ancora, da questo primo lampo di futura grandezza. » Nell' anno stesso, scrive Elmacin, diede Caled molte grandi battaglie: fece immensa strage d' infedeli, e un' innumerevole quantità di spoglie preziosissime cadde in balìa de' vittoriosi Musulmani » (2). Ma all' invitto

(1) Pocock spiega la cronologia della dinastia degli Almondari (*Specimen, Hist. Arabum*, p. 66-74), e d' Anville dà le notizie relative alla situazion geografica de' loro Stati (l'*Eufrate e il Tigri*, p. 125). Il dotto Inglese sapea l' arabo più del Mufti d'Aleppo (Ockley, vol. II, p. 34). A qualunque secolo, a qualsiasi paese del Mondo si trasporti il geografo Francese, egli si trova per tutto nella sua giurisdizione.

(2) *Fecit e Chaled plurima in hoc anno praelia, in qui-*

Caled sorvenne ben presto l' impegno della guerra di Sorìa: capitani meno operosi e meno avveduti diressero l'invasione della frontiera di Persia. Respinti furono con gran perdita i Saraceni al passo dell' Eufrate: è bensì vero che punirono l'insolenza de' Magi, ma fu poi ridotto il rimanente del loro esercito a vagare qua e là nel deserto di Babilonia.

Per lo sdegno e pel timore rimasero alquanto tempo sopite le intestine turbolenze de' Persiani. Fu deposta Arzema loro regina per l' unanime voto dei sacerdoti e de' nobili: era essa il sesto degli usurpatori surti e scomparsi nello spazio di tre o quattro anni, dopo la morte di Cosroe e la ritratta di Eraclio. Ne fu data la corona a Yezdegerd, nipote di Cosroe, e per la coincidenza d'un periodo astronomico (1) è segnata in una guisa memorabile l' e- A. D 636

bus vicerunt Muslimi et INFIDELIUM immensa multitudine occisa spolia infinita et innumera sunt nacti (*Hist. Saracen.*, p. 20). L' annalista cristiano si fa lecita bene spesso la parola *infedeli*, nazionale pe' Musulmani, la quale risparmia lunghe numerazioni; mi do a credere che non sarò di scandolo a veruno se frequentemente l' imito.

(1) Un ciclo di centovent' anni, nella fine del quale un mese intercalare di trenta giorni equivaleva al nostro anno bisestile, e rintegrava l' anno solare. Nel volgere di millequattrocento quaranta anni, questa intercalazione applicavasi successivamente dal primo al duodecimo mese; ma Hyde e Freret discutono la gran quistione, se dodici, o solamente otto cicli, si compierono prima dell' Era di Yezdegerd, da tutti assegnata al 16 Giugno A. D. 632. Quanto è mai l' ardore degli Europei nel disaminare i punti più rimoti ed oscuri d'antichità! (Hyde, *De religione Persarum*, c. 14-18, p. 181-211; Freret, *Mém. de l' Academie des inscriptions*, t. XVI, p. 233-267).

poca della caduta totale della dinastia de' Sassanii, e della religione di Zoroastro (1). Non contava il nuovo re che quindici anni, e dalla gioventù ed inesperienza sua fu persuaso a sottrarsi dal rischio d'una battaglia. Lo stendardo regio fu consegnato nelle mani di Rustam, generale del suo esercito, il quale da trentamila soldati che lo formavano, s'aumentò, dicesi, a centomila, sudditi, o alleati della Persia. I Musulmani, che dapprima eran dodicimila, pe' rinforzi ricevuti presentavano un corpo di trentamila combattenti; accampavano nelle pianure di Cadesia (2), e quantunque avessero meno *teste*, aveano più *soldati* che l'esercito irregolare degl'infedeli. Farò qui una osservazione cui mi verrà il taglio di rinnovare frequentemente: l'assalto degli Arabi non era, come quello de' Greci e de' Romani, l'urto d'una linea ben compatta e stretta di fanteria: cavalieri e arcieri erano il maggior nerbo delle loro forze, e non raro addiveniva che una battaglia, spesso interrotta e spesso rinnovata con zuffe corpo a corpo, e con iscaramuccie di fuggiaschi, potevasi

(1) L'Era di Yezdegerd del 16 Giugno 632, cade nel quinto giorno dopo la morte di Maometto, avvenuta il 7 Giugno A. D. 632; e il suo esaltamento al trono non può porsi più in là della fine dell'anno primo. Non potevano adunque i suoi predecessori aver avuto incontri di resistere all'armi del Califfo Omar; e queste date incontestabili rovesciano la cronologia sconsiderata d'Abulfaragio. *V.* Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. I, pag. 130.

(2) Cadesia, dice il Geografo di Nubia (p. 121), è posta *in margine solitudinis*, sessantuna leghe distante da Bagdad, e due stazioni da Cufa. Otter (*V.* t. I, pag. 163) numera quindici leghe, e osserva che vi si trovano datteri e acqua.

prolungare per più giorni senza che vi fosse alcuna decisione di vittoria: con ispeciali denominazioni si distinguono i vari periodi della battaglia di Cadesia. Il primo s'appella la giornata del *soccorso*, a cagione di mille Siri che giunsero in tempo a soccorrere gli Arabi: la giornata della *scossa* indica senza altro il trambusto d'uno degli eserciti, e forse di entrambi: il terzo, nel quale seguirono gli assalti di notte, ha ricevuto il bizzarro titolo di notte del *ruggito*, a motivo delle grida discordi de'guerrieri, paragonate a'suoni inarticolati de' più feroci animali. La mattina susseguente decise la sorte della Persia, e una bufèra, sopraggiunta opportunamente, cacciò nembi di polvere negli occhi de' miscredenti. Il fragore dell' armi pervenne sino alla tenda di Rustam, il quale, ben diverso da un antico eroe così denominato, stavasi coricato mollemente ad un' ombra tranquilla, fra le salmerie del suo campo, e il numeroso seguito di muli carichi d' oro e d' argento. Al rumor del pericolo, si slanciò precipitosamente il generale fuori di quel luogo di riposo, ma, fermatolo nel fuggire ed afferratolo per un piede, un Arabo gli troncò la testa, e la portò in cima alla sua lancia nel campo di battaglia, ove disseminò la strage e il terrore nelle file più folte dell'esercito persiano. Confessano i Saraceni la perdita di settemila e cinquecento guerrieri: e descrivono con ragione la battaglia di Cadesia come *ostinata* ed *atroce*: tali sono le loro frasi (1). Nel conflitto fu dagli Arabi portato via lo sten-

(1) *Atrox*, *contumax*, *plus semel renovatum*; son queste le espressioni ben appropriate del traduttore d'Abulfeda (Reiske, p. 69).

dardo della monarchia, fatto del grembiale di cuoio d' un fabbro ferraio che s'era già sollevato al grado di liberatore della Persia; ma da una profusione di gemme era coperta e nascosta quasi del tutto questa insegna d' una eroica povertà (1). Dopo questa vittoria la ricca provincia d' Irak, o dell' Assiria, si sottomise al Califfo, e per la fondazione di Bassora (2), piazza che domina sempre il commercio e la navigazion de' Persiani, furono prontamente assicurati i conquisti. Lungi ottanta miglia dal golfo, l' Eufrate e il Tigri si congiungono a formare una sola corrente ampia e retta, oggi chiamata giustamente la riviera degli Arabi. Bassora fu piantata su la sponda occidentale, a mezza strada fra la congiunzione e la foce de' due celebri fiumi. Ottocento Musulmani formarono la prima colonia; ma per la felice sua situazione divenne ben presto una florida e popolosa capitale. L' aria, comecchè sia eccessivamente calda, n' è pura e salubre; di palme e di truppe di bestiami sono coperti i prati all' intorno, e una delle valli del circondario è noverata fra i quattro paradisi, o giardini dell' Asia. Sotto i primi Califfi, stendeasi la giurisdizione di questa colonia Araba sino alle pro-

(1) D' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 297-348.

(2) Potrà cogliere il Lettore notizie soddisfacenti intorno a Bassora nella *Geogr. di Nubia*, p. 121; in d' Herbelot (*Bibl. orient.* p. 192); in d' Anville (l' *Eufrate e il Tigri*, p. 130-133-145); in Raynal (*Hist. philosoph. des Deux-Indes.*, t. II, pag. 92-100); ne' viaggi di Pietro della Valle (t. IV, p. 370-391); in Tavernier (t. I, p. 240-247); in Thevenot (t. II, p. 545-584), in Otter (t. II, p. 45-78); in Niebuhr (t. II; p. 172-199).

vince meridionali della Persia; è stata consacrata la città dai sepolcri di parecchi compagni di Maometto, martiri dell'Islamismo; e non cessano i navili europei di frequentare il porto di Bassora, che apre una comoda stazione, e un passaggio al commercio dell' India.

Non ostante la battaglia perduta a Cadesia, poteva un paese, tagliato da fiumi e da canali, essere uno schermo insuperabile per la cavalleria de' vincitori, e le mura di Ctesifone e di Modano, che avevano ributtato le macchine romane, non potevano essere abbattute da' dardi Musulmani; se non che fu determinata la rovina de' Persi dall' opinione che giunto fosse l' ultimo giorno per la religione e l' impero loro: i posti più forti furono, dalla vigliaccheria o dal tradimento di chi li guardava, abbandonati: e il re, seguitato da una porzione della famiglia e da' suoi tesori, ricoverossi in Holwan, alle falde de' colli della Media. Nel terzo mese dopo la battaglia, Said, luogotenente d' Omar, varcò senza ostacolo il Tigri: la capitale della Persia fu presa d' assalto, nè valse la disordinata resistenza popolare che a crescer l'impeto de' colpi de' Musulmani, che con religioso trasporto esclamavano: » Ecco il palazzo bianco di Cosroe; ecco adempiuta la promessa dell' appostolo di Dio ». Improvvisamente la miseria de' masnadieri del deserto cangiossi in una ricchezza, che sorpassava ogni loro speranza, ogni idea. Ciascheduna camera di quel palazzo mostrava un nuovo tesoro, o celato con arte, o esposto alla vista con grande sfarzo: l' oro, l' argento, i mobili, le vestimenta preziose vinsero di gran lunga, a detta d'Abulfeda, tutti i calcoli dell' immaginazione, o la estensione de' numeri; ed un

altro storico porta la somma inaudita, e quasi infinita di quelle favolose ricchezze, a tremila migliaia di milioni di pezze d'oro (1). Qualche piccolo fatto, ma che alletta la curiosità, dimostra chiaramente il contrapposto della ricchezza coll'ignoranza. Racchiudea la città gran provvigione di canfora (2) venuta dalle lontane isole dell'oceano Indiano, la quale doveva essere mescolata alla cera che serve a illuminare i palazzi d'oriente. Non conoscendo nè la proprietà, nè il nome di quella gomma odorosa, i Saraceni la credettero sale, ne misero nel pane, e stupirono a sentirne l'amarezza. Un tappeto di seta, lungo sessanta cubiti e largo altrettanto, ornava un appartamento del palazzo, e rappresentava un paradiso, o giardino, con fiori, frutta, arboscelli ricamati in oro, o raffigurati con pietre preziose, e il tutto circondato da un contorno verde variato da più colori. Il generale Arabo, persuaso con ragione che il Califfo potrebbe mirar con piacere questo bel lavoro della na-

(1) *Mente vix potest numerove comprehendi quanta spolia . . . . . nostris cesserint* (Abulfeda, p. 69). Presumo peraltro che il conto stravagante d'Elmacin sia un errore della traduzione, e non del testo. Ho veduto che i traduttori d'opere antiche, di libri greci, per esempio, sono cattivi computisti.

(2) L'albero della canfora cresce nella Cina e nel Giappone, ma si danno parecchi quintali di questa canfora, di qualità inferiore, per una libbra di gomma di Borneo, e di Sumatra, assai più preziosa (Raynal, *Hist. philosoph.*, t. I, pag. 362-365; *Dictionnaire d'Hist. naturelle*, par Bomare; Millar, *Gardener's Dictionary*). Forse da Borneo e da Sumatra portarono di poi gli Arabi la loro canfora (*Géograph. nubien.*, p. 34, 35, d'Herbelot, p. 232).

tura e dell' arte, indusse i soldati a rinunciare questa parte di bottino. Il rigido Omar, senza por mente a' pregi dell' arte e della regia magnificenza che sfoggiavano in quella composizione, ne distribuì i frammenti a' suoi fratelli di Medina. Il disegno fu distrutto; ma tanto era il valore della materia, che la sola porzione d' Alì fu venduta ventimila dramme. Fu arrestato un mulo che trasportava la tiara e la corazza, la cintura e i braccialetti di Cosroe, e questo bel trofeo venne offerto al comandante de' fedeli: i più gravi de' suoi compagni non contennero le risa guardando la barba bianca, le braccia pelose e la goffa figura di quel vecchio soldato adorno delle spoglie del gran re (1).

Dopo il saccheggio di Ctesifone, questa città ben presto abbandonata andò a poco a poco in rovina. Non piaceva a' Saraceni nè l'aria, nè la situazione, e ad Omar fu consigliato da un suo generale di portar la sede del governo su la riva occidentale dell' Eufrate. Furono in ogni tempo e facili e pronte la fondazione e la rovina delle città d' Assiria. Manca il paese di legname da costruzione e di pietre: i più solidi edificii (2) son di mattoni cotti al sole, e uniti con un cemento di bitume che si trova nel paese. Il nome di Cufa (3) non può dare altra idea che d'una

(1) *V.* Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 376, 377. Posso bensì credere il fatto ma non la profezia.

(2) La torre di Belo a Babilonia, ed il vestibolo di Cosroe a Ctesifone son le rovine più considerevoli della Assiria. Furono visitate da Pietro della Valle, viaggiatore curioso e vanaglorioso. (t. I, p. 713-718; 731-735).

(3) Si consulti l' articolo Coufah della Biblioteca di d'Herbelot (p. 277, 278), e il secondo volume dell' istoria d' Ockley, particolarmente le pagine 40 e 153.

abitazione fabbricata di canne e di terra; ma una ricca, numerosa e brava colonia di veterani popolava allora quella nuova capitale, e la facea ragguardevole: i Califfi più saggi, per tema di provocare a sedizione centomila guerrieri, ne tolleravano le licenziose abitudini. » Abitanti di Cufa, diceva Alì nel domandarne il soccorso, vi siete sempre segnalati in valore. Avete vinto il re di Persia, e teneste sperperate le sue forze sino al giorno in cui vi insignoriste del suò retaggio ». Le battaglie di Jalula e di Nehavend poser termine a sì gran conquisto. Perduta la prima, Yezdegerd non si credette più sicuro in Holvan; andò a celare la sua vergogna e la disperazione nelle montagne del Farsistan, da cui Ciro era disceso co' suoi prodi campioni, allora suoi eguali. Al coraggio del monarca sopravvisse quello della nazione; in mezzo alle colline meridionali di Ecbatana, ossia Hamadan, cento cinquantamila Persiani tentarono un terzo ed ultimo sforzo per difendere la religione e il paese nativo, e gli Arabi alla battaglia decisiva, accaduta in Nehavend, posero il nome di vittoria delle vittorie. Se è vero che il general Persiano fosse preso in mezzo ad una truppa di muli e di cammelli carichi di mele che lo avea fermato nella sua fuga, questo accidente, per quanto possa comparirci leggiero o singolare, giova ad indicarci quali inciampi (1) dovesse soffrire nel suo cammino un esercito d'oriente dal lusso che l'accompagnava.

A. D. 657-651 E Greci, e Latini parlarono molto imperfettamente

(1) *V.* l'articolo Nehavend di d'Herbelot (pag. 667-668), ed i *Voyages en Turquie et en Perse*, di Otter, tom. I, pag. 191.

della geografia della Persia; ma pare che le sue città più celebri sieno anteriori all' invasione degli Arabi. La conquista di Hamadan e di Ispahan, di Casvino, di Tauride e di Rei, venne avvicinando a poco a poco questi vincitori alle rive del mar Caspio, e gli oratori della Mecca ebbero campo di celebrare i trionfi e il valor de' fedeli, i quali avean già perduta di vista l'Orsa settentrionale, e trapassato quasi i limiti del Mondo abitato (1). Volgendosi di poi alla parte dell' occidente dell' impero Romano, varcarono di nuovo il Tigri sul ponte di Mosul, e in mezzo alle province prigioniere dell' Armenia e della Mesopotamia abbracciarono i loro concittadini dell' esercito di Soria, i quali avevan pure ottenuto grandi vittorie. Dal palagie di Modano si incamminarono di bel nuovo verso oriente, e non furono nè meno rapidi, nè meno estesi i loro progressi. Si inoltrarono lungo il Tigri, e il golfo di Persia, e, valicate le gole delle montagne, sboccarono nella vallata di Estachar, ossia Persepoli, e profanarono l' ultimo santuario dell' impero dei Magi. Credè il nipote di Cosroe d' essere sorpreso fra le colonne che crollavano e fra le statue muti-

(1) Con questa ignoranza e questo tuono d'ammirazione descriveva l' oratore Ateniese i conquisti fatti verso il settentrione da Alessandro, il quale per altro non oltrepassò mai le rive del mar Caspio Αλεξανδρος εξω της αρκτου και της οικουμενης, ολιγου δειν, πασης μεθηκεν *Alessandro trapassò l' Orsa, e quasi scorse tutta la Terra* (Eschine *contro Tesifonte* t. III, pag. 534, *ediz. greca degli orat.*, Reiske). Questa causa memorabile fu perorata in Atene (*Olimp.* CXII, 3) l' anno 330 avanti G. C., in autunno (Taylor, *Prefaz.* p. 370, etc.), un anno in circa dopo la battaglia di Arbella. Alessandro allora inseguiva Dario, e marciava verso l' Ircania e la Battriana.

late, miseri emblemi della passata e della presente fortuna persiana (1); attraversò fuggendo colla massima celerità il deserto di Kirman; implorò l'aiuto dei bravi Segestani, e andò in traccia d'un oscuro ricovero sulla frontiera dell'impero dei Turchi e di quel dei Cinesi: ma un esercito vittorioso non teme fatica: divisero gli Arabi le forze loro per inseguir da ogni lato il timoroso nemico, e dal Califfo Othmano fu promesso il governo di Korasan al primo generale, che penetrato avrebbe in quella contrada vasta e popolosa, già regno un tempo della Battriana. Fu accettata la condizione, e meritato il premio: fu piantato lo stendardo di Maometto sulle mura di Herat, Merou, e Balch, e il general vincitore non si riposò se non dopo che i suoi cavalli, fumanti di sudore, si furono dissetati nelle correnti dell'Oxo. Nella generale anarchia i governatori delle città e delle castella, divenuti independenti, ottennero capitolazioni speciali; dalla stima, dalla prudenza o dalla pietà dei vincitori ne furon dettati gli articoli, e secondo la rispettiva professione di fede, il vinto rimase loro concittadino o loro schiavo. Harmozan, principe di Ahvah e di Susa, dopo un'ardita difesa fu astretto a cedere la sua persona e i suoi Stati in balia del Califfo. Il loro abboccamento darà a conoscere i costumi degli Arabi. Quando questo voluttuoso Barbaro fu d'avanti ad Omar, ordinò il Califfo che

(1) Abbiam questo fatto curioso nelle Dinastie di Abulfaragio, p. 116. È inutile provare l'identità di Estachar e di Persepoli (d'Herbelot, p. 327), e lo sarebbe di più copiare i disegni e le descrizioni che ne son date dal Chardin e da Corneille-le-Bru yn.

fosse spogliato delle sue vesti di seta ricamate in oro, e della tiara tempestata di rubini e di smeraldi: » Adesso, disse il vincitore al suo prigioniero, riconoscete voi il decreto di Dio, e il diverso trattamento che si compete alla sommessione ed alla infedeltà? » Oimè! rispose Harmozan, non me ne accorgo che troppo. Nei giorni della nostra comune ignoranza noi combattevamo con armi terrene, e la mia nazione ebbe vittoria. Allora Iddio stava neutrale; dopo che ha sposata la vostra causa, egli ha rovesciato il regno, e la religione nostra ». Stanco di questo noioso dialogo si lagnò il Persiano d'una gran sete che soffriva; ma diede a divedere il timore d' essere ucciso nell' atto di bere. » Non abbiate timore, gli disse il Califfo, la vostra vita è sicura sinchè abbiate bevuto di quell' acqua ». L' astuto Satrapo gli rendè grazie per quella promessa, e nel punto stesso gettò a terra il vaso dell' acqua. Voleva Omar castigare la sua superchieria, ma gli ricordarono i Musulmani la santità del giuramento, e quindi, con la sua pronta conversione alla religione di Maometto, acquistò Harmozan non solamente un diritto al perdono, ma ben anche un assegno di duemila pezze d'oro. Per regolare la buona amministrazione della Persia si fece un'enumerazione del popolo, del bestiame e dei frutti della terra (1). Se questo monumento, che ci prova la vi-

(1) Dopo il racconto della conquista di Persia, aggiugne Teofane: αυτῷ δε τῳ χρονῳ εκελευσεν Ουμαρος αναγραφηνωι πασαν την υπ' αυτον οικουμενην, εγενοτο δε η αναγραφη και ανθρωπων και κτηνων και φυτων *e nel tempo stesso ordinò Omar l' enumerazione di quanto era nel paese a lui soggetto, e questa descrizione comprese gli uomini, le bestie, e le piante* (*Cronograph.* p. 283).

gilanza dei Califfi, fosse giunto a noi sarebbe utile ai filosofi di tutti i secoli (1).

A. D. 651 Yezdegerd s'era trasferito fuggendo oltre l'Oxo, e sino a Jaxarte, due fiumi (2) notissimi agli antichi e ai moderni, e che scendono dalle montagne dell'India alla volta del mar Caspio; egli fu con molta ospitalità accolto da Tarkhan, principe della Fargana (3), provincia fertile alle sponde dell'Jaxarte. Tanto il re di Samarcanda che le geldre turche della Sogdiana e della Scizia furono commosse dalle querele e dalle promesse del monarca deposto; e lo sventurato principe implorò l'amicizia assai più ferma e potente dell'imperator della Cina (4). Il virtuoso Tait-

(1) Nella quasi totale mancanza di monumenti per questa parte di Storia, duolmi che il d'Herbelot non abbia trovato ed adoperato la traduzione in lingua persiana dell'Opera di Tabari, corredata, per quanto egli dice, di parecchi estratti degli annali scritti dai Ghebri o Magi (*Bibl. orient.* p. 1014).

(2) Quanto sappiamo di più autentico de' fiumi di Sihon (Jaxarte) e del Gihon (Oxo), si trova nell'opera del Sceriffo Al-Edrisi (*Geogr. nubien.*, p. 138), in Abulfeda (*Descript. Korasan in* Hudson, t. III, p. 23), nello scritto di Abulghazi-Khan, che regnava sulle rive di que' due fiumi (*Hist. généalog. des Tatars*, p. 32, 57, 766), e nel geografo turco, manoscritto che sta nella Biblioteca del re di Francia (*Examen critique des historiens d'Alexandre*, p. 194-360).

(3) Abulfeda (pag. 76, 77) descrive il territorio della Fargana.

(4) *Eo redegit angustiarum eumdem regem exulem, ut Turcici regis et Sogdiani, et Sinensis auxilia missis litteris imploraret* (Abulfeda *Annal.*, p. 74). Il Freret (*Mémoires de l'Acad. des inscript.* t. XVI, p. 245-255) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 54-59) hanno sparsa molta

song (1), primo re della dinastia dei Tang, può giustamente essere paragonato agli Antonini; viveva il suo popolo nella pace e nella prosperità, e quarantaquattro tribù di Tartari obbedivano alle sue leggi. Cashgar e Khoten, guarnigioni delle sue frontiere, mantenevano comunicazioni frequenti con le popolazioni che abitavano le sponde dell'Jaxarte e dell'Oxo. Da una colonia di Persiani, stanziatasi recentemente nella Cina, era stata colà introdotta la astronomia dei Magi, e potè Taitsong essere sbigottito dai rapidi progressi, e dalla pericolosa vicinanza degli Arabi. L'autorevole credito, e forse i soccorsi del governo Cinese ravvivarono le speranze di Yezdegerd, non che lo zelo degli adoratori del fuoco, ed egli s'avanzò con un esercito di Turchi a riconquistare il reame de' suoi padri. Senza sguainare la spada godettero i fortunati Musulmani lo spettacolo della sua sconfitta e morte. Il nipote di Cosroe fu tradito da un servo, insultato dai ribelli abitanti di Merou, e assalito, disfatto, inseguito dai Tartari che egli avea presi per alleati. Giunto alla sponda d'un fiume pregò un mugnaio perchè lo portasse nel suo battello all'altra riva, e gli offerse le anella e i braccialetti che aveva: inetto a comprendere, o a sentir le disgrazie d'un re, quel rozzo uomo gli rispose, che il suo mulino gli fruttava al giorno quattro dramme d'argento, e che non abbandonerebbe il suo guadagno se non nel caso di

luce sull'istoria di Persia, e quella della Cina. Il Signor de Guignes presenta molte particolarità geografiche sulle frontiere de' due paesi (t. I, p. 1-45).

(1) *Hist. Sinica*, p. 41-46, nella terza parte delle Relazioni curiose del Thevenot.

un sufficiente compenso. Questo momento di esitazione e di ritardo diede agio alla cavalleria turca per arrivare e trucidare l'ultimo re di Sassania (1), che allora contava il decimonono anno dell'infelice suo regno. Firuz, suo figlio, umile cortigiano dell'imperator della Cina, accettò l'impiego di capitano delle sue guardie, e da una colonia di Persiani che si collocò nella provincia di Bucaria, vi fu conservata per lungo tempo la religione dei Magi. Suo nipote ereditò il titolo di re; ma dopo un debole, ed infruttuoso tentativo se ne ritornò nella Cina, e finì la vita nel palazzo di Sigan. Così s'estinse la linea mascolina de' Sassanidi; ma le prigioniere del sangue reale di Persia furono date ai vincitori per ischiave, o spose, e da queste illustri madri fu nobilitato il sangue dei Califfi, e degli Imani (2).

Distrutto il reame di Persia l'impero dei Saraceni non si disgiunse più da quello dei Turchi che per la riviera dell'Oxo. Non andò guari, che questo stretto confine fu tolto dal valore degli Arabi: a poco a poco i governatori del Korasan estesero le scorrerie, ed una vittoria valse loro la conquista d'un coturno che

(1) Mi sono ingegnato di porre d'accordo i racconti di Elmacin (*Hist. Saracen.*, pag. 37), d'Abulfaragio (*Dynast.*, p. 116), d'Abulfeda (*Annal.*, pag. 74-79) e del d'Herbelot (p. 485). La fine di Yezdegerd non solo fu lagrimevole ma oscura.

(2) Yezdegerd lasciò due figlie: l'una sposò Hassan figlio di Alì, l'altra Mohammed figlio di Abubeker; ebbe Hassan una posterità numerosa. La figlia di Firuz si maritò al Califfo Valid: Yezid loro figlio vantava un'origine, o vera o favolosa, dai Cosroe della Persia, dai Cesari di Roma, e dai Chagan dei Turchi o degli Avari (d'Herbelot *Bibl., orient.* p. 96-487).

una regina de' Turchi lasciò cadere mentre precipitosamente fuggiva al di là delle colline di Bochara (1); ma la conquista definitiva della Transoxiana (2), come quella della Spagna, era serbata al regno glorioso dell'inerte Valid; ed il nome di Catibah, che significa un condottier di cammelli, indica la condizione e il merito d'un generale che soggiogò queste due regioni. Nel mentre che uno de' suoi colleghi per la prima volta inalberava lo stendardo de' Musulmani sulle rive dell'Indo, sottomettea Catibah alla religione del Profeta, e all'impero del Califfo le vaste contrade chiuse fra l'Oxo, l'Jaxarte, e il mar Caspio (3). Gli infedeli furono obbligati ad un tributo di due mi-

(1) Questo coturno, valutato duemila pezzo d'oro, fu raccolto da Obeidollah figlio di Ziyàd, che divenne poi nome abbominevole per l' assassinio che commise di Hosein. (Ockley, *History of the Saracens*, vol. II, p. 142, 143). Salem suo fratello avea seco la sua sposa, ed è questa la prima moglie araba che passasse l' Oxo (A. D. 680), la quale prese in prestito, od anzi rubò la corona e le gemme della regina dei Sogdiani. (p. 231-232).

(2) Il signor Greaves ha tradotto parte della geografia d'Abulfeda, e l' ha inserita nella raccolta dei *Geographi minores* di Hudson (t. III), col titolo di *Descriptio Chorasmiae* et Mawaralnahrae, *id est*, *regionum extra fluvium Oxum*, *p.* 80. Petis de la Croix (*Hist. de. Gengis-kan*, etc.) e alcuni autori moderni, di quelli che scrissero sulle contrade dell'oriente, impiegano a ragione la parola Transoxiana più grata all' orecchio, e che significa lo stesso; ma s' ingannano quando l'attribuiscono agli Scrittori della antichità.

(3) Elmacino (*Hist. Saracen.*, p. 84), d' Herbelot (*Bibl. orient.*, Catibah, Samarcanda, Valid) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 58-59) accennano succintamente le conquiste di Catibah.

lioni di pezze d'oro; furono arsi o messi in pezzi i lor idoli; il capitan Musulmano pronunciò un discorso nella nuova moschea di Carizma; dopo molti combattimenti le masnade turche furono respinte fino al deserto, e dagli imperatori della Cina si chiese l'amicizia degli Arabi vincitori. Debbesi attribuire in gran parte all'industria loro la fertilità di quella provincia, che era la Sogdiana degli antichi: ma dopo il regno dei re Macedoni si conosceano i vantaggi del suo territorio e del clima, e se ne traeva profitto. Prima dell'invasione dei Saraceni, Carizma, Bochara e Samarcanda erano città ricche e popolose, soggette ai pastori del settentrione. Le contornava un doppio muro, e un muro esterno chiudeva i campi e i giardini che al distretto appartenevano delle città. Dai negozianti della Sogdiana si fornivano tutte le merci che l'India e l'Europa abbisognavano, e dalle fabbriche di Samarcanda si è diffusa in occidente quell'arte inestimabile che trasforma i cenci di lino in carta (1).

A. D. 632 II. Abubeker dopo avere rimessa l'unità della fede e del governo, scrisse a tutte le tribù Arabe questa lettera: » Nel nome del Dio misericordioso, salute e prosperità al resto de' veri credenti, e le benedizioni del cielo siano con voi. Io lodo il Dio onnipotente,

(1) Si è inserita nella *Bibliotheca arabico-hispana*, una curiosa descrizione di Samarcanda (t. I, p. 208 ec.). Il bibliotecario Casiri, seguendo un testimonio degno di fede, (t. II, 9) narra che la carta fu portata per la prima volta dalla Cina a Samarcanda (A. E. 30), e che fu inventata o piuttosto introdotta alla Mecca (A. E. 88). La Biblioteca dell'Escuriale possede un manoscritto in carta che appartiene al quarto o quinto secolo dell' Egira.

e prego pel suo profeta Maometto. — Vi do avviso che io intendo di mandare i veri credenti nella Soria (1) per toglierli dalle mani degli infedeli, ed ho voluto ammonirvi, che il combattere per la religione è un atto d' ubbidienza al volere di Dio ». Ritornarono i suoi inviati annunciando il pio e guerriero ardore onde avevano infiammate tutte le province, e si videro giugnere successivamente al campo di Medina le intrepide turbe dei Saraceni, gloriosi di marciare alla guerra, che si lagnavano del calor della stagione, e della penuria di vittovaglie, e che con impazienti mormorazioni accusavano la lentezza e gli indugi del Califfo. Come tosto fu compiuto l'armamento, salì Abubeker sopra una collina, fece la rassegna degli uomini, dei cavalli, e delle armi, ed orò fervorosamente al cielo pel buon esito dell' impresa. Coll' esercito e a piedi cammminò tutto il primo giorno; e quando i capitani per riverenza

(1) Al-Wakidi, Cadì di Bagdad, che nacque A. D. 748, che morì A. D. 822, ha composto una storia particolare del conquisto della Soria; ha pure scritta la storia del conquisto dell' Egitto, del Diarbekir ec. Al-Wakidi, migliore dei Cronichisti sterili e recenti degli Arabi, ha il doppio merito d' essere antico, e molto minuto nel raccontare; le novelle, e le tradizioni che riferisce dipingono senza arte la natura umana e il suo secolo: per altro la sua narrazione è troppo spesso difettosa, piena di particolarità meschine e inverosimili. Sinchè non si scoprano opere migliori sarà preziosa la versione datane dal dotto e franco Ockley, e questo autore non merita le critiche virulente che Reiske si permise (*Prodidagmata ad Hadji califae Tabulas*, p. 256). Mi duole il cuore a pensare che Ockley terminò il suo lavoro in prigione (*V.* la Prefazione del primo volume, A. D. 1708, e la Prefazione del secondo, 1718, colla lista degli autori che sta in fine).

vollero smontar da cavallo egli ne dissipò gli scrupoli dicendo, avere ugual merito chi marciava a cavallo e chi a piedi in servigio della religione. Le sue istruzioni (1) ai generali dell'armata di Sorìa furono dettate da quel fanatismo guerriero che corre a conquistare oggetti di mondana ambizione, affettando di non curarli. » Sovvengavi, disse loro il successor del Profeta, che siete sempre alla presenza di Dio, e alla vigilia della morte; pensando alla certezza del giudizio, e sperando il paradiso, guardatevi dalla ingiustizia e dall' oppressione. Deliberate co' vostri fratelli, e ingegnatevi di mantenervi l' amore e la fiducia dei vostri soldati. Quando combatterete per la gloria di Dio operate da uomini, senza volger le spalle; ma la vostra vittoria non si lordi del sangue delle donne, nè dei fanciulli. Non distruggerete le palme, non arderete i campi di biada: non abbatterete mai gli alberi fruttiferi, nè farete danno ai bestiami, trattine quelli che ucciderete per cibarvi. Quando accorderete un trattato, o una capitolazione, siate solleciti d' adempierne gli articoli, e sinceri come la vostra parola. Nel procedere avanti incontrerete persone religiose che vivono in monasteri, e si elessero questa maniera di servire Iddio. Lasciatele in pace, non le uccidete, nè distruggete i loro monasteri (2): troverete un altra classe d'uomini che ap-

(1) Al-Wakidi ed Ockley (t. I; p. 22-27 ec.) riferiscono le istruzioni ec., sulla guerra di Sorìa. È d' uopo restringere in poco le notizie che danno, ed è inutile citarle di continuo; mi credo obbligato a indicare gli altri Scrittori.

(2) Non ostante questo precetto, il Signor de Paw (*Recherches sur les Egyptiens*, t. II, p. 192 ediz. di Losanna) rappresenta i Bedoini come nemici implacabili dei monaci cri-

partengono alla sinagoga di Satanasso, ed hanno la testa rasa in cerchio (1): non mancate di fendere a questi il cranio e di negar loro quartiere, sempre che non vogliano divenir Maomettani o pagare il tributo ». I trattenimenti profani o frivoli, e quanto potesse ricordare antiche dispute, erano fra gli Arabi severamente vietati: sin nei tumulti de' campi attendevano assiduamente agli esercizi di religione, consacrando gli intervalli di riposo alla preghiera, alla meditazione, e allo studio del Corano. L'abuso, od anche l'uso del vino era punito con ottanta bastonate sulla pianta de' piedi, e nel fervore dei primi tempi si videro peccatori ignoti che rivelavano i propri falli, e ne chiedevano la punizione. Dopo qualche incertezza, il comando dell'esercito di Sorìa fu conferito ad Abu-Obeidah uno de' fuggiaschi della Mecca, e de' compagni di Maometto. Dalla somma dolcezza e bontà della sua indole veniva raddolcito il suo zelo e la sua divozione, senza che si indebolissero per questo; ma tosto che la guerra si faceva terribile, i soldati invocavano il genio superiore di Caled; e, comunque fosse la scelta del principe, era sempre nel fatto e nella opinione *la Spada di Dio* il primo generale dei

stiani. Per me credo che si possa spiegare questa contraddizione da una parte colla avidità degli Arabi, dall'altra coi pregiudizi del filosofo Tedesco.

(1) Anche nel settimo secolo i monaci in generale erano laici con capellatura lunga e sparsa, che poi tagliavano quando erano ammessi al sacerdozio. La tonsura circolare era emblematica, e mistica; figurava la Corona di Spine che fu messa in capo a Gesù Cristo; ma indicava altresì il diadema reale, ed ogni sacerdote era un re ec. (Thomassin, *Discipline de l' Eglise*, t. I, p. 721-758, e specialmente. p. 737-738).

Saraceni. Questo Caled sì rinomato ubbidiva per altro senza ripugnanza, ed era consultato senza gelosia; tale era la sommessione di questo guerriero, o piuttosto la consuetudine del suo tempo, che si dichiarava pronto a servire sotto la bandiera della fede, quand' anche fosse fra le mani d'un fanciullo, o di un nemico. Certo è che al Musulmano vittorioso erano promesse gloria e dovizie; ma si aveva avuto premura di ripetergli, che se cercava nei beni di questo Mondo i soli moventi delle sue azioni, quei soli ne sarebbero il guiderdone.

La vanità romana aveva onorato del nome di *Arabia* (1), tra le quindici province della Soria, quella che racchiudeva i terreni coltivati all'oriente del Giordano, e parve che da una specie di diritto nazionale rimanessero giustificate le prime invasioni dei Saraceni. Si arricchiva questo Cantone coi frutti d'un traffico variato: era stata cura degli imperatori di coprirlo con una serie di Fortezze, ed era almeno sicuro da una sorpresa per la solidità delle mura di Gerasa, Filadelfia e Bosra (2). Quest' ultima era la

(1) *Hinc Arabia est conserta, ex alio latere Nabathaeis contigua; opima varietate commerciorum, castrisque oppleta validis et castellis, quae ad repellendos gentium vicinarum excursus, sollicitudo perviget veterum per opportunos saltus erexit et cautos.* (Amm.-Marcell., XIV, 8; Reland, *Palest.*, t. I, p. 85, 86).

(2) Ammiano loda le fortificazioni di Gerasa, di Filadelfia, e di Bosra, *firmitate cautissimas.* Meritavano gli stessi elogi al tempo di Abulfeda (*Tab. Syr.* p. 99), il quale descrive questa città, metropoli di Hawran (Auranitis), lontana quattro giornate da Damasco. Il Reland ne spiega la etimologia ebraica (*Palest.* t. II, p. 666).

decima ottava stazione dopo Medina: ne conoscevan benissimo il cammino le carovane di Hejaz e dell'Irak, le quali ogni anno concorrevano a quel mercato, abbondantemente provveduto delle produzioni della provincia e del deserto. I timori perpetui che dava la vicinanza degli Arabi aveano avvezzato gli abitanti all'uso dell'armi, e dodicimila cavalieri potevano uscire delle porte di Bosra, nome che, nell'idioma siriaco, significava una torre munita. Quattromila Musulmani, incoraggiati dai primi trionfi contro le borgate aperte e le fanterie leggiere dei confini, osarono assaltare la Fortezza di Bosra dopo averle intimata la resa; ma furono oppressi dalla moltitudine dei Siri e sarebbero periti tutti se Caled non giungeva in aiuto con mille e cinquecento cavalli. Il quale biasimò quella impresa, rimise l'eguaglianza nel conflitto, liberò il suo amico, il venerando Serjabil, che indarno invocava l'unità di Dio e le promesse dell'appostolo. Dopo un breve riposo fecero i Musulmani le loro abluzioni con una sabbia la quale supplì alle veci dell'acqua (1), e Caled recitò l'orazione della mattina prima che montassero a cavallo. Il popolo di Bosra, confidando nelle proprie forze, aperse le porte, ordinò l'esercito nella pianura, e giurò di morire per la difesa della religione. Ma una religion di pace non potea resistere a quel grido forsennato. » alla battaglia! alla bat-

(1) Maometto che predicava la sua religione in un deserto, ed a guerrieri, dovè permettere che in mancanza di acqua si facessero le abluzioni colla sabbia (*Koran.* c. 3, p. 66: c. 5, p. 83); ma i casisti Arabi e Persiani hanno imbrogliato questa permission pura e semplice in un ammasso di delicatezze, e di distinzioni, (Reland, *De relig. Moham.* l. I, p. 82, 83; Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV).

taglia! Il paradiso! Il paradiso! » che da ogni parte risonava fra le schiere de' Saraceni: il trambusto della città, il suono delle campane (1), le esclamazioni dei preti e dei monaci raddoppiavano lo spavento e la confusione dei Cristiani. Non perdettero gli Arabi che dugentotrenta uomini, e rimasero padroni del campo di battaglia: sia per invitare l'aiuto del cielo, o quel della terra; furon coperte le mura di Bosra con croci benedette, e con bandiere consacrate. Romano, governatore di questa città, aveva sin dai primi momenti condotto a sommessione gli abitanti; deposto dal popolo, che lo spregiava, ardeva di voglia di vendicarsi, e ne avea per disgrazia i modi. In un abboccamento notturno che egli ebbe cogli emmissari di Caled gli avvisò d'un passaggio fatto sotto la sua casa, il quale si prolungava fuori della Piazza; il figlio del Califfo e cento volontari si fidarono della parola di Romano, e con una fortunata intrepidezza apersero una strada facile al rimanente de' Saraceni. Poichè Caled ebbe determinato la servitù ed il tributo cui doveano soggiacer gli abitanti, Romano, apostata o convertito, si diè vanto nell' assemblea popolare di quel tradimento così meritorio agli occhi della nuova sua religione. » Io rinuncio, soggiunse egli, alla vostra società in que-

(1) *Sonarono le campane* (Ockley t. I, p. 38). Ma dubito forte che il testo di Al-Wakidi, o l' uso del tempo, non possano giustificare questa espressione. *Ad Graecos*, dice il dotto Ducange (*Gloss. med. et infim. graecit*, t. I, p. 774) *campanarum usus, serius transit et etiamnum rarissimus est.* L' epoca più antica in cui dagli scrittori di Bisanzio si faccia menzione delle campane è riportata all' anno 1040. Ma pretendono i Veneziani d' avere introdotte le campane a Costantinopoli sin dal nono secolo.

sto Mondo e nell'altro: rinnego colui che fu crocifisso e i suoi adoratori; eleggo Iddio per mio padrone, l'Islamismo per mia religione, la Mecca per mio tempio, i Musulmani per miei fratelli, e riconosco per mio profeta Maometto mandato sulla terra per guidarci alla via della salute, e per glorificare la vera religione a dispetto degli uomini che danno colleghi a Dio ».

Non era Bosra lontana da Damasco (1) se non quattro giornate, e la brama di conquistarla animò gli Arabi ad assediare l'antica capitale della Sorìa (2). Posero campo a qualche distanza dalle mura fra i boschetti e le fontane di quel dilettevole luogo (3); A. D. 633

(1) Si trova una minuta descrizion di Damasco presso il Sceriffo Al-Edrisi (*Geogr. nubien*, pag. 116, 117) e Sionita suo traduttore (*Appendix*, c. 4) Abulfeda (*Tabul. Siriae*, p. 100), Schultens (*Index Geogr. ad vit. Saladin*), d' Herbelot (*Bibl. orient.* pag. 291), Thevenot (*Voyages du Levant*, part. I, pag. 688-698), Maundrell (*Voyage d'Alep à Jerusalem*, p. 122-130) e Pocock (*Descript. de l' Orient*, vol. II, p. 117-127).

(2) *Nobilissima civitas*, dice Giustino. Secondo le tradizioni orientali era anteriore ad Abramo o a Semiramide. (Giuseppe, *Antiq. jud.* l. I, c. 6, 7, p. 24-29 edit. Havercamp. Justin. XXXVI, 2).

(3) Εδει γαρ οιμαι την Διος πολιν αληθως και κης Εωας απασης οφθαλμον, την ιεραν και μεγιστην Δαμασκον λεγω, τοις τε αλλοις συμπασιν, οισν ιερων καλλει, και νεων μηγεθει. Και ωρων ευκαιρια και πηγων αγλαια και ποταμων πληθει, και γης ευφορια νικωσαν, etc. *Imperocchè io reputo doversi veramente considerarla per città di Giove, e per occhio di tutto l' Oriente*, Damasco io dico, *quella santa città è la maggiore fra tutte l' altre anche per la sola magnificenza dei luoghi sacri, e per la grandezza dei templi. Superiore a tutt' altra e per la temperie delle stagioni, e per la va-*

e proposero a' cittadini pieni di coraggio, e già rinforzati da cinquemila Greci, la solita alternativa di sommettersi al Maomettismo, al tributo, o alla guerra. Nella decadenza del pari che nell' infanzia dell' arte militare, anche i generali stessi hanno soventi volte offerto ed accettato disfide (1). Più d' una lancia si ruppe nella pianura di Damasco, e alla prima sortita degli assediati segnalossi Caled col suo valor personale. Aveva già dopo una zuffa ostinata abbattuto e fatto prigioniero un dei campioni cristiani, che per la statura e l' intrepidezza era un avversario degno di lui; nel tempo stesso prese un cavallo fresco datogli dal governatore di Palmira, e corse frettoloso alla prima linea del suo esercito: » Riposatevi un poco, gli disse Derar suo amico, e permettetemi di fare le vostre veci: troppo vi siete stancato nella lotta contro quel cane di cristiano. — Oh Derar, risposegli l' istancabile Caled, ci riposeremo poi nel Mondo avvenire: chi fatica oggi si ri-

ghezza delle fontane, e per la fertilità del terreno ec. Giuliano *epist.* 24, p. 392). Questi begli epiteti son dati all'occasione dei fichi di Damasco di cui ne manda l' autore un centinaio al suo amico Serapione; e Petavio, Spanheim ec. (p. 390-396) inseriscono questo tema d' un retore fra le epistole autentiche di Giuliano. Come mai non s' avvidero che l' autore di questa lettera (il quale ripete tre volte che questo fico particolare non cresce che *παρα ημιν nel nostro paese*) era un abitante di Damasco, città ove Giuliano non entrò mai, nè mai vi si accostò?

(1) Voltaire che dà un' occhiata vivace e penetrante alla superficie dell' istoria, è stato sorpreso dalla somiglianza che trovasi fra i primi Musulmani e gli eroi dell' Iliade, tra l'assedio di Troia e quello di Damasco (*Hist. générale*, t. I, pag. 348).

poserà domani ». Collo stesso ardore rispose alla disfida d' un altro campione; lo battè e lo rovesciò pure sulla polvere, e indispettito pel rifiuto che fecero questi due prigionieri d' abbandonare la propria religione ne fece gettar le teste nella città. Dal cattivo esito di molti fatti generali e particolari, furono obbligati gli abitanti di Damasco di tenersi coperti dietro le mura. Un messaggiero calato giù dai bastioni rientrò nella città colla promessa d' un potente rinforzo che sarebbe giunto fra poco. Ne furon ben presto avvisati gli Arabi dal tumulto di gioia suscitato da questa nuova. Dopo vari dibattimenti risolvettero i generali di levare, o piuttosto sospendere, l' assedio, sinchè non avessero data battaglia alle forze dell' imperatore. Volea Caled nella ritratta collocarsi al retroguardo, cioè nel sito più pericoloso; pur lo cedette modestamente ai desiderii d'Abu-Obeidah: ma nel punto del maggior rischio volò in aiuto del suo compagno fortemente stretto da seimila cavalieri, e da diecimila fanti sortiti dalla città, dei quali non rimase che un ben piccolo drappello che andasse a raccontare a Damasco le circostanze della loro sconfitta. Questa guerra diveniva assai rilevante per non esigere la riunione dei Saraceni dispersi sulle frontiere della Sorìa, e della Palestina: riferirò qui una delle lettere circolari inviate per questo oggetto ai vari governatori, ed era diretta ad Amrou, quegli che soggiogò di poi l' Egitto. » Nel nome di Dio misericordioso, Caled ad Amrou, salute e felicità. Sappi che i Musulmani tuoi fratelli han fatto disegno di trasferirsi in Aiznadin, ove sta un esercito di settantamila Greci, i quali intendono di marciar contro di noi *per estinguere colla lor bocca la luce di*

Dio : ma Dio conserva la sua luce a dispetto degli infedeli (1). Tosto che questa lettera sarà consegnata alle tue mani vieni seguitato da coloro che sono con te ad Aiznadin, ove, se così piace al massimo Iddio, ci troverai ». Furono con gioia eseguiti gli ordini di Caled, e i quarantacinquemila Musulmani, che arrivarono nello stesso giorno e nello stesso luogo, attribuirono al favor della Providenza gli effetti del loro zelo, e della loro prontezza.

Quattro anni dopo i trionfi della guerra persiana fu turbata la quiete d' Eraclio e dell' impero da un nuovo nemico, e da una religione della quale sentivano troppo i Cristiani d' oriente le conseguenze senza comprenderne chiaramente i dogmi. L' invasion della Soria, la perdita di Bosra, e l' assedio di Damasco risvegliarono l' imperatore nella sua reggia di Costantinopoli o di Antiochia. Settantamila soldati, tanto veterani che di nuova leva, si raccolsero in Hems, o Emesa, sotto gli ordini di Werdan (2) suo generale,

(1) È un passo del Corano, c. IX, 32: LVI, 8. I Musulmani, come i fanatici Inglesi dell' ultimo secolo, citavano ad ogni occasione le loro scritture sia nelle conversazioni familiari, sia nei casi di qualche momento; per altro queste citazioni non erano tanto bizzarre quanto le frasi ebraiche trapiantate nel clima e nel dialetto della Gran Brettagna.

(2) Il nome di Werdan non era noto a Teofane, e comunque abbia potuto appartenere a un capitano Armeno, nella terminazione e nella pronunzia non manifesta origine greca. Se gli storici Bizantini sfigurano i nomi orientali, gli Arabi rendettero ad essi una pariglia, come prova questo caso speciale; trasponendo le lettere greche da destra a sinistra si scontra nel nome assai comune di *Andrew* l' anagramma di *Werdan*, e in questa guisa è accaduto forse lo sbaglio di nome.

e queste squadre, quasi tutte composte di cavalleria, potevano egualmente denominarsi Sire, Greche o Romane; *Sire* a cagion del luogo d' onde eran tratte, o del teatro della guerra: *Greche* per la religione, o la lingua del sovrano: *Romane* per la nobile denominazione profanata mai sempre dai successori di Costantino. Werdan, montato sopra una mula bianca ornata di catene d' oro, e circondato da bandiere e stendardi, attraversava la pianura di Aiznadin, quando gli venne veduto un guerriero feroce e seminudo, che andava a scoprire il nemico, ed era Derar guidato dal fanatismo del secolo e della nazione, la quale ha forse troppo esagerato questo atto di valore. Odio del cristianesimo, avidità di saccheggio, non curanza di pericolo eran queste le passioni dominanti dell' ardito Saraceno; la vista della morte non indeboliva mai la sua fiducia religiosa, mai non ne turbava la tranquilla intrepidezza, e non potea nemmeno impedire le naturali e facete arguzie della sua giovialità marziale; col coraggio e colla prudenza riuscivano a bene le sue imprese più disperate. Dopo aver corsi innumerevoli rischi, dopo essere stato tre volte in balìa degli infedeli, superò tutti i pericoli, ed ebbe la sua parte nei guiderdoni della conquista di Sorìa. Nella qual occasione resistè, ritirandosi, all' assalto di trenta Romani che Werdan mandò contro lui, e dopo averne uccisi o scavalcati diecissette tornò sano e salvo al campo dei Musulmani, che ne applaudivano la prodezza. Avendolo il suo generale gentilmente rimproverato della temerità che aveva dimostrata, egli se ne scusò colla semplicità di un soldato. » Non io cominciai quell' assalto, egli disse; vennero essi per prendermi, ed io avea timore che

mi vedesse Iddio volger le spalle agli infedeli. Ma daddovero io mi battea di buona voglia, e sicuramente Iddio è venuto in mio soccorso. Senza la tema di mancare ai vostri ordini non sarei tornato sì presto, e veggo di qua che coloro cadranno fra le nostre mani ». Un Greco, venerando per la canizie, si fece avanti in mezzo ai due eserciti, e offerse una pace che sarebbe liberalmente pagata: dichiarò che se i Saraceni si ritiravano avrebbe ogni soldato in dono un turbante, una veste, e una moneta d'oro, il generale dieci vesti e cento monete d'oro, e cento vesti e mille monete d'oro il Califfo. Un sogghigno disdegnoso fu la risposta di Caled. » Cani di cristiani sapete già quale alternativa vi si concede; sottomettetevi al Corano, pagate un tributo, o venite a combattere. Noi ci dilettiamo della guerra, e la preferiamo alla pace; abbiamo a schifo le vostre misere limosine, poichè presto saremo padroni delle vostre ricchezze, delle famiglie, e delle persone vostre ». Con tutte queste sembianze di dispregio, sentiva forte il pericolo in cui si trovavano i Musulmani. Quei sudditi del Califfo che erano stati in Persia, e veduto avevano gli eserciti di Cosroe, confessavano che mai non s' era presentato ai loro sguardi un esercito più formidabile. L' astuto Saraceno trasse dalla superiorità del nemico l' argomento da riscaldare di più il valor dei soldati. » Voi vedete a fronte, egli disse, tutte congiunte le forze de' Romani. Non vi rimane speranza di camparne; ma potete in un sol giorno conquistare la Soria; l' evento dipende dalla disciplina e dalla pazienza vostra. Riservate il vostro valore a questa sera. Le vittorie del Profeta succedeano di sera ». Il nemico attaccò successivamente per due

volte, e sostenne Caled con calma e fermezza i dardi romani, e le mormorazioni del suo esercito. Finalmente quando s' avvide essere omai esinanite le forze e i turcassi de' nemici, diede il segnale della carica, e della vittoria. Gli avanzi dell' esercito imperiale fuggirono in Antiochia, in Cesarea, in Damasco, e si consolarono i Musulmani della perdita di quattrocentosettanta uomini, ripensando d' aver mandato all' inferno più di cinquantamila infedeli. Difficil cosa sarebbe valutare il bottino di quella giornata: si impadronirono i Saraceni di gran quantità di bandiere, di croci, di catene d' oro e d' argento, di pietre preziose e d' una immensa farragine d' armature e di vestimenta di gran valore. Si differì la generale distribuzion della preda sino al tempo che sarebbe presa Damasco; ma di grande utilità furono le armi che divennero nuovi istrumenti di vittoria. Si spedirono al Califfo queste gloriose notizie, e le tribù Arabe, che apparivano le più insensibili o le più avverse alla mission di Maometto, domandarono con grande ardore la grazia di partecipare alle spoglie della Sorìa.

Il dolore, e la costernazione portarono tostamente a Damasco quei tristi ragguagli, e dall' alto delle mura miravano gli abitanti il ritorno degli eroi di Aiznadin. Amrou capitanando diecimila cavalieri formava la vanguardia. Le schiere dei Saraceni venivano l' una dopo l'altra con un apparato spaventevole, e nel retroguardo stava Caled preceduto dallo stendardo dell' Aquila Nera. Il quale aveva all' attività di Derar affidato l' impegno di fare la ronda intorno la città con duemila cavalieri, di sgombrar la pianura e di intercettare i soccorsi, o le lettere che si voles-

sero mandare alla Piazza. Gli altri capitani Arabi furono postati davanti le sette porte, e con nuovo vigore e nuova fiducia l'assedio ricominciò. Nelle fortunate ma semplici fazioni de' Saraceni, raro è che si scontri l'arte, la fatica e le macchine di guerra de' Greci e de' Romani; colla persona de' guerrieri anzichè colle trinciere investivano una città; si contentavano a respingere le sortite degli assediati, avventuravano una sorpresa o un assalto, ovvero aspettavano che la penuria, o qualche sedizione mettesse in lor balìa una Fortezza. Volea Damasco sottomettersi dopo la battaglia d'Aiznadin, considerandola come una sentenza definitiva pronunciata contro l'imperatore in vantaggio del Califfo; ma l'esempio e l'autorità di Tommaso, nobile greco, che in una condizione privata divenne illustre per la sua alleanza con Eraclio (1), le rendettero il coraggio. Dal tumulto e dalla illuminazione notturna ebbero ad avvedersi gli assedianti che la città preparava una sortita per la punta del giorno, e benchè l'eroe cristiano fingesse di spregiare il fanatismo degli Arabi, ricorse anch'esso agli spedienti d'una superstizione consimile. Fece innalzare un gran Crocifisso davanti la porta principale alla vista de' due eserciti, vennero in processione il Vescovo ed il Clero, e deposero il Nuovo Testamento ai piedi dell'immagine di Gesù Cristo; e le due parti furono secondo la rispettiva credenza edi-

(1) La vanità persuase agli Arabi che Tommaso fosse genero di Eraclio. Si sanno i figliuoli che ebbe Eraclio da due mogli, e sicuramente la sua augusta figlia non s'era maritata per vivere in esiglio a Damasco. (*V.* Ducange *Fam. byzant.* p. 118-119). Se Eraclio fosse stato men pio, crederei quasi che si trattasse d'una figlia naturale.

ficate, o scandolezzate da una orazione diretta al figlio di Dio, perchè difendesse i suoi servi e la verità della sua legge. Furiosi furono i combattimenti, e la destrezza di Tommaso (1), il più bravo degli arcieri, avea costata la vita ai Saraceni più prodi, quando una eroina valse finalmente a vendicarne la morte. La moglie di Aban, che in quella guerra santa accompagnava il marito, se lo strinse fra le braccia nel punto che spirava per le sue ferite, dicendogli: » Beato te, beato te caro amico, tu vai a raggiugnere il tuo padrone che ci aveva uniti, ed ora ci separa. Io vendicherò la tua morte, e farò quanto dipenderà da me per venire al luogo ove tu vai. D' ora innanzi nessun uomo più mi toccherà, perchè mi sono consacrata al servigio di Dio ». Senza mandar un gemito, senza versare una lagrima lavò il cadavere dello sposo, e colle usate cerimonie lo seppellì. Adempiuto che ella ebbe il tristo ufficio, vestì le armi del marito, a maneggiar le quali s'era nel suo paese avvezzata, e il suo intrepido braccio corse a cercare l' uccisore di Aban, che stava combattendo nel più forte della mischia. Col primo strale ferì la mano dell' alfiere di Tommaso, col secondo trapassò l' occhio al capitano, e i Cristiani sbigottiti non videro più nè il loro stendardo, nè il generale. Nulla di meno non volle il generoso difensor di Damasco ritrarsi al suo palazzo; gli fu curata la piaga sulle mura, continuò la zuffa fino a sera, e i Siri

(1) Al-Wakidi (Ockley p. 101) scrive che Tommaso scagliava *dardi avvelenati*; ma questa invenzione dei Selvaggi è tanto contraria all' uso dei Greci e de' Romani, ch' io diffido molto in questo caso della credulità malevola de' Saraceni.

stettero sotto le armi sino a giorno. Nel più fitto della notte un colpo della campana grande diede il segnale; si spalancarono le porte, ognuna delle quali vomitò uno sciame di guerrieri che impetuosamente si scagliarono sul campo dei Saraceni addormentati. Caled fu il primo a pigliar l'armi, e corse con quattrocento cavalli al luogo del pericolo; a quest'uomo insensibile corsero le lagrime sul viso quando esclamò: » oh Dio, che non dormi mai, getta un' occhiata su tuoi servi, e non abbandonali in mano dei lor nemici ». La presenza della *Spada di Dio* arrestò il valore e il trionfo di Tommaso; non così tosto ebbero conosciuto i Musulmani il pericolo, che tornarono alle loro file, e caricarono ai fianchi ed a tergo gli assalitori. Dopo aver perduto soldati a migliaia, il general cristiano si ritirò con un sospiro di disperazione, e le macchine di guerra piantate sulle mura contennero i Saraceni dall' inseguire.

A. D. 634 Dopo un assedio di settanta giorni (1) erano già esauste le munizioni probabilmente come il coraggio

(1) Abulfeda non conta che settanta giorni spesi nell' assedio di Damasco (*Annal. Moslem.* p. 67, vers. Reiske); ma Elmacin, che riferisce questa opinione, prolunga a sei mesi la durata dell' assedio, e dice che i Saraceni fecero uso di *baliste* (*Hist. Saracen.* p. 25-32). Nemmeno quest' ultimo conto basta a riempiere lo spazio che si trova fra la battaglia di Aiznadin (luglio A. D. 633) e l' esaltamento di Omar (24 luglio A. D. 634), sotto il regno del quale tutti gli autori d' accordo pongono la presa di Damasco (Al-Wakidi presso Ockley vol. I, p. 115, Abulfaragio, *Dynast.* pag. 112, vers. Pocock). Forse, come alla guerra di Troia, furono interrotte le operazioni dell' assedio da scorrerie sino agli ultimi settanta giorni dell' assedio.

degli abitanti di Damasco: sì che i più valorosi dei lor capitani piegarono alla legge della necessità. Nelle diverse occasioni di pace e di guerra, aveano imparato a temere la ferocia di Caled, e a rispettare l'affabilità e le virtù di Abu-Obeidah. Cento deputati del clero e del popolo a mezza notte giunsero nella tenda di quel rispettabile capitano, che urbanamente gli accolse, e li congedò; riportarono in città una convenzione scritta in cui, sulla fede del compagno del Profeta, erasi stipulato che cesserebbero le ostilità, che sarebbe libero agli abitanti di Damasco il ritirarsi con quanto potessero portare con sè delle loro robe; che i sudditi tributari del Califfo continuerebbero a possedere le terre, e le case loro, e che conserverebbero sette chiese. A queste condizioni vennero consegnati ad Abu-Obeidah gli ostaggi più ragguardevoli, non che la porta più vicina al suo campo; i suoi soldati ne imitarono la moderazione, ed egli godè l'umile gratitudine del popolo da lui sottrato alla distruzione. Ma il buon esito de' negoziati scemata avea la vigilanza della città, e nel punto stesso era stato preso d'assalto il quartiere opposto a quello per cui entrava Obeidah. Da una fazione di cento Arabi era stata consegnata la porta orientale a un nemico più inflessibile: » non si dà quartiere, esclamò l'avido e sanguinario Caled, non si dà quartiere ai nemici del Signore ». Le sue trombe squillarono, e il sangue cristiano inondò le vie di Damasco. Quando arrivò alla chiesa di S. Maria, stupì di vedervi i suoi compagni, e fu sdegnato dei loro atteggiamenti pacifici; pendean le loro spade dal fianco, ed erano circondati da una folla di sacerdoti e di monaci. Abu-Obeidah salutò il generale: » Iddio, gli disse, ha con-

segnata la città in mia mano per capitolazione, ed ha risparmiato ai fedeli la fatica di combattere. — Ed io, rispose irritato Caled, non sono io forse il luogotenente del comandante de' fedeli? non ho io presa d'assalto la città? Gli infedeli periranno di spada; piombate su loro. » Correvano gli Arabi inumani, ed assetati di sangue, ad eseguire sì bramato comando, ed era rovinata Damasco se la bontà del cuore di Obeidah non era sostenuta dalla autorità del grado, e dalla nobile di lui fermezza. Si cacciò fra i cittadini atterriti, e fra i più impazienti de' Barbari; e ingiunse loro, pel santo nome di Dio, di rispettare la sua promessa, di frenare la furia, ed aspettare la decisione del Consiglio. Si ritirarono i Capi nella chiesa di S. Maria, e dopo un dibattito assai veemente si sottomise Caled, in qualche parte, alla ragione e alla autorità d'un suo collega, il quale dimostrò dover esser sacra la capitolazione, utile ed onorevole ai Musulmani il mantenere esattamente la parola, e che portando la diffidenza e la disperazione alle altre città della Sorìa, queste si difenderebbero con una ostinazione che difficilmente si potrebbe superare. Fu convenuto adunque di rimettere la spada nel fodero; che la parte di Damasco che si era arresa ad Obeidah, da quel punto, godrebbe i vantaggi della capitolazione (1); e che finalmente alla prudenza e alla giustizia del Califfo si rimetterebbe la decision dell'af-

(1) Secondo Abulfeda (p. 125) ed Elmacin (p. 32) pare, che i sovrani Maomettani lungo tempo distinguessero queste due parti della città di Damasco, quantunque non rispettassero sempre la capitolazione (*V.* pure Eutichio *Annal.*, t. II, p. 379, 380-383).

fare. La maggior parte degli abitanti accettò la promessa data loro di tollerare la loro religione, e si sottomise a un tributo. Erano in Damasco ventimila cristiani; ma il prode Tommaso e i valorosi patriotti, che aveano combattuto sotto il suo vessillo, preferirono la povertà, e l'esiglio. Sacerdoti e laici, soldati e cittadini, donne e fanciulli formarono un nùmeroso campo in un prato vicino alla città; frettolosi e sbigottiti portarono colà le loro cose di maggior pregio, e con dolorosi lamenti, o col silenzio della disperazione, abbandonarono la terra natale, e le amene rive del Farfar. Non valse lo spettacolo della loro miseria a commovere l'animo inesorabile di Caled; contese egli agli abitanti di Damasco la proprietà d'un magazzino di biada; si ingegnò di privar la guarnigione dei beneficii del trattato: con ripugnanza permise ai fuggiaschi d'armarsi d'una spada, d'una lancia o d'un arco, e dichiarò aspramente che dopo tre giorni potrebbono i suoi soldati inseguirli, e trattarli da nemici de' Musulmani.

La passione d'un giovane Siro fu il compimento della rovina degli esuli Damasceni. Un nobile cittadino di quella città, nomato Giona (1), s'era im-

(1) La sorte di questi due amanti ha somministrato al signor Hughes, che li chiama Focio ed Eudossia, l'argomento di una delle tragedie inglesi, la più applaudita generalmente, la quale ha il raro pregio di rappresentare i sentimenti della natura ed i fatti storici, i costumi di quel secolo e i moti del cuore umano. Dalla sciocca delicatezza degli attori fu l'autore obbligato a mitigare il delitto dell' eroe, e la disperazione dell' eroina. Focio non è un vile rinnegato, ma serve gli Arabi per dovere d'alleanza: in vece di spignere Caled a inseguire i cristiani, corre in aiuto de' suoi concittadini; dopo aver ucciso Caled e Derar è ferito mortalmente, e spira agli occhi d'Eu-

palmato ad una giovanetta d'opulenta famiglia, appellata Eudossia; avendo i parenti di questa differite le nozze, si indusse ella a fuggire collo sposo prescelto. I due amanti subornarono con denaro i soldati che nella notte guardavano la porta di Keisan. Giona, che passava il primo, fu circondato da una truppa d'Arabi; esclamò in lingua greca » : L'uccello è preso », e così diede avviso alla sua Bella di ritornarsene a Damasco. Lo sciagurato Giona, tratto avanti a Caled, e minacciato di morte, dichiarò che credeva in Dio solo, e in Maometto suo appostolo, e fino al giorno del suo martirio adempiè i doveri di un bravo e leale Musulmano. Presa la città, andò al monastero ove erasi ricoverata Eudossia: ma costei avea dimenticato l'amante, non vedendo più in lui che un appostata cui ricevette con sommo dispregio. Preferì essa la sua religione alla terra nativa, e Caled, sordo alla compassione, ma guidato in questo caso dalla giustizia, ricusò di ritenere per forza un uomo, o una donna di Damasco: per un articolo del Trattato, e per le provvidenze che esigeva questo nuovo conquisto, dimorò Caled in Damasco per quattro giorni. Conteggiando il tempo e la distanza avrebbe egli in tal occasione perduto la smania delle stragi e delle rapine; ma s'arrese alle importune istanze di Giona, che lo assicurava potersi ancora arrivare i fuggitivi spossati di fatica. Gli inseguì di fatto Caled con quattromila cavalieri travestiti da cristiani Arabi. Non si fermava che pel momento dell'orazione, e ben conoscevano le sue guide il paese. Per lungo spazio di

dossia, che dichiara l'intenzione di prendere il velo monastico a Costantinopoli. Scioglimento totalmente inetto.

strada furon visibili le vestigia degli abitanti di Damasco; ma ad un tratto disparvero; tuttavolta furono rincorati i Saraceni nelle lor mosse dalla sicurezza avuta, che i fuggiaschi s' erano sperperati nelle montagne, e che potrebbero raggiugnerli presto. Durarono stenti eccessivi nel valicare le giogaie del Libano; ma l' indomabile ardor d' un amante sostenne e confortò il coraggio di que' vecchi fanatici. Un paesano di quel Cantone gli avvisò, che l' imperatore avea mandato ai fuorusciti un ordine di radere la costa del mare senza indugio, sulla strada che conduceva a Costantinopoli, temendo per avventura che lo spettacolo e il racconto dei loro patimenti avessero a scoraggiare i soldati, e il popolo di Antiochia. Furon guidati i Saraceni attraverso del territorio di Gabala (1) e di Laodicea scansando sempre le città. Continua era la pioggia, oscurissima la notte; solo una montagna gli separava dai fuggitivi, e Caled, sempre inquieto per la sicurezza dei suoi guerrieri, confidava al compagno i tristi presagi avuti in sogno; ma dai primi raggi del giorno furono dissipati tutti i suoi timori. Scorse davanti a sè in una bella vallata le tende dei Cristiani scampati da Damasco. Dopo aver consacrati alcuni istanti al riposo e all' orazione,

(1) Le città di Gabala e di Laodicea, trascorse dagli Arabi, si vedono tuttavia, ma mezzo rovinate (Maundrell p. 11, 12; Pocock, vol. II, p. 13). Se Caled non gli raggiungeva, i Cristiani avrebbero attraversato l' Oronte sopra un ponte, che avrebbero sicuramente trovato nello spazio delle sedici miglia fra Antiochia e il mare, e potuto avrebbero in Alessandria trovare di nuovo la strada maestra di Costantinopoli. Gli itinerari accennano la direzione della strada, e le distanze (p. 146-148, 581-582 ediz. di Wesseling).

divise in quattro corpi la cavalleria; affidò il primo al suo caro Derar, e riservò l'ultimo per sè; piombarono questi quattro corpi un dopo l' altro sopra una moltitudine scompigliata, mal fornita d' arme, e già debellata dal dolore, e dalla fatica. Trattone un prigioniero che ottenne perdono, e fu rimandato, ebbero i Musulmani la soddisfazione di credere che nemmeno un cristiano, dell'uno o dell' altro sesso, era campato dai colpi della loro scimitarra. Sparso era nel campo l' oro e l' argento di Damasco: vi trovarono i vincitori più di trecento some d' abiti di seta, bastanti a vestire un esercito di Barbari. Cercò Giona, e scoperse in mezzo alla strage, l' oggetto della sua costante ricerca; ma l' ultimo atto della sua perfidia avea messo il colmo al risentimento d' Eudossia, la quale facendo ogni suo potere per liberarsi dall' odiose carezze di costui, si immerse un pugnale nel seno. Un' altra donna, la vedova di Tommaso, creduta, non so se a torto o a ragione, la figlia di Eraclio, fu pure salvata e rimandata senza riscatto; ma solamente per disprezzo mostrossi tanto generoso Caled, ed un insolente messaggio portò sino al trono de' Cesari le disfide dell'orgoglioso Saraceno. Dopo aver fatto più di centocinquanta miglia nella provincia Romana, colla stessa rapidità e segretezza, se ne tornò a Damasco. Omar salendo al trono gli tolse il comando: ma se il Califfo biasimò la temerità della impresa, lodò il vigore e la prudenza di lui nell' eseguirla.

In un' altra occasione dimostrarono egualmente i vincitori di Damasco come amassero, e come dispregiassero le ricchezze di questo Mondo. Seppero che nella fiera di Abyla (1), la quale si faceva lungi trenta

(1) *Dair Abil Kodos.* Togliendo l'ultima parola che è un

miglia incirca della città, concorrevano ogni anno le produzioni naturali e quelle della industria di tutta la Sorìa, che una folla di pellegrini andava, in que' giorni, a visitare la cella d'un santo eremita, e che le nozze della figlia del governator di Tripoli doveano rallegrare la festa del commercio e della superstizione. Abdallah, figlio di Jaafar, santo e glorioso martire, prese l' incarico, guidando cinquecento cavalieri, dell'utile e religiosa missione di spogliare gl'infedeli. Nell'avvicinarsi alla fiera d'Abyla venne a sapere, non senza inquietudine, che i Giudei e i Cristiani, i Greci e gli Armeni, gli originari della Sorìa e gli abitanti dell' Egitto formavano una truppa di diecimila uomini, e che la sposa era scortata da cinquemila cavallieri. I Saraceni si fermarono: » Per me, disse Abdallah, non so dare addietro; numerosi sono i nostri nemici, grandi i pericoli che corriamo; ma luminoso e certo è il guiderdon che otterremo o in questo, o nell'altro Mondo: ciascuno, a suo grado, vada avanti o si ritragga ». Nemmeno un Musulmano si ritirò. » Menateci, disse Abdallah al Cristiano che gli serviva di guida, e vedrete che possono fare i compagni del Profeta ». I suoi soldati caricarono in cinque distaccamenti; ma dopo i primi istanti di vantaggio che ebbero in questo impreveduto assalto, furono circondati e quasi oppressi dal numero superior de' nemici; e la loro brava gente fu paragonata al punto bianco che si vede sulla pelle d'un cammello

epiteto, e significa *santo*, rinvengo l'Abila di Lisania posta fra Damasco ed Eliopoli. Questo nome (*Abil* vuol dire una vigna) concorre, colla situazione, a giustificar la mia congettura (Reland, *Palest.*, t. I, p. 317; t. II, p. 525-527).

nero (1). Sul tramontar del sole cadevano le armi dalle lor mani per la fatica, ed eran sul punto d'essere precipitati nella eternità, quando scorsero venir loro in faccia un nembo di polvere: colpì le loro orecchie il grato suono del *tecbir* (2), e ben presto videro lo stendardo di Caled, che con tutta la velocità dei cavalli della sua soldatesca giungeva in aiuto. Il quale sbaragliò i battaglioni cristiani, e senza cessar la strage li perseguitò sino al fiume di Tripoli. Rimasero abbandonate le ricchezze poste in mostra alla fiera, il danaro portato per le provviste, la brillante pompa delle nozze, la figlia del governatore, e quaranta donne del seguito. Frutta, vittoaglie, mobili, argento, vasellame, gioielli, tutto fu tostamente ammucchiato sulla schiena de' cavalli, degli asini e dei muli, e tornarono i pii masnadieri in trionfo a Damasco. L'eremita dopo breve e violenta discussione con Caled sulle rispettive religioni ricusò la corona del martirio, e fu lasciato in vita soletto su quella scena di eccidio e di desolazione.

A. D. 635 È la Soria (3) un de' paesi più anticamente col-

(1) Io sono più ardito d'Ockley (vol. I, p. 164) che non osa inserire nel testo questa comparazione, sebbene in una nota osservò che l'utile cammello entra sovente nelle similitudini degli Arabi. È da credersi che non sia men celebre il renne nelle poesie de' Lapponi.

(2) „ Udimmo il *tecbir*, così chiamano gli Arabi il grido di guerra, quando, nel punto di combattere, con forte voce si appellano al cielo, e sembra che pretendano la vittoria „. Questo vocabolo, sì terribile nelle lor guerre sacre, è un verbo attivo (dice Ockley nel suo indice) della seconda conjugazione, da *kabbara*, che significa lo stesso che *Alla acbar*, *Dio è onnipotente*.

(3) La descrizion della Soria è la parte più bella, e più

tivati; merita essa questa preferenza (1). La vicinanza del mare e delle montagne, l' abbondanza delle legne e dell' acqua, temperano l' ardor del clima, e dalla fertilità del suolo deriva sì gran quantità di sussistenze, che n' è mirabilmente giovata la propagazione degli uomini e degli animali. Dal secolo di Davide a quello d' Eraclio si coperse il paese di fiorenti città: ricchi e numerosi ne eran gli abitanti, e quantunque lentamente devastata dal dispotismo e dalla superstizione, dopo le recenti calamità della guerra persiana, poteva ancora la Sorìa essere un

autentica della geografia d' Abulfeda, Siro di nascita. È stata pubblicata in arabo e in latino (Lipsia, 1766 in 4), con note erudite del Koehler e del Reiske, e con parecchi estratti di geografia, e di storia naturale cavati da Ibu-Ol-Wardii. Fra tutti i viaggi moderni quello di Pocock intitolato, *Descrizione dell' oriente* (della Sorìa, e della Mesopotamia vol. II, p. 88 209), presenta più notizie, e pregi maggiori; ma troppo spesso l' autore confonde le cose che ha vedute con quelle che ha lette.

(1) L' elogio della Sorìa fatto da Dionigi, è giusto e vivace Και την μεν (la Sorìa) πολλοι τȣ και ολβιοι ανδρες εχȣσιν, *ed è abitata da molta e felice popolazione* (*in Perieges.*, v. 902, *in* t. IV, *Geograph. minor.* Hudson). In un altro passo chiama questo paese πολυπτολιν αιαν *terra popolata di città* (v. 898); poi continua:

Πασα δε τοί λιπαρη τε καί ευβοτος επλετο χωρη
Μηλα τε φερβεμεναι ακι δενδρεσι ταρπον αεξειν.
v. 921, 922.

Tutta la provincia è amena e fertile per pascer gregge, e per arricchire di frutta le piante (v. 921, 922).

Questo poeta geografo visse nel secol d'Augusto, e la sua descrizione del Mondo è stata illustrata dal commentario greco di Eustazio, che mostrò ugual rispetto per Omero, e per Dionigi (Fabricio, *Biblioth. graec.* l. IV, c. 2, t. III p. 21 ec.)

incentivo alla rapacità delle ingorde tribù del deserto. Una pianura di dieci giornate, che da Damasco si stende ad Aleppo e ad Antiochia, è innaffiata alla parte di ponente dal tortuoso Oronte. Le vette del Libano, e dell' anti-Libano le sovrastano da settentrione a mezzogiorno fra l'Oronte e il mediterraneo; e in addietro si diede l' epiteto di *concava* (Coelesyria) ad una lunga e fertilissima valle cinta nella medesima direzione da due catene di montagne coperte sempre di neve (1). Tra le città indicate nella geografia e nella storia della conquista di Soria, coi loro nomi grecí e coi nomi orientali, si nota Emesa o Hems, Eliopoli o Baalbek: la prima, metropoli della pianura, la seconda, capitale della vallata. Sotto l'ultimo Cesare erano ben munite e piene d'abitanti: ne risplendeano da lontano le torri: edifici pubblici e privati occupavano un vasto terreno, e gran fama avevano i cittadini pel coraggio od almen per l'orgoglio, per le ricchezze o almeno per lusso. Al tempo del Paganesimo, Emesa ed Eliopoli adoravano Baal ovvero il Sole; ma caduta la superstizione e la grandezza loro, ebbero a provare una sorte molto diversa. Niun vestigio rimane del tempio d' Emesa il quale, se si presta fede ai poeti, eguagliava in altezza la cima del monte Libano (2), mentre la rovine di Baalbek,

(1) Il dotto e giudizioso Reland (*Palest.*, t. I, p. 311-326) ha descritto eccellentemente la topografia dal Libano, e dell' anti-Libano.

(2) — *Emesae fastigia celsa renident*
Nam diffusa solo latus explicat: ac subit auras
Turribus in coelum nitentibus: incola claris
Cor studiis acuit . . . . .

ignote agli scrittori antichi, solleticano la curiosità e ottengono la ammirazione de' viaggiatori Europei (1). Il tempio è lungo dugento piedi, largo cento: un doppio portico d'otto colonne adorna la facciata: se ne contano quattordici da ogni lato, ed ogni colonna, formata di tre pezzi di pietra o di marmo, ha quaranta piedi d'altezza. L'ordine corintio che si osserva nelle proporzioni e negli ornamenti annunzia l'architettura greca: ma poichè Baalbek non fu mai residenza d'un monarca, si stenta a capire come la liberalità dei cittadini, o del Corpo municipale abbian potuto sopperire alla spesa di costruzioni tanto magnifiche (2). Dopo la conquista di Damasco mar-

Denique flammicomo devoti pectora soli
Vitam agitant. Libanus frondosa cacumina turget,
Et tamen his certant celsi fastigia templi.

Questi versi della traduzion latina di Rufo Avieno non si incontrano nell'original greco di Dionigi: e poichè Eustazio non ne parla, debbo con Fabricio (*Bibl. latin.*, t. III, p. 153, ediz. d'Ernesti), e contro l'avviso del Salmasio, (*ad Vopiscum*, p. 366, 367, *in Hist. August.*), attribuirli alla fantasia d'Avieno piuttosto che al manoscritto da cui attinse.

(1) Son molto più contento del piccolo viaggio in 8. del Maundrell (*Journey* pag. 134-139) che del pomposo *in folio* del dottor Pocock (*Description de l'orient*, vol. II; p. 106-113); ma la magnifica descrizione e le belle incisioni dei sig. Dawkins, et Wood, che trasportarono in Inghilterra le rovine di Palmira e di Baalbek, fanno sparire tutte le descrizioni anteriori.

(2) Dagli Orientali si spiega questo fatto miracoloso con un espediente di cui non mancano mai; dicono che gli edifici di Baalbek furono opere delle fate o dei genii (*Hist. de Timur-Bec*, t. III, l. V. c. 23, p. 311. 312; *Voyage* d'Otter, t. I, p. 83). Abulfeda e Ibn-Chaukel aderiscono ad una opi-

ciarono i Saraceni alla volta d'Eliopoli e di Emesa; ma non rivangherò particolarità di sortite, e di combattimenti, dopo averle già rappresentate in prospetto sopra una scena più vasta. Nella continuazion di questa guerra, ottennero trionfi non solo colle armi ma anche colla politica; seppero dividere i nemici con tregue particolari e di poca durata; avvezzarono i popoli della Soria a paragonare i vantaggi della loro alleanza e i pericoli dell' averli nemici; si addomesticarono colla lingua, colla religione e colle costumanze loro, e vennero con segrete compre vuotando i magazzini e gli arsenali delle città cui voleano assediare. Vollero un riscatto più costoso dai più ricchi e dai più ostinati; alla sola Calcide fu imposta la tassa di cinquemila oncie d' oro, d' altrettanto d' argento, di duemila vesti di seta e della quantità di fichi e di ulive che potesse essere portata da cinquemila asini. Osservarono per altro scrupolosamente gli articoli delle tregue e delle capitolazioni, ed il luogotenente del Califfo avendo promesso di non entrare nelle mura di Baalbek, tenuta come prigioniera dalle sue armi, si rimase tranquillo nella sua tenda sino a tanto che le fazioni che laceravano la città richiesero che un padrone straniero andasse a sedarle. In meno di due anni si terminò la conquista della pianura e della valle di Soria. Nulla di meno ebbe a lagnarsi di lentezza il Califfo, e i Saraceni espiando i lor falli con lagrime di pentimento e di rabbia, domandarono ad alta voce d' esser condotti

nione che non è meno assurda, e che suppone la stessa ignoranza attribuendoli ai Sabei o Aaditi. *Non sunt in omni Syria aedificia magnificentiora his* (*Tabula Syriae*, p. 103).

alle battaglie del Signore. In un fatto accaduto poco tempo prima sotto le mura di Emesa, s' udì esclamare un giovane Arabo, cugino di Caled: » Credo vedere le houris dagli occhi neri che mi guardano; se una sola comparisce sulla terra tutti gli uomini morirebbero d' amore. Ne scorgo una che ha un fazzoletto di seta verde, e un cappello di pietre preziose; mi fa segno e mi chiama: vieni subito mi dice, perchè sono innamorata di te. » Così dicendo, si scagliò furiosamente sui Cristiani, e spargeva per ogni parte la strage, quando il governatore di Hems, che l' osservò, lo trafisse con una chiaverina.

Era d' uopo ai Saraceni di tutto il valore ed entusiasmo loro per far fronte alle forze dell' imperatore, il quale dalle tante perdite sofferte aveva argomentato abbastanza che voleano i pirati del deserto conquistare regolarmente, e conservare a sè la Soria, e che in poco tempo verrebbero a capo del lor disegno. Ottantamila soldati delle province europee ed asiatiche furono mandati per mare e per terra ad Antiochia e a Cesarea: sessantamila Arabi cristiani, della tribù di Gassan, erano le soldatesche leggiere di quell' esercito, e lo precedevano sotto la bandiera di Iabalah, l' ultimo de' loro principi: avevano i Greci per massima: *che col diamante si tagliava meglio che in altra guisa il diamante*. Non si espose Eraclio in persona ai rischi di quella guerra: ma presuntuoso siccome egli era, o forse per mancanza di coraggio, diede comando espresso di decidere in una sola giornata il destino della provincia e di quella guerra. Gli abitanti della Soria difendeano la causa di Roma e di Cristo; Nobili, cittadini, paesani furono del pari irritati dalla ingiustizia, e dalla barbarie di

A. D. 636

un esercito licenzioso che come sudditi li opprimeva, e li spregiava come stranieri (1). Aveano i Saraceni posto campo sotto le mura d'Emesa, quando ebbero sentore di que' grandi apparecchi, e benchè i capitani fossero ben risoluti al combattere, raunarono consiglio di guerra: voleva il pio Abu-Obeidah ricevere la corona del martirio in quel luogo medesimo: ma fu saggio avviso di Caled il fare una ritratta onorevole sulla frontiera della Palestina e dell'Arabia, ove potrebbe l'esercito attendere il soccorso degli amici, e l'assalto degli infedeli. Un corriere spedito a Medina ritornò prestamente colle benedizioni di Omar e di Alì, colle preghiere delle vedove del Profeta, e con un rinforzo di ottomila Musulmani. Questo piccolo drappello battè per via un distaccamento dei Greci, e arrivando a Yermuk, ove erano accampati i Saraceni, s'ebbero la lieta novella, che Caled avea già sbaragliato e disperso gli Arabi cristiani della tribù di Gassan. Nei dintorni di Bosra cadono a torrenti della montagna di Hermon le acque sulla pianura di *Decapoli*, ossia delle dieci città, e l'Hieromax, di cui si alterò il nome cangiandolo in quello di Yermuk, dopo un breve corso si perde nel lago di Tiberiade. (2) Le sue sponde mal conosciute

(1) Ho letto in Tacito, o veramente in Grozio, questo passo: *Subjectos habent tanquam suos, viles tanquam alienos.* Alcuni ufficiali Greci rapirono la moglie e trucidarono il figlio di un Siro che li alloggiava; e allorchè questi osò farne doglianza, altro non fece Manuele che sorridere.

(2) *V.* Reland (*Palestine,* t. I, p. 272-283; t. II, p. 773-775). Questo dotto professore avea bene il modo di descriver la Terra Santa, poichè era conoscitore ad un tempo della letteratura greca e latina, dell'ebraica ed araba. Il Cellario

furono allora illustrate da lunga e sanguinosa battaglia. In quella gran circostanza dalla voce pubblica, e dalla modestia di Abu-Obeidah fu renduto il comando al Musulmano più degno. Caled si collocò sulla fronte dell'esercito; alle spalle pose il suo collega, acciocchè i Musulmani, se mai fossero tentati a fuggire, fossero arrestati dal suo aspetto venerando e dalla vista della bandiera gialla, che Maometto avea spiegata avanti le mura di Chaibar. Stava nell'ultima linea la sorella di Derar e le donne arabe che s'erano coscritte per quella santa guerra, che sapeano trattare l'arco e la lancia, e che in un momento di cattività aveano difesa contro gli incirconcisi la verecondia loro e la religione (1). L'arringa dei generali fu breve, ma energica. » Avete in faccia il paradiso, alle spalle il diavolo e il fuoco dell'inferno ». Nondimeno fu tanto impetuosa la carica della cavalleria romana che ne fu rotta l'ala destra degli Arabi, e separata dal centro. La quale per tre volte s'indietreggiò alla rinfusa, e tre volte fu riordinata dai rimproveri e dai colpi delle donne. Negli intervalli dell'azione, Abu-Obeidah visitava le tende dei confratelli, ne prolungava il riposo recitando in una volta due delle cinque orazioni quotidiane, ne curava le ferite di propria mano, e li confortava colla rifles-

Geogr. antiq., t. II, p. 392) e il d'Anville (*Geogr. anc.* t. II, p. 185) parlano dell'Yermuk o del Hieromax. Pare che gli Arabi, e Abulfeda stesso non ravvisino il teatro della loro vittoria.

(1) Queste donne erano della tribù degli Hamyariti, discendenti degli Amalaciti antichi. Le loro spose erano abituate a cavalcare e a combattere come le Amazzoni dell'antichità (Ockley, vol. I, p. 67).

sione, che gli infedeli che partecipavano ai loro mali non parteciperebbero alla loro ricompensa. Quattromila e trenta Musulmani furono seppelliti sul campo di battaglia, e la destrezza degli arcieri Armeni procacciò a settecento Arabi la gloria di perdere un occhio nell' esercizio di quel religioso dovere. Confessarono i veterani della guerra di Sorìa non aver mai veduto azione così terribile, ed il cui esito fosse sì lungo tempo incerto; ma non ve n'ebbe altresì veruna più decisiva di quella; Greci e Siri a migliaia caddero sotto la spada degli Arabi; gran numero di fuggitivi fu dopo la vittoria trucidato pei boschi, e nelle montagne. Parecchi altri, che perdettero il guado, annegarono nell' acqua dell' Yermuk, e, qualunque sia l' esagerazione dei Musulmani (1), dagli autori cristiani si confessa che il cielo li punì in maniera ben sanguinosa dei loro peccati (2). Manuele che coman-

(1) Noi ne abbiamo ucciso centocinquantamila e fatto prigionieri quarantamila, diceva Abu-Obeidah al Califfo (Ockley, vol. I, p. 241). Non potendo dubitare della sua veracità, nè prestar fede al suo computo, mi do a credere che gli storici Arabi abbiano composto le arringhe e le lettere, che prestano ai loro eroi, come usavano tanti altri storici.

(2) Teofane, dopo avere deplorato i peccati de' Cristiani, soggiunge: (*Cronogr.* pag. 276): *ανεση ὁ ερημικος Αμαληκ τυπτων ημας τον λαον τυ Χριστυ, και γινεται πρωτη φορα πτωσις τυ Ρωμαικυ στρατυ η κατα το Ταβιθαν λεγω. Και Ιερμυκαν και την αθεσμον αιματοχυσιαν venne a zuffa Amalek del deserto battendo noi che siamo il popolo di Cristo, e questa prima battaglia fu la rotta dell' esercito romano seguita presso Tabita* (vuol forse parlare di Aiznadin?), *e l'altra presso Yermuk con enorme strage.* — La sua narrazione è breve ed oscura; ma attribuisse la vittoria dei Musulmani alla superiorità del numero, al vento contrario, e ai nembi di pol-

dava i Romani fu ucciso a Damasco, dove si ricoverò nel monastero del monte Sinai. Jabalah, esigliato dalla Corte di Bisanzio, pianse colà i costumi dell' Arabia da lui abbandonati, e la sciagura d' aver preferito la causa de' Cristiani (1). Altra volta era stato propenso all'Islamismo; ma in un pellegrinaggio alla Mecca, essendosi trasportato a percuotere un suo concittadino, avea presa la fuga per salvarsi dall' imparziale e severa giustizia del Califfo. I Saraceni vittoriosi passarono un mese a Damasco nella quiete e nei sollazzi: la division del bottino fu rimessa alla prudenza di Abu-Obeidah. Ogni soldato ebbe una parte per sè, ed una pel suo cavallo, ed ai nobili corsieri di razza araba fu riservata doppia porzione.

Dopo la battaglia di Yermuk non si vide più comparire l' esercito romano, e furono arbitri i Saraceni di scegliere quella delle città munite della Soria volessero prima attaccare. Chiesero al Califfo se marciar dovessero verso Cesarea o Gerusalemme, ed a seconda della risposta di Alì fu messo subitamente l'assedio a quest' ultima città. Agli occhi di un profano era Gerusalemme la prima o la seconda capitale della A. D. 637

vere: *μη δυνηθεντς αντηπροσωπησαι εχθραις δια τον κονιορτον ηττωνται, και εαυτυς βαλλοντες εις τας στενοδυς Ιερμεχθυ ποταμυ εκει απωλοντο αρδην, e non potendo* (i Romani) *star a fronte de' nemici a cagion della polvere, erano debellati, e cacciando sè stessi nei guadi angusti del fiume dell' Yermuk, quivi annegati perivano.*

(1) *V.* Abulfeda (*Annal. Moslem.*, p. 70, 71) il quale riferisce le lamentazioni poetiche di Jabalah medesimo, e gli elogi d' un poeta Arabo, a cui, per mezzo d' un ambasciatore d' Omar, furon mandate dal Capo della tribù di Gassan cinquecento pezze d' oro.

Palestina: ma considerata come il tempio della Terra Santa, consacrata dalle rivelazioni di Mosè, di Gesù, e dello stesso Maometto, era, dopo la Mecca e Medina, l'oggetto di venerazione e delle peregrinazioni dei Musulmani devoti (*). Il figlio di Abu-Sophian fu spedito con cinquemila Arabi a tentare da prima di insignorirsi della Piazza per sorpresa o con un trattato; ma nell'undecimo giorno fu investita da tutto l'esercito di Abu-Obeidah; il quale fece al comandante e al popolo di Elia (1) la solita intimazione: » Salute e felicità, diss' egli, a coloro che seguono la via retta. Noi ve lo comandiamo: dichiarate che non vi ha che un Dio, e che Maometto è il suo appostolo. Se non lo fate, consentite a pagare un tributo e ad essere nostri sudditi; altrimenti io condurrò contro di voi una gente che apprezza più la morte, che voi il vino e la carne di porco; e non vi lascerò, se piace a Dio, che dopo avere sterminato quanti combatteranno con voi, e ridotti a schiavitù i vostri figli ».

(*) *La Terra Santa, ovvero la Palestina, devesi considerare consecrata per le rivelazioni di Mosè, e perchè vi condusse la vita Gesù Cristo, e perchè in essa s' operò il mistero della Redenzione de' fedeli, ma non già per alcuna relazione a Maometto: nè Gesù Cristo ha bisogno di quella riverente stima, che Maometto gli professò, e molto meno importa a' fedeli Cristiani, che i Musulmani avessero divozione per Gerusalemme.* (Nota di N. N.)

(1) L' uso de' profani avea prevalso nel nome della città: era conosciuta dai devoti cristiani per quello di *Gerusalemme* (Euseb. *De martyr. Palest.*, c. II); ma la denominazione legale e popolare di *Aelia* (la colonia d' Elio Adriano) era dai Romani passata agli Arabi (Reland *Palest.*, t. I, p. 209, t. II, p. 835; d' Herbelot *Bibl. orient.*, articolo *Cods*, p. 269; *Ilia*, p. 420). L' epiteto *Al-Cods*, la santa, è il nome che gli Arabi propriamente danno a Gerusalemme.

La città per ogni parte era difesa da valli profonde e da rupi scoscese: dopo l'invasion della Soria erano state accuratamente restaurate le mura e le torri; essendosi fermati in quella Piazza, che non era molto lontana, i più prodi dei guerrieri campati dall'eccidio d'Yermuk, questi, non men che la difesa del santo sepolcro (*), doveano accendere nell'anima di tutti quelli che riempieano la città qualche scintilla dell' entusiasmo, onde era infiammato lo spirito de' Saraceni. Quattro mesi durò l'assedio di Gerusalemme; ogni giorno fu segnato da qualche sortita o da qualche assalto: le macchine degli assediati molestarono costantemente i nemici dall'alto delle mura, e fu ancora agli Arabi più fu nestoil rigore del verno. Cedettero finalmente i Cristiani alla perseveranza de' Musulmani. Il Patriarca Sofronio si affacciò sulle mura, e, servendosi dell' organo di un interprete, domandò un abboccamento. Dopo avere indarno tentato di distogliere il luogotenente del Califfo dal suo empio disegno, chiese in nome del popolo una capitolazione vantaggiosa, e ne propose gli articoli con questa clausola insolita, che l'autorità e la presenza di Omar sarebbero mallevadori della esecuzione. Fu discussa la cosa nel consiglio di Medina: la santità del sito, e l'opinione di Alì determinarono il Califfo ad appagare in questo proposito i voti dei soldati propri e de'nemici, e la semplicità che dimostrò in questo viaggio è notabile più che mai lo fosse tutta la pompa dell'orgoglio e della tirannide. Il vincitor

(*) *Non devesi nè paragonare, nè confondere il fanatismo de' Musulmani, che li rese vittoriosi e propagatori della lor religione, collo zelo di cui erano animati i Cristiani per difendere il Santo Sepolcro.* (Nota di N. N.)

della Persia e della Sorìa sedeva sopra un cammello di pelo rosso, il quale era altresì caricato d'un sacco di biada, d'un altro sacco di datteri, d'un piatto di legno, e d'un otricello di cuoio pieno di acqua. Quando si fermava, erano invitati tutti quelli che lo accompagnavano, senza far distinzione alcuna, a partecipare del suo pasto frugale che egli consacrava con orazioni e con un'esortazione (1). Nel tempo stesso durante questa spedizione, o pellegrinaggio, esercitava i suoi poteri amministrando la giustizia: frenava la licenziosa poligamia degli Arabi; reprimeva le estorsioni e le crudeltà che usavansi verso i tributari; e per punire i Saraceni del troppo lusso, levava loro di dosso le ricche vesti di seta, e stropicciava loro la faccia nel fango. Come scorse da lungi Gerusalemme esclamò ad alta voce: » Dio è vittorioso. Signore agevolateci questa conquista; » e dopo avere alzata la sua tenda, fatta di rozza stoffa, placidamente s'assise per terra. Segnata che ebbe egli la capitolazione, entrò in città senza cautele e senza timori, e conversò urbanamente col Patriarca intorno le antichità religiose della sua chiesa (2). Sofronio si prostrò davanti al nuovo padrone dicendo in suo segreto, colle parole di Daniele: » L'abbomina-

(1) Ockley (vol. I, p. 250) e Murtadi (*Merveilles de l'Egypte*, p. 200-202) ci descrivono questo viaggio singolare, e il treno di Omar.

(2) Citano gli Arabi con fasto un'antica profezia conservata a Gerusalemme, la quale indicava Omar per nome, per la religione e colla descrizione della persona, come eletto a conquistare quella città. È fama che usassero i Giudei un pari artificio per solleticare l'orgoglio di Ciro e di Alessandro che andavano a soggiogarli. (Giuseppe, *Antiq. jud.*, l. XI, c. 1-8, p. 547, 579-582).

zione della desolazione sta nel Luogo Santo (1) ». Si scontrarono insieme nella chiesa della Rissurezione all'ora della preghiera: ma non volle il Califfo far quivi le sue divozioni, e si contentò di orare sui gradini della chiesa di Costantino. Ragguagliò il Patriarca del prudente motivo che lo aveva determinato: » Se mi fossi arreso alle istanze vostre, gli disse, sarebbe avvenuto che col pretesto di imitare il mio esempio avrebbero un giorno i Musulmani rotto gli articoli del trattato »; ordinò che si edificasse una Moschea (2) sul terreno per l'addietro occupato dal tempio di Salomone; e nei dieci giorni che passò a Gerusalemme, pose ordine anche per l'avvenire a ciò che per l'amministrazione della Sorìa si conveniva. Potea Medina temere non fosse il Califfo trattenuto dalla santità di Gerusalemme, o dalla vaghezza di

(1) Το βδελυγμα της ερημωσεως το ρηθεν δια Δανιηλ τυ προφητυ, εστως εν τοπω αγιω *il lezzo della desolazione, indicato da Daniele profeta, entrato nel Luogo Santo.* (Theoph. *Chronogr.*, p. 281). Sofronio, un de' teologi che comparvero più profondi nella controversia de' Monoteliti, fece servire alla circostanza presente questa predizione che ad Antioco ed ai Romani era già stata applicata.

(2) Stando ai calcoli esatti del d'Anville (*Dissert. sur l'ancienne Jérusalem*, pag. 42-54), la moschea d'Omar, che fu ampliata ed abbellita dai Califfi suoi successori, ingombrava, sul terreno dell'antico tempio di Salomone (παλαιον τυ μεγαλυ ναυ δαπεδον *l'antico pavimento del gran tempio*, dice Foca) uno spazio lungo duecento quindici, e largo centosettantadue *tese*. Il geografo di Nubia asserisce che questo magnifico edifizio per estensione e bellezza non era vinto che dalla gran moschea di Cordova (p. 113), dal signor Swinburne rappresentata con tanta eleganza qual è presentemente (*Travels into Spain*, p. 296-302).

Damasco; ma tosto egli sbandì ogni inquietudine ritornando spontaneamente al sepolcro dell'appostolo (1).

A. D. 638 Formò il Califfo due corpi d'esercito per condurre a termine la conquista del rimanente della Soria; un distaccamento scelto fu lasciato nel campo della Palestina sotto gli ordini d'Amrou e d'Yezid, mentre Abu-Obeidah e Caled, capitanando lo stuolo più considerevole, marciavano di bel nuovo alla volta del settentrione per impadronirsi d'Antiochia e di Aleppo; quest'ultima città, la Berea de' Greci, non aveva ancora la celebrità d'una capitale, e colla volontaria loro sommissione, non che per la miseria, ebbero gli abitanti la sorte di riscattare, a condizioni moderate, colla vita la libertà della loro religione. Il castello d'Aleppo (2), separato dalla Piazza, si ergeva sopra un'alta collina formata dalla mano degli uomini; i fianchi di quella altura, quasi perpendicolare, erano guerniti di pietre da taglio, e si poteva empiere totalmente la fossa coll'acqua delle

(1) Ockley ha trovato nei manoscritti di Pocock, che si conservano in Oxford (vol. I, pag. 257), una delle tante tarikhs arabe o cronache di Gerusalemme (d'Herbelot, p. 867), delle quali ha fatto uso per supplire al difettoso racconto di Al-Wakidi.

(2) La storia persiana di Timur (tom. III, l. V, cap. 21, p. 300) descrive il castello d'Aleppo come un Forte costrutto sopra una roccia alta cento cubiti, prova, dice il traduttor francese, che non era stata veduto dall'autore. Oggi è in mezzo alla città; non è munito, non ha che una porta, la sua circonferenza è di cinque o seicento passi, e la fossa è piena per metà d'acque stagnanti (*Voyages de Tavernier*, t. I, p. 149; Pocock, vol. II, part. I, p. 150). Le Fortezze dell'oriente son pur poca cosa per un Europeo.

vicine sorgenti. La guarnigione dopo aver perduto tremila uomini, avea tuttavolta modo di difendersi, e il Capo ereditario, il prode Youkinna, aveva ammazzato suo fratello, un santo monaco, perchè avea pronunziata la parola di pace. Rimase morto o ferito gran numero di Saraceni durante quell'assedio che durò quattro o cinque mesi, e che fu il più penoso di tutti gli assedi della guerra siriaca; gli altri si ritrassero in distanza d'un miglio dalla Piazza, ma senza poter deludere la vigilanza di Youkinna; nè venne pure fatto ai medesimi di sbigottire i Cristiani colla morte di trecento prigionieri cui decapitarono sotto le mura del castello. Primamente dal silenzio, poi dalle lettere d'Abu-Obeidah comprese il Califfo essere ormai sfinita la pazienza delle sue soldatesche, ed aver esse omai perduta ogni speranza di prendere quella Fortezza. » Io partecipo co' miei affetti, gli rispose Omar, a tutte le vicende vostre, ma non posso assolutamente permettervi di levar l'assedio del castello. La ritirata vostra scemarebbe la fama delle nostre armi, e darebbe coraggio agli infedeli di piombare sopra di voi da ogni lato: rimanete davanti Aleppo, fino a tanto che Iddio decida dell'evento, e la vostra cavalleria vada foraggiando nel circondario ». Alcuni volontari di tutte le tribù dell'Arabia, giunti al campo sopra cavalli o cammelli, crebbero forza alle esortazioni. Era con essi certo Damete, guerriero di servile estrazione, ma di figura gigantesca e d'animo intrepido. Nel giorno quarantesimosettimo di servigio chiese trenta uomini con cui sorprendere il castello. Caled, che lo conosceva, commendò il suo disegno, ed Abu-Obeidah avvertì i suoi fratelli di non avere dispregio per la nascita di

Damete, e protestò che se potesse abbandonare gli affari pubblici, di buon grado avrebbe militato sotto gli ordini dello schiavo. Per mascherare l'impresa ideata, finsero i Saraceni di ritirarsi trasportando il campo lungi una lega incirca da Aleppo. I trenta avventurieri stavano in imboscata a piè del colle, e Damete finalmente si procacciò le notizie che bramava, ma non senza andare nelle furie contro l'ignoranza de' suoi prigionieri greci. » Maladetti da Dio questi cani! esclamava l'ignorante Arabo: che strano e barbaro linguaggio è quello che parlano! » Nel più fitto della notte scalò l'altura che egli aveva attentamente visitata dal lato più accessibile, sia che in quella parte fossero più degradate le pietre, sia che il pendio fosse più declive, o men vigilante la guardia. Sette de'suoi compagni più robusti salirono sulle spalle gli uni degli altri, e lo schiavo gigantesco sosteneva sopra il suo largo e nervoso dosso il peso di tutta la colonna. I più elevati potevano aggrapparsi alla parte inferiore dei muri. Vi si arrampicarono finalmente, pugnalarono alla sordina le sentinelle e le gettarono abbasso dalla Fortezza; ed i trenta guerrieri ripetendo questa pia giaculatoria, » Appostolo di Dio aiutateci e salvateci, » furon successivamente tirati sul muro, mercè delle lunghe tele de' lor turbanti. Damete andò cautamente a spiare il palazzo del governatore, che con romorose allegrie festeggiava la ritirata del nemico: e ritornato ai suoi compagni assalì dalla parte interna l'ingresso del castello. La sua piccola squadra abbattè la guardia, sgombrò la porta, calò abbasso il ponte levatoio, e difese questo angusto passaggio sino all'arrivo di Caled, che, sul far del giorno, venne a trarlo di pericolo, e ad assicurare la

sua conquista. Il bravo Joukinna, che s'era dato a conoscere per un nemico sì formidabile, divenne un utile e zelante proselita; e il general dei Saraceni dimostrò i riguardi che avea pel merito, in qualunque condizione lo trovasse, rimanendo coll'esercito in Aleppo, sin che non fu guarito Damete delle sue onorate ferite. Era tuttavia coperta la capitale della Sorìa dal castello di Aazaz, e dal ponte di ferro dell' Oronte. Ma perduti quei posti di gran momento, e sconfitto l'ultimo esercito Romano, Antiochia (1), ammollita dal lusso, tremò e si sottomise con un riscatto di trecentomila pezze d' oro, e fu salva dalla distruzione; ma quella città, soggiorno un tempo dei successori d'Alessandro, sede del governo romano in Oriente, decorata da Cesare coi titoli di città libera, santa e vergine, altro non fu poi sotto il giogo dei Califfi che città di provincia e di secondo ordine (2).

(1) È assai importante la data della conquista d' Antiochia sotto gli Arabi; confrontando le epoche della Cronologia di Teofane cogli anni dell' Egira, portati dalla storia d' Elmacin, apparirà che quella piazza fu presa tra il ventitre gennaio, e il primo settembre 638 dell' Era cristiana (Pagi, *Critica*, *in Baron.*, *Annal.*, t. II, pag. 812, 813). Al-Wakidi (Ockley, v. I, p. 314) pone questo fatto nel martedì 21 agosto, data impossibile, poichè essendo in quell' anno caduta la Pasqua nel cinque aprile, deve il 21 agosto essere stato un venerdì. (*V.* le Tavole dell' *arte di verificar le date*).

(2) L' editto favorevole di Cesare, per cui la città riconoscente contava la sua epoca dalla vittoria di Farsaglia, fu segnato εν Αντιοχεια τη μητροπολει, ιερακαι ασυλῳ, και αυτονομω καί αρχȣσῃ και προκαθημενῃ της ανατολης *in Antiochia capitale santa ed inviolata, e libera, e dominante, e preside dell' Oriente.* (Giovanni Malala *in Chron.*, p. 91, ediz. di Ve-

A. D. 638 Nella vita d' Eraclio si vede che dall' obbrobrio, e dalla debolezza dei primi e degli ultimi anni della sua amministrazione fu oscurata la gloria del trionfo della guerra persiana. Allorchè i successori di Maometto si armarono contro di lui per l' onore della propria religione, egli si sentì gelare alla prospettiva degli stenti e dei pericoli innumerabili in cui si sarebbe ingolfato: per natura indolente, non trovava più in una inferma vecchiaia il modo di sollevarsi ad un secondo sforzo. Per un sentimento di vergogna, e per la sollecitazione dei Siri fu impedito dall' allontanarsi, sin nel primo momento, dal teatro della guerra; ma più non vivea l' eroe, e puossi in qualche modo attribuire all' assenza o al cattivo procedere del sovrano la perdita di Damasco e di Gerusalemme, non che le sanguinose giornate di Aiznadin, e d' Yermuk. In vece di difendere il sepolcro di Cristo, impelagò la Chiesa e lo Stato in una controversia metafisica (*) sopra l' unità della volontà;

nezia). Convien distinguere ne' suoi scritti i fatti relativi al suo paese da lui ben conosciuto, da quelli dell' istoria generale dei quali è un solenne ignorante.

(*) *Qui l'Autore intende parlare del Monotelismo, ossia di quell' eresia, od opinione erronea, che sosteneva esservi in Gesù Cristo una sola volontà. Ecco lo stato della controversia, e come fu decisa dal Concilio ecumenico, ossia generale VI, l' anno* 680.

Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, per non confondere in Gesù Cristo la natura divina e l'umana, aveva, duecento e cinquanta anni prima, sostenuto che fossero totalmente distinte, e che formassero due persone. Al contrario Eutiche, Abate di un monastero, affine di difendere l' unità della persona in Gesù Cristo contro Nestorio, aveva tal-

e mentre dava la corona al figlio, avuto della seconda moglie, si lasciava tranquillamente spogliare della

mente unito la natura divina e l' umana, che le aveva confuse. Il Concilio ecumenico III d' Efeso, l' anno 431, aveva decretato contro Nestorio esservi una sola persona in Gesù Cristo, e quello pure ecumenico IV di Calcedonia, l' anno 451, aveva decretato contro Eutiche, che vi sono due nature in Gesù Cristo. Tuttavia gli Eutichiani pretendevano, che non si potesse condannare Eutiche senza rinnovare il Nestorianismo, ed ammettere due persone in Gesù Cristo, ed i Nestoriani, dalla lor parte, sostenevano non potersi condannare Nestorio senza confondere, come Eutiche, la natura divina e l' umana, e senza farne una sola, e quindi senza cadere nel Sabellianismo, altra eresia ch' era stata prima già condannata.

Si cercarono mezzi per ispiegare come le due nature componessero una sola persona, quantunque sieno distintissime. Si credette risolvere questa difficoltà col supporre, che la natura umana sia realmente distinta dalla divina, ma che vi sia talmente unita, che non abbia azione propria; e che il Verbo sia il solo principio attivo in Gesù Cristo: questo è il Monotelismo, ed i vescovi e preti, che n'erano persuasi, lo sostenevano con questo discorso metafisico.

Non vi può essere in una sola persona che un solo principio, che vuole e si determina, poichè la persona è un individuo ch' esiste per sè stesso, che contiene un principio d' azione, che ha una volontà ed una intelligenza distinta dalla volontà, e dalla intelligenza di qualunque altro principio; dunque non si possono ammettere molte intelligenze, e volontà distinte senza supporre più persone: ora la Chiesa ha definito nel Concilio d' Efeso, l' anno 431, contro Nestorio, che non vi fu in Gesù Cristo che una sola persona, dunque non vi è in Gesù Cristo che un solo principio d' azione, una sola volontà, ed una sola intelligenza; dunque la natura divina, e la natura umana sono talmente unite in Gesù Cristo, che non vi possono essere due azioni, due volontà, poiché in

porzion più preziosa del retaggio, che egli assegnava ai suoi figli. Prostrato a terra nella cattedrale

tal caso vi sarebbero due principj agenti, e due persone. (Vedi le lettere de' vescovi Monoteliti Ciro, Sergio, ec. negli atti del VI Concilio generale, Azione 12 e 13). I Cattolici risposero ai Monoteliti, che queste cose sostenevano:

I. *Che v' erano in Dio tre persone, ed una sola volontà, perchè non ha che una sola natura, e per conseguenza dall' unità della natura doversi dedurre l' unità della volontà, e non dell' unità della persona. Che se l' unità della persona traesse seco la conseguenza dell' unità della volontà, la moltiplicità delle persone trarrebbe seco la conseguenza della moltiplicità delle volontà, e si dovrebbe riconoscere in Dio tre volontà, il che è falso.*

II. *Egli è essenziale alla natura umana l'essere capace di volere, di sentire, di agire, di conoscere, di aver sentimento della sua esistenza; se non vi fosse in Gesù Cristo che un solo principio, che sentisse, che conoscesse, che volesse, e che avesse sentimento della sua esistenza, e delle sue azioni, l' anima umana sarebbe in lui annichilata, e confusa colla natura divina, con cui non farebbe che una sostanza, o converrebbe che la natura umana fosse sola, e per conseguenza che il Verbo non si fosse incarnato. Il Monotelismo che suppone una sola volontà in Gesù Cristo, o ricade nell' Eutichianismo, o nega l' Incarnazione (Atti del Concilio VI). Per lo che quantunque non vi sia in Gesù Cristo, che una sola persona che agisce, vi sono tuttavia più operazioni, e le due nature, che compongono la sua persona, e concorrono ad una azione, hanno le loro operazioni proprie di ciascheduna, e perciò si dicono* Teandriche, *ossia divinamente umane. Le azioni* Teandriche *non racchiudono dunque una sola operazione, ma due, una divina, e l' altra umana, le quali concorrono ad un medesimo effetto, e perciò quando Gesù Cristo faceva miracoli col suo tatto, l' umanità toccava i corpi, e la divinità li guariva. Se l' umanità di Gesù Cristo voleva qualche cosa,*

di Antiochia, al cospetto dei vescovi ed ai piedi del Crocifisso, pianse i suoi peccati e quelli del popolo suo, ed insegnò al Mondo essere inutile e forse empia cosa l'opporsi al decreto di Dio. Erano

il Verbo voleva che volesse, e la spingeva a volere, secondo il decreto della sua sapienza.

I Monoteliti difesero la loro erronea opinione fortemente, e furono vivamente confutati. Macario, Vescovo d'Antiochia, difese il Monotelismo con tutto lo sforzo dello spirito, e dell' erudizione; protestò, che si lascierebbe piuttosto fare a pezzi, che riconoscere due volontà, e due operazioni in Gesù Cristo: sostenne la sua opinione con moltissimi passi d' antichi scrittori ecclesiastici, ma erano troncati, ed alterati. Finalmente il Concilio, che fu il VI generale, esaminati gli argomenti dei questionatori, definì che riconosceva, e confermava le decisioni dei cinque anteriori Concilj generali, e dichiarò inoltre, che vi sono in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, e che queste due volontà si trovano in una sola persona senza divisione, senza mescolamento, e senza mutazione, e che queste due volontà non sono in verun modo contrarie, ma che la volontà umana segue la divina, e le è interamente soggetta; vietò d' insegnare il contrario sotto pena di deposizione per i Vescovi e per i chierici, e di scomunica per i laici. Furono condannati i vescovi Pirro, Sergio, Paolo, ed il Papa Onorio, come Monoteliti. Intorno alla condanna di quest' ultimo furono fatte moltissime discussioni, specialmente da' difensori dell' infallibilità de' Papi: Vedi Natale Alessandro. Dissert. II in saec. 7, Combesis, Hist. Monot. Du Pin, Bibl. T. 5, l. 1, c. 19. Petavio, Dogm. teol, T. 5, l. 1. I protestanti hanno scritto pure intorno a ciò: vedi lo Spanhein, introd. ad Hist. Sacram. T. 2. Basnage, Histoire de l'Eglise. Martino Cheldenio, De Monotelismo Honorii Papae etc. Appena terminato il Concilio l' Imperatore di Costantinopoli, Costantino Pogonato, fulminò con un decreto i Monoteliti (Nota di N. N.).

di fatto i Saraceni come invincibili, poichè considerati erano per tali; e poteva la disfatta di Youkinna, il suo falso pentimento, e le tante sue perfidie giustificare i sospetti dell' imperatore, il quale si credeva accerchiato da traditori ed appostati pronti a consegnar la sua persona e l' impero in mano dei nemici di Cristo. Offuscato la mente dall' avversità e dalla superstizione, si abbandonò al terrore di sogni e di presagi nei quali parvegli vedere enunciata la caduta della sua corona; e dato alla Soria un eterno addio, salpò con un seguito poco numeroso sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà (1). Costantino, suo figlio primogenito, comandava quarantamila uomini in Cesarea, sede dell' amministrazion civile delle tre province della Palestina. Ma i suoi particolari interessi lo chiamavano alla Corte di Bisanzio; e dopo la fuga del padre s' avvide che mal potea resistere alle forze congiunte del Califfo. La sua vanguardia fu intrepidamente assalita da trecento Arabi, e da mille Schiavi negri, i quali nel cuor del verno aveano superate le nevi del Libano, e furon ben tosto seguìti dagli squadroni di Caled. I Saraceni che stavano in Antiochia e in Gerusalemme arrivarono dal settentrione e dal mezzogiorno lungo la costa marittima, e si ricongiunsero sotto le mura delle città della

(1) *V.* Ockley (vol. I, p. 308-312), che pone in ridicolo la credulità del suo autore. Quando Eraclio fece questo addio alla Soria, *Vale, Syria, et ultimum vale*, profetizzò che i Romani non rimetterebbero il piede in quella provincia che dopo la nascita d' un funesto rampollo, che sarebbe il flagello dell' Impero (Abulfeda, p. 68). Io non conosco nè poco nè punto il senso mistico di questa predizione, che forse non ne aveva di sorta alcuna.

Fenicia. Tripoli e Tiro furono consegnate per tradimento, e da un navile di cinquanta bastimenti da trasporto, che senza diffidare entravano nei porti allora dal nemico occupati, ebbero i Musulmani un utile rinforzo d'armi e di munizioni: ben presto ebber fine le loro fatiche per l' inaspettata resa di Cesarea. Il figlio d' Eraclio s'era imbarcato nella notte (1), e, vedendosi abbandonati, comperarono i cittadini il perdono al prezzo di dugentomila pezze d' oro. Le altre città della provincia Ramlah, Tolomeide o Acri, Sichem o Neapoli, Gaza, Ascalona, Berita, Sidone, Gabala, Laodicea, Apamea e Jerapoli, non osarono lungamente resistere ai voleri del conquistatore; e la Sorìa piegò il collo sotto lo scettro dei Califfi, sette secoli dopo il tempo in cui Pompeo ne privò l' ultimo dei re Macedoni (2).

A. D. 633-639

Gli assedi, e le fazioni di sei campagne avean costata la vita a migliaia di Musulmani. Morivan come martiri ebbri di gloria e di allegrezza, e da queste pa-

(1) Nel buio dell'oscura ed inesatta cronologia di questi tempi ho per guida un monumento autentico (che sta nel libro delle cerimonie di Costantino Porfirogenito) il quale attesta, che il 4 giugno, A. D. 638, l' imperatore coronò nel palagio di Costantinopoli Eraclio suo figlio cadetto alla presenza di Costantino suo figlio primogenito, e che il 1 gennaio, A. D. 639, i tre principi andarono alla gran chiesa, e il 4 all' Ippodromo.

(2) Sessantacinque anni prima di Cristo, *SYRIA Pontusque monumenta sunt Cn. Pompeii virtutis* (*Vell. Paterculus*, II, 38), o piuttosto della sua fortuna e potenza: dichiarò provincia romana la Sorìa: e gli ultimi dei principi Seleucidi furono inetti ad armare un sol braccio in difesa del lor patrimonio (*V.* i testi originali raccolti dall' Usserio. *Annal.* p. 420).

role d' un giovanetto Arabo, che per l' ultima volta abbracciava la madre e la sorella, si può conoscere la semplicità della lor fede. » Non già, disse loro, le squisitezze della Soria, e le gioie passeggere di questo Mondo m' hanno indotto a consacrare la vita per la causa della religione: voglio impetrare il favor di Dio, e del suo appostolo: ho udito dire da un compagno del Profeta, che le anime dei martiri saranno alloggiate nel gozzo degli uccelli verdi che mangiano le frutta del paradiso, e che bevono l'acqua delle sue correnti. Addio: ci rivedremo fra i boschetti, e presso le fontane che Dio riserva a' suoi eletti ». Quei fedeli che cadeano in balìa del nemico aveano occasione di esercitare la costanza men forte, ma più difficile, e fu applaudito il cugino di Maometto, il quale, dopo tre giorni d' astinenza, ricusò il vino e il maiale offertogli dalla malizia degli infedeli per unico nudrimento. La debolezza di parecchi Musulmani, meno coraggiosi, diveniva soggètto di disperazione per quegli implacabili fanatici, e il padre di Amer deplorò in tuono patetico l'apostasia e la dannazione del figlio, che avea rinunciato alle promesse di Dio e alla intercessione del Profeta, per occupare un giorno fra i sacerdoti e i diaconi i più profondi abissi dell' inferno. I più fortunati degli Arabi che sopravvissero alla guerra, perseverando nella fede, furono preservati mercè dell' accortezza de' loro capitani dal pericolo di far abuso della loro prosperità. Abu-Obeidah non lasciò alle sue truppe che tre giorni di riposo, e, allontanandoli dal contagio de' costumi di Antiochia assicurò il Califfo, che solo poteano i rigori della povertà e della fatica mantenerli nella religione e nella virtù. Ma la virtù d'Omar sì austera

per lui, era indulgente e dolce pe' suoi fratelli. Dopo aver pagato al suo luogotenente un giusto tributo d'elogi e di azioni di grazia, concedette una lagrima alla compassione, e sedutosi in terra scrisse una lettera ad Obeidah, rinfacciandogli amorevolmente la troppa severità. » Iddio, dissegli il successor del Profeta, non ha interdetto l'uso delle buone cose di questo Mondo ai fedeli, ed a coloro che han fatte opere buone; però avreste dovuto concedere più riposo alle vostre soldatesche, e lasciare che godessero i sollievi che offre il paese in cui siete. I Saraceni, che non han famiglia in Arabia, possono maritarsi in Soria, e ognun d'essi è padrone di comperarsi le schiave di cui abbisogna ». Eran già disposti i vincitori a usare ed abusare di queste permissioni aggradevoli: ma l'anno del loro trionfo fu guasto da una mortalità d'uomini e di animali, per cui perirono in Soria venticinquemila Saraceni. Ebbero i Cristiani a piangere Obeidah: ma i suoi fratelli rammentarono esser lui uno dei dieci eletti che il Profeta avea nominati eredi del suo paradiso (1). Caled visse ancora tre anni, e si mostra nei contorni d'Emesa la tomba della *Spada di Dio*. Il suo valore, da cui i Califfi riconoscono il loro impero nella Soria e nell'Arabia, si rafforzava coll'opinione che aveva, che la Providenza avesse una cura particolare di lui; e sinchè portò una cappa benedetta da Maometto si credette invulnerabile in mezzo ai dardi degli infedeli.

(1) Abulfeda, *Annal. Moslem.* p. 73. Poteva Maometto aver la scaltrezza di variare gli elogi pe' suoi discepoli. Era solito dire d'Omar, che se potesse esservi dopo lui un Profeta Omar lo sarebbe, e che sarebbe risparmiato dalla giustizia divina in una disgrazia generale (Ockl. vol. I, p. 221).

A. D. 639-655 Ai Musulmani, che morirono in Sorìa dopo la conquista, succedettero i loro figli o concittadini; quel paese divenne la residenza e il sostegno della casa d'Ommiyah; e le entrate, le soldatesche e le navi di un regno sì potente furono impiegate ad allargare per ogni lato l'impero de' Califfi. Sprezzavasi dai Saraceni ciò che è superfluo nella gloria, e rade volte degnano i loro storici indicare le minori conquiste che si perdono nella luce e nella rapidità della lor vittoriosa carriera. Al nort della Sorìa passarono il monte Tauro, soggiogarono la provincia di Cilicia e Tarso la capitale, antico monumento dei re d'Assiria. Giunti al di là d'una seconda giogaia di quelle montagne, diffusero il fuoco della guerra, anzi che la face della religione, sino alle coste dell'Eussino, e ai dintorni di Costantinopoli. Dalla parte *d'oriente* s'innoltrarono fino alle sorgenti dell'Eufrate e del Tigri (1). I limiti sì lungo tempo contestati di Roma e della Persia sparirono per sempre; Edessa, Amida, Dara e Nisibi, videro rase quelle mura che aveano durato contro l'armi e le macchine di Sapore e di Nushirvan, e nulla valsero la lettera di Gesù Cristo (*), nè l'impronta della sua figura nella santa città

(1) Al-Wakidi pure avea scritto l'istoria della conquista del Diarbekir ossia della Mesopotamia (Ockley, sul fine del secondo volume) non veduta, per quanto pare, dai nostri interpreti. La cronaca di Dionigi di Telmar, patriarca giacobita, racconta la presa di Edessa, A. D. 637, e di Dara, A. D. 641 (Assemani *Bibl. ortent.* t. II, pag. 103); e i lettori attenti ponno attignere alcuni particolari incerti dalla *Cronografia* di Teofane (p. 285-287). La maggior parte delle città della Mesopotamia si arresero spontanee (Abulfaragio, p. 112).

(*) *Sanno i dotti che cotale lettera è apocrifa.*

(Nota di N. N.)

d'Abgara in faccia ad un conquistatore infedele. Dal mare è confinata la Sorìa all'*occidente*, e la rovina di Aredo, isoletta o penisola sulla costa, non avvenne che dieci anni dopo. Ma i colli del Libano erano adombrati d'alberi atti a costruzione; il commercio della Fenicia dava una moltitudine di marinai, e gli Arabi poterono allestire ed armare un naviglio di mille e settecento barche, le quali fecero fuggire i navigli dell'impero dagli scogli della Panfilia sino all' Ellesponto. L'imperatore, nipote di Eraclio, prima del combattimento era stato vinto da un sogno e da un giuoco di parole (1). Rimasero i Saraceni signori del Mediterraneo, e vennero saccheggiando successivamente le isole di Cipro, di Rodi, e delle Cicladi. Tre secoli avanti l'Era cristiana, il memorando ed inutile assedio di Rodi (2), fatto da Demetrio, aveva dato a quella repubblica soggetto e materia d'un trofeo: erasi da lei in un ingresso del porto collocata una statua colossale d'Apollo, ossia del Sole,

(1). Sognò d'essere in Tessalonica, sogno del tutto innocente e insignificante; ma il suo indovino, o la sua vigliaccheria gli fecero un presagio certo di sconfitta racchiuso in quella funesta parola ξες αλλω νικην, dà la vittoria a un altro (Teoph. p. 286: Zonara t. II, l. XIV, p. 88).

(2) Tutti i passi e tutti i fatti relativi all' isola, alla città e al colosso di Rodi furon raccolti nel laborioso Trattato di Meursio, che fece le stesse ricerche sulle isole di Creta e di Cipro (*V.* nel terzo volume delle sue opere il Trattato denominato *Rhodus* l. I, c. 15; p. 715-719). L'ignoranza di Teofane e di Costantino, scrittori dell'istoria Bizantina, fa ascendere a mille trecento sessant' anni lo spazio di tempo trascorso fra la caduta del colosso di Rodi e la vendita de' suoi frantumi fatta da' Saraceni, e scioccamente assicurano che quei rottami fecero il carico di trentamila cammelli.

nobile monumento della libertà e dell'arti della Grecia alto settanta cubiti. Il colosso di Rodi sussisteva da cinquantasei anni, quando fu atterrato da un tremuoto; l'enorme suo tronco e i vasti suoi brani restarono sparsi per otto secoli sul terreno, e furono sovente descritti come una delle maraviglie del Mondo antico. I Saraceni ne raccolsero i frantumi e gli vendettero a un mercadante Ebreo di Edessa; il quale, è fama, vi trovò tanto rame per caricar novecento cammelli; peso che par ben considerabile anche quando vi fossero comprese le cento figure colossali (1) e le tremila statue, che decoravano la città del Sole nei suoi giorni di prosperità.

III. Fa mestieri, per ispiegare la storia del conquisto d'Egitto, ragionare alquanto sul carattere del vincitore. Amrou, uno dei primari Saraceni nel tempo in cui l'ardire e l'entusiasmo esaltavano sopra sè stesso l'ultimo dei Musulmani, avea sortito natali abbietti ad un tempo ed illustri. Era nato da una celebre prostituta la quale, dei cinque Koreishiti che accoglieva in casa, non seppe dire qual fosse il padre di questo fanciullo; ma per la rassomiglianza delle fattezze lo attribuì ad Aasi il men giovine de' suoi amanti (2). Amrou dal suo brio giovanile si lasciò dare in preda alle passioni e ai pregiudizi della famiglia: esercitò il suo ingegno poetico in versi satirici contro

(1) *Centum colossi alium nobilitaturi locum*, scrive Plinio col suo spirito solito (*Hist. natur.*, XXXIV, 18).

(2) Sappiam questo fatto dall' ardire d' una vecchia che gliene fece rimbrotto in faccia al Califfo, e ad un suo amico. La quale fu mossa a ciò dal silenzio d'Amrou e dalle liberalità di Moawiyah (Abulfeda, *Annal. Moslem.*, p. 111).

la persona e la dottrina di Maometto; la fazione allor dominante impiegò la sua accortezza contro gli esuli, per motivo di religione, rifuggiti alla Corte del re di Etiopia (1). Ma egli ritornò dalla sua ambasciata addetto secretamente all'Islamismo; la ragione ovver l'interesse lo determinarono ad abbandonare il culto degli idoli: scampò dalla Mecca col suo amico Caled, e il Profeta di Medina ebbe il piacere d'abbracciare nel punto medesimo i due campioni più intrepidi della sua causa. Amrou, che mostrava gran desiderio di comandare gli eserciti de' fedeli, fu rimbrottato da Omar che lo consigliò a non cercare autorità e dominio, poichè l'uomo che oggi è suddito può domani essere principe. Per altro non trascurarono il suo merito i due primi successori dell'appostolo, e alla sua prodezza furon debitori dei conquisti della Palestina: egli in tutte le battaglie, e negli assedi della Soria diede a divedere congiunta la calma di un generale al valore di un ardente soldato. In uno de' suoi viaggi a Medina se gli mostrò voglioso il Califfo di veder la spada che aveva mietuto tante teste cristiane. Il figlio di Aasi gli presenta una scimitarra cortissima che nulla avea di singolare, e accortosi della sorpresa di Omar. » Oimè, gli disse il modesto Saraceno, anche la spada senza il braccio del suo padrone sovrano non è più tagliente, nè più pesante della spada del poeta Pharezdak (2). Dopo il

(1) Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. II, pag. 46, ec.) cita l'istoria o il romanzo abissinio di Abdel-Balcides. Questi ragguagli per altro sulla ambasceria e sull'ambasciatore non sono inverisimili.

(2) Questa risposta ci fu conservata dal Pocock (*Not. ad Carmen Tograi*, p. 284), e il signor Harris (*Philosophical Arrangements*, p. 350) giustamente la loda.

conquisto dell'Egitto la gelosia indusse il califfo Othmano a richiamare Amrou; ma nelle turbolenze sopravvenute potè il suo ardore nel dimostrarsi capitano, uom d'alto affare, e oratore trarlo ben presto dalla classe de' privati. Al potente suo aiuto, sia nei consigli, sia nell'esercito andarono debitori gli Ommiadi della assodata loro grandezza. Moawiyah, per gratitudine, restituì il governo e l'amministrazione delle rendite pubbliche dell'Egitto a un amico fedele, che da sè stesso erasi sollevato dalla condizione di semplice suddito, e Amrou terminò i suoi giorni nel palazzo e nella città che avea fondato sulle sponde del Nilo. Gli Arabi citano come un modello d'eloquenza e di sapienza il discorso che fece ai figli nel letto di morte; deplorò i trascorsi della sua gioventù: ma per poco che gli rimanesse della vanità di poeta (1), potè esagerare volontieri il veleno e il pericolo delle sue vecchie satire contro l'Islamismo.

A. D. 638 Accampato era Amrou nella Palestina, quando avendo carpita per sorpresa la permission del Califfo, o forse anche senza aspettarla, s'incamminò a conquistare l'Egitto (2). Il magnanimo Omar confidava

(1) *V.*, sulla vita e il carattere d'Amrou, Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. I, p. 28, 63, 94, 328, 342, 344, e alla fin del volume; vol. II, p. 51, 55, 57, 74, 110, 112, 162) e Otter (*Mém. de l'Acad. des inscr.* t. XXI, p. 131-132). I lettori di Tacito raffronteranno sicuramente Vespasiano e Muziano con Moawiyah e Amrou. L'analogia per altro sta più nella situazione che nel carattere di questi personaggi.

(2) Anche Al-Wakidi ha composto un'istoria particolare della conquista d'Egitto, ma Ockley non potè procacciarsela; e le indagini di quest'ultimo (vol. I, p. 344-362) pochissimo aggiunsero al testo originale d'Eutichio (*Annal.* t. II, p. 296-323, vers. Pocock), Patriarca melchita d'Alessandria che visse tre secoli dopo quella rivoluzione.

in Dio e nelle sue armi che crollato avevano i troni di Cosroe e di Cesare: ma ponendo a confronto il debole esercito Musulmano colla grandezza della impresa, si pentì dell' imprudenza sua, e diede ascolto ai timidi compagni. L' orgoglio e la potenza degli antichi Faraoni erano idee familiari ai lettori del Corano, e appena avean bastato prodigi dieci volte rinnovati a condurre ad effetto, non la vittoria, ma la fuga di seicentomila figli di Israele. Aveva l' Egitto gran numero di città popolatissime e forti: il Nilo solo coi tanti suoi rami formava una barriera insuperabile, e doveano i Romani ostinatamente difendere il granaio della capitale dell' impero. In questa angustia si rimise il Califfo alla decision della sorte, o, secondo il suo avviso, a quella della providenza. Era partito da Gaza l' intrepido Amrou e marciava verso l' Egitto con quattromila Arabi solamente, quando fu raggiunto dal messo di Omar. » Se siete ancora in Sorìa, diceva la lettera equivoca del Califfo, ritiratevi tostamente, ma se all' arrivo del corriere toccate già la frontiera d' Egitto, inoltrate pure francamente, e fidatevi nell' aiuto di Dio e de' vostri fratelli ». Dalla esperienza, o piuttosto da' segreti avvisi, imparato aveva Amrou a diffidare della stabilità delle risoluzioni delle Corti, e continuò la sua strada fino a tanto che si trovò sul territorio d' Egitto. Raunò allora i suoi uficiali, ruppe il suggello, lesse il foglio, e dopo avere con gravità domandato che nome avesse e qual fosse il luogo dov' era, protestò piena sommessione agli ordini del Califfo. Dopo un assedio di trenta giorni si insignorì di Farmah, ossia Pelusio, e l' acquisto di questa città, nomata con ragione la chiave dell' Egitto, gli aperse l' ingresso del paese sino alle

rovine d' Eliopoli in vicinanza dell' odierna città del Cairo.

Sulla sponda occidentale del Nilo, poco lungi dalla parte orientale delle piramidi ed al mezzogiorno del Delta, la città di Menfi, che avea di circonferenza centocinquanta stadi, mostrava la magnificenza degli antichi re dell' Egitto. Sotto il regno dei Tolomei e dei Cesari era stata trasferita alla riva del mare la residenza del governo; ben presto le arti e le ricchezze d' Alessandria offuscarono l' antica capitale: divenuti deserti i palagi e i templi di Menfi andarono in rovina; ma nel secolo di Augusto, ed anche al tempo di Costantino, era annoverata fra le città più vaste e più popolose (1). Le due sponde del Nilo, largo in quel sito tremila piedi, erano collegate da due ponti, l' un di sessanta battelli e l'altro di trenta, appoggiati nel mezzo della corrente all' isolotto di Ruda adorno di giardini e di case (2). Nell' estremità orientale del ponte si vedeva la città di Babilonia, e il campo di una legione romana che guardava il passo del fiume

(1) Strabone, testimonio esatto ed osservatore, parlando d' Eliopoli, nota che *νυνι μεν ουν εστι παντερημος η πολις ora è quella città al tutto deserta* (*Geographia* l. XVII, p. 1158); ma parlando di Menfi dice, *πολις δ'εστι μεγαλη τε κα: ευανδρος δευτερα μετ' Αλεξανδρειαν città grande e popolosa, seconda dopo Alessandria* (p. 1161). Accenna tuttavia la mescolanza d' abitatori, e la rovina dei palazzi. Ammiano ragionando dell' Egitto, propriamente detto, pone Menfi fra le quattro città, *maximis urbibus quibus provincia nitet.* (XXII 16), e il nome di Menfi appare illustre nell' itinerario romano, e nella lista dei vescovadi.

(2) Non si trovano che in Niebuhr, e nel geografo di Nubia (p. 98) questi ragguagli curiosi su la larghezza (duemila novecento quarantasei piedi) e sui ponti del Nilo.

e la seconda capitale dell' Egitto. Investì Amrou quella gran Fortezza, che potea considerarsi come una parte di Menfi o *Misrah*; non andò guari che giunse al campo un rinforzo di quattromila Saraceni, e convien daddovero far onore all' industria e alla fatica dei Giri suoi alleati per la costruzion delle macchine che si adoperarono a battere le mura. L' assedio intanto durò sette mesi, e i temerari assalitori si videro accerchiati dall' inondazion del Nilo che minacciò di inghiottirli (1). Finalmente trionfarono per la temerità dell' ultimo assalto; passarono la fossa guernita da punte di ferro; piantarono le scale e penetrarono nella Fortezza gridando: Dio è vittorioso: indi respinsero il resto dei Greci sino ai lor battelli e sino all' isola di Ruda. Presentando questo luogo una comunicazione agevole col golfo e con la penisola di Arabia, Amrou lo preferì a Menfi, che fu abbandonata. Le tende degli Arabi divennero abitazioni stabili, e la prima moschea quivi eretta fu santificata dalla presenza di ottanta compagni di Maometto (2). Il campo sulla riva orientale del Nilo si trasformò in una nuova

(1) Comincia il Nilo ad ingrossare a poco a poco dopo il mese di Aprile: l' elevazione si fa più sensibile nel tempo della luna che viene dopo il solstizio d' estate (Plinio, *Hist. nat.*, v. 10), e si pubblica per lo più al Cairo nel giorno di S. Pietro (29 giugno). Da un registro di trent' anni viene indicata la maggior altezza delle acque fra il 25 luglio e il 18 agosto (Maillet, *Descript. de l' Egypte* lettera XI, p. 67, ec. Pocock, *Description de l' Orient*, vol. I, p. 200; Shaw's *Travels*, p. 383).

(2) Murtadi, *Merveilles de l' Egypte*, p. 243-259. Si dilunga egli su questo argomento con lo zelo, e collo spirito minuzioso d' un cittadino e d' un devoto, e le sue tradizioni locali hanno gran sembianza di verità ed esattezza.

città; e nello stato ruinoso in cui son oggi i quartieri di Babilonia e di Fostati, si confondono sotto la denominazione di vecchio Misrah o vecchio Cairo, del quale fecero un ampio sobborgo; ma il nome di Cairo, che significa la città della vittoria, appartiene veramente all'odierna capitale dai Califfi fatimiti fondata nel decimo secolo (1). Essa s'è a poco a poco discostata dal Nilo; ma può un osservatore attento tener dietro alla continuità delle fabbriche, cominciando dai monumenti di Sesostri fino a quelli di Saladino (2).

A. D. 638 Dopo un trionfo sì glorioso, avrebbero tuttavolta dovuto gli Arabi rifuggir nel deserto, se non trovavano nel centro dell'Egitto un poderoso alleato. Dalla superstizione e dalla rivolta degli oriundi del paese furon già facilitati i conquisti d'Alessandro: abborrivano coloro quei Persiani, loro tiranni, discepoli dei Magi, che avevano arso i templi dell'Egitto, e sbramata

(1) D'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 233.

(2) È benissimo conosciuta e fu descritta la situazione del vecchio e nuovo Cairo. Due scrittori, che aveano perfetta cognizione dell'antico e del moderno Egitto, fissarono dopo dotte indagini il sito di Menfi a *Gizeh* rimpetto al vecchio Cairo (Sicard, *Nouveaux Mémoires des Missions du Levant*, t. VI, p. 5, 6; *Observat. et Voyages de Shaw*, p. 296-304). Dobbiam per altro rispettare non poco l'autorità e gli argomenti del Pocock (vol. I, p. 25-41), del Niebuhr (*Voyage*, t. I, p. 77-106), e particolarmente del d'Anville) *Description de l'Egypte*, p. 111, 112, 130-149), i quali collocan Menfi appresso il villaggio di Mohannah alcune miglia più abbasso verso mezzogiorno. Questi scrittori, nel fervor della disputa, dimenticarono che il vasto terreno d'una metropoli cuopre, ed annulla la più gran parte dello spazio che forma il subbietto di questa discussione.

la lor fame sacrilega colla carne del dio Api (1). Un motivo simile originò dieci secoli dopo una rivoluzione somigliante, e i cristiani Cofti si diedero a conoscere del pari ardenti a sostenere un dogma incomprensibile (*). Ho già spiegata l' origine e i pro-

(1) *V.* Erodoto, l. III, c. 27, 28, 29: Eliano, *Hist. Var.* l. IV, c. 8: Suida in Ωχος, t. II, p. 794; Diodoro di Sicilia t. II, lib. XVII p. 197, ediz. di Wesseling. Των Περσων ησεβηκοτων εις τα ιερα, *dei Persiani violatori dei templi*, dice l'ultimo di questi Storici.

(*) *Quei cristiani Egiziani, che non vollero ricevere la decisione del Concilio ecumenico di Calcedonia; che aveva decretato contro Eutiche, Abate di un monastero, esservi in Gesù Cristo due nature, sono nominati* Cofti, o Copti, o Giacobiti, *ed a cagione della loro erronea opinione, d' esservi in Gesù Cristo una sola natura, sono detti con greco vocabolo* Monofisiti. *Al tempo del Concilio di Calcedonia ed anche poco dopo erano intorno a seicentomila; oggidì sono ridotti a circa quindicimila per le persecuzioni, e gli atroci massacri che ne fecero i Cattolici sostenitori del Concilio di Calcedonia. Il Capo della Chiesa Copta fu ed è il Patriarca d' Alessandria, successore di S. Marco evangelista.*

Il Concilio di Calcedonia colla sua decisione, e colla deposizione di Dioscoro, Patriarca d' Alessandria, aveva irritato tutti gli spiriti de' Cristiani d' Egitto, ed accesosi contro un grande fanatismo in quella vasta provincia. La severità delle leggi degli imperatori di Costantinopoli a sostenimento de' decreti del Concilio, ed i mezzi adoperati dal partito perseguitato, posero a grandi turbolenze l' Egitto. La forza imperiale fece prevalere ed eseguire le decisioni del Concilio, ed i cristiani Cofti d' Egitto dai Cattolici vincitori furono esclusi da tutte le dignità civili, militari, ed ecclesiastiche, e furono da Costantinopoli spediti nuovi governatori, nuovi magistrati, nuovi vescovi. Malgrado la persecuzione, ed il massacro di centomila

gressi della controversia de' Monofisiti, come pure la persecuzion degli imperatori che cangiò una Setta in una nazione, e indispettì l' Egitto contro la religione e il governo loro. Furono accolti i Saraceni come liberatori della chiesa Giacobita, e si intavola-

Cofti in diverse occasioni, essi non furono estinti dai sostenitori del Concilio di Calcedonia: una parte di loro, abbandonata la patria ed usciti dal dominio imperiale, trovarono pace presso gli Arabi, che tolleravano tutte le religioni, ed in alcune altre province dell'Affrica; quelli che rimasero in Egitto ebbero sempre a soffrire, finchè vi durò il dominio degli imperatori Greci, ogni specie di persecuzioni, e d' oltraggi. I governatori Greci facevano sostenere la tavola (Hist. Patriar. Alexand. pag. 164) del loro pranzo da alcuni Cofti, e si nettavano le mani nelle loro barbe, affronto il più grande che loro far si potesse, e che, unito a tutti gli altri mali che soffrivano, pose negli animi loro un odio implacabile contro gli imperatori Greci di Costantinopoli, e contro i decreti del Concilio di Calcedonia, ed un desiderio di vendetta cui soddisfecero, allorchè, passati i sentimenti di generazione in generazione, il generale Arabo, il maomettano Amrou, s'avvicinò all' Egitto duecento anni dopo. I pochi superstiti Cofti hanno anche oggidì presente alla memoria l' orribile massacro di centomila de' loro antenati, affinchè accettassero i decreti del Concilio di Calcedonia. I Cofti rigettando quel Concilio, e la lettera del Papa Leone 1, nè volendo convenire, siccome fu loro inculcato dai loro Vescovi, che vi sieno due nature in Gesù Cristo, dicono poi coi Cattolici, che la divinità, e l' umanità di lui non sono in verun modo confuse nella sua persona; e quando si eccettui il loro monofisismo, che consiste appunto nel negare le due nature, non hanno alcun' altra torta credenza particolare. La Chiesa Cofta dall' epoca del Concilio di Calcedonia è stata sempre separata dalla Chiesa Cattolica romana.

(Nota di N. N.).

rono, durante l'assedio di Menfi, i negoziati d'un Trattato fra un esercito vittorioso e un popolo di schiavi. Fuvvi un Egiziano nobile e ricco, di nome Mokawkas, il quale aveva dissimulata la sua credenza per ottenere l' amministrazione della sua provincia. Giovandosi della confusione, che fu conseguenza della guerra de' Persiani, aspirò egli alla independenza, e una ambasciata di Maometto lo innalzò al grado dei principi; ma con ricchi donativi, e con equivoci complimenti eluse la proposta fattagli d' abbracciare una nuova religione (1). Per aver abusato dell' autorità commessagli, fu esposto al risentimento d' Eraclio; l' arroganza e il timore gli impedivano di sottomettersi, e tutto l' induceva a gettarsi nelle braccia della nazione, ed a procacciarsi l' assistenza dei Saraceni. Nelle sue prime conferenze con Amrou intese senza sdegnarsi l' intimazione della solita alternativa: il Corano, il tributo o combattere: » I Greci, diss' egli, sono presti e parati a rimettersi alla sorte dell' armi; ma io non voglio aver che fare coi Greci nè in questo Mondo, nè nell' altro; rinnego per sempre il tiranno che dà legge a Bisanzio, il suo Concilio di Calcedonia ed i Melchiti suoi schiavi. I miei fratelli ed io abbiam risoluto di vivere e di morire nella profession dell' evangelo e nell' unità di Cristo. Noi non possiamo abbracciar la religione del vostro Profeta,

(1) Mokawkas mandò al Profeta due vergini Cofte colle loro fantesche, ed un eunuco; un vaso d'alabastro, una verga d'oro puro, dell' olio, del mele, e le più belle tele dell' Egitto; un cavallo, un mulo, e un asino, tutti e tre insigni per qualità particolari. L' ambasceria di Maometto partì da Medina il settimo anno dell' Egira (A. D. 628) *V.* Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. II, p. 255, 256, 303) che copia Al-Jannabi.

ma bramiamo la pace, e consentiam di buon cuore a prestare tributo ed obbedienza ai suoi successori temporali ». Il tributo fu fissato in due pezze d' oro per ogni cristiano: i vecchi, i monaci, le donne, e i fanciulli dei due sessi, sino all' età di sedici anni, furono esentati da questa tassa personale: i Cofti, domiciliati al di sopra e al di sotto di Menfi, diedero il giuramento di fedeltà al Califfo, e promisero ospitalità per tre giorni a qualunque Musulmano viaggiasse nel lor Cantone. Questa carta di sicurezza annichilì la tirannide ecclesiastica e civile de' Melchiti (1): gli anatemi di S. Cirillo risonarono in tutti i pulpiti, e furono restituite le chiese col lor patrimonio alla comunion de' Giacobiti, i quali godettero smodatamente di quel momento di trionfo e di vendetta. Beniamino, lor Patriarca, uscì del suo deserto mosso dai pressanti inviti di Amrou, il quale dopo un colloquio con esso degnò dichiarare graziosamente sè non aver giammai scontrato alcun sacerdote cristiano che fosse di più puri costumi, e di più venerandi sentimenti. (2). Il Luogo-tenente di Omar passò da

(1) Eraclio aveva commessa al patriarca Ciro la prefettura dell' Egitto, e la direzion della guerra (Theoph. p. 280, 281). „ Non consultate voi in Ispagna i vostri preti? diceva Giacomo II. — Sì, gli rispose l' ambasciator del re Cattolico, e i nostri affari van di conseguenza „. Non oso davvero riferire i disegni di Ciro, che volea pagare il tributo ai Musulmani senza scemar le rendite dell' imperatore, e convertire Omar dandogli in isposa la figlia d' Eraclio. (Nicephor., *Breviar.* p. 17, 18).

(2) *V. la vita di Beniamino* in Renaudot (*Hist. patr. Alexand.*, pag. 155-172) il quale ha corredata l' istoria del conquisto dell' Egitto con alcuni fatti tolti dal testo arabo di Severo, istorico Giacobita.

Menfi in Alessandria, e in questo viaggio confidò tanto nell' affetto e nella gratitudine degli Egiziani, che non pigliò veruna precauzione per la propria sicurezza: al suo avvicinarsi si restauravano le strade ed i ponti, e per tutta la via fu generale la premura di fornirgli i viveri, e di informarlo di quanto accadea. Universale fu la diserzione, e i Greci d' Egitto, che appena ugualiavan la decima parte degli abitanti nativi, non furono in caso d' opporre la menoma resistenza: erano stati sempre odiati, e non erano più temuti: più non osava il magistrato comparire in tribunale, nè il vescovo mostrarsi all' altare: le guarnigioni lontane furono soprapprese, o affamate dai paesani. Se non avesse il Nilo offerta un' agevole e pronta comunicazione col mare, non sarebbesi salvato alcuno di coloro che per nascita, lingua, impiego e religione erano collegati coi Greci.

La ritirata loro nell' alto Egitto avea riunito gran soldatesca nell' isola di Delta; dai canali del Nilo, naturali e artificiali, era formata una serie di posti vantaggiosi, e agevoli alla difesa: e per giungere in Alessandría i Saraceni vittoriosi spesero ventidue giorni, ne' quali diedero molte battaglie generali e particolari. Negli annali dei loro conquisti, non s'incontra per avventura un' impresa più rilevante e difficile dell' assedio d' Alessandria (1). Questa città, primo

(1) Il primario tra i Geografi, il d' Anville (*Mémoires sur l' Egypte*, p. 52, 63), ci ha data la descrizion locale d'Alessandria; ma ne dobbiam cercar alcune particolarità ulteriori ne' viaggiatori moderni: non citerò che Thevenot (*Voyage au Levant*, part. I, p. 381-395); Pocock (vol. I, p. 2-13); Niebuhr (*Voyage en Arabie*, t. I, p. 34-43); due viaggi

emporio dell' traffico dell' intero Mondo, era abbondevolmente ricca d' ogni sorta di munizioni, e di presidii per la difesa. I suoi numerosi abitanti combattevano pei dritti che sono i più cari al cuor dell' uomo, religione e proprietà; e pareva che dall' odio dei nativi del paese non potessero sperare giammai nè pace, nè tolleranza. Era sempre libero il mare, e se l' angustia in cui era l' Egitto fosse stata bastante a scuotere l' indolente Eraclio, avrebbe costui agevolmente potuto versare nella seconda capital dell' impero nuovi eserciti di Romani e di Barbari. Aveva Alessandria dieci miglia di circuito, e tanta estensione avrebbe di leggieri portato l' inconveniente di dividere le forze dei Greci, e di favorire gli stratagemmi di un vigilante nemico: ma edificata in un rettangolo assai lungo, coperto ai due lati dal mare e dal lago Mareotide, presentava ad ogni estremità una fronte non maggiore di dieci stadi. Adeguavano gli Arabi le loro forze alla difficoltà dell' assedio, e alla fortezza della Piazza. Dall' alto del suo trono in Medina, teneva Omar gli occhi fissi sul campo e sulla città: la sua voce suscitava a combattere e le tribù Arabe, e i veterani della Sorìa, e dalla fama e fertilità dell' Egitto era possentemente avvivato e sostenuto lo zelo di questa santa guerra. Agitati gli Egiziani dalla brama di distruggere, o di cacciare i lor tiranni, secondavano colle loro braccia gli sforzi di Amrou; e forse l' esempio dei loro alleati valse a riaccendere loro in petto qualche scintilla di fuoco marziale, mentre Mokawkas nudriva l' ambiziosa speranza d' avere la

più recenti ed emuli, quelli del Savary e del Volney, potranno il primo dilettare, l' altro istruire.

tomba nella chiesa di S. Giovanni d'Alessandria. Osserva il patriarca Eutichio che i Saraceni combatterono con un coraggio da leone; ributtarono le frequenti e quasi giornaliere sortite degli assediati, e non tardarono ad attaccare le mura e le torri della città. In ogni assalto la spada e il vessillo di Amrou splendevano eminenti nella vanguardia. Un giorno fu trasportato dal suo valor temerario: i guerrieri del suo seguito, dopo aver penetrato nella cittadella n' erano stati scacciati, e il generale rimase in balìa de' Cristiani con un amico e uno schiavo. Condotto davanti al Prefetto Amrou si ricordò del suo grado, e non pensò al suo stato presente. Un contegno fastoso, e un linguaggio altero già svelavano il Luogotenente del Califfo, e la scure d'un soldato era alzata sul suo capo pronta a punire l'insolente cattivo. Ebbe salva la vita mercè della prontezza ingegnosa del suo schiavo, il quale, battendo il viso del suo padrone, gli comandò in aria fiera di starsene zitto davanti ai superiori. Il credulo Greco fu ingannato, prestò l'orecchia alla proposta d' una negoziazione, e rimandò i prigionieri sperando che giugnerebbe in loro vece una deputazione più ragguardevole; ma ben presto le acclamazioni del campo annunciarono il ritorno del generale, e beffarono la semplicità degli infedeli. Finalmente, dopo un assedio di quattordici mesi (1) e la perdita di ventitremila uomini, i Sa-

(1) Eutichio (*Annal.* t. II, p. 319), ed Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 28) son d' accordo nel fissar la presa d' Alessandria nel venerdì della nuova luna di Moharram, nel ventesimo anno dell' Egira (22 dicembre A. D. 640). Contando i quattordici mesi passati davanti ad Alessandria, i sette mesi davanti Babilonia ec., parrebbe che Amrou cominciasse l' inva-

raceni la vinsero. Non rimaneva più nella Piazza che un piccolo drappello di Greci abbattuti e avviliti, che salparono alla volta di Costantinopoli, e la bandiera di Maometto sventolò sulle mura della capitale dell' Egitto » Ho presa la gran città dell' occidente, scriveva Amrou al Califfo, e non è possibile far l' enumerazione delle ricchezze e delle rarità che contiene. Mi ristringerò ad osservare che vanta quattromila palagi, quattromila bagni, quattrocento teatri, o luoghi da spettacoli, dodicimila botteghe di commestibili, e quarantamila Ebrei tributari. La città è stata vinta dalla forza dell' armi, senza trattato o capitolazione, e sono ansiosi i Musulmani di godere i frutti della lor vittoria (1). » Il Califfo ributtò con fermezza ogni pensier di saccheggio, e ordinò al suo Luogo-tenente che riserbate fossero le ricchezze e le rendite di Alessandria al servigio pubblico, e alla propagazion della fede; furono numerati gli abitanti, e assoggettati a un tributo; fu domato il fanatismo, e il mal talento dei Giacobiti; ed avendo i Melchiti piegato il collo al giogo degli Arabi, ottennero la grazia di esercitare occultamente sì, ma tranquillamente il proprio culto. Giunse la nuova di questo vergognoso e funesto avvenimento ad accrescere i mali dell' imperatore, la salute del quale andava ogni dì declinando: egli si morì d' idropisia sette settimane circa dopo la perdita di

sion dell' Egitto sulla fine dell' anno 638; ma si sa per cosa certa che entrò in quel paese il dodici di bayni (sei giugno). (Murtadi, *Merveilles de l' Egypte*, p. 164: Severo, *apud* Renaudot p. 162). Il general Saraceno, e poi Luigi IX re di Francia si fermarono a Pelusio, o Damiata, durante l' inondazion del Nilo.

(1) Eutichio, *Annal.*, t. II, p. 316-319.

Alessandria (1). Sotto la minorità di suo nipote, i clamori d'un popolo privato dei grani, che gli erano stati sin allora dispensati giornalmente, decisero il Consiglio di Bisanzio a fare un tentativo per ricuperare la capitale dell' Egitto. Una squadra e un esercito romano due volte, in quattro anni, occuparono il porto e le fortificazioni d'Alessandria. Due volte ne furono discacciati dal valore d'Amrou, che dalle minacce di interne sedizioni nella provincia di Tripoli e della Nubia, ove avea portata la guerra, fu indotto a rivolgersi colà. Ma vedendo quanto quest' impresa fosse facile, Amrou, dopo il secondo assalto ove aveva durato fatica a respingere i Greci, giurò che se fosse una terza volta obbligato di gettare gli infedeli in mare, farebbe sì che Alessandria fosse da ogni parte accessibile al pari della casa d'una prostituta. Tenne parola di fatto, perchè smantellò in molti luoghi le mura e le torri: ma castigando la città risparmiò il popolo, ed eresse la moschea della Clemenza nel sito dove, nella sua vittoria, aveva raffrenato il furore de' suoi soldati.

Deluderei l' aspettazione del lettore, se qui non favellassi del caso che distrusse la biblioteca d'Alessandria, riferitoci dal dotto Abulfaragio. Era dotato Amrou d' un ingegno più avido di sapere, e di idee più liberali che non il resto de' suoi concittadini, e

(1) Non ostante qualche contraddizione fra Teofane e Cedreno, l' esatto Pagi (*Critica*, t. II, pag. 824) ha ricavata da Niceforo e dalla cronaca orientale la vera data della morte d'Eraclio. Finì egli i suoi giorni l' 11 febbraio, A. D. 641, 50 giorni dopo perduta Alessandria. Una lettera in dodici giorni arrivava da Alessandria a Costantinopoli.

nelle ore di riposo amava di conversar con Giovanni discepolo d'Amonio, che, per lo studio assiduo che faceva della grammatica e della filosofia, era soprannomato *Filopono* (1). Animato da questa famigliarità osò Filopono domandare un dono per lui inestimabile, spregevole pei Barbari: chiese la biblioteca reale, quella sola delle spoglie d'Alessandria in cui non erasi apposto il suggello del vincitore. Era propenso Amrou a compiacere il grammatico, ma alla sua scrupolosa integrità non si addiceva alienare il menomo che senza la permissione del Califfo. La famosa risposta d' Omar, dipinge benissimo tutta l' ignoranza del fanatismo: » Se gli scritti dei Greci son concordi al Corano, sono inutili e non si denno conservare: se discordi da quello, son pericolosi e si denno abbrucciare ». Questa sentenza fu ciecamente eseguita; i volumi in carta o in pergamena furono distribuiti ai quattromila bagni della città, e tanto era l'incredibile numero di quelli, che appena bastaron sei mesi per consumarli tutti. Dopo che s' è pubblicata una version latina delle dinastie di Abulfaragio (2), questa novella fu ripetuta diecimila

(1) Ci restano molti Trattati di questo amante della fatica (φιλοπονος): ma si leggono quelli che sono stampati come quelli che non furono pubblicati mai; Mosè ed Aristotele sono i subbietti principali di que' verbosi commentari, uno de' quali porta la data del 10 maggio, A. D. 617 (Fabricio, *Bibl. graec.* t, IX, p. 458-468). Un moderno (Giovanni-le-Clerc), che qualche volta s' appropiava quel nome, era tanto laborioso quanto il Filopono d' Amrou, ma superiore a lui in buon senso, e in vero sapere.

(2) Abulfaragio, *Dynast.*, p. 114. *vers.* Pocock. *Audi quid factum sit et mirare.* Non la finirei mai se volessi dare il ca-

volte, e non vi ha un erudito che con un santo sdegno non abbia deplorato questo irreparabile annientamento del sapere, delle arti e del senno dell'antichità. Per me sono assai tentato a negare il fatto e le conseguenze. Quanto al fatto, non v'ha dubbio, è sorprendente. » Udite e stupite », dice lo storico anch'esso, e l'asserzione isolata d'un forestiere, che sei secoli dopo scorreva sui confini della Media, è bilanciata dal silenzio di due Annalisti d'un tempo anteriore, entrambi originari di Egitto, il più antico de' quali, cioè il patriarca Eutichio, ha molto minutamente narrata la conquista d'Alessandria (1). Il rigido decreto d'Omar ripugna ai precetti più fermi, e più ortodossi de' casisti Musulmani (*), i quali dichiarano formalmente che non è lecito giammai dare alle fiamme i libri religiosi de' Giudei e dei Cristiani, ancor che si acquistino per dritto di guerra, e che si possono legittimamente impiegare ad

talogo dei moderni che credettero e stupirono: ma debbo citare con elogio lo scetticismo ragionevole di Renaudot (*Hist. Alex. patriar.*, p. 170; *Historia . . . . . habet aliquid* απιστον (*incredibile*) *ut Arabibus familiare est*).

(1) Indarno si cercherà questo aneddoto curioso negli annali d'Eutichio e nella storia de' Saraceni d'Elmacin. Il silenzio d'Abulfeda, di Matardi, e d'una folla di Musulmani dee produrre minor effetto, perchè non conoscevano la letteratura de' Cristiani.

(*) *È vero che* ortodosso, *in sostanza, non vuol dir altro che uomo di retta opinione; è vero che gli Arabi maomettani credevano che la loro opinione religiosa fosse tale, e quindi era ortodossa rispetto a loro; ma, secondo la teologia nostra, il vocabolo* ortodosso *può soltanto adoperarsi parlando de' Cattolici, ed è assai male applicato ai Maomettani.* (Nota di N. N.)

uso de' fedeli le composizioni profane degli storici o de' poeti, dei medici o dei filosofi (1). Convien forse supporre nei primi successori di Maometto un fanatismo più distruttore: ma in questo caso avrebbe dovuto finir presto l'incendio per mancanza di materiali. Non rianderò qui tutti gli accidenti sofferti dalla biblioteca d'Alessandria, non l'incendio involontariamente cagionatovi da Cesare nel difendersi (2), non il pernicioso fanatismo de' Cristiani che badavano di distruggere i monumenti dell'idolatria (3). Ma se discendiamo poi dal secolo degli Antonini a quello di Teodosio, una serie di testimonianze contemporanee ci avviserà, che il palagio del re e il tempio di Serapide non conteneano più li quattro o settecentomila volumi raccoltivi dal buon gusto e dalla magnificenza de' Tolomei (4). Forse la metropoli o la residenza dei Patriarchi

(1) *V.* Reland, *De Jure militari Mohammedanorum* nel terzo volume delle *Dissertazioni* p. 37. Non si vuole che siano arsi i libri de' Giudei e de' Cristiani pel rispetto che si debbe al *nome* di Dio.

(2) Si consultino le Raccolte del Freinsheim (*Supplément* de Tite-Live, c. 12-43) e dell'Usserio (*Annal.* pag. 469). Scrive Tito Livio parlando della biblioteca d'Alessandria: *Elegantiae regum curaeque egregium opus*, elogio dettato da un animo nobile, e vivamente criticato dal rigido stoicismo di Seneca (*De tranquillitate Animi*, c. 9) il sapere del quale degenera spesso sino a sragionare.

(3) *V.* il capitolo XXVIII di quest' opera.

(4) Aulo Gelio (*Nuits attiques* VI, 17), Ammiano Marcellino (XXII, 16) e Orosio (l. VI, c. 15); parlan tutti in tempo passato, e le parole d'Ammiano son da notarsi: *fuerunt Bibliothecae innumerabiles: et loquitur monumentorum veterum concinens fides*, etc.

vantava una biblioteca: ma se le voluminose opere dei controversisti, Ariani o Monofisiti, andarono daddovero a riscaldare i bagni pubblici (1), confesserà sorridendo il filosofo che finalmente avranno giovato qualche cosa al genere umano. Io piango sinceramente altre biblioteche più preziose, che furono avvolte nella rovina dell' impero Romano. Ma quando mi metto seriamente a calcolare la lontananza dei tempi, i guasti fatti dalla ignoranza, e infine le calamità della guerra, ho più maraviglia dei tesori rimasti che dei perduti. Gran numero di fatti curiosi e rilevanti son caduti nell' oblivione; non ci pervennero che mutilate le opere dei tre grandi storici di Roma, e manchiamo d'una quantità di bei passi della poesia lirica, giambica e drammatica dei Greci: ma conviene che ci rallegriamo al vedere che gli eventi e le devastazioni fatte dal tempo abbiano rispettato i libri classici, a cui dal suffragio dell'antichità (2) fu decretato il primo posto dell' ingegno e della gloria. I nostri maestri, per l' intelligenza dell' antichità, avean letto e confrontato le opere dei loro predecessori (3), nè abbiam motivo di cre-

(1) Afferma Renaudot che furono arse varie versioni della Bibbia, degli Esapli, delle *Catenae patrum*, de' commentari ec. (p. 170). Il nostro manoscritto d' Alessandria, se è venuto dall'Egitto, e non da Costantinopoli o dal Monte Atos (Westein, *Prolegomen.*, *ad* N. T., p. 8, ec.), avrebbe potuto andare colle Opere consacrate alle fiamme.

(2) Ho letto sovente, e sempre con piacere, un capitolo di Quintiliano (*Instit. Orat.* X, 1), dove questo giudizioso critico enumera ed apprezza, con giusta bilancia, i vari autori classici, Greci e Latini.

(3) Citerò solamente Galeno, Plinio, ed Aristotele. Il Wot-

dere d'aver perduta qualche verità importante, o qualche utile scoperta.

Amrou, nell'amministrazion dell'Egitto (1), ebbe pure riguardo alle massime dell'equità e della politica, agli interessi del popolo credente difeso da Dio medesimo, e a quelli del popolo dell'Affrica protetto dal diritto delle genti. Nel disordine della conquista e d'un primo istante di libertà, avvenne che la tranquillità della provincia fosse turbata specialmente dalla lingua dei Cofti e dalla spada degli Arabi. Dichiarò Amrou ai Cofti che punirebbe doppiamente la fazione e la perfidia colla pena dei delatori, che riguarderebbe come suoi nemici personali, e coll'innalzamento dei cittadini innocenti cui si fosse tentato di perdere o soppiantare. Rammentò agli Arabi tutti i motivi di religione e d'onore che doveano impegnarli a sostenere la dignità del proprio carattere, a piacere a Dio ed al Califfo colla schiettezza e la moderazione, a risparmiare, a difendere un popolo che s'era fidato alla lor parola, ed a tenersi contenti alle luminose ricompense che aveano legittimamente ricevute in guiderdone della lor vit-

ton (*Reflexions on ancient and modern learning*, p. 85-95) oppone su questa materia fortissime ragioni alle pungenti ed immaginarie asserzioni di Sir Will. Temple. I Greci aveano in tanto disprezzo la scienza dei Barbari, che probabilmente avran collocato nella Biblioteca Alessandrina pochi libri indiani o etiopici, e non è provato che questa esclusione sia stata una gran perdita per la filosofia.

(1) Il signor Ockley e i compilatori della storia universale moderna, tanto contenti della lor fatica, non hanno scoperto queste particolarità curiose ed autentiche riferite dal Murtadi (p. 284-289).

toria. Quanto alla maniera con cui regolò le rendite del paese, si scorge che disapprovò il testatico, imposizione semplicissima, ma sommamente oppressiva, e che preferì giustamente altri tributi calcolati sulla rendita netta dei vari rami dell'agricoltura e del commercio. Fu assegnato il terzo della contribuzione a mantenere gli argini e i canali cotanto alla pubblica prosperità necessari. Sotto il suo governo supplì la fertilità dell'Egitto alle carestie dell'Arabia, e una schiera di cammelli, carichi di biada ed altre derrate, copriva quasi senza lasciar intervallo la lunga strada da Menfi a Medina (1). Il senno d'Amrou rinnovò ben tosto la comunicazion col mare, già intrapresa o eseguita dai Faraoni, dai Tolomei, e dai Cesari, e fu aperto dal Nilo al mar Rosso un canale lungo per lo meno ottanta miglia. Questa navigazione interna, che avrebbe congiunto il Mediteranneo coll'oceano dell'Indie, fu ben presto abbandonata come inutile e pericolosa; la sede del governo era passata da Medina a Damasco, e s'ebbe timore non i navili Greci penetrassero per avventura fino alle sante città dell'Arabia (2).

Solo per la fama e per le leggende del Corano,

(1) Eutichio, *Annal.* tom. II, p. 320; Elmacin, *Hist. Saracen.*, p. 35.

(2) È molto oscuro ciò che si riferisce a quei canali. Tocca al lettore di fissar la sua opinione colla lettura di d'Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 108-110-124, 132), e di una dotta tesi sostenuta e stampata a Strasburgo nel 1770 (*Jungendorum marium fluviorumque molimina*, pag. 39-47, 68-70). I Turchi stessi, comecchè negligentissimi, hanno discusso l'antico disegno di congiungere i due mari (*Mémoires du baron de Tott*, t. IV).

Omar aveva cognizion dell' Egitto a lui testè sottomesso: volle perciò che il suo Luogo-tenente gli descrivesse il reame di Faraone e degli Amaleciti, e la risposta d'Amrou presenta una dipintura brillante e molto esatta di quel singolar paese (1). » O comandante dei credenti, egli disse, l' Egitto è un composto di terra nera, e di piante verdi collocate fra una montagna polverizzata, e una sabbia rossa. Un uomo a cavallo che parta da Siene giugne in un mese alla sponda del mare. Scorre nella valle un fiume su cui riposa mattina e sera la benedizione dell' Altissimo, e che s' alza e s' abbassa a seconda dei rivolgimenti del sole e della luna. Quando l' annuale bontà della providenza dischiude le sorgenti e le fontane che alimentano il suolo, le acque del Nilo straripano con fracasso in tutta la contrada, e per questo salutare allagamento spariscono le campagne, e i villaggi non comunicano più insieme se non mercè d' una moltitudine di barche dipinte. Ritirandosi le acque, depongono un limo fertile atto a ricevere le varie semenze. I nugoli di coltivatori che oscurano la terra ponno paragonarsi a un formicaio industrioso; la naturale loro indolenza è stimolata dalla sferza del padrone, e dalla speranza dei fiori e delle frutta cui le loro braccia debbono moltiplicare. Rare

(1) Pietro Vatier diede alla luce nel 1666, in Parigi, un volumetto delle *Meraviglie dell' Egitto* composto nel tredicesimo secolo da Murtadi, abitante del Cairo, e tradotto sopra un manoscritto arabo che fu del cardinal Mazarino. Ciò che dice l' autore delle *Antichità Egiziane* è assurdo e stravagante: ma i suoi racconti minuti sulla conquista e sulla geografia della sua patria son degni di fiducia e di stima (*V.* la Corrispondenza d' Amrou e d' Omar p. 279-289).

volte è illusa questa speranza: ma la ricchezza che proccacciano il frumento, l'orzo, il riso, i legumi, gli alberi fruttiferi, e le gregge vien divisa inegualmente fra i lavoratori, e i proprietari. A seconda delle vicende delle stagioni, la superficie del paese è adorna di acque *argentine*, di verdi *smeraldi* e del giallo cupo delle ricolte dorate (1) ». Nondimeno, quest' ordine benefico resta qualche volta interrotto, e la tardanza dell' inondazione come pure il subitaneo straripamento del fiume, che sopravennero nel primo anno della conquista, poterono originare l'edificante favoletta che si spacciò in questo proposito. Si pretese che avendo la pietà d'Omar vietato il sagrifizio d'una vergine, che si immolava ogni anno al Nilo (2), sdegnato il fiume si stette queto nel

(1) Maillet, che fu vent' anni Console al Cairo, aveva avuto mille occasioni diverse d'esaminare questo variato spettacolo. Parla del Nilo (*Lettera* II, e in particolare p. 70-75) e della fertilità del suolo (*Lettera* IX). Gray, che viveva in un collegio di Cambridge, ha dato su quella contrada un' occhiata più acuta:

» In quei climi ardenti ove il Nilo, elevandosi sopra le sponde del suo letto d'estate, versa dal suo largo seno la vita alla verdura, e copre l' Egitto colle umide sue ali, qual meraviglioso spettacolo si presenta allo sguardo, quando si vede condotto da un remo ardito, o da una leggera vela, quel popolo polveroso che naviga a seconda di zefiro, o che su fragili battelli passa dall' una all' altra di quelle città ravvicinate che sorgono e splendono di sopra dei flutti che le circondano! » (*Works and Memoirs of Gray* edizione di Mason p. 199, 200).

(2) Murtadi, p. 164-167. Non crederà di leggieri il lettore ai sagrifizi umani sotto imperatori cristiani, nè ad un miracolo fatto dai successori di Maometto.

suo letto: ma che quando vi fu gettato l'ordine del Califfo, le onde ubbidienti si sollevarono all'altezza di sedici cubiti in una notte. L'ammirazione che avevano gli Arabi pel paese allora conquistato, suscitava l'estro sregolato del loro spirito romanzesco. Asseriscono autori gravi che in Egitto si contavano allora ventimila città o villaggi; (1) che senza parlar dei Greci e degli Arabi, risultarono da una numerazione sei milioni di Cofti tributari (2), e venti milioni di Cofti d'ogni età e d'ogni sesso; che lo erario del Califfo riscoteva annualmente da quel paese trecento milioni d'oro o d'argento (3). La nostra

(1) Maillet, *Description de l'Egypte*, p. 22. Segna egli questo numero come opinione *comune*, e soggiunge che generalmente quei villaggi contengono due o tremila persone, e che in parecchi vive più gente che nelle nostre grandi città.

(2) Eutichio, *Annal.*, t. II, p. 308-311. I venti milioni furono calcolati dalle massime seguenti: un duodecimo della popolazione per l'età superiore ai sessant'anni, un terzo per quella che non passa i sedici; e la proporzion dagli uomini alle donne di diciassette a sedici. (*Recherches sur la population de la France*, pag. 71, 72). Il signor Goguet (*Orig. des arts*, etc. t. III, p. 26 ec.) suppone che l'antico Egitto contenesse ventisette milioni d'abitanti, perchè i millesettecento compagni di Sesostri erano nati lo stesso giorno.

(3) Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 218); d'Herbelot senza scrupolo ammette questo enorme computo (*Bibl. orient.*, p. 1031: Arbuthnot (*Tables of ancient coins*, p. 262) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. III, p. 135) avrebbero potuto ammettere la non meno strana generosità d'Appiano, che dona ai Tolomei (*in Praefat.*) un'entrata annua di settantaquattro miriadi, settecentoquarantamila Talenti, cioè cento ottantacinque, o circa duecento milioni di lire sterline, se si fa il conto sul valore del Talento d'Egitto o di quello d'Alessandria (Bernard, *De Ponderibus antiquis*, p. 186),

ragione è ferita della stravaganza di queste asserzioni; ma si risentirà di più se ha la pazienza di prendere il compasso, e di misurare l'estension delle terre da lavoro; una valle che si prolunga dal tropico sino a Menfi, e che rare volte ha più di dodici miglia di larghezza, ed il triangolo del Delta, pianura di duemila cento leghe quadrate, non son che la decima parte dell'ampiezza della Francia (1). Da più esatte indagini si potrà ricavare una stima più ragionevole. I trecento milioni creati da un error di copista sono ridotti alla somma, per altro considerabile, di quattro milioni e trecentomila pezze d'oro, novecentomila delle quali erano assorbite dallo stipendio de' soldati (2). Due tabelle autentiche, una del duodecimo secolo, l'altra del secolo presente, restringono a duemila e settecento le città e i villaggi, numero che può parere tuttavia rilevante (3). Un Console fran-

(1) *V.* i calcoli del d'Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 23 ec.). Il signor di Paw, dopo qualche disputa da uomo di mal umore, non può valutare più di duemila dugento cinquanta leghe quadrate (*Recherches sur les Egyptiens*, t. I, p. 118-121).

(2) Renaudot (*Hist. patriarch. Alexandr.* p. 334) il quale tratta la lezion comune, o la version d'Elmacin, da'*error librarii*. I 4,300,000 pezze che egli sostituisce pel nono secolo sono un termine medio assai probabile, oltre i 3,000,000 che acquistarono gli Arabi colla signoria dell'Egitto (*idem*, p. 168) e i 2,400,000 che il sultano di Costantinopoli riscosse nell'ultimo secolo (Pietro della Valle, t. I, pag. 352; Thevenot, part. I, p. 824). Il Paw (*Recherches*, t. II, p. 365-373) cresce a poco a poco la rendita dei Faraoni, dei Tolomei, e dei Cesari, da sei a quindici milioni di scudi di Germania.

(3) La lista di Schultens (*Index geograph. ad calcem vit. Saladin.*, p. 5) contiene duemila trecento novantasei città o

cese, dopo lungo soggiorno al Cairo, ha calcolata la popolazione odierna dell' Egitto in quattro milioni circa di Musulmani, di Cristiani e d' Ebrei, calcolo assai forte, ma non incredibile (1).

IV. Furon gli eserciti del califfo Othmano i primi che fecero il conquisto della parte dell' Affrica, che dal Nilo corre sino all' oceano Atlantico (2). I com-

villaggi: quella del d' Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 29), a seconda dei dati fornitigli dal divano del Cairo, ne numera duemila secento novantasei.

(1) *V.* Maillet (*Description de l' Egypte*, p. 28): i suoi argomenti sono giudiziosi e sembrano procedenti da un uomo leale. Son più contento delle osservazioni fatte da questo autore, che della sua erudizione: egli non conosceva nè le lettere greche, nè le latine, ed è troppo incantato dalle finzioni degli Arabi. Abulfeda (*Descript. Aegypt. arab. et latin.*, *Joh. David Michaelis*, Gottingue, *in* 4. 1776) ha raccolto quanto essi dissero di più ragionevole. Per riguardo ai due viaggiatori moderni, Savary e Volney, il primo diletta, come già notai; ma il secondo è tanto istruttivo che io vorrei che potesse girare tutto il globo.

(2) La mia narrazione della conquista dell' Affrica è cavata da due Francesi che scrissero sulla letteratura degli Arabi. Cardonne (*Hist. de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, t. I, p. 8-55) e Otter (*Hist. de l'Acad. des inscriptions*, t. XXI, p. 111-125, 136); essi hanno attinto i fatti in gran parte da Novairi, che compose (A. D. 1331) un' Enciclopedia in più di venti volumi. Questa Enciclopedia ha cinque parti generali; ella tratta, 1. della medicina, 2. dell' uomo, 3. degli animali, 4. delle piante, e 5. dell' istoria. Gli affari dell' Affrica sono discussi nel sesto capitolo della quinta sezione di quest' ultima parte (Reiske, *Prodidogmata ad Hadii chalifae tabulas*, p. 232-234). Fra gli storici antichi citati da Novairi, è da osservarsi lanarrazione originale d' un soldato che conduceva la vanguardia dei Musulmani.

pagni di Maometto e i Capi delle tribù approvarono questo pio disegno; e si partirono da Medina ventimila Arabi carichi dei doni e delle benedizioni del comandante dei fedeli. Si riunirono a ventimila dei lor concittadini accampati nei contorni di Menfi; fu eletto a condur questa guerra Abdallah (1), figlio di Said, e fratello di latte del Califfo, uno che avea soppiantato poco innanzi il vincitore e il Luogo-tenente dell' Egitto. Nè il suo merito, nè il favor del principe bastavano a fare che dimenticata fosse la sua apostasia. Aveva Abdallah abbracciata per tempo la religione di Maometto, e perchè scriveva benissimo gli era stato commesso il rilevante uficio di copiare i fogli del Corano; mancò egli di fedeltà nell' eseguire questa gran commissione; guastò il testo, volse in derisione alcuni errori che erano suoi, e rifuggì alla Mecca per salvarsi dal castigo, e per dimostrare l' ignoranza dell' appostolo. Dopo la conquista della Mecca venne a gettarsi ai piedi del Profeta: le sue lagrime e le preghiere di Othmano carpirono a Maometto un perdono che egli concedette a mal in cuore, dichiarando aver esitato sì lungo tempo solamente perchè sperava, che un discepolo zelante vendicherebbe nel sangue del perfido l' oltraggio fatto alla religione. A questa, poichè non aveva più interesse nell' abbandonarla, servì in processo di tempo assai bene, e con un' apparenza di fedeltà. La sua nascita, i suoi talenti lo collocarono in un grado onorevole fra i Coreishiti: e da un popolo, che quasi sempre era a cavallo, fu citato come

(1) *V.* l' istoria d' Abdallah in Abulfeda (*vit. Mohammed*, p. 109), e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 45-48).

il più destro e il più ardito cavaliere. Partì d'Egitto capitanando quarantamila Musulmani, e si internò nelle regioni sconosciute dell'occidente. Le arene di Barca poterono arrestare una Legion romana: ma gli Arabi, seguiti dai lor fidi cammelli, videro senza spavento un suolo ed un clima che ai deserti del lor paese rassomigliavano. Dopo un penoso cammino posero campo in faccia alle mura di Tripoli (1), città marittima, ove erano concorsi a poco a poco gli abitanti e le ricchezze della provincia di cui serbava ella sola il nome, e che oggi è la capitale della terza Potenza barbaresca. Un rinforzo di Greci fu sorpreso e tagliato a pezzi sulla costa del mare: ma le fortificazioni di Tripoli resistettero ai primi assalti, e alla giunta del prefetto Gregorio (2) dovettero i Saraceni abbandonare i lavori dell'assedio per dare una battaglia decisiva. Se è vero che Gregorio comandasse, siccome è fama, un esercito di centoventimila uo-

(1) Leone l'Affricano (*in Navigazione e Viaggi di Ramusio*, t. I, *Venezia*, 1550, fol. 76, *retro*) e Marmol (*Description de l'Afrique*, t. II, p. 562) hanno descritta la provincia e la città di Tripoli. Era il primo un Moro erudito che avea viaggiato; compose o tradusse la geografia dell'Affrica a Roma, dove si trovava prigioniero, e avea preso il nome e la religione di Papa Leon decimo. Lo spagnuolo Marmol, soldato di Carlo V, era prigioniero dei Mori quando compilò la sua descrizione dell'Affrica, tradotta in francese dal d'Ablancourt (Parigi, 1667, 3 vol. in 4). Marmol avea letto ed osservato; ma non ha quell'occhio curioso e quelle vedute estese che si trovano nello scritto di Leone l'Affricano.

(2) *V.* Teofane, che fa menzione della sconfitta piuttosto che della morte di Gregorio. Egli dà al Prefetto il nome ingiurioso di Τυραννος *Tiranno;* è verosimile che Gregorio avesse presa la porpora (*Chronograph.*, p. 285).

mini, le milizie regolari dell' impero si saranno appena vedute in quella moltitudine formata da una geldra di Mori, e di Affricani nudi e non disciplinati, i quali n' erano la forza o piuttosto la massa. Ributtò egli con isdegno la proposta d' abbracciar la religione del Corano, o di pagare un tributo; e per molti giorni combatterono i due eserciti con grande accanimento dalla punta del giorno sino al mezzodì, nella qual ora la fatica e l' eccesso del caldo gli obbligavano a cercare nei campi rispettivi un po' di riposo. Fu detto che la figlia di Gregorio, giovanetta di rara bellezza e di gran coraggio, combattesse a fianco del padre. Sin da fanciulla era stata ammaestrata a maneggiare un cavallo, a lanciar dardi, a trattar la scimitarra, ed era segnalata nelle prime file dalla ricchezza delle armi e delle vestimenta. Fu promessa la sua mano, con centomila pezze d' oro, a chi recherebbe la testa del generale Arabo, e da una sì bella ricompensa erano allettati i giovani guerrieri dell'Affrica. Abdallah fortemente pregato dai suoi compagni s' allontanò dalla battaglia: ma la sua ritirata e la continuazione di tanti assalti, o indecisi nell' esito o avversi, posero l' avvilimento fra i Saraceni.

Un Arabo, nomato Zobeir (1), di nobile famiglia, che poi divenne l' avversario d' Alì e padre d' un Califfo, si era segnalato pel suo valore in Egitto: ed era quegli che avea piantato il primo una scala alle mu-

(1) *V.* in Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. II, p. 45) la morte di Zobeir, che fu onorato dalle lagrime di Alì contro cui si era egli ribellato. Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 308) parla del suo valore all' assedio di Babilonia, se pure non si tratta d' altra persona collo stesso nome.

ra di Babilonia. Nella guerra d' Affrica era stato distaccato dall' esercito di Abdallah. Alle prime nuove del conflitto fu visto con dodici guerrieri farsi strada in mezzo al campo dei Greci, e senza pigliar cibo o riposo correre a partecipare ai pericoli dei Musulmani. Volgendo gli occhi al campo di battaglia: » Dov'è, diss' egli, il nostro generale? — Nella sua tenda — Il general dei Musulmani dee stare nella tenda quando si combatte? » replicò Zobeir. Abdallah gli rispose arrossendo quanto preziosa era la vita di un generale, e gli spiegò a quai pericoli lo esponesse il premio promesso dal prefetto Romano. » Rivolgete contro gli infedeli stessi questo artificio poco generoso, gli rispose Zobeir; fate gridare fra le schiere, che chiunque recherà la testa di Gregorio avrà in dono la figlia del Prefetto e centomila pezze d'oro ». Al coraggio e alla prudenza di Zobeir affidò il Luogo-tenente del Califfo l'esecuzione d'uno stratagemma da lui proposto: espediente che fissò in fine della parte de' Saraceni la vittoria per tanto tempo indecisa. Supplendo i Musulmani con l'attività e l'artifizio al difetto del numero, parte dell' armata si tenne nascosta nelle tende, intanto che l'altra tenne a bada il nemico con irregolari scaramuccie, sino al momento che il sole salì al punto più alto del cielo. I guerrieri delle due parti s'erano ritirati oppressi dalla fatica, aveano levate le briglie ai cavalli, e svestiti gli arnesi, e pareva che i due eserciti non pensassero più che a godere del fresco della sera, e aspettassero la domane per tornare alla zuffa. Improvvisamente Zobeir fa dare il segno della carica; il campo degli Arabi riversa un torrente d' armati intrepidi, ed ecco che la lunga linea dei Greci e degli Affricani è cotta alla impensata, assalita e sconfitta da

nuovi squadroni di fedeli, i quali agli occhi del fanatismo comparvero sicuramente quasi un esercito di angeli discesi dal cielo. Cadde il Prefetto per la mano di Zobeir: sua figlia, che anelava alla vendetta e alla morte, venne in potere del nemico: i Greci, fuggendo, involsero nel lor disastro la città di Sufetula, ove cercarono un asilo dalle sciabole e dalle lance degli Arabi. Sufetula giaceva lungi da Cartagine centocinquanta miglia al mezzogiorno, sopra una costa alquanto pendente, innaffiata da un ruscello, e ombreggiata da un boschetto di ginepri; le rovine d'un arco trionfale, d'un portico, e di tre templi d'Ordine corintio offrono tuttavia ai viaggiatori gli avanzi della romana magnificenza (1). Occupata quella città dai Musulmani, vennero da ogni parte gli abitatori della provincia ed i Barbari ad implorare clemenza dal vincitore: esibizioni di tributo, professioni di fede concorsero a solleticare la pietà, o l'orgoglio degli Arabi: ma per le perdite, le fatiche, o i mali sofferti da una malattia epidemica, non poterono formare stanza durevole in quel paese, e dopo una campagna di quindici mesi, si ritrassero ai confini dell'Egitto coi prigionieri e col bottino. Il Califfo cedette il suo quinto ad un suo favorito in pagamento d'un preteso prestito di cinquecentomila pezze d'oro (2): ma se è vero che la distribuzione reale della

(1) Shaw's *Travels*, p. 118, 119.

(2) *Mimica emptio*, dice Abulfeda, *erat haec, et mira donatio; quandoquidem Othman, ejus nomine nummos ex aerario prius ablatos aerario praestabat* (*Ann. mosl.* p. 78). Elmacino (nella sua oscura versione pag. 39) riporta, per quel che pare, questo medesimo raggiro. Quando gli Arabi

preda abbia dato ad ogni fante mille pezze d'oro, e ad ogni cavaliere tremila, lo Stato in questo affare ebbe doppia lesione di interesse per fraudolose disposizioni. Ognuno aspettava di vedere che l'autore della morte di Gregorio si presentasse ad esigere il guiderdone più prezioso per quella vittoria: nessuno compariva, e si credette che fosse stato ucciso nella mischia; ma le lagrime e le dogliose grida della figlia del Prefetto, quando ebbe scorto Zobeir, rivelarono la prodezza e la modestia di quel bravo soldato. Fu offerta la sventurata prigioniera all'uccisor di suo padre, che appena degnò riceverla nel numero delle sue schiave, freddamente dichiarando aver consacrata la sua spada al servigio della religione, e che militava per ottenere un premio ben superiore alle bellezze d'una mortale, e alla ricchezza d'una vita passeggera. Gli fu assegnata per altro una ricompensa, adeguata al suo carattere, con dargli l'onorevole commissione di recare al califfo Othmano la novella del trionfo dei Musulmani. Si raunarono i compagni di Maometto, i Capi ed il popolo nella moschea di Medina ad ascoltare la narrazione di Zobeir; e non avendo dimenticato l'oratore cosa alcuna, tranne il merito dei propri consigli e delle proprie imprese, accoppiarono gli Arabi il nome di Abdallah ai nomi eroici di Caled ed Amrou (1).

assediarono il palazzo di Othmano, fu questa una delle principali incolpazioni allegate.

(1) Επεστρατευσαν Σαρακηνοι την Αφρικην, και συμβαλοντες τω τυραννω Γρηγοριω τουτον τρεψουσι και τους συν αυτω κτεινουσι και στοιχησαντες φορους μετα των Αφρων υπεστρεψαν. *Guerreggiarono i Saraceni in Affrica, e venuti a conflitto col tiranno Gregorio lo batterono, e con lui uccisero i suoi compagni, e dopo avere segnato il tributo sugli Affricani si*

L'invasione cominciata dai Saraceni verso l'occidente fu sospesa per lo spazio di circa vent'anni, sino al tempo che la casa d'Ommiyah, fattosi forte colà, terminò la discordia civile: allora dai gridi degli Affricani stessi fu invitato il califfo Moawiyah. Aveano i successori d'Eraclio ricevuta la nuova del tributo dalla forza imposto ai sudditi della provincia romana in Affrica; ma invece d'aver compassion di quel popolo e di alleviarne la miseria, il gravarono d'un secondo tributo della stessa somma, a titolo di compenso e di ammenda. Invano allegarono gli Affricani la povertà e la totale loro rovina; il ministero di Costantinopoli fu inesorabile; il perchè, disperati, preferirono il dominio d'un sol padrone, e dalle angherie del Patriarca di Cartagine, investito del potere civile e militare, furono indotti i Settari, ed anche i Cattolici, ad abbiurare la religione come pure l'autorità de' lor tiranni. Il primo Luogo-tenente di Moawiyah si procacciò molta gloria: soggiogò una città ragguardevole, battè un esercito di trentamila Greci, fece ottantamila prigionieri, e colle loro spoglie arricchì gli avventurieri della Soria, e dell'Egitto (1). Ma il soprannome di vincitor dell'Affrica appartiene più giustamente al suo successore Akbah. Partì egli di Damasco con diecimila Arabi dei più prodi, che A. D. 689

ritirarono. (Teofane, *Chronograph.*, p. 285, ediz. di Parigi). La sua cronologia è incerta ed inesatta.

(1) Teofane (*in Chronogr.*, p. 293) riferisce le voci vaghe che andavano arrivando a Costantinopoli sulle conquiste degli Arabi all'occidente; e Paolo Warnefrido, diacono d'Aquilea (*De gest. Langobard.*, l. V, c. 13), ci avvisa che a quei giorni mandarono un'armata navale da Alessandria nei mari di Sicilia e dell'Affrica.

furono di poi assistiti dal soccorso incerto di molte migliaia di Barbari, affezionati ad essi per una conversione del pari dubbiosa. Difficil cosa sarebbe, e poco sembra necessaria, indicare precisamente la strada delle armi di Akbah. Gli Orientali hanno empiuto l' interno dell'Affrica e di eserciti e di cittadelle immaginarie. La provincia bellicosa di Zab, o di Numidia, poteva armare quarantamila uomini, ma se le attribuirono trecentosessanta città, numero incompatibile collo stato miserabile in cui, o per l' ignoranza o per la trascuraggine degli abitanti, giaceva allora l' agricoltura (1); e le rovine d'Erba, o Lambesa, antica metropoli dell' interno di quel paese, non presentano una circonferenza di tre leghe quale le fu supposta. Accostandosi alla costa del mare si trovano le notissime città di Bugia (2) e di Tanger (3), che furono, per quanto sembra, il limite delle vittorie dei Saraceni. La comodità del porto conserva a Bugia un resto di traffico: dicesi che in tempi più prosperi quella città racchiudesse ottantamila case; il ferro che si ricava, abbondantissimo, dai monti vicini avrebbe potuto ad un popolo più valoroso somministrare gli strumenti necessari alla sua difesa. Si compiacquero i Greci e gli Arabi d'abbellire delle lor favole la situazione lontana, e l'antica origine di Tingi, o Tanger. Ma quando gli ultimi ci parlano delle sue mura di rame,

(1) *V.* Novairi (*apud* Otter, p. 118), Leone l'Affricano (*fol.* 81 *retro*), che conta solo *cinque città ed infiniti casali;* Marmol (*Descript. de l'Afrique*, t. III, pag. 33) e Shaw (*Voyages*, p. 57-65-68).

(2) Leone l'Affricano, *fol.* 58; Marmol t. II, p. 415: Shaw pag. 43.

(3) Leone l'Affricano, *fol.* 52: Marmol. t. II, p. 228.

dell' oro e dell' argento che coprivano le cime de' suoi edifici, non si dee in questo linguaggio figurato vedere che emblemi di forza e di ricchezza. Solamente in un modo imperfetto aveano i Romani osservata e descritta la provincia della Mauritania Tingitana (1), così chiamata pel nome della capitale: vi aveano stanziate cinque colonie, le quali per altro non occupavano che piccola parte del paese, e se si eccettuino gli agenti del lusso i quali correvano le foreste, per cercarvi l'avorio e il legname di cederno (2), e le

(1) *Regio ignobilis, et vix quicquam illustre sortita, parvis oppidis habitatur, parva flumina emittit, solo quam viris melior et segnitie gentis obscura.* (Pomponio Mela, I, 5, III, 10). Mela è tanto più degno di credenza in quanto che i suoi Maggiori, oriundi della Fenicia, aveano lasciata la Tingitania per traslocarsi in Ispagna. (*V. in* II, 6, un passo di questo geografo, messo a crudel tortura dal Salmasio, da Isacco Vossio, e da Giacomo Gronovio, il più violento dei critici). Viveva egli nel tempo che questo paese fu interamente soggiogato dall' imperatore Claudio; eppure, trent' anni dopo, Plinio (*Hist. nat.*, V, 1) si lagna di quegli autori troppo indolenti per indagare quella provincia selvaggia e rimota, e troppo orgogliosi nel confessare la loro ignoranza.

(2) Aveano gli uomini a Roma la smania del legname di cederno, come le donne quella delle perle. Una tavola rotonda di quattro o cinque piedi di diametro, si vendeva al prezzo d' un ricco podere (*Latefundii taxatione*), cioè per otto, dieci o dodicimila lire sterline. (Plinio *Hist. nat.*, XIII, 29). So bene che non va confuso il *citrus* coll' albero che dà il frutto dagli antichi appellato *citrum*; ma non sono abbastanza dotto in botanica per caratterizzare il primo, che somiglia al cipresso dei boschi, col nome volgare o con quello che gli assegna Linneo, e non deciderò nemmeno se il *citrum* sia l' arancio o il limone. Pare che il Salmasio abbia esausta questa materia; ma troppo spesso si intrica nelle file confuse d' una mal ordinata erudizione (*Plinian. Exercit.*, t. II, p. 666 ec.).

coste dell' oceano, per trovar le conchiglie della porpora, poco s' innoltravano i Romani nelle parti meridionali. L' intrepido Akbah penetrò nell' interno delle terre, attraversò il deserto, ove i suoi successori innalzarono le belle capitali di Fez e di Marocco (1), e finalmente giunse alla riva del mar Atlantico e alla frontiera del gran deserto. Il fiume di Sus discende dalla parte occidentale del monte Atlante come il Nilo, e fecondando il suolo dei contorni, si scarica in mare poco lontano dalle isole Canarie, o Fortunate. Abitavano le sue rive i Mori più grossolani, selvaggi senza leggi, senza disciplina, senza religione, i quali rimasero sbigottiti dall' invincibile forza degli Arabi; e poichè non possedevan nè oro, nè argento, la parte più preziosa del bottino, che fecero colà i Musulmani, si ridusse a un certo numero di belle schiave, alcune delle quali si vendettero sino per mille pezze d' oro. Sebbene la vista dell' oceano non raffreddasse lo zelo di Akbah, pure lo forzò ad arrestare i passi. Spinse egli il cavallo in mezzo all' onde del mare, e alzati gli occhi al cielo esclamò con tuono fanatico. » Gran Dio, se non fossi arrestato da questo mare, andrei sino ai regni ignoti dell' occidente predicando per via l' unità del tuo santo nome, e passando a fil di spada le nazioni ribelli che adorano altri Dei fuori

(1) Leone l'Affricano *fol.* 16 *retro;* Marmol. (t. II, p. 28). Trattasi spesso di questa provincia, che fu il primo teatro delle glorie e della grandezza dei Sceriffi, nella curiosa storia di questa dinastia registrata in fine del terzo volume della descrizione dell' Affrica del Marmol. Il terzo volume delle Ricerche storiche sui Mori, pubblicata recentemente a Parigi, spande molta luce sulla storia e la geografia dei regni di Fez, e di Marocco.

di te » (1). Intanto questo nuovo Alessandro, che aspirava a nuovi Mondi, non potè conservare le regioni che aveva occupate. La diserzion generale dei Greci e degli Affricani lo richiamò dalle sponde dell' Atlantico, ed egli, accerchiato in ogni parte da una moltitudine furibonda, non ebbe altro scampo che quello di morir gloriosamente. L' ultima scena della sua vita fu un bell' esempio di quella generosità che fra gli Arabi è sì comune. Era tratto prigioniero al campo di Akbah un capitano ambizioso, che conteso aveagli il comando, e che era stato sfortunato nell'impresa; gli insorgenti, sperando nel suo odio e desiderio di vendetta, pensavano a farlo entrare nei loro disegni: ma sdegnò egli quelle proferte, e rivelò la cospirazione: quando Akbah si vide accerchiato da ogni parte, spezzò i ferri del prigioniero e lo consigliò a ritirarsi: ma quegli protestò voler piuttosto morire sotto la bandiera del suo rivale. Allora tenendosi tutti due abbracciati, come amici e martiri, sguainarono la scimitarra, ne ruppero il fodero, e combatterono sino a tanto che finalmente caddero l' uno presso l'altro, dopo aver veduti trucidati sino all' ultimo i loro concittadini. Zobeir, che fu il terzo generale o terzo governatore dell' Affrica, fece vendetta della morte del suo predecessore, ed ebbe il destino medesimo. Riportò molte vittorie sugli originari del paese: ma fu oppresso da un grande esercito spedito in aiuto di Cartagine da Costantinopoli.

(1) Otter (pag. 119) ha messa tutta l' enfasi del fanatismo a questa esclamazione che il Cardonne (p. 37) ha mitigata, e che sotto la sua penna non indica il pio pensiero di *predicare* il Corano. Eppure aveano l' uno e l' altro davanti il testo di Novairi.

A. D. 679-675 Addiveniva sovente che le tribù dei Mori si congiungevano alle squadre degli Arabi, partecipavano della preda, e si sottomettevano alla lor religione: ma tosto che si ritiravano, o provavano qualche disastro, faceano ritorno alla selvaggia loro indipendenza ed all'idolatria. Prudentemente avea divisato Akbah di porre una colonia d'Arabi nel centro dell'Affrica, e pensava che una città fortificata avrebbe tenuta a freno la leggerezza dei Barbari, e sarebbe un luogo sicuro ove, in tempo di guerra, potrebbero i Saraceni preservare le famiglie e le ricchezze. Nel cinquantesim'anno dell'Egira vi pose di fatto una colonia col modesto titolo di stazione d'una carovana. Nello stato di decadimento a cui oggi è ridotta Cairoan, quella colonia (1) è tuttavia la seconda città del regno di Tunisi, lontana dalla capitale cinquanta miglia incirca verso il settentrione (2): come ella è distante dodici miglia dalla costa del mare, verso occidente, non è stata esposta agli insulti delle navi greche e siciliane. Sgombrato che fu il terreno dalle bestie selvatiche e dai serpenti, quando fu schiarata la foresta, o piuttosto il deserto, si videro in mezzo ad una

(1) Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. II, p. 129, 130) parla della fondazione di Cairoan, e Leone l'Affricano (*fol.* 75), Marmol (t. II, p. 532) e Shaw (p. 115) parlano della situazione della moschea ec.

(2) Bene spesso gli autori han commesso un enorme sbaglio per una piccola somiglianza di nome, confondendo la *Cirene* dei Greci col *Cairoan* degli Arabi, due città lontane mille miglia l'una dell'altra. Non evitò quest'errore il grande de Thou, errore tanto meno scusabile in quanto si trova in una descrizion dell'Affrica accuratamente da lui elaborata (*Hist* l. VII, c. 2, in t. I, p. 240 ediz. di Buckley).

pianura di sabbia le vestigia di una città romana. I legumi che consuma Cairoan vengono da lungi, e mancando le sorgenti nel circondario sono astretti gli abitanti a raccogliere in cisterne e serbatoi l'acqua piovana. Ma l'industria d'Akbah vinse ogni ostacolo; segnò un recinto di tremila e seicento passi di contorno, e lo circondò d'un muro di mattoni, e in men di cinque anni si vide sorgere intorno al palagio del governatore un numero sufficiente di case private. Fu fabbricata una spaziosa moschea sostenuta da cinquecento colonne di granito, di porfido e di marmo di Numidia, e divenne Cairoan la sede del sapere come del governo. Ma non pervenne a questo grado di gloria che nei tempi posteriori. Le sconfitte d'Akbah e di Zobeir diedero un gran crollo alla nuova colonia, e per le dissensioni civili della monarchia degli Arabi furono interrotte le imprese verso occidente. Il figlio del prode Zobeir ebbe a sostenere contro la casa degli Ommiadi una guerra di dodici anni e un assedio di sette mesi. Vuolsi che Abdallah accoppiasse in sè la ferocia del leone e l'astuzia della volpe; ma se fu erede del coraggio paterno, nol fu punto della generosità (1).

Il ritorno della pace nell'interno dell'impero concedette al califfo Abdalmalek agio a terminare la con- A. D. 692-698

(1) Oltre le cronache arabe d'Abulfeda, d'Elmacin, e d'Abulfaragio pel settantesimoterzo anno dell'Egira, si possono consultare d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 7) ed Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. II, p. 339-349). Ockley riferisce in modo patetico l'ultimo colloquio d'Abdallah e di sua madre, ma dimenticò un effetto fisico del dolore da lei provato alla morte del figlio: il ritorno cioè, e le funeste conseguenze dei suoi *mestrui* in età di novant'anni.

quista dell'Affrica. Hassan, governator dell'Egitto, ebbe il comando delle soldatesche, e fu assegnato a questa impresa la rendita dell'Egitto, e quarantamila uomini. Aveano i Saraceni, nelle vicende della guerra, ora soggiogate or perdute le province interiori: ma la costa del mare era sempre occupata dai Greci: dai predecessori di Hassan era stato rispettato il nome e le fortificazioni di Cartagine, ed il numero dei suoi difensori s'era aumentato dagli abitanti di Cabes e di Tripoli che colà si erano ricoverati. Hassan fu più ardimentoso e più fortunato; ridusse a soggezione, e saccheggiò la metropoli dell'Affrica servendosi di scale per prenderla, come dicono gli storici, il che dà a credere che per un assalto egli risparmiò le noiose operazioni d'un assedio regolare. Ma non andò guari che la gioia dei vincitori fu turbata dalla giunta d'un rinforzo di Cristiani. Giovanni, prefetto e patrizio, abile e rinomato generale, imbarcò a Costantinopoli le forze dell'impero d'oriente (1); fu raggiunto ben presto dalle navi e dai

(1) Λεοντιος .... απαντα τα Ρωμαικα εξωπλισε πλοιμα, στρατηγον τε επ'αυτοις Ιωαννην τον Πατρικιον εμπειρον των πολεμιων προχειρισαμενος προς Καρχηδονα κατα των Σαρακηνων εξεπεμψεν *Leonzio .... imbarcò tutte le forze romane, ed eletto per capitano di quelle il patrizio Giovanni pratico di guerra lo spedì a Cartagine contro de' Saraceni* (Niceforo, *Constantinop. Breviar.* p. 28). Il patriarca di Costantinopoli e Teofane (*Chronogr.* p. 309) hanno in poche parole rammentato quest' ultimo tentativo per soccorrer l'Affrica. Il Pagi (*Critica* t. III, p. 129-141) ha stabilita la Cronologia, confrontando esattamente gli storici Arabi e Bizantini che sovente si contraddicono per le epoche e pei fatti. *V.* pure una nota d'Ockley (p. 121).

soldati della Sicilia, e ottenne dalla paura e dalla religione del monarca Spagnuolo una numerosa schiera di Goti (1). I suoi navigli fransero la catena che chiudeva l'ingresso del porto, e gli Arabi si ritrassero a Cairoan o a Tripoli. Sbarcarono i Cristiani: i cittadini salutarono il vessillo della Croce, e fu speso inutilmente il verno a pascersi di vane chimere di trionfo o di liberazione; ma l'Affrica era perduta per sempre. Animato dallo zelo e dal risentimento, il Commendatore dei fedeli (2) mise in punto tanto in mare che in terra, per la campagna seguente, un armamento più grosso del primo, e fu costretto Giovanni ad abbandonare il posto e le fortificazioni di Cartagine. Vi fu una seconda battaglia nei contorni di Utica, ove Greci e Goti furon di bel nuovo sconfitti, ed altro scampo non ebbero che un pronto imbarco per sottrarsi alla spada di Hassan, che aveva investito la debole palizzata del campo loro. Quanto rimaneva di Cartagine fu dato alle fiamme, e la colonia di Di-

(1) *Dove s'erano ridotti i nobili Romani e i Goti:* e di poi, *i Romani fuggirono e i Goti lasciarono Cartagine* (Leone l'Affricano, fol. 72). Non so da quale scrittore Arabo abbia tolto questo fatto relativo ai Goti: ma questo nuovo ragguaglio è tanto importante e verosimile che mi basta la più piccola autorità per ammetterlo.

(2) Questo Commendatore è chiamato da Niceforo Βασιλεως Σαρακηνων *re dei Saraceni* definizione un po' vaga, ma esatta abbastanza, delle incombenze del Califfo. Teofane usa la strana denominazione di Προτοσυμβολος *Protosimbolo*, che Goar, suo interprete, applica al *Vizir Azem.* Forse attribuivano giustamente al ministro piuttosto che al principe l'uficio attivo; ma dimenticarono che i califfi Ommiadi non aveano che un *Cateb,* o segretario; e che non fu rimessa o istituita la dignità di Visir, se non che l'anno 132 dell' Egira (d' Herbelot p. 912).

done (1) e di Cesare fu lasciata in abbandono per più di due secoli sino all'epoca in cui il primo dei Califfi fatimiti ne ripopolò un quartiere, che non era forse la ventesima parte dello spazio per lo innanzi occupato. Al principio del sedicesimo secolo era rappresentata la seconda capitale dell'occidente da una moschea, da un collegio senza scolari, da venticinque o trenta botteghe, e dalle capanne di cinquecento paesani, che immersi nella più cenciosa povertà pur conservavano tutta l'arroganza dei senatori Cartaginesi: ma fu ancora distrutto questo miserabil villaggio dagli Spagnuoli, che Carlo V posti avea nella Fortezza della Goletta. Disparvero le rovine di Cartagine, nè si saprebbe ove si fossero un giorno, se gli archi spezzati d'un acquidoccio non guidassero i passi del viaggiatore che le ricerca (2).

A. D. 692-698 Erano già stati espulsi i Greci, ma non ancora erano padroni gli Arabi del paese. I Mori, o Barbari (3), sì deboli sotto i primi Cesari, e di poi sì formida-

(1) Solino (l. XXVII, p. 36 ediz. Salmasio) dice che la Cartagine di Didone ha sussistito seicento settantasette, o settecento trentasette anni. Queste due versioni dipendono dalla differenza dei manoscritti e delle edizioni (Salmas. *Plinian.*, *exercit.*, t. I, pag. 228). Il primo di questi computi, che ne porta la fondazione a ottocentoventitre anni avanti Gesù Cristo, s' accorda meglio colla testimonianza ben pesata di Veleio Patercolo; ma i nostri cronologisti (Marsham, *Canon. chron.*, p. 398) preferiscono l' ultimo conto, che par loro più conforme agli annali degli Ebrei e de' Tiri.

(2) Leone l'Affricano, fol. 71; Marmol. t. II, p. 415-447: Shaw, p. 80.

(3) Si ponno distinguere quattro epoche nella Storia del nome di *Barbaro*: 1. al tempo d' Omero, quando i Greci e gli abitanti della costa asiatica usavano forse un idioma co-

bili ai principi di Bisanzio, contrapponevano nelle province interne una disordinata resistenza alla religione e al potere de'successori di Maometto. Sotto i vessilli della lor regina Cahina vennero le tribù independenti ad accordarsi in certo modo ed a pigliare disciplina; e come i Mori attribuivano alle lor mogli il dono di profezia, attaccarono i Musulmani del paese con un fanatismo simile al loro. Mal poteano bastare le vecchie soldatesche di Hassan alla difesa dell'Affrica: le conquiste d'una generazione furono perdute in un giorno: il generale Arabo, trascinato dalla corrente, si ritrasse alle frontiere d'Egitto, e cinque anni attese i soccorsi che gli andava promettendo il Califfo. Dopo la ritirata de'Saracini, la profetessa vittoriosa raunò intorno a sè i Capi dei Mori, e diede loro uno stravagante consiglio degnis-

mune, il suono imitativo di *barbar* divenne un nome che si dava alle tribù più rozze, che aveano più ingrata pronunzia e più difettosa grammatica. Καρες βαρβαροφωνοι *I Carii di barbaro accento* (*Iliade* 2, 567, con lo Scoliaste d' Oxford, con le note di Clarke e col Tesoro greco di Enrico Stefano t. I, pag. 720). 2. Sin dai tempi d'Erodoto almeno, fu applicato a tutte le nazioni straniere alla lingua e al nome dei Greci. 3. Nel secolo di Plauto i Romani si sottomisero a questo insulto (Pompeo Festo l. II, pag. 48 ediz. del Dacier), e si davano da sè il nome di Barbari. Vennero a poco a poco nella pretensione che non convenisse questo titolo all' Italia, e alle province che aveano assoggettate; e infine non lo diedero che ai popoli selvaggi, od ai nemici che stavano fuori del precinto dell' impero. 4. Conveniva ai Mori in tutti i sensi. I conquistatori Arabi presero questa parola dalla lingua dei Romani stanziati nelle province, ed è poi divenuto un nome locale pei popoli che vivono lungo la costa settentrionale dell' Affrica nomata *Barbaria*.

simo della politica dei Selvaggi. » Le nostre città, diss'ella, e l'oro e l'argento che contengono allettano continuamente gli Arabi ad insignorirsene; questi vili metalli non sono l'oggetto dell'ambizione nostra: ci bastano le semplici produzioni della terra. Distruggiamo queste città, seppelliamo sotto le rovine que' funesti tesori, e quando non offriremo più esca alla cupidigia de' nostri nemici, forse cesseranno di turbare la tranquillità d'un popolo che sa far la guerra ». Da unanimi applausi fu accolta la proposta: cominciando da Tanger fino a Tripoli furon demoliti gli edifizii, o per lo meno le fortificazioni, tagliati gli alberi fruttiferi, annientati i mezzi di sussistenza: Cantoni fertili e popolosi divennero deserti, e sovente gli storici dei tempi posteriori accennavano i vestigi della prosperità e della devastazione dei loro antenati. Ecco che ne dicono gli Arabi moderni. Ma quanto a me, son molto inclinato a credere che solo per l'ignoranza dell'antichità, per voglia del maraviglioso, e per quell'abitudine, divenuta quasi una moda, d'esagerare la filosofia de' Barbari, abbiano rappresentato come un atto volontario le calamità e i guasti di tre secoli, contando dai primi furori dei Donatisti e dei Vandali. Nel corso della rivoluzione è probabile che per la sua parte Cahina contribuisse ai disastri; e forse il timore della propria rovina spaventò o indispettì le città, che lor malgrado al giogo d'una donna s'erano sottomesse. Non isperavano più i coloni, e forse non bramavano più, il ritorno del sovrano che regnava in Bisanzio. Non era mitigata la loro servitù dai beneficii del buon ordine e della giustizia, e doveano i più zelanti cattolici preferire di buon grado le imperfette verità del

Corano alla cieca e goffa idolatria dei Mori. Fu adunque il general dei Saracini per la seconda volta accolto come il salvator della provincia: gli amici del viver civile cospirarono contro i Selvaggi di quella parte di Mondo; Cahina fu uccisa nella prima battaglia, e cadde con lei il mal fermo edificio del suo impero e della superstizione che lo fiancheggiava. Lo stesso spirito di sedizione si riaccese sotto il successore di Hassan: ma infine fu soffocato dall'attività di Musa e de' suoi due figli; e si può giudicare qual fosse il numero dei ribelli da quello di trecentomila di loro che furono ridotti a cattività. Sessantamila di quelli schiavi, assegnati pel quinto dovuto al Califfo, furono venduti a pro dell' erario: trentamila giovani furono arrolati nelle milizie, e per le pie sollecitudini di Musa, che non cessò di porre ogni opera ad inculcare ai vinti le dottrine e le pratiche del Corano, s' abituarono gli Affricani ad obbedire l' appostolo di Dio e il comandante dei fedeli. Pel clima che abitavano e pel loro governo, non che pel modo di vivere e per le qualità delle abitazioni, i Mori vagabondi rassomigliavano ai Bedoini del deserto, che abbracciando la religione di Maometto ebbero l' orgoglio di appropiarsi la lingua, il nome e l'origine degli Arabi. Così a poco a poco si mischiò il sangue degli stranieri con quello dei nativi del paese, e parve allora che la medesima nazione si fosse diffusa dall' Eufrate all'Atlantico, sulle arenose pianure dell' Asia e dell' Affrica. Concedo per altro che cinquantamila *tende* di Arabi puri abbian potuto passare il Nilo, e disperdersi nel deserto della Libia, e so che cinque tribù di Mori conservan tuttavia il

loro idioma barbaresco, e portano il nome e il carattere d'Affricani *bianchi* (1).

A. D. 709 V. Continuando i Goti la lor conquista dal settentrione al mezzodì, e i Saracini dal mezzodì al settentrione vennero a scontrarsi sui confini dell'Europa e dell'Affrica. Credean gli ultimi d'aver ragione di detestare ed assalire un popolo che non avea la lor religione (2). Sin dal tempo che regnava Othmano (3), aveano i lor pirati devastata la costa di Andalusia (4), e sempre si risovvenivano dei Goti che avean soccorsa Cartagine. I re di Spagna allora,

(1) Il primo libro di Leone Affricano, e le *Osservazioni* del dottor Shaw (p. 220, 223, 227, 247 ec.) schiarirono assai le tribù erranti della Barbaria che dagli Arabi o dai Mori discendono. Ma lo Shaw s'era tenuto a una rispettosa distanza da quei Selvaggi, e pare che Leone, prigioniero a Roma, dimenticasse in Italia quel che sapeva della letteratura Araba, mentre acquistava qualche cognizione di quella dei Greci e dei Romani. Ha commesso gran numero d'errori grossolani nella prima parte dell'istoria Maomettana.

(2) In una conferenza disse Amrou, ad un principe Greco, che la lor religione era differente, e che questo dava giusto motivo alle liti tra fratelli (Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. I, p. 328).

(3) Abulfeda, *Annal. moslem.*, p. 78, *vers.* Reiske.

(4) Il nome d'Andalusia vien dato dagli Arabi non solo alla provincia che ha questo nome al presente, ma a tutta la penisola di Spagna. (*Geograph. nub.*; pag. 151; d'Herbelot, *Bibl. orient.*, pag. 114, 115). Sembra che questo nome non derivi da *Vandalusia*, paese dei Vandali, come han detto alcuni autori (d'Anville, *Etats de l'Europe*, p. 146; 147 ec.). La vera etimologia par quella di Casiri che osserva che *Handalusia* significa in arabo la region dell'occidente, e così equivale all'Hesperia dei Greci (*Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 327, ec.).

come adesso, possedean la Fortezza di Ceuta, una delle colonne d' Ercole, separata da uno stretto angusto dall' altra colonna che è la punta d' Europa. Rimaneva ancora agli Arabi da conquistare il piccolo Cantone della Mauritania, ma Musa, che altero della vittoria avea investito Ceuta, fu respinto dalla vigilanza e dal coraggio del conte Giuliano generale dei Goti. Si riebbe ben presto da questa disgrazia, e fu tratto d' impaccio da un messaggio inaspettato del duce cristiano, che offeriva ai successori di Maometto la sua persona, la sua spada, e la piazza che comandava, chiedendo il vergognoso onore di introdurre gli Arabi nel cuor della Spagna (1). Se si cerca il motivo del tradimento, gli storici Spagnuoli ripetono, giusta una novella popolare, che

(1) Descrive il Mariana la caduta e il risorgimento della monarchia dei Goti (t. I, p. 238-260, l. VI, c. 19-26, l. VII, c. 1, 2). Lo stile di questo storico nella sua nobile opera (*Historia de rebus Hispani*, *libri* XXX, Aia 1733, 4 volumi *in folio* colla continuazione del Miniana) ha quasi il pregio e l' energia degli autori Romani classici, e dal duodecimo secolo in poi si può riposare sulle dottrine e sul giudizio che egli palesa. Ma questo Gesuita non era scevro dai pregiudizi del suo Ordine; come il suo rivale Buchanan, egli ammette e abbellisce le leggende nazionali più assurde. Trascura troppo la critica e la cronologia, e colla sua vivace immaginazione supplisce alle lacune dei monumenti storici. Queste lacune sono considerabili e frequentissime. Rodrigo di Toledo, primo storico Spagnuolo, viveva cinque secoli dopo la conquista degli Arabi: e quanto si sa dei tempi anteriori è ristretto in poche linee aridissime degli oscuri annali, o cronache, d' Isidoro di Badajoz e di Alfonso III re di Leone, da me trovati solamente negli annali del Pagi.

la sua figlia Cava (1) era stata sedotta o violata dal suo sovrano, e che quel padre sacrificò alla vendetta la sua religione e la patria. Soventi volte apparvero sregolate e funeste le passioni dei principi; ma questa sì nota favoletta, romanzesca per sè medesima, non s' appoggia che a deboli prove, e può bene l' istoria di Spagna offrire motivi d' interesse e di prudenza più atti a far impressione sullo spirito d' un politico veterano (2). Dopo la morte o la deposizione di Witiza, i suoi due figli erano stati soppiantati dall' ambizione di Rodrigo signore Goto di nobile lignaggio, il cui padre, duca o governatore d' una provincia, era stato la vittima della tirannia del regno precedente. La monarchia era sempre elettiva: ma i figli di Witiza educati sui gradini del trono, non poteano tollerare la condizion di privati a cui erano ridotti. Il loro risentimento palliato dalla dissimulazione delle Corti diveniva più pericoloso. Erano stimolati i lor partigiani dalla ricordanza dei favori un tempo ricevuti, e dalla speranza che potevano avere in una rivoluzione; ed il loro zio Oppas, arcivescovo di Toledo e di Siviglia, era il primo per-

(1) Lo stupro, dice Voltaire, è difficile a fare, come a provare. Si sarebbero mai collegati i vescovi per una fanciulla? (*Hist. gener.*, c. 26). Questo argomento non è concludent in buona logica.

(2) Sembra che nella storia di Cava, il Mariana (l. VI, c. 21, pag. 241, 242) voglia gareggiare col racconto che fa T. Livio nella storia di Lucrezia. Ad esempio degli antichi, cita rare volte gli autori, e la testimonianza più antica indicata dal Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 715, n. 19) quella è di Luca Tudense, diacono di Galizia, del secolo tredicesimo il quale dice solamente *Cava quam pro concubina utebatur.*

sonaggio della chiesa, e il secondo dello Stato. È verosimile che Giuliano fosse avvolto nella disgrazia di questa sventurata fazione; che avesse molto a temere e poco a sperare dal nuovo regno, e che l'imprudente Rodrigo non potesse in trono dimenticare, nè perdonare gli oltraggi dalla sua famiglia sostenuti. Il merito e l'autorità di Giuliano lo rendeano un soggetto utile, ma formidabile; avea grandi poderi, partigiani arditi e numerosi, e per mala sorte ha dato a divedere anche troppo che, padrone dell'Andalusia e della Mauritania, teneva in mano le chiavi della monarchia di Spagna. Troppo debole siccome egli era a romper guerra contro il sovrano, cercò l'aiuto di estera Potenza, e invitando stoltamente i Mori e gli Arabi originò le calamità d'otto secoli: gli ragguagliò per lettere o in un abboccamento della ricchezza, non che della poca forza del suo paese, della debolezza d'un principe poco amato dal popolo, e dello stato di degradamento in cui era caduta quella effeminata nazione. Non erano più i Goti quei Barbari vittoriosi che aveano umiliata la superbia di Roma, spogliata la regina delle nazioni, e trionfato dal Danubio al mare Atlantico: segregati pei Pirenei dal rimanente del Mondo, s'erano addormentati i successori d'Alarico nella quiete d'una lunga pace. Le mura delle città cadevano in brani, i giovani cittadini aveano lasciato l'esercizio delle armi, e sempre alteri dell'antica fama doveano nella loro presunzione essere colla prima guerra perduti. L'ambizioso Saracino fu spronato a quel conquisto dalla facilità e dall'importanza che vedea di farlo; ma non vi si accinse che dopo aver consultato il Califfo. Un corriere da lui spedito a Walid ne recò una

lettera che permetteva di aggregare i reami ignoti dell' occidente alla religione, ed al trono dei Califfi. Musa intanto manteneva segretamente e cautamente in Tanger il suo carteggio con Giuliano, e sollecitava gli apparecchi; ma per liberare i congiurati da ogni rimorso gli andava assicurando, che si terrebbe contento alla gloria e al bottino di quella impresa, nè mai avvisarebbe di stanziare gli Arabi al di là del mare che separa l'Affrica dall' Europa (1).

A. D. 710 Prima di affidare un esercito di fedeli ai traditori e agli infedeli d'una terra estrania, volle Musa fare della lor forza e veracità una prova di poco rischio. Cento Arabi, e quattrocento Affricani tragittarono su quattro navi da Tanger a Ceuta; il nome di Tarik, lor Capo, indica tuttavia il sito ove sbarcarono, e la data di questo memorando avvenimento (2) è

(1) Gli orientali Elmacin, Abulfaragio ed Abulfeda trapassano in silenzio la conquista della Spagna, o appena appena ne fan motto. Il testo di Novairi e degli altri scrittori Arabi si trova, con qualche mistura, nella storia dell'Affrica e della Spagna sotto la dominazion degli Arabi (Parigi 1765, 3 vol. in 12, t. I, p. 55-114), scritta dal signor de Cardonne, e in modo più conciso nella storia degli Unni (t. I, p. 347-350) del signor de Guignes. Il bibliotecario dell' Escurial non ha risposto alla mia aspettazione, eppure sembra che abbia attentamente rifrustati i materiali confusi che sono sotto la sua custodia. Alcuni frammenti preziosi del *genuino* Razis (che scrisse in Cordova l' anno dell' Egira 300), di Ben-Hazil, etc. dan lume alla storia della conquista di Spagna (*V. Bibl. Arabico-Hispana*, t. II, p. 32-105, 106-182, 252-319, 332). Il dotto Pagi ha fatto suo pro delle cognizioni che aveva il suo amico abate di Longuerne sulla letteratura degli Arabi, e molto mi giovarono le lor fatiche.

(2) Uno sbaglio di Rodrigo di Toledo, nel paragone che ha fatto degli anni lunari dell'Egira cogli anni giuliani dell' Era di

fissata nel mese di ramadan del novantunesimo anno dell' Egira, ossia nel mese di luglio 748, se si conteggia come gli Spagnuoli dall' Era di Cesare (1) in poi, o finalmente settecento dieci anni dopo la nascita di Cristo. Partendo da questo primo porto fecero diciotto miglia, sopra un terreno sparso di colline, prima di giugnere al castello e alla città di Giuliano (2), a cui l'aspetto verdeggiante d'un promontorio che s'avanza in mare diede il nome di isola Verde, ed è anche conosciuta sotto nome di Algeziras. La grande ospitalità con che furono ac-

Cesare, condusse il Baronio, il Mariana e la turba degli storici Spagnuoli a porre la prima invasion degli Arabi nell'anno 713, e la battaglia di Cheres nel novembre 714. Questo anacronismo di tre anni fu scoperto dai cronologi moderni, e soprattutto dal Pagi (*Critica*, t. III, p. 169-171, 174), che hanno indicato la vera data della rivoluzione. Il sig. Cardonne, versato nella letteratura degli Arabi e che per altro ammise l'antico errore, ha palesato in questo proposito una ignoranza o una negligenza inescusabile.

(1) Il primo anno dell' Era di Cesare, seguita dalla legge e dal popolo di Spagna sino al secolo decimoquarto, è di trent' otto anni anteriore alla nascita di Gesù Cristo. Parmi che si riporti alla pace generale per mare e per terra che rassodò il potere e la *divisione* dei Triamviri (Dione-Cassio, l. XLVIII, p. 547, 553; Appiano *De bell. civ.*, l. I, p. 1054 ediz. *in folio*). La Spagna era una delle province sottomesse a Cesare Ottaviano, e Tarragona, che innalzò il primo tempio in onore d'Augusto (Tacito, *Annal.*, 1, 78), potè apprendere dagli orientali questa specie d' adulazione.

(2) Il padre Labat (*Voyages en Espagne et en Italie*, t. I, pag. 207-217) parla col suo brio ordinario della strada del Cantone e del vecchio castello del conte Giuliano, come pure dei tesori nascosti ec., a cui prestan fede i superstiziosi Spagnuoli.

colti, il numero de' cristiani che ad essi si congiunse, le scorrerie che fecero in una provincia ubertosa e mal custodita, la ricchezza del bottino e la sicurezza loro nel ritorno, furono considerati dai loro concittadini come i più favorevoli presagi di sicura vittoria. Sin dai primi giorni della primavera vegnente s' imbarcarono cinquemila veterani e volontari sotto gli ordini di Tarik, bravo ed intrepido guerriero che superò le speranze del suo capitano. Il troppo fedele Giuliano avea fornito navi di trasporto. Approdarono i Saracini alla punta di Europa (1). Nel nome corrotto di Gibraltar, ovvero di Gibilterra, si scontra tuttavia la prima denominazione di *Gebel al Tarik*, montagna di Tarik, e le trincere del campo degli Arabi sono state il primo sbozzo di quelle fortificazioni che, difese dagli Inglesi, hanno ultimamente resistito all' arte e alla potenza della Casa di Borbone. Dai governatori dei Cantoni vicini fu ragguagliata la Corte di Toledo dello sbarco e dell' avvicinamento degli Arabi; e la disfatta di Edeco un dei generali di Rodrigo, che aveva avuto ordine di prendere e d' incatenare que' presuntuosi forestieri, avvertì questo principe del gran pericolo che correva. Per suo comando furono raunati i duchi e i conti, i vescovi e i nobili del reame tutti seguìti dai loro vassalli, e colla uniformità di linguaggio, di religione e di costumi, allora dominante fra le varie nazioni soggette alla monarchia Spagnuola, si può spiegare

(1) Il geografo di Nubia (p. 154) descrive i siti che furono il teatro della guerra; ma difficilmente si crede che il Luogo-tenente di Musa siasi appigliato ad un espediente tanto disperato ed inutile quanto quello d' incendiare i propri vascelli.

quel titolo di re dei Romani dato da un istorico Arabo a Rodrigo. Le forze di questo re ascendevano a novanta o a centomila uomini, esercito ben formidabile pel numero, se del pari lo fosse stato per la fedeltà e la disciplina. Quello di Tarik, cresciuto di nuovi rinforzi, era composto di dodicimila Saracini; ma il credito di Giuliano vi trasse da ogni parte i cristiani malcontenti, e gran numero d'Affricani fu sollecito di partecipare ai piaceri temporali che loro offriva il Corano. La battaglia che decise la sorte di questo regno fu data nei contorni di Cadice, presso la città di Xeres, fatta celebre da questo avvenimento (1); la piccola riviera di Guadaleta che va a cadere nella baia, separava i due campi, e a conquistare o a perdere il possesso delle due rive di questa si limitarono i vantaggi e i disastri di tre giornate consecutive spese in sanguinose scaramucce; ma nel quarto giorno vennero i due eserciti a una battaglia fiera e decisiva. Avrebbe Alarico avuto vergogna, mirando il suo indegno successore ornato il capo di un diadema di perle, avvolto in una lunga veste ricamata d'oro e di seta, coricato mollemente sopra una lettiga o sopra un cocchio d'avorio tirato da due muli bianchi. Malgrado del loro valore furono oppressi i Saracini dal numero, e sedicimila di loro copersero dei propri cadaveri il terreno. » Fratelli miei, disse Tarik alle schiere che gli rima-

(1) Xeres (la colonia romana d'Asta Regia) non è lontana da Cadice che due leghe; nel sedicesimo secolo era un granaio del paese, ed oggi è noto il vino Xeres a tutte le nazioni Europee (*Lud. Nonii Hispania*: c. 13, p. 54-56, opera esattissima e concisa). D'Anville (*Etats de l' Europe*, etc. pag. 154).

nevano, il nemico ci sta a fronte, di dietro il mare. Dove potreste voi ritirarvi? Seguite il vostro generale: ho giurato di morire o di calcare sotto i miei piedi il re de' Romani ». Egli aveva pure altri soccorsi oltre l'intrepidezza del suo disperato coraggio; assai sperava nel carteggio segreto e nei notturni abboccamenti che aveva il Conte Giuliano co' figli e col fratello di Witiza. I due principi e l'arcivescovo di Toledo stavano nel posto più importante: seppero essi scegliere a tempo il momento di disertare; si trovarono sbaragliate le file dei cristiani; lo spavento e il sospetto s'erano impadroniti di tutti gli animi, e ciascheduno più non pensò che alla personal sicurezza; gli avanzi dell'esercito dei Goti, perseguitati dai vincitori per tre giorni, furono totalmente distrutti o dispersi. In mezzo alla confusion generale si slanciò Rodrigo dal cocchio, e saltò sul suo cavallo *Orelia*, il più veloce dei suoi corridori; ma non campò da quella morte che più conviene a un soldato, se non per perire meno gloriosamente nelle acque del Beti, o del Guadalquivir. Fu trovato sulla riva il suo diadema, la sua veste e il cavallo; ma poichè era scomparso il suo corpo nelle onde, probabilmente la testa che il Califfo ricevè per la sua, e che fece esporre con grande fasto davanti il palagio di Damasco, era quella di qualche vittima più oscura. » Tale è, dice un valente storico degli Arabi, la sorte dei re che stanno lontani del campo di battaglia (1). »

(1) *Id sane infortunii regibus pedem ex acie referentibus saepe contingit.* (Ben-Hazil di Granata, *in Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 323). Alcuni Spagnuoli creduli pensano

Erasi tanto ingolfato il conte Giuliano nei delitti e nell'infamia, che più non ponea speranza in altro che nella total ruina della patria. Dopo la battaglia di Xeres, consigliò al general Saracino le operazioni che terminar dovevano nel più sicuro modo il conquisto. »Il re dei Goti è perito, gli disse, i principi sono in fuga, l'esercito sconfitto, sbigottita la nazione: spedite distaccamenti ad assicurarsi delle città della Betica; ma quanto a voi, marciate in persona e senza indugio alla città reale di Toledo, e non lasciate ai cristiani già scompigliati il tempo o la quiete necessaria ad eleggere un nuovo monarca.» Tarik seguì questo parere. Un prigioniero Romano che abbracciato avea l'Islamismo, e che era stato liberato dal Califfo medesimo, andò ad assalire Cordova con settecento cavalieri, guadò il fiume a nuoto e sorprese la città; i cristiani rifuggiti entro una chiesa si difesero più di tre mesi. Da un altro distaccamento fu sottomessa la costa meridionale della Betica, la quale, negli ultimi giorni della potenza dei Mori, formava il piccolo ma popoloso reame di Granata. Tarik dal Beti si trasferì verso il Tago (1); attraversando la Sierra Morena, che

A. D. 711

che Rodrigo riposasse in una cella d'un Eremita; altri dicono che fu chiuso vivo in una botte piena di serpenti, e che esclamò con grido lamentevole: „ Sono straziato nella parte ove tanto peccai! „ (Don Chisciotte, part. II, l. III, c. I).

(1) Il sig. Swinburne ha speso settantadue ore e mezzo per andare sopra le mule da Cordova a Toledo per la via più breve. Debbe abbisognare più tempo alle mosse lente e deviate d'un esercito. Attraversarono gli Arabi la provincia della Mancia, divenuta pei lettori di tutte le nazioni una terra classica sotto la penna di Cervantes.

separa l'Andalusia dalla Castiglia, comparve rapidamente sotto le mura di Toledo (1). I più zelanti cattolici se n'erano fuggiti con le reliquie dei Santi, e se furon chiuse le porte lo furono solamente sino a tanto che non ebbe il vincitore sottoscritta una capitolazione onesta e ragionevole. Concedette egli agli abitanti libertà di andarsene colle robe loro; permise ai cristiani sette chiese; lasciò che l'arcivescovo e il clero esercitassero le loro funzioni religiose, e che i monaci seguitassero o infrangessero la loro Regola, e in tutti gli affari civili e criminali rimasero sommessi i Goti e i Romani alle leggi e ai magistrati propri. Ma se i cristiani furono protetti dalla giustizia di Tarik, fu egli indotto dalla gratitudine e dalla politica a premiare i Giudei, i quali e in segreto e pubblicamente aveano giovato i suoi più rilevanti trionfi. Questa nazione perseguitata dai re e dai Concilii di Spagna, che le avevano fatta più volte l'alternativa dell'esiglio o del battesimo, ributtata dal grembo della società, avea colto allora il destro opportuno per vendicarsi. La memoria dell' anterior sua condizione paragonata alla presente era un pegno sicuro della sua fedeltà; e di fatto si mantenne l' alleanza de' discepoli di Mosè e di quelli di Maometto sin al tempo che gli uni e gli altri furono dalla Spagna cacciati. Da Toledo avanzò il Capo

(1) Nonio (*Hispania*, c. 59, p. 181-186) descrive in pochi tratti le antichità di Toledo, la quale nel tempo delle guerre puniche era *urbs parva*, ed *urbs regia* nel sedicesimo secolo. Egli prende in prestito da Rodrigo il *fatale palatium* dei ritratti moreschi; ma modestamente accenna che altro non era che un Anfiteatro romano.

degli Arabi le sue conquiste verso il nort, e assoggettò i distretti che di poi hanno costituito i regni di Castiglia e di Leone. Ma vano sarebbe annoverare ad una ad una le città che si arresero quando loro si avvicinò, o descrivere di nuovo quella tavola di smeraldo (1) che portarono i Romani dall' oriente in Italia, e che fra le spoglie di Roma passò nelle mani dei Goti, e fu da Tarik spedita al piè del trono di Damasco. La città marittima di Gijon fu, al di là dei monti delle Asturie, il termine delle imprese del luogotenente di Musa (2), il quale con la celerità di un viaggiatore avea corso le settecento miglia che separano la roccia di Gibilterra dalla baia di Biscaglia. La barriera dell' oceano l' obbligò a ritornarsene addietro, e ben presto fu richiamato a Toledo per giustificarsi della presunzione che egli aveva avuta di soggiogare un regno, mentre il suo generale era

(1) Rodrigo di Toledo (*Hist. Arab.*, c. 9, p. 17, *ad calcem* Elmacin) descrive questa tavola di smeraldo, e si fonda sull' autorità di Medinat-Almeyda, del quale ci dà il nome in lettere arabiche. Par che conosca gli autori Musulmani; ma non posso convenire col sig. di Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 350) che abbia letto e copiato Novairi, perchè morì un secolo prima che Novairi componesse la sua storia. Questo sbaglio nasce da un errore anche più goffo: il sig. di Guignes confonde lo storico Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo nel secolo tredicesimo, col cardinale Ximenes che governò la Spagna nel principio del secolo sedicesimo, e che ha esercitato i pennelli della storia, ma non li ha maneggiati giammai.

(2) Avrebbe potuto Tarik incidere su l' ultima rocca quel verso vanaglorioso di Regnard e dei suoi compagni nell' estremità della Lapponia: *Hic tandem stetimus, nobis ubi defuit orbis.*

assente. La Spagna allora più selvaggia, e che meno regolarmente difesa avea per due secoli resistito alle armi Romane, fu vinta in pochi mesi dai Saracini, e tanta era la premura dei popoli di sottomettersi e di trattar col nemico, che si cita il governatore di Cordova come l'unico capitano, che senza venire a patti sia divenuto suo prigioniero. Dalla battaglia di Xeres fu irrevocabilmente decisa la sorte dei Goti, e nel generale spavento ogni parte della monarchia credette necessario evitare una lotta, ove aveano dovuto soccombere le forze di tutta la nazione congiunte insieme (1). Vennero poi la carestia e la peste, una dopo l'altra, a terminare la desolazione di quel paese, ed i governatori ansiosi di arrendersi, poterono per avventura esagerare le difficoltà che incontravano a radunare le provvisioni necessarie per sostenere un assedio. Contribuirono pure i terrori della superstizione a disarmare i cristiani: l'astuto Arabo seppe accreditare voci di sogni, di presagi, di profezie in favore della sua causa, come quella d'avere scoperto in un appartamento del palagio i ritratti dei guerrieri destinati a conquistare la Spagna. Pure viveva ancora una scintilla che doveva rianimare la monarchia Spagnuola; una folla di invitti fuggiaschi preferì una vita miserabile, ma libera, nelle vallate dell'Asturia, e i robusti montanari respinsero gli schiavi del Califfo, e quindi la

(1) Questo fu l'argomento del traditore Oppas; e i Capi a cui si diresse non risposero già collo spirito di Pelagio: *Omnis Hispania dudum sub uno regimine Gothorum, omnis exercitus Hispaniae in uno congregatus Ismaelitarum non valuit sustinere impetum.* (*Chron. Alphonsi regis, apud* Pagi, t. III, p. 177).

spada di Pelagio si trasformò nello scettro dei re cattolici (1).

A. D. 712-713

Alla notizia di questi rapidi trionfi la soddisfazione di Musa degenerò in invidia temendo, senza palesarlo, che Tarik non gli lasciasse più luogo a conquisti. Partissi dalla Mauritania con diecimila Arabi e ottomila Affricani per andare in Ispagna, e sotto le sue bandiere militavano i più nobili dei Coreishiti. Al suo figlio maggiore lasciò il governo dell'Affrica, e condusse con sè i tre più giovani i quali, per l'età ed il valore, si mostravano atti a secondare le imprese più coraggiose del padre. Approdò egli ad Algeziraz, dove fu rispettosamente accolto dal conte Giuliano, il quale soffocando i rimorsi della coscienza testificò, in parole ed in fatti, che la vittoria degli Arabi non avea punto nè poco scemata l'affezione sua per la lor causa. Nondimeno rimanevano a Musa alcuni nemici da sottomettere. I Goti, nel tardo lor pentimento, paragonavano il loro numero a quel dei vincitori: le città trascurate da Tarik si credevano imprendibili, e da intrepidi patriotti erano difese le fortificazioni di Siviglia e di Merida. Dal Beti marciò Musa all'Anas, ossia dal Guadalquivir alla Guadiana, ne assediò le città, e le sottomise successivamente. Quando scorse le opere della romana magnificenza, il ponte, gli acquidotti, gli archi trionfali e il teatro dell'antica metropoli della Lusitania, disse egli a quattro uffiziali del suo seguito: » Si direbbe che la razza umana abbia unito tutta l'arte e tutte le forze che aveva per fondare questa città:

(1) D'Anville (*Etats de l'Europe*, p. 159) in poche parole, ma chiare, riferisce il risorgimento dei Goti nelle Asturie.

fortunato colui che potrà divenirne padrone! » A tanta ventura egli aspirava in fatti; ma gli abitanti di Merida sostennero in questa occasione l'onore che avevano di discendere dai bravi legionari d'Augusto (1). Sdegnando di confinarsi entro le mura, uscirono ad assalire gli Arabi nel piano; ma furono puniti di tanta imprudenza da un distaccamento nemico che postosi in agguato, nel fondo d'una cava o in mezzo a muricci, precise loro la ritirata. Allora Musa fece condurre all'assalto le torri di legno che usavansi negli assedi: la difesa della piazza fu lunga ed ostinata, ed il *Castello dei Martiri* sarà per le generazioni future una perpetua testimonianza della rotta dei Musulmani. Finalmente la costanza degli assediati fu vinta alla lunga dalla fame e dalla disperazione, e il vincitore prudente attribuì nella capitolazione alla stima e alla clemenza ciò che fu ridotto a concedere per l'ansietà di godere della vittoria. Fu lasciata agli abitanti la scelta fra l'esiglio o il tributo: le due religioni si divisero fra loro le chiese, e furono confiscati a profitto dei Musulmani gli averi di coloro che perirono nell'assedio, o che ripararono nella Galizia. Venne Tarik su Merida e Toledo a salutare Musa, e lo condusse al palazzo dei re Goti. Il loro primo abboccamento fu freddo e cerimonioso: volle il Luogo-tenente del Califfo un

(1) I legionari superstiti dopo la guerra de' Cantabri (Dione-Cassio, t. LIII, p. 720) furono collocati in questa metropoli della Lusitania, e forse della Spagna (*submittit cui tota suos Hispania fasces*). Nonio (*Hispania*, c. 31, p. 106-110) fa l'enumerazione degli antichi edifizii, ma la termina con queste parole: *Urbs haec olim nobilissima ad magnam incolarum infrequentiam delapsa est et praeter priscae claritatis ruinas nihil ostendit.*

conto esatto dei tesori della Spagna, ed ebbe Tarik occasione di vedere che esposta era la sua riputazione ai sospetti ed all' infamia. Quest' eroe fu imprigionato, insultato e ignominiosamente frustato per mano, o almeno, per ordine di Musa. I primi Musulmani per altro osservavano una sì stretta disciplina, ed avevano uno zelo sì puro e unò spirito sì docile, che dopo questo pubblico oltraggio non vi fu difficoltà di commettere a Tarik l' onorevole impresa di ridurre a sommessione la provincia di Tarragona. Dalla liberalità dei Coreishiti fu eretta in Saragossa una moschea; il porto di Barcellona riaperto ai vascelli della Sorìa; e gli Arabi perseguitarono i Goti al di là dei Pirenei nella provincia di Settimania (la Linguadoca) di cui erano quelli in possesso (1). Trovò Musa in Carcassona sette statue equestri d' argento massiccio, che stavano nella Chiesa di Santa Maria, e non è credibile che ve le abbia lasciate. Da Narbona, ove pose un *termine* ossia una colonna, se ne tornò sulle coste della Galizia e della Lusitania. In sua assenza, Abdelaziz, uno dei suoi figli, ebbe a punire gli insorgenti di Siviglia, e da Malaga sino a Valenza soggiogò le sponde del Mediterraneo. Il trat-

(1) I due interpreti di Novairi, il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p, 349) ed il Cardonne (*Hist. de l' Afrique et de l' Espagne*, t. I, pag. 93, 94, 104, 105) fanno entrare Musa nella Gallia narbonese; ma io non trovo che Rodrigo di Toledo, od i manoscritti dell' Escuriale faccian menzione di questa impresa; ed una Cronaca francese rimanda l' invasione dei Saracini al nono anno dopo la conquista della Spagna, A. D. 721 (Pagi, *Critica*, t. III, pag. 177, 195: *Historiens de France*, t. III). Ho gran dubbio che Musa non abbia passato i Pirenei.

tato ch' egli fece col saggio e prode Teodemiro, e che ci è rimasto in originale (1), darà a conoscere i costumi e la politica di quel tempo. » *Articoli di pace convenuti e giurati tra Abdelaziz, figlio di Musa, figlio di Nassir, e Teodemiro, principe dei Goti.* Nel nome del misericordioso Iddio, Abdelaziz concede la pace alle seguenti condizioni: non sarà turbato Teodemiro nel suo principato; non si recherà ingiuria alla vita, nè alle proprietà, nè alle donne, nè ai fanciulli, nè alla religione, nè ai templi dei cristiani; Teodemiro consegnerà spontaneamente le sue sette città di Orihuela, Valentola, Alicante, Mola Vacasora, Bigerra (oggi Bejar), Ora (ossia Opta) e Lorca; non soccorrerà, nè riceverà i nemici del Califfo, ma comunicherà fedelmente quanto egli per avventura scoprisse dei loro disegni ostili; pagherà annualmente, come pure ogni Goto di famiglia nobile, una pezza d' oro, quattro misure di biada, altrettanto d' orzo, e una certa quantità di mele, d' olio e d' aceto: l' imposizione di ciascuno dei loro vassalli sarà la metà di questa tassa. Segnato il quattro di Regeb, l' anno dell' Egira 94,

(1) Quattro secoli dopo Teodemiro, i suoi demanii di Murcia e di Cartagena ritengono il nome di Tadmir nel geografo di Nubia (Edrisi, p. 154-161); *V.* pure il d' Anville (*Etats de l' Europe*, p. 156; Pagi, t. III, p. 164). Nonostante la miseria in cui vedesi oggi l' agricoltura della Spagna, il sig. Swinburne (*Travels in Spain.*, p. 119) vide con piacere la deliziosa vallata che da Murcia si stende ad Orihuela, e che, in uno spazio di quattro leghe e mezzo, presenta una quantità considerabile di belle biade, di legumi, di trifoglio, di Aranci, ec.

e sottoscritto da quattro testimoni Musulmani (1) ». Tanto Teodemiro che i suoi sudditi furono trattati con singolare dolcezza; ma pare che la rata del tributo variasse dal decimo al quinto, a seconda della docilità od ostinazione dei cristiani (2). In questa rivoluzione ebbero essi molto a soffrire dalle passioni naturali e religiose degli Arabi, i quali profanarono varie chiese, e qualche volta presero per idoli le reliquie e le immagini. Alcuni ribelli furono passati a filo di spada, ed una città situata fra Cordova e Siviglia, della quale non conosciamo il nome, fu rasa sino alle fondamenta. Se per altro si paragonano queste violenze con quelle commesse dai Goti, quando invasero la Spagna, o alle altre che accadero quando i re di Castiglia e d'Aragona la ripigliarono, con-

(1) *V.* questo trattato, in arabo e in latino, nella *Bibliotheca arabico-hispana*, tom. II; pag. 105, 106. Ha la data del 4 del mese Regeb, A. H. 94, cioè 5 aprile A. D. 713, il che sembra che prolunghi la resistenza di Teodemiro e il governo di Musa.

(2) Il Fleury (*Hist. eccles.*, t. IX, p. 261) ha dato, seguendo l' istoria di Sandoval (p. 87), l' estratto d'altra convenzione segnata *A. AE. c.* 115 *A. D.* 734, tra un Capo Arabo ed i Goti e Romani del territorio di Coimbra nel Portogallo. Quivi si fissa la contribuzione delle chiese a venticinque libbre d' oro, quella dei monasteri a cinquanta, delle cattedrali a cento; si dichiara che i cristiani saran giudicati dal loro conte, ma che, negli affari capitali, questi dovrà consultare l' Alcade; che le porte della chiesa saranno chiuse, e i cristiani rispetteranno il nome di Maometto. Non ho sott' occhio l' originale per decidere se sia fondato o no il sospetto che questo scritto sia stato inventato per introdurre le immunità d' un convento del paese.

verrà far elogio alla moderazione ed alla disciplina degli Arabi.

A. D. 714 Era Musa assai attempato, quantunque, per nascondere la sua vecchiezza, coprisse sotto una polve rossa la canizie della barba; ma il suo cuore riscaldato dall'amore di gloria sentiva tuttavia il fervore della gioventù. Non vedendo nel possesso della Spagna che il primo passo alla conquista d'Europa, dopo avere in terra ed in mare apparecchiato un poderoso armamento, si metteva in punto per varcare di nuovo i Pirenei, per battere nella Gallia e nell'Italia i regni de' Franchi e de' Lombardi, allora pendenti verso l'ultima rovina, e per predicare l'unità di Dio sul altare del Vaticano. Di là, soggiogando i Barbari della Germania, voleva seguire il corso del Danubio, dalla sua sorgente sino al Ponto-Eusino, rovesciare l'impero di Costantinopoli, e, ripassando d'Europa in Asia, riunire le contrade, che avrebbe vinte, al governo di Antiochia ed alle province della Soria (1); ma questo vasto disegno, che non era poi forse tanto difficile ad eseguirsi, doveva agli occhi delle anime volgari sembrare stravagante, e quasi una visione da conquistatore. Non andò guari che Musa fu obbligato a risovvenirsi della propria dependenza e servitù. Gli amici di Tarik avevano esposto con buon successo i suoi servigi e l'ingiuria che aveva sofferta: la Corte

(1) Può paragonarsi questo gran disegno, attestato da vari scrittori Arabi (Cardonne, t. I, p. 95, 96), a quello di Mitridate, di marciare dalla Crimea a Roma, o all'altro di Cesare di conquistare l'oriente, e di tornare dal settentrione in Italia; ma l'impresa eseguita da Annibale supera per avventura quei tre vasti divisamenti.

di Damasco biasimò il procedere di Musa, entrò in sospetto delle sue intenzioni, e la tardanza sua ad obbedire al primo ordine, che lo richiamava, ne fece venire un secondo più severo e perentorio. Fu spedito dal Califfo un intrepido messaggero al campo di Musa, a Lugo in Galizia, e quivi alla presenza dei Musulmani e dei cristiani afferrò la briglia del suo cavallo. Fosse la fedeltà di Musa, o quella delle sue milizie, non seppe egli pensare a disobbedire; ma fu mitigata la sua disgrazia dal richiamo del suo rivale, e dalla licenza ch' egli ebbe di dare i due governi che aveva a due suoi figli Abdallah e Abdelaziz. Nel suo viaggio trionfale da Ceuta a Damasco, fece pompa delle spoglie dell' Affrica e dei tesori della Spagna, ed aveva al suo seguito quattrocento Goti nobili che portavano corone e cinture d' oro. Si valutava a diciotto ed anche a trentamila il numero dei prigionieri maschi e femmine trascelto, secondo la nascita e bellezza loro, a decorare il trionfo. Giunto a Tiberiade in Palestina seppe da un corriere di Solimano, fratello di Valid ed erede presuntivo del trono, essere il Califfo infermo di pericolosa malattia, e che Solimano desiderava che Musa riservasse all' epoca del suo regno lo spettacolo dei trofei della sua vittoria. Se fosse guarito Valid, sarebbe stata colpevole la dilazione di Musa; quindi egli proseguì il suo cammino e ritrovò già sul trono un nemico. Fu esaminata la sua condotta da un giudice parziale: il suo avversario era caro al popolo, e quindi fu quegli dichiarato reo di vanità e di mala fede, e l' ammenda, a cui fu condannato, di dugentomila pezze d' oro, se non lo ridusse alla miseria divenne una prova delle sue rapine; l' indegno trattamento che aveva usato

a Tarik fu punito con una ignominia somigliante, e il vecchio generale, dopo essere stato pubblicamente flagellato, stette un giorno intiero sotto la sferza del Sole davanti la porta del suo palazzo, e finì coll'ottenere un onesto esiglio col pio nome di pellegrinaggio alla Mecca. La caduta di Musa avrebbe dovuto saziare l'odio del Califfo; ma egli temeva una famiglia potente ed oltraggiata, e il suo spavento ne domandava l'estirpazione. Fu segretamente, e con prontezza, spedita la sentenza di morte in Affrica ed in Ispagna a' fedeli servi del trono, e se fu giusta, certamente furono nell' eseguirla violate le forme dell' equità. Abdelaziz morì nella moschea, o nel palazzo di Cordova sotto il ferro de' cospiratori, ed i suoi assassini gli rinfacciarono d' avere avuto pretensione agli onori di re, come pure lo scandolo del suo matrimonio con Egilona, vedova di Rodrigo, che offendeva i pregiudizi dei Cristiani non che dei Musulmani. Con un raffinamento di crudeltà fu presentata la sua testa al padre domandandogli, se conosceva le fattezze di quel ribelle: » Sì, esclamò con indignazione, conosco quel volto; sostengo che fu innocente, e invoco sul capo dei suoi assassini un egual destino, ma più giusto ». Ben presto la disperazione e la vecchiaia liberarono Musa dal timore dei re; egli si morì di affanno dopo che fu giunto alla Mecca. Fu trattato meglio il suo rivale Tarik al quale furon perdonati i suoi servigi, e permesso d' entrare nel novero degli schiavi (1). Non so se il conte Giuliano rice-

(1) Mi duole assai che siano smarrite due Opere arabe dell' ottavo secolo, una vita di Musa e una poesia sulle vittorie di Tarik, delle quali, se non son perdute, non ho avuto almeno

vesse per guiderdone la morte che aveva meritata, ma non l' ebbe per mano dei Saracini, avvegnachè sia smentito dalle testimonianze più irrefragabili ciò che si disse dell'ingratitudine loro verso i figli di Witiza. Ai due principi si restituirono i privati demanii del padre; ma alla morte del primogenito, chiamato Eba, sua figlia dallo zio Sigebut fu ingiustamente spogliata del paterno retaggio. Andò la figlia dal principe Goto a perorare la sua causa davanti al Califfo Hashem, ed ottenne la restituzione delle sue proprietà; fu data in matrimonio ad un nobile Arabo, e i suoi due figli, Isacco ed Ibrahim, furono in Ispagna accolti con quei riguardi che alla nascita e alla ricchezza loro si convenivano.

Una provincia conquistata prende facilmente le abitudini del vincitore, sia per l' introduzione degli stranieri, sia per lo spirito di imitazione che s' insinua ne' nazionali: così la Spagna, che avea veduto alternativamente mischiarsi al proprio sangue quello dei Cartaginesi, dei Romani, dei Goti, in poche generazioni venne pigliando il nome ed i costumi degli Arabi. Dietro ai primi generali ed ai venti Luogo-tenenti del Califfo, che si succedettero in quel paese, giunse pure un seguito numeroso d' ufficiali civili e militari, i quali amavan meglio menare una vita agiata in paese lontano, che vivere stentatamente in

alcuna notizia. La prima di queste, autentiche amendue, era stata composta da un nipote di Musa, sfuggito alla strage della famiglia; e la seconda dal Visir del primo Abdalrahman, Califfo di Spagna, che aveva potuto conversare con qualche veterano di quel conquistatore (*Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 36-139).

patria. Queste colonie di Musulmani portavano vantaggio all' interesse del pubblico e dei privati, e le città della Spagna rammemoravano con fasto la tribù, o il cantone dell'oriente donde traevano origine. Le vittoriose brigate di Tarik e di Musa, quantunque miste di molte nazioni, eran distinte col nome di *Spagnuole* il quale formava in certo modo il lor diritto di conquista; permisero nondimeno ai Musulmani dell' Egitto di stanziarsi nella Murcia e in Lisbona. La legione regia di Damasco si domiciliò in Cordova, quella di Emesa in Siviglia, quella di Kinnisrin ossia Calcide in Jaen, quella di Palestina in Algeziras e in Medina Sidonia. I guerrieri venuti dall'Yemen e dalla Persia si sperperarono intorno a Toledo e nell' interno del paese, e le fertili possessioni di Granata furono date a decimila cavalieri (1) della Sorìa e dell' Irak, i quali erano la razza più pura e più nobile che fosse in Arabia. Queste fazioni ereditarie mantenevano uno spirito di emulazione talora utile, ma il più delle volte pericoloso. Dieci anni dopo la conquista, fu presentata al Califfo una carta della Spagna ove erano segnati i mari, i fiumi, i porti, le città, il numero degli abitanti,

(1) *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 32-252. La prima di queste citazioni è tratta da una *Biographia hispanica*, scritta da un Arabo di Valenza (*V.* i lunghi estratti che ne dà Casiri, t. II, p. 30-121); e l' ultima da una cronologia generale dei Califfi e delle dinastie Affricane e Spagnuole, con una storia particolare di Granata, tradotta quasi tutta da Casiri (*Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 177-319). L'autore Ebn-Khateb, nativo di Granata, e contemporaneo di Novairi e di Abulfeda (nacque A. D. 1313, e morì A. D. 1374) era storico, geografo, medico e poeta (t. II, p. 71, 72).

il clima, il suolo e le produzioni minerali (1). Nello spazio di due secoli, l'agricoltura (2), le manifatture e il commercio d'un popolo illustre crebbero vie meglio le beneficenze della natura, e gli effetti della operosità degli Arabi furono anche abbelliti dalla oziosa loro fantasia. Il primo degli Ommiadi che regnò in Ispagna chiese in sussidio i cristiani; e col suo editto di pace e di protezione si tenne contento ad un modico tributo di diecimila oncie d'oro, di diecimila libbre d'argento, di diecimila cavalli, di altrettanti muli, di mille corazze e d'un ugual numero di elmetti e di lancie (3). Il più possente dei suoi successori ricavò dallo stesso

(1) Cardonne, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne*, t. I, p. 116, 119.

(2) Si vede nella biblioteca dell'Escuriale un lungo trattato d'agricoltura composto da un Arabo di Siviglia nel dodicesimo secolo, e Casiri aveva l'intenzione di tradurlo. Reca una lista degli autori Arabi, Greci, Latini, ec. che vi sono citati; ma è molto senz'altro se lo scrittore di Andalusia abbia conosciuto gli ultimi per l'opera del suo concittadino Columella (Casiri, *Bibl. arabico-hispana*, t. I, p. 323-338).

(3) *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 104. Casiri traduce la testimonianza originale dello storico Rasis, tal quale si trova nella *Biographia hispanica* araba, part. 9; ma stupisco altamente vedendola diretta *Principibus coeterisque christianis Hispanis suis* Castellae. Questo nome *Castellae* era ignoto all'ottavo secolo, non avendo cominciato il regno di Castiglia che nel 1022, un secolo dopo Rasis (*Bibl.* t. II, p. 330); e quel nome indicava non una provincia tributaria, ma una serie di castella non soggette a' Mori (d'Anville, *Etats de l'Europe*, pag. 166-170). Se Casiri fosse stato buon critico, avrebbe forse schiarito una difficoltà a cui ha dato egli per avventura occasione.

regno una rendita annuale di dodici milioni e quarantacinquemila denari ossia pezze d'oro, che formano circa sei milioni sterlini (1), somma che nel decimo secolo probabilmente superava la totalità delle rendite di tutti i monarchi cristiani. Risedeva il Califfo in Cordova, città che vantava seicento moschee, novecento bagni e dugentomila case; dava leggi a ottanta città di prim' ordine, a trecento del secondo e del terzo, e dodicimila villaggi ornavano le fertili sponde del Guadalquivir. Queste sicuramente sono esagerazioni degli Arabi, ma è vero però che non mai fu più ricca la Spagna, nè meglio coltivata e popolosa, come sotto il loro governo (2).

Aveva il Profeta santificate le guerre de' Musulmani; ma tra i vari precetti, e gli esempi da lui dati in vita, prescelsero i Califfi le lezioni di tolle-

(1) Cardonne, t. I, p. 337, 338. Egli valuta questa entrata a centotrenta milioni di franchi. Da questa pittura della pace e prosperità dell'impero de' Mori resta amenizzato il sanguinoso ed uniforme quadro della loro storia.

(2) Posseggo per avventura una magnifica ed interessantissima opera non mai posta in vendita, ma dispensata in dono dalla Corte di Madrid, la *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis*, *opera ed studio Michaelis Casiri*, *Syro Maronitae. Matriti*, *in folio*, *tomus prior*, 1760, *tomus posterior*, 1770. Questa edizione onora veramente i torchi di Spagna: l'editore indica mille ottocento cinquant' un manoscritto giudiziosamente classificati; e co' suoi lunghi estratti illustra la letteratura musulmana e la storia di Spagna. Non rimane più timore di perdere que' monumenti; ma fu veramente imperdonabile la negligenza di chi non fece questo lavoro avanti l'anno 1671, tempo funesto per l'incendio che divorò la maggior parte della Biblioteca dell'Escuriale, allora doviziosa delle spoglie di Granata e di Marocco.

ranza più acconce a disarmare la resistenza degl' increduli. Era sempre l' Arabia il santuario ed il retaggio del Dio di Maometto, il quale poi guardava con occhio men amorevole e men geloso le altre nazioni della terra. Quindi gli adoratori del suo Dio credevano potere a buon dritto estirpare i politeisti e gl' idolatri che ignoravano il suo nome (1); ma non andò guari tempo che vennero sagge considerazioni politiche in supplimento delle massime di giustizia, e, dopo qualche misfatto d' uno zelo intollerante, seppero i Musulmani, insignoritisi dell' India, rispettare le pagodi di quel popolo numeroso e devoto. A' discepoli di Abramo, di Mosè e di Gesù (*) fu mandato solenne invito, perchè abbracciassero il culto del Profeta, come il più *perfetto*, ma però, quando avessero voluto pagare piuttosto una tassa moderata, si concedea loro libertà di coscienza, e facoltà di adorare Iddio alla lor maniera (2). Col professare

(1) Gli *Harbii*, che così son detti, *qui tolerari nequeunt*, furono, 1. quelli che non solo adorano Dio, ma ben anche il sole, la luna, o gl' idoli; 2. gli atei *utrique, quamdiu princeps aliquis inter Mohammedanos superest, oppugnari debent donec religionem amplectantur, nec requies iis concedenda est, nec pretium acceptandum pro obtinenda conscientiae libertate* (Reland, *Dissert.* 10, *De jure militari Mahommedan.*, t. III, p. 14). Che teorica austera!

(*) *Si suppone che l'Autore ciò dica siccome asserito dai seguaci della religion Maomettana, che avevano ed hanno una prevenzione in favore di lei; poichè ogni buon credente sa che le rivelazioni di Mosè, e gli Evangelj hanno i caratteri, ed i segni che mostrano la loro origine divina; nè questi segni e questi caratteri si osservano nella pretesa rivelazione di Maometto.* (Nota di N. N.).

(2) In una conversazione del Califfo Al-Mamoun cogl' ido-

l'Islamismo poteano i prigionieri, fatti sul campo di battaglia, redimersi dalla morte; le donne peraltro doveano adattarsi alla religione de' padroni, e così, per l'educazione che davasi a' figli de' prigionieri, andava a poco a poco crescendo il numero de' proseliti sinceri. Ma dalla seduzione per avventura più che dalla forza furono vinti que' milioni di neofiti dell' Affrica, i quali si dichiararono pronti a seguire la novella religione. Con un atto di poco momento, con una semplice profession di fede, in un istante il suddito o lo schiavo, il prigioniero o il delinquente diveniva uom libero, eguale e compagno de' Musulmani vittoriosi. Espiati erano tutti i suoi peccati, infranti tutti i suoi impegni anteriori: a' voti di castità sostituivansi le inclinazioni della natura; la tromba de' Saracini svegliava gli spiriti ardenti sopiti nel chiostro, e in quella generale convulsione ogni Membro d'una nuova società si collocava in quella situazione, che a' suoi talenti e al suo coraggio si conformava. Non era minore l' impressione che faceva su la moltitudine la felicità promessa da Maometto nell'altra vita, di quel che i piaceri in questa permessi; e vuol carità che si pensi, che da buon numero de' suoi proseliti si credesse lealmente alla verità e santità della sua rivelazione, la quale di fatto, ad un politeista ragionatore, potea parere degna della natura divina, non che dell' umana. Più pura del sistema di Zoroastro,

latri, o Sabei di Charra, sta chiaramente indicata la distinzione che facevasi tra una Setta proscritta e una tollerata, tra gli *Harbii*, e il popolo del libro, ossia i credenti d'una rivelazione divina (Hottinger, *Hist. orient.*, p. 107, 108).

più generosa della legge di Mosè (*), sembrava la religion di Maometto meno contraria alla ragione di quello che i tanti misteri e le superstizioni che, nel settimo secolo, la semplicità digradavano dell' Evangelo.

Nelle vaste regioni della Persia e dell' Affrica avea l'Islamismo sradicata la religion nazionale. Tra le Sette dell' oriente, la teologia equivoca de' Magi era la sola che tuttavia sussistesse, ma si potea di leggieri, sotto il venerando nome d' Abramo, destramente collegare alla catena della rivelazione divina gli scritti profani di Zoroastro (1). Potevasi raffigurare il suo cattivo principio, il genio Ahriman, come il rivale o la crea-

(*) *Vorrà dire l' Autore, che la legge di Maometto fu più generale di quella di Mosè, alludendo alla permessa poligamia: ma risguardando la legge di Mosè, anche come quella soltanto d' un legislatore civile, è certamente più saggia, e più conforme al buon ordine sociale di quella di Maometto; nè vale il porre in campo il clima caldo degli Arabi, perchè anche gli Ebrei abitavano i paesi ad essi vicini. La pretesa folla de' misterj de' Cristiani, erano stati determinati dai Concilj generali, secondo rettissime spiegazioni dell' Evangelio, al sorger che facevano le erronee opinioni particolari, ossia eresie, perciò quei misterj erano già negli evangelj.* (Nota di N. N.)

(1) Il Zend o Pazend, che è la Bibbia de' Guebri, è da questi, o almeno da' Musulmani annoverata fra' dieci libri che Abramo ricevette dal cielo (*), e la loro religione ha il nome onorevole di religione d' Abramo (d' Herbelot *Bibl. orient.*, p. 701; Hyde, *De religione veterum Persarum*, c. 13, p. 27, 28, ec.). Temo assai che ci manchi una esposizione pura e *libera* del sistema di Zoroastro. Il dottore Prideaux (*Connection*, vol. I, p. 300, in 8) aderisce all' opinione che crede che Zoroastro, durante la cattività di Babilonia, fosse schiavo e discepolo d' un profeta Giudeo. I Persiani che furono i pa-

tura di Lucifero. Non v'era un'immagine che ornasse i templi della Persia, ma si poteva rappresentare come una goffa e cerimoniosa idolatria il culto che al Sole ed al fuoco era diretto (1). Dalla prudenza de' Califfi,

droni de' Giudei rivendicheranno forse l'onore, miserabile onore, d'essere pure stati loro precettori per le opinioni religiose.

(*) *Fu una tradizione delle teste calde d'alcuni abitanti della Caldea, della Palestina, e dell'Arabia, e d'alcun paese della Persia, che Abramo avesse scritto libri, o li avesse ricevuti dal cielo; lo si fece anche scrittore d'astronomia. Il Calmet ha mostrato che Abramo non iscrisse libri, e non ne ricevè dal cielo; ed il Calmet è un cattolico commentatore della sacra Scrittura: Mosè, i Profeti, gli scrittori Ebrei se ne sarebbero gloriati. Il dotto Autore poi dice benissimo, non aver noi un'esatta esposizione del sistema religioso di Zoroastro, che fu un grand'uomo; e siccome sappiamo, che alcune opinioni filosofiche, o religiose si sono unite insieme, e ne venne che alcuna di loro prese altro nome, così potè avvenire, che i Maomettani abbiano accozzato colle cose dei pretesi libri d'Abramo, da essi riverito, la religione persiana de' Magi, e così questa, ch'era già stata data loro da Zoroastro, sotto la rinomanza d'Abramo, sia stata tollerata da' Maomettani potenti. I Guebri per altro, ed alcun'altra popolazione della Persia, conservano anche oggidì l'antica religione di Zoroastro: è estremamente difficile distruggere una religione che abbia poste estese e ferme radici in uno Stato: è questa l'opera del tempo.* (Nota di N. N.).

(1) Le mille ed una Notte Araba, dipintura fedele de' costumi orientali, rappresentano sotto i più odiosi colori i Magi, o adoratori del fuoco a cui rinfacciano il sagrifizio annuo di un Musulmano. Non sussiste la menoma affinità tra le religioni di Zoroastro e quella degli Indi; ma non di rado i Musulmani le confondono, e questo sbaglio è stato una delle cagioni della crudeltà di Timur (*Hist. de Timur-Bec*, di Cerefedin-Ali-Yezdi, l. V).

per l'esempio dato da Maometto (1), fu rivolta l'opinione all'avviso più moderato, e tanto i Magi che i Guebri furono posti co' Giudei e co' Cristiani nel novero de' popoli della legge scritta (2); di modo che nel terzo secolo dell'Egira, la città di Herat offerse un singolare conflitto di fanatismo privato e di pubblica tolleranza (3). Per la legge musulmana era assicurata la libertà civile e religiosa dei Guebri di Herat con patto che pagassero un tributo; ma l'umile moschea, di recente innalzata dai Musulmani, era oscurata dall'antico splendore di un tempio del Fuoco unito all'edifizio musulmano. Predicando si lagnò un fanatico Imano di questa scandalosa vicinanza, ed accagionò di debolezza o d'indifferenza i fedeli. Attizzato dalla sua voce si raunò il popolo tumultuariamente, furon date alle fiamme le moschee ed il tempio, ma sul loro suolo si cominciò subito una nuova moschea. Ricorsero i Magi al sovrano del Corasan per ottenere riparazione all'ingiuria sofferta, ed egli avea promesso giustizia e soddisfazione, quando (ciò che si stenterà a credere) quattromila cittadini

(1) *Vie de Mahomet* di Gagnier, t. III, p. 114, 115.

(2) *Hae tres sectae, judaei, christiani, et qui inter Persas magorum institutis addicti sunt* κατ' εξοχην (*per eccellenza*) *POPULI LIBERI dicuntur* (Reland, *Dissert.*, t. III, p. 15). Il Califfo Mamoun confermò questa onorevole distinzione che separava le tre Sette dalla religione indeterminata ed equivoca de' Sabei, sotto lo scudo della quale permettevasi agli antichi politeisti di Charrae il loro culto idolatra (Hottinger (*Hist. orient.*, p. 167, 168).

(3) Questa curiosa storia è narrata dal d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 440, 449) su la testimonianza di Condemiro, ed anche dello stesso Mirchond (*Hist. priorum regum persarum*, etc. p. 9-18, not. p. 88, 89).

di Herat, di carattere austero e d'età matura, giuravano con voce unanime che *mai* non aveva esistito il tempio del Fuoco. Allora non vi fu più modo per continuare l'inquisizione del fatto, e la coscienza de' Musulmani, scrive lo storico Mirchond (1), non ebbe rimorso di questo suo pio e meritorio spergiuro (2). Il più gran numero per altro dei templi della Persia andò in rovina per la diserzione accaduta a poco a poco, ma generale, di quelli che li frequentavano. Fu la diserzione fatta *a poco a poco*, poichè non se ne sa nè il tempo nè il luogo, e non pare che fosse

(1) Mirchond (*Mohammed emir Khoondah Shah*), nativo di Herat, compose in lingua persiana una storia generale dell'oriente, dalla creazione del Mondo sino all'anno ottocento settantacinque dell'Egira (A. D. 1471). Nell'anno 904 (A. D. 1498), fu fatto bibliotecario del principe, e con questo soccorso pubblicò in sette o dodici parti un' opera che fu commentata, e poi fu ridotta in tre volumi dal suo figlio Condemiro (A. E. 927, A. D. 1520). Petit de la Croix (*Hist. de Gengis-Khan*, pag. 537, 538, 544, 545) accuratamente ha distinto questi due scrittori confusi dal d'Herbelot (pag. 358, 410, 994, 995). I molti estratti da quest' ultimo pubblicati sotto il nome di Condemiro appartengono al padre piuttosto che al figlio. Lo storico di Gengis-Khan rimanda il lettore ad un manoscritto di Mirchond datogli dal suo amico d'Herbelot. Ultimamente fu stampato in Vienna, 1782, in quarto, *cum notis* di Bernardo di Jenisch, un curioso frammento in persiano ed in latino (le dinastie Taheriana e Soffariana), e l'editore dà speranza di continuare l'opera di Mirchond.

(2) *Quo testimonio boni se quidpiam praestitisse opinabantur.* Mirchond per altro avrà condannato questo zelo, giacchè approvava la tolleranza legale dei Magi, *cui* (il tempio del Fuoco) *peracto singulis annis censu, uti sacra Mohammedis lege cautum, ab omnibus molestiis ac oneribus libero esse licuit.*

accompagnata da persecuzioni e da resistenza. Fu *generale*, poichè fu l'Islamismo abbracciato da tutto il regno, cominciando da Shiraz sino a Samarcanda, mentre la lingua del paese, conservata dai Musulmani di quella regione, prova la loro origine persiana (1). Da parecchi miscredenti, dispersi nelle montagne e nei deserti, fu ostinatamente difesa la superstizione dei loro antenati, e rimane una debole tradizione della teologia dei Magi nella provincia di Kirman, sulle sponde dell'Indo, fra i persiani che stanno a Surate e nella colonia fondata presso Ispahan da Shah Abbas. Il gran pontefice si è ritirato nel monte Elbourz, diciotto leghe distante dalla città di Yezd. Il fuoco perpetuo, se continua ad ardere, è inaccessibile ai profani, ma i Guebri, che nelle fattezze uniformi e molto grossolane attestano la purezza del sangue loro, vanno in peregrinazione a visitare il domicilio di quel pontefice che è lor maestro ed oracolo. Colà ottantamila famiglie conducono una vita tranquilla e innocente sotto la giurisdizione de' vecchi, e con alcuni lavori industriosi e con le arti meccaniche provvedono alla sussistenza, non trascurando di coltivare la terra con quello zelo che, come dovere, è loro inspirato e prescritto dalla religione. Il volere dispotico di Shah Abbas, il quale pretendea con minacce e torture forzarli a consegnargli i libri di Zoroastro, fu

(1) L'ultimo Mago, che abbia avuto un nome e qualche autorità, sembra essere Mardavige-il-Dilemita, che nel decimo secolo regnava nelle province settentrionali della Persia situate presso il mar Caspio (d' Herbelot, *Biblioth. orient.*, p. 355); ma i *Bovidi*, suoi soldati e successori, professarono l' Islamismo, oppure l' abbracciarono, ed io porrei la caduta della religione di Zoroastro al tempo della loro dinastia (A. D. 933-1020).

vano contro la loro ignoranza; ed ora, sia moderazione o disprezzo, i sovrani attuali non danno più inquietudine agli oscuri Magi superstiti (1).

La costa settentrionale dell' Affrica è quel solo paese, ove dopo essersi ampiamente diffusa e aver dominato per lungo tempo, sia poi la luce dell' Evangelo totalmente scomparsa. Una nebbia d' ignoranza avea pure avvolto nelle tenebre stesse le scienze e le arti, colà venute da Roma e da Cartagine, nè più era oggetto di studio la dottrina di San Cipriano e di Sant' Agostino. Sotto il furore de'Donatisti, de' Vandali e de' Mori erano cadute cinquecento chiese vescovili; scemato il numero de' sacerdoti, docilmente si sottomise il popolo, privo di regola, di lumi e di speranze, al giogo del Profeta
A. D. d' Arabia. Dopo un mezzo secolo dall' espulsione
749 de' Greci in poi, un Luogo-tenente dell'Affrica avvisò il Califfo che per la conversione degl' infedeli (2) era cessato il tributo che pagavano; e questo pretesto, da lui preso per celare la sua frode e ribellione, di-

(1) Quanto ho esposto dello stato presente de' Guebri nella Persia è tratto dal Chardin, il quale, benchè non sia nè il più dotto, nè il più giudizioso de' viaggiatori moderni, è però quegli che ha posto maggior diligenza nelle ricerche (*Voyages en Perse*, t. II, p. 109, 179, 187, in 4.). Pietro della Valle, Oleario, Thevenot, Tavernier, ec., che indarno ho consultati, non aveano occhi abbastanza esercitati con acutezza sufficiente d' ingegno per ben esaminare questo popolo sì osservabile.

(2) La lettera d' Abdoulrahman, governatore o tiranno dell' Affrica, al Califfo Aboul Abbas, primo degli Abbassidi, ha la data dell' A. E. 132 (Cardonne, *Hist. de l' Afrique et de l' Espagne*, t. I, p. 168).

veniva in qualche guisa specioso pei rapidi progressi che l'Islamismo avea fatti. Nel secolo susseguente, cinque vescovi, spediti dal patriarca Giacobita, si rendettero da Alessandria a Cairoan con una missione straordinaria per quivi raunare e rianimare i moribondi avanzi del cristianesimo (1); ma basta l'intervento d'un prelato estero, separato dalla chiesa latina e nemico de' cattolici, per indicare il deperimento e la dissoluzione della gerarchia affricana. Non erano più que' tempi che i successori di San Cipriano, presedendo un Sinodo numeroso, potevano a forze eguali contendere contro l'ambizione del pontefice Romano. Nell' undecimo secolo dovette lo sventurato prete, che sedea su le rovine di Cartagine, implorare limosina e protezione dal Vaticano, e amaramente si dolse d'essere stato non solo ignominiosamente spogliato e battuto colle verghe da' Saracini, ma di vedere contestata la sua autorità dai quattro suffraganei ch' erano le deboli colonne della sua sede episcopale. Abbiamo due lettere di Gregorio VII (2), nelle quali si studia questo Papa d'alleviare i mali de' Cattolici, e d'ammansare l'orgoglio d'un principe Moro. Assicura egli il soldano che il Dio da lui adorato è lo stesso che il suo, e soggiugne che ha speranza di trovarlo un giorno nel

A. D. 1053 1076

(1) *Bibl. orient.*, p. 66; Renaudot, *Hist. patriar. Alex.*, p. 287, 288.

(2) *V.* le lettere de' papi Leone IX (*epist.* 3), Gregorio VII (l. I, *epist.* 22, 23; l. III, *epist.* 19, 20, 21), e le annotazioni del Pagi (t. IV, A. D. 1053, n. 14; A. D. 1073, n. 13), il quale ha cercato il nome e il casato del principe Moro, con cui carteggiava sì urbanamente il più superbo de' Papi.

seno d'Abramo; ma dalle sue doglianze di non avere colà tre vescovi che potessero consacrarne un quarto, s'argomentava la pronta ed inevitabile caduta dell'Ordine episcopale. Da lungo tempo i cristiani d'Affrica e di Spagna s'erano sottomessi alla circoncisione; da lungo tempo s'astenevano dal vino
A. D. 1149 ec. e dal maiale, ed erano denominati *Mozarabi* (1), o Arabi adottivi, perchè negli usi loro civili e religiosi s'accostavano a quelli de' Musulmani (2). Verso la metà del duodecimo secolo, il culto di Cristo, e i pastori di quella comunione cessarono totalmente sulla costa di Barbaria, e ne' reami di Cordova e di Siviglia, di Valenza e di Granata (3). Il trono

(1) Mozarabes o Mostarabes, *adscititii*, secondo la traduzione di quella parola in latino (Pocock, *Specim. Hist. Arabum*, p. 39, 40; *Bibl. arabico-hispana*, t. II, pag. 18). La liturgia mosarabica, tenuta un tempo dalla chiesa di Toledo, è stata dai Papi disapprovata ed esposta alle incerte prove del ferro e del fuoco (Marian., *Hist. Hispan.*, t. I, l. IX, c. 18, p. 378): è scritta in lingua latina, ma nell'undecimo secolo si credè necessario (A. D. 1039) fare una versione in arabo dei canoni dei Concilii di Spagna (*Bibl. arabico-hispana*, t. I, pag. 547), ad uso dei vescovi e del clero de' paesi soggetti ai Mori.

(2) Circa la metà del decimo secolo l'intrepido inviato dell'imperadore Ottone primo rinfacciò al clero di Cordova questa colpevole condiscendenza (*Vit. Johann. Gorz*, *in sec. Benedict. V*, n. 115, *apud* Fleury, *Hist. eccles.*, t. XII, pag 91).

(3) Pagi, *Critica*, t. IV, A. D. 1149 n. 8, 9. Egli osserva giustamente che quando Siviglia fu ripresa da Ferdinando di Castiglia non vi si trovarono altri cristiani fuorchè i prigionieri, e che la descrizione delle chiese mozarabiche dell'Affrica e della Spagna, datane da Giacomo di Vitry, A. D 1218 (*Hist. Hieros.*, c. 80, pag. 1095, *in gestis Dei per Fran-*

degli Almohadi o Unitari posava sul più cieco fanatismo, e dalle recenti vittorie e dallo zelo intollerante de' principi di Sicilia, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo fu suscitato, o forse giustificato, l'insolito rigore del lor governo. Alcuni missionari inviati dal Papa ravvivarono a quando a quando la fede de' Mozarabi, e allorchè Carlo V approdò alle coste dell' Affrica, presero coraggio varie famiglie cristiane di Tunisi e d'Algeri, e mostrarono la fronte; ma ben presto fu totalmente soffocata la semente dell' Evangelo, e da Tripoli sino al mare Atlantico fu posta del tutto in dimenticanza la lingua e la religione di Roma (1). A. D. 1535

Volgono omai undici secoli dacchè cominciò il regno di Maometto, e tuttavia Giudei e Cristiani nell' impero Turco godono della libertà di coscienza ad essi dai Califfi arabi consentita. Ne' primi tempi della conquista, ebbero sospetto i Califfi sulla fedeltà dei cattolici, ai quali il nome di Melchiti dava l'impronta d'una segreta inclinazione per l' imperatore Greco, mentre i Nestoriani e i Giacobiti, suoi vecchi nemici, palesavano pei Musulmani una devozione sin-

cos) fu tolta da un libro più antico, e soggiugne che la data dell' Egira 677 (A. D. 1278) debbe applicarsi alla copia, e non all' originale d'un Trattato di giurisprudenza in cui si espongono i dritti civili de' cristiani di Cordova (*Bibl. arab.-hisp.*, t. I, pag. 47), e che i Giudei erano i soli dissidenti che da Abul-Waled, re di Granata (A. D. 1313), potessero essere perseguitati o tollerati (t. II, p. 288).

(1) Renaudot, *Hist. patriar. Alex.*, p. 288. Se avesse potuto Leone Affricano, prigioniero in Roma, scoprire il menomo avanzo di cristianesimo nell'Affrica, non avrebbe lasciato di dirlo per far la corte al Papa.

cera ed affettuosa (1). Ma il tempo e la sommessione dissiparono queste particolari inquietudini; quindi e Cattolici e Maomettani si divisero le chiese dell' Egitto (2), e tutte le Sette dell' oriente rimasero comprese in una tolleranza generale. Il magistrato civile proteggeva la dignità, le immunità e le autorità de' patriarchi, dei vescovi e del clero: poteano i particolari colla dottrina innalzarsi agl' impieghi di segretari e di medici, arricchirsi nelle commissioni lucrose di esattori delle tasse, e salire col merito al comando di città e di province. Fu inteso un Califfo della casa di Abbas dichiarare i cristiani essere quelli che più di ogni altro erano degni di fiducia per l' amministrazion della Persia. » I Musulmani, diss' egli, abuseranno della loro presente fortuna; i Magi piangono la perduta grandezza, e i Giudei sperano vicina la lor liberazione (3). » Ma gli schiavi del dispotismo son sempre esposti

(1) *Absit* (diccano i cattolici al Visir di Bagdad) *ut pari loco habeas Nestorianos, quorum praeter Arabas nullus alius rex est, et Graecos quorum reges amovendo Arabibus bello non desistunt*, etc. *V.* nelle *Raccolte* d' Assemani (*Bibl. orient.*, t. IV, p. 94-101) lo stato dei Nestoriani sotto i Califfi. Nella dissertazione preliminare del secondo volume d' Assemani viene esposto più concisamente quello dei Giacobiti.

(2) Eutych., *Annal.*, t. II, pag. 384, 387, 388; Renaudot *Hist. patr. Alex.*, p. 205, 206, 257, 332. Il primo di quei patriarchi Greci poteva essere men fedele agli imperatori e men sospetto agli Arabi, professando in qualche punto l' eresia dei Monoteliti.

(3) Motadhed, che regnò dall' A. D. 892 sino al 902. Conservavano tuttavia i Magi il lor nome e il grado fra le religioni dell' impero (Assem., *Bibl. orient.* t. IV, p. 97).

alle vicende del favore e della disgrazia. In ogni secolo furono oppresse le chiese dell'oriente dalla cupidigia, o dal fanatismo de'lor padroni, e poterono le vessazioni portate dall'uso o dalla legge irritare l'orgoglio e lo zelo de' cristiani (1). Circa due secoli dopo Maometto, furono distinti dagli altri sudditi dell'impero Ottomano per l'obbligo di portare un turbante, o una cintura d'un colore meno onorevole; fu loro interdetto l'uso de' cavalli e delle mule, e vennero condannati a cavalcare gli asini nella foggia delle donne. Fu limitata l'estensione pei loro edificii pubblici e privati: nelle strade o nei bagni debbono ritrarsi o inchinarsi davanti l'infimo della plebe, e si ricusa la lor testimonianza qualora possa pregiudicare un vero fedele. È ad essi vietata la pompa delle processioni, il suono delle campane, e la salmodia; nelle prediche e nei discorsi debbono rispettare la credenza nazionale, e quel sacrilego che tenti d'entrare in una moschea, o sedurre un Musulmano, non potrebbe sfuggire al castigo. Ora, trattine i tempi di turbolenza e d'ingiustizia, mai non furono sforzati i cristiani ad abbandonar l'Evangelo, o a preferire il Corano; ma si è inflitta la pena di morte agli apostati che han professata e poi rigettata la legge di Maometto, e i martiri della città di Cordova

(1) Narra Reland le angarie messe dalla legge e dalla giurisprudenza musulmana sopra i cristiani (*Dissert.*, tom. III, p. 16-29). Eutichio (*Annal*, t. II, p. 448) e il d'Herbelot (*Bibl. orient.*, pag. 640) accennano gli ordini tirannici del Califfo Motawakkel (A. D. 847-861), i quali sono ancora in vigore. Il greco Teofane racconta, e probabilmente esagera, una persecuzione del Califfo Omar II (*Chron.*, p. 334).

provocarono la sentenza del Cadi (1) solamente perchè dichiararono in pubblico la loro apostasia, e proruppero in violente invettive contra la persona e la religion del Profeta.

Sulla fine del primo secolo dell' Egira, erano i Califfi i più possenti e più assoluti monarchi del Mondo; non era limitata, di diritto o di fatto, l'autorità loro nè dal potere dei Nobili, nè dalla libertà dei comuni, nè dai privilegi della chiesa, nè dalla giurisdizion del senato, nè infine dalla memoria di una costituzione libera. L'autorità de' compagni di Maometto era spirata con essi, e i Capi, o Emiri, delle tribù Arabe lasciando il deserto, abbandonavano dietro di sè le loro massime d'eguaglianza e di indipendenza. Al carattere regio accoppiavano i successori del Profeta il carattere sacerdotale, e se il Corano era la norma delle loro azioni, erano essi i giudici e gli interpreti di quel libro divino. Per dritto di conquista regnavano sulle nazioni dell' oriente che ignorano persino il nome di libertà, e sogliono nei loro tiranni lodare gli atti di violenza e di severità da cui sono oppressi. Sotto l'ultimo degli Ommiadi stendeasi l'impero degli Arabi da oriente a occidente, per lo spazio di duecento giornate, comin-

(1) S. Eulogio, che fu pure una delle vittime, celebra e giustifica i martiri di Cordova (A. D. 850 ec.). Un sinodo convocato dal Califfo censurò in modo equivoco la lor temerità. Il saggio Fleury, usando la solita moderazione, non può accordare la lor condotta colla disciplina dell'antichità: „ *Pure l' autorità della chiesa* ec. „. (Fleury, *Hist. eccles.*, t. X, p. 415-522, e particolarmente p. 451-508, 509). Gli atti autentici di questo sinodo spandono una viva luce, benchè passeggera, sullo stato della chiesa di Spagna nel nono secolo.

ciando ai confini della Tartaria indiana sino ai lidi del mare Atlantico; e se leviamo dal conto la *Manica del vestito*, per usare la frase dei loro scrittori, cioè la lunga ma stretta provincia dell'Affrica, doveva una carovana impiegare quattro o cinque mesi ad attraversare da qualunque banda, cioè da Fargana sino ad Aden e da Tarso sino a Surate, quella region dell' impero che formava per così dire un solo pezzo non interrotto (1). Invano si sarebbe cercata colà quella unione indissolubile, e quella agevole sommessione che s' incontrava sotto l' impero d'Augusto e degli Antonini; ma la religion musulmana dava a sì vaste contrade una generale rassomiglianza di costumi e di opinioni. In Samarcanda, in Siviglia, con pari ardore, si studiavano la lingua e le leggi del Corano; e Mori e Indiani si scontravano in pellegrinaggio alla Mecca, s' abbracciavano come concittadini e fratelli, e l' idioma degli Arabi era il dialetto popolare di tutte le province giacenti all' occidente del Tigri (2).

(1) *V.* l' articolo *Eslamiah* (noi diciamo *cristianità*) nella *Bibliothèque orientale* (p. 325). Questa carta dei paesi soggetti alla religion musulmana è attribuita all' anno dell' Egira 885 (A. D. 995), ed è di Ebn-Alwardi. Le perdite sofferte dal Maomettismo in Ispagna da quel tempo in poi, si sono bilanciate coi conquisti nell' Indie, nella Tartaria e nella Turchia europea.

(2) Nel collegio della Mecca s' insegna come lingua morta l' arabo del Corano. Il viaggiator Danese paragona questo antico idioma al latino; la lingua volgare dell' Hejaz e dell' Yemen all' italiano, e i dialetti arabi della Soria e dell' Egitto e dell' Affrica ec. al provenzale, allo spagnuolo, e al portoghese (Niebuhr, *Descript. de l' Arabie*, p. 74 ec.).

CAPITOLO LII.

I due assedii di Costantinopoli fatti dagli Arabi. Loro invasione in Francia, e loro sconfitta per opera di Carlo Martello. Guerra civile degli Ommiadi e degli Abbassidi. Letteratura degli Arabi. Lusso dei Califfi. Imprese navali contro l' isola di Creta, contro la Sicilia e Roma. Decadimento e divisione dell' impero de' Califfi. Sconfitte e trionfi degli imperatori Greci.

Quando per la prima volta uscirono del lor deserto, avranno sicuramente gli Arabi maravigliato di vedere così facili e rapidi i loro trionfi. Ma quando nella lor corsa vittoriosa, pervennero alle rive dell' Indo e alla vetta dei Pirenei; quando dopo infinite prove ebbero conosciuto la forza delle lor scimitarre, e l' energia della lor fede, si saranno egualmente stupiti di incontrare qualche nazione che potesse resistere alle lor armi invincibili, e qualche limite che oppor si potesse alla dilatazion dell' impero de' successori del Profeta. Temerità è questa che pure è perdonabile in fanatici e in soldati, se si pensa alla fatica che dee durare uno storico, che a mente fredda tien dietro presentemente ai trionfi dei Saracini, quando vuole rendere a sè stesso ragione del come abbiano potuto la religione e i popoli dell' Europa, eccetto la Spagna, salvarsi da quel rischio imminente e quasi inevitabile in apparenza. I deserti degli Sciti e dei Sarmati eran difesi dalla ampiezza loro, dalla miseria e dal coraggio de' pa-

stori del settentrione; remotissima ed inaccessibile era la Cina: ma i Musulmani s' erano insignoriti della maggior parte della Zona temperata; i Greci erano indeboliti dalle calamità della guerra, dalla perdita delle più belle province, e la precipitosa caduta della monarchia de' Goti potea sbigottire i Barbari dell' Europa. Ora io m' accingo a svolgere le cagioni che preservarono la Brettagna e la Gallia dal giogo civile e religioso del Corano, che protessero la maestà di Roma, e ritardarono la servitù di Costantinopoli; che rinvigorirono la resistenza dei cristiani, e fra i Maomettani disseminarono germi di discordia e di debolezza.

Quarantasei anni dopo la fuga di Maometto, comparvero armati i suoi discepoli davanti alle mura di Costantinopoli (1); essi erano animati dalle promesse, o vere o supposte, del Profeta che la prima armata che assediasse la città dei Cesari avrebbe il perdono dei peccati: vedeano inoltre gli Arabi la gloria di quella lunga serie di trionfi che ottennero i primi Romani, trasfusa giustamente nei vincitori della nuova Roma, e la ricchezza delle nazioni versata in quella metropoli, che per la sua bella situazione era fatta veramente per essere a un tempo il centro del commercio e la sede del governo. Il Califfo Moawiyah, dopo avere strozzati i suoi rivali

A. D. 668-675

(1) Teofane ascrive i sette anni dell'assedio di Costantinopoli all' anno 673 dell' Era cristiana (primo settembre 665 dell' Era Alessandrina), e la pace dei Saracini *quattro* anni dopo; contraddizione manifesta che il Petavio, il Goar e il Pagi (*Critica*, t. IV, p. 63, 64) si sono ingegnati di togliere. Fra gli Arabi, Elmacin registra l' assedio di Costantinopoli all' anno 52 dell' Egira (A. D. 672, 8 gennaio), e Abulfeda, i calcoli del quale sono a mio giudizio più esatti e più credibile l' asserzione, nell' anno 48 (A. D. 668, 20 febbraio).

e assodato il trono, volle colle vittorie, e il vanto di questa santa impresa, espiare il sangue de' cittadini versato nelle guerre intestine (1). Gli apparecchi che fece in mare e in terra furono adeguati alla grandezza della spedizione; ne fu affidato il comando a Sophian, vecchio guerriero; ma furono rincorate le soldatesche dalla presenza e dall' esempio d' Yezid, figlio del comandante de' fedeli. Poco aveano i Greci a sperare, poco i lor nemici e temere dal coraggio e dalla vigilanza dell' Imperatore che deturpava il nome di Costantino, e non imitava del suo avo Eraclio se non se gli anni che aveano ottenebrata la sua gloria. Senza essere arrestate, e senza incontrare ostacolo, le forze navali de' Saracini passarono il canale dell' Ellesponto, che pur oggi dai Turchi è considerato come il baloardo posto dalla natura a difesa della capitale (2). L'armata araba gittò l'ancora, e sbarcarono le milizie presso il palazzo di Hebdomon, distante sette miglia della Piazza. Dall'alba sino a notte fecero

(1) *V.* sul primo assedio di Costantinopoli Niceforo (*Breviar.*, p. 21, 22), Teofane (*Chronograph.*, p. 294), Cedreno (*Compend.*, p. 457), Zonara (*Hist.*, t. II, l. XII, p. 89), Elmacin (*Hist. Saracen.*, pag. 56, 57), Abulfeda (*Annal. Moslem.*, p. 107, 108, *vers.* Reiske), d' Herbelot (*Biblioth. orient.*, *Constantinah*), Ockley (*Hist. of the Saracens*, v. II, p. 127, 128).

(2) Si troverà lo stato e la difesa dei Dardanelli nelle *Memorie del Barone di Tott* (tom. III. pag. 59-97), che era stato inviato per fortificarli contro i Russi. Mi sarei aspettato da un attore de' principali qualche più esatta particolarità: ma pare che egli scriva più per dilettare che per istruire i lettori. Forsechè quando s' accostarono gli Arabi, il ministro di Costantino, come quello di Mustafà, non fosse distratto a trovare due canarini che cantassero precisamente la stessa nota.

esse per molti giorni parecchi assalti lungo le mura dalla porta dorata al promontorio orientale, e l'urto delle colonne, poste di dietro, spingevano avanti i guerrieri della prima linea. Ma gli assedianti aveano calcolato male la forza e le difese di Costantinopoli. Da numerosa e ben disciplinata guarnigione erano protette le sue mura solide ed alte, e il valore Romano si riscosse in faccia al pericolo, onde era minacciata la religione e l'impero: gli abitanti fuggiaschi dalle province già conquistate, ricoverati colà, rinnovarono con miglior successo i modi difensivi usati in Damasco e in Alessandria, e sbalordirono i Saracini mirando i prodigiosi e strani effetti del fuoco greco. Una resistenza tanto ostinata gli determinò a volgersi ad imprese più facili; corsero quindi a mettere a sacco le coste d' Europa e d'Asia, che cingono la Propontide, e dopo aver tenuto il mare, dal mese d'aprile fino a settembre, si ritirarono per ottanta miglia dalla capitale nell' isola di Cisico, ove formato aveano i magazzini, e depositata la preda. Furon sì pazienti nella perseveranza, o sì deboli nelle operazioni, che per sei estati successive eseguirono l' istesso disegno d' assalto che terminò con ugual ritirata. Quindi ogni impresa, manchevole di effetto, scemava in essi il vigore non che le speranze di vincere, sino a tanto che i naufragi e le malattie, il ferro e il fuoco del nemico gli astrinsero ad abbandonare quell' inutile tentativo. Ebbero essi a piangere la perdita o a celebrare il martirio di trentamila Musulmani, che lasciarono la vita all'assedio di Costantinopoli, e i pomposi funerali di Abù-Ayub, o Giob, solleticarono la curiosità de' cristiani medesimi. Questo Arabo venerando, uno degli ultimi com-

pagni di Maometto, era nel numero degli *Ansar*, o ausiliarii di Medina, che accolsero il Profeta quando fuggì dalla Mecca. Da giovanetto erasi trovato alle battaglie di Beder e di Ohud; giunto all'età matura era stato l'amico e il collega d'Alì, e aveva logorato il resto delle sue forze lungi dalla patria in una guerra contra i nemici del Corano. Sempre fu rispettata la sua memoria: ma fu negletto, ed anzi ignorato, il luogo della sua sepoltura per otto secoli sino a tanto che Maometto II prese Costantinopoli. Una di quelle visioni che sono le arti consuete in tutte le religioni del Mondo rivelò ai Musulmani, che Ayub era sepolto al piè delle mura in fondo al porto, e quindi fu eretta colà una Moschea che poi fu con ragione prescelta per luogo della inaugurazione semplice e marziale dei soldani Turchi (1).

A. D. 677 L'esito di quell'assedio risuscitò nell'oriente e nell'occidente la gloria dell'armi romane, ed oscurò per un poco quella de' Saracini. A Damasco, in un consiglio generale degli Emiri o Corcishiti, fu accolto onestamente l'inviato dell'imperatore; e allora i due imperi segnarono una pace o tregua di trent'anni, nella qual occasione il comandante de' credenti umiliò la sua dignità sino a promettere un annuo tributo di cinquanta cavalli di buona razza, di cinquanta schiavi e di tremila pezze d'oro (2). Era

(1) Demetrio Cantemiro, *Hist. de l' empire ottom.*, p. 105, 106; Ricaut, *Etat de l' empire ottom*, p. 10, 11; *Voyages de Thevenot*, part. I, p. 189. I cristiani supponendo che dai Musulmani si confonda frequentemente il martire Abu-Ayub col patriarca Giob, invece di provare l' ignoranza de' Turchi danno a divedere la propria.

(2) Teofane, quantunque Greco, è degno di fede per questi

già molto vecchio il Califfo, e volea godere della sua autorità, e terminare i giorni nella quiete e tranquillità; ma mentre al solo suo nome tremavano i Mori e gli Indiani, era poi la sua reggia e la città di Damasco insultata dai Mardaiti o Maroniti del monte Libano, i quali furono il miglior propugnacolo dell' impero sino al tempo che la sospettosa politica dei Greci, dopo averli disarmati, li confinò in un' altra contrada (1). Dopo la sommossa dell' Arabia e della Persia, non rimaneva più alla casa d'Ommiyah (2) altro dominio fuorchè i reami della Sorìa e dell' Egitto. Nel suo imbarazzo e nello spavento che provò, s' indusse a cedere sempre più alle premurose domande dei cristiani, e fu statuito il tributo d'uno schiavo, d'un cavallo e di mille pezze d'oro al giorno per tutti i 365 giorni dell' anno solare. Ma non così to-

tributi (*Chronogr.*, p. 295, 296, 300, 301) che sono, con qualche divario, raffermati dall' istoria araba di Abulfaragio (*Dynast.*, p. 128, *ver.* del Pocock).

(1) La critica di Teofane è giusta ed espressa energicamente, την Ρωμαικην δυναστειαν ακρωτηριασας .... πανδεινα κακα πεπονθεν η Ρωμανια υπο των Αραβων μεχρι τȣ νυν, *mutilando la dinastia ottomana .... la Romania ebbe a sostenere ogni sorta di mali sotto gli Arabi sino a questi giorni* (*Chronog.* p. 302, 303). La serie di quegli avvenimenti si può raccogliere dagli annali di Teofane, e dal compendio del Patriarca Niceforo, p. 22, 24.

(2) Queste rivoluzioni sono scritte in uno stile chiaro e schietto nel secondo volume dell' istoria dei Saracini composta da Ockley (p. 233-370). Non solo dagli autori stampati, ma dai manoscritti arabi d' Oxford ha tratto molti materiali; avrebbe potuto cercare là entro molto di più se fosse stato rinchiuso nella biblioteca Bodleiana, invece d' essere nella prigion della città, destino troppo indegno d'un tal uomo e del suo paese.

sto l'armi e la politica di Abdalmalek ebbero rintegrato l'impero, ricusò un segno di servitù che feriva non men la sua coscienza che l'orgoglio: cessò dunque di pagare il tributo, e i Greci avviliti dalla stravagante tirannia di Giustiniano II, dalla legittima ribellion del popolo e dal frequente ricomparire d'altri avversari non poterono pretenderlo a mano armata. Sino al regno d'Abdalmalek, teneansi contenti i Saracini a godere i tesori della Persia e di Roma col conio di Cosroe o dell'imperator di Costantinopoli; il Califfo fece battere monete d'oro e d'argento, nominate dinari, con una iscrizione la quale, benchè potesse essere censurata da qualche severo casista, annunciava l'unità del Dio di Maometto (1). Sotto il regno del Califfo Walid, si cessò d'usare la lingua e i caratteri greci nei conti della rendita pubblica (2).

(1) Elmacin, che pone il conio delle monete arabe (A. E. 76, A. D. 695) cinque o sei anni più tardi che gli storici greci, ha confrontato il peso del dinaro d'oro, del maggiore e del comune prezzo, colla dramma o dirhem d'Egitto (p. 77), equivalente a circa due *pennies* 48 grani del peso inglese (Hooper's *Inquiry into ancient measures*, p. 24-36), o a circa otto scellini. Si può conchiudere, attenendosi ad Elmacin e ai medici arabi, che v'erano dinari anche del valore di due dirhem, e altri che non valevano che un mezzo dirhem. La moneta d'argento era il dirhem in peso e in valore; ma una bellissima, ancorchè antica, coniata a Waset (A. E. 88), e conservata nella biblioteca Bodleiana, è di quattro grani inferiore al campione del Cairo (*V.* l' *Histoire universelle moderne*, t. I, p. 548 della traduzione francese.

(2) Και εκωλυσε γραφεσθαι ελληνισι τους δημοσιους των λογοθεσιων κωδικας, αλλ' Αραβιοις αυτα παρασεμαινεσθαι χωρις των ψηφων, επενδη αδυνατον τη εκεινων γλωσση μονας, η δυας, η τριας η οκτω ημισυ η τρια γραφεσθαι, e proibì

Se questo cangiamento originò l'invenzione o stabilì l'usanza delle cifre, appellate comunemente arabiche o indiane, avvenne che poi con un regolamento di computisteria, immaginato dai Musulmani, si aprisse il campo alle più rilevanti scoperte dell'aritmetica, dell'algebra e delle matematiche (1).

A. D. 716-718

Mentre che il Califfo Walid sonnecchiava sul trono di Damasco, e dai suoi Luogo-tenenti si compiea la conquista della Transoxiana e della Spagna, un terzo esercito di Saracini inondava le province dell'Asia Minore e s' accostava a Bisanzio. Ma il tentativo ed il cattivo esito d'un secondo assedio era riserbato al suo fratello Solimano, sospinto, per quanto pare, da più operosa ambizione e da un ardir più marziale. Negli sconvolgimenti dell' impero Greco, dopo che fu punito e vendicato il tiranno Giustiniano, un basso segretario, cioè Anastasio o Artemio, fu dall' accidente o dal suo merito vestito della porpora. Sorvennero presto a spaventarlo le nuove di guerra, avendogli l'ambasciatore, da lui spedito a Da-

di scrivere in greco i registri pubblici dei conti, ma d'indicarli in lettere arabe separatamente, poichè era impossibile scrivere l' unità, la dualità, il terno, l' otto e mezzo, o il tre in quella lingua. (Teofane, *Chronograph.*, p. 314). Questo difetto, se v' era realmente, avrà stimolato gli Arabi ad inventare, o a pigliare in prestito un altro metodo.

(1) Secondo un nuovo sistema assai probabile, messo in campo dal signor di Villoison (*Anecdota Graeca*, t. II, p. 152-157), le nostre cifre non furono inventate nè dagli Indiani, nè dagli Arabi, ma erano usate dagli aritmetici greci e latini molto prima del secolo di Boezio. Quando sparvero le lettere dall' occidente, quelle cifre furono adoperate dagli Arabi che traduceano i manoscritti originali, e i Latini le usarono *di nuovo* verso l' udecimo secolo.

masco, riferito il terribile annunzio degli apparecchi che si faceano dai Saracini in mare e in terra, per un armamento ben superiore di quanti si fossero veduti, o di tutto ciò che si poteva immaginare. Le precauzioni d'Anastasio non furono indegne nè del suo grado, nè del pericolo che lo minacciava. Ordinò che sgombrasse dalla città qualunque persona che non avesse viveri bastanti per un assedio di tre anni; empiè i magazzini e gli arsenali; restaurò e munì fortemente le mura, e su quelle e su brigantini, di cui crebbe frettolosamente il numero, collocò macchine da lanciar pietre, dardi e fuoco. Havvi certamente maggiore sicurezza e più gloria a prevenire che a respingere un assalto: immaginarono i Greci un divisamento che vinceva il lor coraggio consueto, d'ardere cioè le munizioni navali del nemico, i legnami di cipresso tratti dal Libano e condotti sulle coste della Fenicia pel servigio dei navili egiziani. Grazie alla viltà o alla perfidia delle squadre, che con una nuova denominazione appellavansi le soldatesche del *Tehme Obsequien* (1), andò fallita la magnanima impresa. Trucidarono esse il lor capitano, abbandonarono la bandiera propria nell'isola di Rodi, si sperperarono pel continente vicino, e poscia ottennero il perdono, o forse un premio, eleggendo ad imperatore un semplice ufficiale dell'erario. Il quale

(1) Secondo la divisione dei *Themi* o province descritte da Costantino Porfirogenito (*De thematibus*; t. I, pag. 9, 10), l'*Obsequium*, denominazion latina dell'esercito o del palagio, era nell'ordine pubblico il quarto. La metropoli era Nicea che stendea la sua giurisdizione dall'Ellesponto ai paesi addiacenti della Bitinia e della Frigia. (*V.* le carte che dal Delisle son poste avanti l'*Imperium orientale* del Banduri).

nomavasi Teodosio, e poteva pel suo nome piacere al senato ed al popolo; ma dopo un regno di alcuni mesi sdrucciolò dal trono in un chiostro, e cesse al braccio ben più vigoroso di Leone Isaurico l'onore di difendere la capitale e l'impero. Già già il più formidabile dei Saracini, Moslemah, fratello del Califfo, si avvicinava con cento ventimila tra Arabi e Persiani, la maggior parte dei quali montava cavalli o cammelli; e ben durarono lungamente gli assedi di Tiane, di Amorio, e di Pergamo, piazze che furono prese, ad esercitare la lor arte, e a crescerne le speranze. Nel noto passaggio d'Abido sull'Ellesponto per la prima volta tragittarono i Musulmani dall'Asia in Europa. Di là girando attorno le città della Tracia, situate sulla Propontide, andò Moslemah ad investire Costantinopoli dalla parte di terra: cinse il suo campo di fossa e di muro; appostò le sue macchine d'assedio, e ammonì, colle parole e le azioni, che se pari alla sua fosse l'ostinazione degli assediati, aspetterebbe in quel sito pazientemente il ritorno della stagion delle semine e del ricolto. Fecero i Greci della capitale la proferta di redimere la propria religione e l'impero con una menda o contribuzione d'una pezza d'oro per testa: ma questa magnifica offerta fu sdegnosamente ributtata, e l'arrivo delle navi dell'Egitto e della Sorìa sempre più raddoppiò la presunzione di Moslemah. Si è computato il numero delle navi a mille e ottocento, dal che si può argomentare quanto erano piccole, e venivano con loro venti vascelli in cui la grandezza facea danno alla celerità, e che per altro non conteneano che cento soldati armati pesantemente. Questa numerosa squadra procedea verso il Bosforo sopra un mare tranquillo, con vento favo-

revole, e, per valermi delle frasi dei Greci, la selva mobile adombrava la superficie dello stretto. Intanto dal generale Saracino s'era fissata la funesta notte destinata ad un assalto generale per terra e per mare. Per aumentare la fiducia del nemico, avea l'imperatore fatto abbassar la catena che custodiva l'ingresso del porto; ma intanto che i Musulmani stavano esaminando se convenisse giovarsi dell'occasione, o se avessero a temere di qualche insidia, venne a sorprenderli la morte. Lanciarono i Greci le lor barche incendiarie; gli Arabi, le lor armi, e le lor navi divenner preda delle fiamme, e quei vascelli che vollero fuggire si spezzarono gli uni contro gli altri, o furono inghiottiti dall'onde. Di modo che non si trova negli Storici alcun vestigio di quella squadra, che minacciava la distruzion dell'impero. I Musulmani ebbero però un disastro più irreparabile: morì il Califfo Solimano d'indigestione (1) nel suo campo, presso Kinnisrin o Calcide in Soria, mentre era in punto di marciare a Costantinopoli col resto delle forze dell'oriente. Un parente nemico di Moslemah succedette a Solimano, e le inutili e funeste virtù d'un bigotto disonorarono il trono d'un principe dotato d'ingegno e di attività. Mentre il nuovo Califfo Omar attendeva a calmare ed a satisfare gli

(1) Il Califfo avea mangiato due pannieri d'ova e di fichi, cui divorava alternativamente, e avea finito il pasto con un composto di midolla, e di zuccaro. In una delle sue peregrinazioni alla Mecca mangiò Solimano in una volta diciassette melegranate, un capretto, sei polli, e gran quantità di uve di Tayef. Se la minuta del pranzo del sovrano dell'Asia è veramente esatta, bisogna ammirarne più l'appetito che il lusso (Abulfeda, *Annal moslem.* p. 128).

scrupoli della sua cieca coscienza, la sua trascuranza, piuttosto che la sua risoluzione, lasciava continuare l'assedio durante l'inverno (1). Quella stagione fu oltre modo rigidissima: un' alta neve coperse la terra per più di cento giorni, e i nativi abitatori degli ardenti climi dell' Egitto e dell' Arabia si rimasero abbrividiti, e quasi senza vita nel lor campo gelato. Si rianimarono col ritorno della primavera, e già per essi s' era fatto un secondo sforzo onde soccorrerli; ricevettero infatti due numerosi navili carichi di biada, d'armi e di soldati; il primo di quattrocento barche di trasporto e galere veniva da Alessandria, e il secondo di trecento sessanta bastimenti dai porti dell'Affrica. Ma si riaccesero i terribili fuochi dei Greci, e fu meno grande la distruzione solo perchè aveano i Musulmani appreso per esperienza a star lontani dal pericolo, o perchè gli Egiziani, che servivano sul navile, tradirono e passarono coi loro vascelli ad unirsi coll' imperator de' cristiani. Si riaperse il commercio e la navigazion della capitale, e la pesca supplì ai bisogni ed al lusso degli abitanti. Ma non tardarono le schiere di Moslemah a provare la penuria e le malattie, che crebbero ben presto in guisa terribile

(1) *V.* l'articolo di Omar Ben-Abdalaziz, nella *Bibliothèque orientale* (p. 689, 690); *praeferens*, dice Elmacin (p. 91), *religionem suam rebus suis mundanis.* Era tanto ansioso di andare al soggiorno della divinità che fu inteso una volta affermare, che non vorrebbe nemmeno incomodarsi a bagnar di olio l' orecchio per guarire dalla sua ultima malattia. Non avea che una camicia, e, in tempo che il lusso s' era introdotto fra gli Arabi, non ispendeva più di due dramme all' anno (Abulfaragio, p. 131); *haud diu gavisus eo principe fuit orbis Moslemus* (Abulf., p. 127).

per la necessità di ricorrere agli alimenti i più disgustosi e rivoltanti per lo stomaco. Era scomparso lo spirito di conquista ed anche di fanatismo; non potean più i Saracini uscire delle linee soli, o in piccoli distaccamenti, senza essere esposti all'inesorabile vendetta de'paesani della Tracia. Con doni e con promesse si procacciò Leone un esercito di Bulgari dalle rive del Danubio: questi Selvaggi ausiliari espiarono in qualche modo i danni, che con la sconfitta e l'eccidio di ventiduemila Asiatici avean recato all'impero. Si sparse scaltramente la nuova che i Franchi, popolazioni ignote del Mondo latino, armassero in favor de'cristiani per mare e per terra, e questo formidabile soccorso, colmando di gioia gli assediati mise il terrore negli assedianti. Finalmente dopo tredici mesi d'assedio (1), Moslemah privo di speranza ricevè lietamente dal Califfo il permesso di ritirarsi. La cavalleria araba varcò l'Ellesponto e le province dell'Asia, senza indugiare e senza essere disturbata. Ma un esercito Musulmano era stato tagliato a pezzi verso la Bitinia, e tanto in più riprese avea sofferto il rimanente dell'armata navale, per la procella e pel fuoco greco, che sole cinque galere portarono ad Alessandria la nuova dei tanti e quasi incredibili disastri sofferti (2).

(1) Niceforo e Teofane convengono in dire che fu levato l'assedio di Costantinopoli il 15 agosto (A. D. 718). Ma assicurando il primo, che è il più degno di fede, aver durato 13 mesi, si sarà ingannato il secondo asserendo, che cominciò nell'anno precedente nello stesso giorno. Non vedo che il Pagi abbia notata questa contraddizione.

(2) Sul secondo assedio di Costantinopoli ho seguito Niceforo (*Brev.* p. 33-36), Teofane (*Chronogr.* p. 324-334),

Se Costantinopoli fu salva dei due assedii degli Arabi, conviene soprattutto attribuirne il successo alle devastazioni e al terrore che spandeva il fuoco greco, divenuto ancor più terribile per la novità (1). Il gran segreto di questa formidabile composizione, e la maniera di dirigerla, erano stati insegnati da Callinico, oriundo d'Eliopoli in Soria, il quale aveva abbandonato il servigio del Califfo per quello dell'imperatore (2). Si vide il talento d'un chimico e d'un ingegnere adeguare la forza delle squadre e degli eserciti, e questa scoperta, o questo miglioramento nell'arte della guerra, cadde per ventura nel tempo che i Romani tralignati non poteano lottare contro il fanatismo guerriero, e la gioventù valorosa dei Saracini. Quello Storico che vorrà analizzare sì straordinario composto dee diffidare della propria ignoranza, e di quella degli autori Greci tanto dediti al maraviglioso, tanto negligenti, e in quest'occasione sì

Cedreno (*Compend*, p 449-452), Zonara (t. II. p. 98-102) Elmacin (*Hist. Sarac.* p. 88), Abulfeda (*Ann. moslem*, p. 126), e Abulfaragio (*Dynast.* p. 130), autore arabo che appaga di più i lettori.

(1) Carlo Dufrène Ducange, guida sicura ed istancabile pel medio evo e per la storia di Bisanzio, ha trattato del fuoco greco in molti luoghi de' suoi scritti, e non rimane speranza di spigolare molti fatti dopo di lui. *V.* in particolare *Glossar. med. et infim. graecitat.*, page 1275, *sub voce* πυρ θαλασσιον υγρον *fuoco marino liquido. Gloss. med. et infim. latin. ignis graecus; Observations* sopra Villehardouin, p. 305, 307; *Observations* sopra Joinville, p. 71, 72.

(2) Teofane lo chiama αρχιτεχτων *architetto* (p. 295); Cedreno (p. 437) fa venire quell'artista da Eliopoli (dalle rovine d'Eliopoli) in Egitto; e diffatti la chimica si studiava particolarmente dagli Egiziani.

gelosi di custodire per sè soli questa scoperta. Dalle parole oscure, e forse fallaci che si lasciano sfuggire dalla penna, si potrebbe essere indotti a credere che la nafta (1), ossia il bitume liquido, olio leggiero, tenace e infiammabile (2) che sgorga dalla terra e che s'infiamma al tocco dell'aria, fosse il primario ingrediente del fuoco greco. La nafta, non so in che modo e in che proporzione, si mescolava col zolfo e colla pece che si cava dai pini (3). Da questa mistura, che

(1) Dietro una debole autorità, ma una verosimiglianza fortissima, si suppone che la nafta, l'*oleum incendiarium* della storia di Gerusalemme (*Gest. Dei per francos*, pag. 1167), la fonte orientale di Giovanni di Vitry (lib. III c. 84), entrasse nella composizione del fuoco greco. Cinnamo (l. VI, p. 165) chiama il fuoco greco πυρ Μηδικον *fuoco Medo*; e si sa esservi gran quantità di nafta tra il Tigri e il mar Caspio. Plinio (*Hist. nat.*, II, 109) dice che la nafta servì alla vendetta di Medea, e secondo l'una o l'altra etimologia Ελαιον Μηδιας o Μηδειας *olio di Media o di Medea* (Procopio *De bell. Gothic.*, l. IV, c. 11) può significare questo bitume liquido.

(2) *V.* sulle varie specie d'olio e di bitumi i *Saggi chimici* (v. V, saggio 1) del dottor Watson (ora vescovo di Landaff). Questo libro classico è di tutti quelli che conosco il più atto a diffondere il gusto e le cognizioni della chimica. Le idee men perfette che ne aveano gli antichi si trovano in Strabone (*Grograf.* l. XVI, p. 1078), e in Plinio (*Hist. nat.*, II p. 108, 109); *huic* (Naphtae) *magna cognatio est ignium, transiliuntque protinus in eam undecunque visam.* Otter (t. I, pag. 153-158) è quello tra i nostri viaggiatori che in questa materia mi soddisfa di più.

(3) Anna Comnena ha squarciato in parte questo velo. Απο της πευκης, και αλλων τινων τοιυτων δενδρων ατιθαλων συναγεται δακρυον ακαυστον. Τυτο μετα θειυ τριβομενον εμβαλλετα, εις αυλισκυς καλαμων και εμφυσαται παρα τυ παιζοντος λαβρω και συνεχει πνευματι. *Dalla pece e da altri consimili alberi,*

produceva un fumo denso, e un'esplosione fragorosa, usciva una fiamma ardente e durevole, che non solo si alzava in linea perpendicolare, ma che colla stessa forza abbruciava di fianco e abbasso, ed invece di estinguerla l'acqua l'alimentava e le cresceva attività: non v'erano che la sabbia, l'orina, e l'aceto che potessero mitigare la furia di quel formidabile agente, dai Greci giustamente chiamato fuoco *liquido*, o fuoco *marittimo*. Si adoperava con pari successo contro il nemico, in mare e in terra, nelle battaglie e negli assedii. Si versava dall'alto delle mura mercè d'una grande caldaia. Si gettava in palle di pietra o di ferro arroventate, o pure si lanciava sopra strali e chiaverine coperte di lino e di stoppe, molto inbevute di olio infiammabile; altre volte si deponeva in brulotti destinati a portare in maggior numero di luoghi la fiamma divorante; per lo più lo faceano passare attraverso lunghi tubi di rame collocati nella parte anteriore d'una galea, la cui estremità, figurando la bocca di qualche mostro selvaggio, parea che vomitasse torrenti di fuoco liquido. Quest'arte di gran momento era accuratamente custodita in Costantinopoli come il Palladio dello Stato. Quando l'impera-

sempre verdi, si raccoglie una stilla non ardente. Questa pestata col zolfo si lancia nei tubi delle canne, e si soffia colla bocca ed esce col fiato. (Alexiad. l. XIII, pag. 383). Altrove ella fa menzione della proprietà d'ardere κατα το πρανες και εφ' εκατερα *nel piano e dalle bande.* Leone, al capo decimonono della sua Tattica (*Opera Meursii*, t. VI, p. 843, ediz. del Lami, Firenze 1745), parla della nuova invenzione del πυρ μετα βροντης και καπνυ *fuoco con fragore e con fumo.* Queste sono testimonianze originali e di persone d'alto affare.

tore prestava le galere e l'artiglieria ai suoi alleati di Roma, non si pensava certamente a svelare ad essi il segreto del fuoco greco, e l'ignoranza e lo stupore aumentavano e trattenevano il terror dei nemici. Uno degli imperatori (1), nel suo Trattato sulla amministrazion dell'impero, accenna le risposte e le scuse colle quali si può eludere l'imprudente curiosità, e le importune istanze dei Barbari. Raccomanda che si dica che un angelo rivelò il mistero del fuoco greco al primo e al massimo dei Costantini, ordinandogli espressamente di non mai comunicare alle nazioni estere questo dono del cielo, e questa grazia speciale conceduta ai Romani; che sono obbligati del pari il principe e i sudditi a serbare in proposito un religioso silenzio, mancando al quale sarebbero esposti alle pene temporali e spirituali destinate al tradimento e al sacrilegio; che così fatta empietà tirerebbe subito addosso al reo la prodigiosa vendetta del Dio de' cristiani. Queste precauzioni fecero sì che i Romani dell'oriente fossero padroni del lor secreto per quattro secoli, e alla fine dell'undecimo i Pisani, avvezzi a tutti i mari e pratici di tutte le arti, si videro fulminati dal fuoco greco senza poterne indovinare la composizione. Finalmente fu scoperta o indovinata dai Musulmani, i quali poi, nelle guerre della Sorìa e dell'Egitto, rivolsero contro i cristiani quel flagello che contro di loro avean quelli inventato. Un cavaliere, che non curava le spade nè le lancie de' Saracini, racconta candidamente lo spavento ch'egli ebbe, del pari che

(1) Costantino *Porfirogenito*, *De administratione imperii*, c. 13, p. 64, 65.

i suoi compagni, alla vista e allo strepito della funesta macchina che vomitava torrenti di fuoco greco, così tuttavia nominato dagli scrittori francesi. Giugneva esso fendendo l'aria, dice Joinville (1), sotto la forma d'un drago alato con lunga coda, e grosso quanto una botte; faceva il rimbombo del fulmine, era celere come il lampo, e colla sua orribile luce dissipava le tenebre della notte. L'uso del fuoco greco, o come potrebbe oggi appellarsi del fuoco saracino, continuò sin verso la metà del secolo quattordicesimo (2), sin a quel tempo che il nitro, il zolfo ed il car-

(1) *Histoire de saint Louis*, p. 39, *Parigi*, 1688; p. 44. *Parigi*, dalla stamperia reale 1761. Per le osservazioni del Ducange è preziosa la prima di queste edizioni, e la seconda per la purezza del testo del Joinville. Il quale è l'unico autore che ne insegni come i Greci, coll'aiuto d'una macchina che operava come la fionda, lanciavano il fuoco greco dietro un dardo o una chiaverina.

(2) Sia vanità sia smania di contendere l'altrui fama la più fondata, si sono indotti alcuni moderni a fissare prima del quattordicesimo secolo la scoperta della polvere da schioppo (*V.* sir William Temple, Dutens ec.), e quella del fuoco greco prima del settimo secolo. (*V.* il Sallustio del presidente de Brosses t. II, p. 381); ma le testimonianze da essi citate, anteriori all'epoca a cui si assegnano queste scoperte, sono di rado chiare e satisfacenti, e si può dubitare di frode, e di credulità negli scrittori successivi. Gli antichi negli assedii facevano uso di combustibili che contenevano olio e zolfo, e il fuoco greco per la qualità, e per gli effetti ha qualche somiglianza colla polvere da schioppo. Intanto la prova più difficile da eludere sull'antichità della prima scoperta sta in un passo di Procopio (*De bell. goth.* l. IV, c. 11); e su quella della seconda in alcuni fatti della storia di Spagna al tempo degli Arabi (A. D. 1249, 1312, 1332, *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 6, 7 e 8).

bone, combinati per l'effetto di scienza o del caso, hanno colla scoperta della polvere da schioppo portato un gran cangiamento nell'arte della guerra e negli annali del Mondo (1).

A. D. 721 ec. Costantinopoli e' il fuoco greco impedirono agli Arabi il passaggio in Europa dalla parte dell'oriente; ma all'occidente e dal lato de' Pirenei venivano i vincitori della Spagna minacciando un' invasione alle province della Gallia (2). Vedendo il digradamento della monarchia francese si sentivano allettati colà questi fanatici, sempre insaziabili di conquiste; nè i discendenti di Clodoveo ereditato aveano da lui il coraggio e l' indole indomita. Fosse disgrazia o debolezza di carattere, i nomi degli ultimi re della razza merovin-

(1) Il monaco Bacone, quell' uomo straordinario, rivela due delle sostanze che entrano nella polvere da schioppo il salnitro e il zolfo; e nasconde la terza sotto una frase di gergo misterioso, quasi temesse la conseguenza della sua scoperta (*Biographia britannica*, vol. I, p. 430, quarta edizione).

(2) *V.* sull' invasion della Francia, e la sconfitta degli Arabi per opera di Carlo Martello, l' *Historia Arabum* (c. 11, 12, 13, 14) di Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo, che avea sotto gli occhi la cronaca cristiana di Isidoro Pacense, e l' istoria dei Maomettani scritta dal Novairi. I Musulmani tacciono o in poche parole fan cenno della loro perdita: ma il signor Cardonne (t. I, pag. 129, 130, 131) ha fatto un racconto *puro* e genuino di quanto ha potuto attingere dalle opere di Ibn-Halikan, di Hidjazi, e d' un anonimo. I testi delle cronache di Francia e delle vite dei Santi stanno nella raccolta del Bouquet (t. III) e negli annali del Pagi (t. III), il quale ha riordinata la cronologia sulla quale gli annali del Baronio s' ingannano di sei anni. Si scorge più sagacità e spirito che verace erudizione negli articoli *Abderamo* e *Manuza* del dizionario del Bayle.

gia non andavan disgiunti dal titolo di neghittosi (1). Regnavano essi senza autorità, e morivano senza gloria. Un castello nelle vicinanze di Compiègne (2) era la residenza loro, o per meglio dir la prigione; ma tutti gli anni, nei mesi di marzo e di maggio, un carro tirato da sei buoi li conduceva all'assemblea dei Franchi, ove davano udienza agli ambasciatori stranieri e ratificavano gli atti dei Prefetti del Palazzo. Era questo ufficial domestico il ministro della nazione, e il padrone del principe a un tempo: così la carica pubblica era divenuta il patrimonio di una sola famiglia. Il primo Pipino avea lasciato alla sua vedova e al figlio che n'ebbe la tutela d'un re già venuto all'età matura, e questa debole reggenza era stata rovesciata dai più ambiziosi fra i bastardi di Pipino. Era quasi disciolto un governo mezzo selvaggio e mezzo depravato: i duchi tributari, i conti governatori delle province, e i signori dei feudi ad esempio dei Prefetti del Palazzo s'adoperavano a farsi

(1) Eginhart, *De vita Caroli magni*, c. 2, pag. 13-18, edizione di Schmink, *Utrecht*, 1711. Qualche critico moderno accusa il ministro di Carlo Magno d'aver esagerata la debolezza dei Merovingi; ma le sue osservazioni generali sono esatte, e i lettori francesi godran sempre di ripetere i bei versi del Leggio di Boileau.

(2) *Mamaccae* sulla Oisa, tra Compiègne e Noyon, chiamato da Eginhart *perparvi redditus villam* (*vedi* le Note della carta dell'antica Francia nella raccolta di Don Bouquet). *Compendium*, o Compiègne, era un palagio più maestoso (Adriano Valois, *Notitia Galliarum*, p. 159); e l'abate Galliani, quel sì gioviale filosofo, potè dire con verità (*Dialogues sur le commerce des blés*) che era la residenza dei re cristianissimi, e capellutissimi.

grandi sopra la debolezza d' un monarca spregiato. Fra i Capi independenti un de' più arditi e de' più fortunati fu Eude, duca d'Aquitania, il quale nelle province meridionali della Gallia usurpò l' autorità, e ben anche il titolo di re. I Goti, i Guasconi, e i Franchi si raccolsero sotto lo stendardo di questo eroe cristiano, il quale respinse la prima invasion de'Saracini, e Zama Luogo-tenente del Califfo perdè sotto le mura di Tolosa l'esercito e insieme la vita: alla ambizione de' suoi successori s'aggiunse lo sprone della vendetta: valicarono nuovamente i Pirenei ed entrarono nella Gallia con forze poderose, e con la risoluzione di conquistare il paese. Per la seconda volta prescelsero il sito vantaggioso di Narbona (1), ove i Romani aveano formata la prima loro colonia; domandarono la provincia di Settimania, o di Linguadoca, come parte dependente dalla monarchia di Spagna. I vigneti della Guascogna e dei contorni di Bordeau divennero possessi del sovrano di Damasco, e di Samarcanda, e il mezzodì della Francia, dalla foce della Garonna sino a quella del Rodano, accettò i costumi e la religione dell' Arabia.

A. D. 731 Ma questi angusti confini non bastavano al coraggio di Abdalraham, o Abderamo, dal Califfo Hashem ridonato ai voti de' soldati e del popolo di Spagna. Quel vecchio ed intrepido generale destinava al giogo

(1) Anche prima che fosse fondata questa colonia, A. U. C. 630 (Velleio Patercolo, 1, 15) ai tempi di Polibio (*Hist.* t. III, pag. 263, ediz. di Gronov.). Era Narbona una città celtica di primo ordine, ed uno dei luoghi più settentrionali del Mondo allora conosciuto (d'Anville, *Notice de l'ancienne Gaule*, p. 473).

del Profeta il rimanente della Francia e dell' Europa, e tenendosi certo di superare quanti ostacoli potessero la natura o gli uomini opporgli, s'apparecchiò con un esercito formidabile a compiere il decreto da lui dato. Dovette da prima reprimere la ribellione di Manuza, capitano Moro, padrone dei passi più importanti dei Pirenei. Avea questi accettata l'alleanza del duca d'Aquitania, ed Eude, condotto da motivi d'interesse privato o da prospettive d'utilità pubblica, avea conceduta sua figlia, giovanetta di grande avvenenza, ad un Affricano infedele: ma Abderamo con armi più forti assediò le principali Fortezze della Cerdagna, e il ribelle fu preso ed ucciso nelle montagne, e mandata la sua vedova a Damasco per contentare le brame, o più probabilmente la vanità del Califfo. Varcati i Pirenei, Abderamo senza indugiare passò il Rodano e pose l'assedio ad Arles. Volle un esercito cristiano portar soccorso a questa città: nel tredicesimo secolo vedevansi ancora i sepolcri de' lor capitani, e le rapide onde del fiume trascinarono a migliaia nel Mediterraneo i loro cadaveri. Non ebbe minor fortuna Abderamo dalla parte dell' oceano. Attraversò senza ostacolo la Garonna e la Dordogna, che congiungono le loro acque nel golfo di Bordeaux; ma al di là di questi fiumi, trovò il campo dell' intrepido Eude che avea formato un secondo esercito, e che sofferse una seconda sconfitta, funesta tanto ai cristiani che, per lor confessione, Iddio solo poteva contare il numero dei morti. Dopo questa vittoria inondarono i Saracini le province dell' Aquitania, i nomi gallici delle quali sono piuttosto mascherati che cancellati dalle denominazioni attuali di Perigord, Saintonge e Poitou; Abderamo

inalberò il suo stendardo sulle mura o almeno davanti alle porte di Tours, e di Sens, e corsero i suoi distaccamenti il regno di Borgogna sino alle tanto note città di Lione e Besanzone. La memoria di quelle devastazioni è stata lungamente conservata dalla tradizione, avvegnachè non la perdonava Abderamo nè a paese, nè ad abitanti; e l'invasion della Francia, fatta dai Mori e dai Musulmani, ha dato origine a quelle favole, con cui ne' romanzi di cavalleria hanno guastato sì bizzarramente i fatti, e che dall'Ariosto furono ornate di tinte così brillanti e piacevoli. Nello stato di decadimento in cui giaceano la società e le arti, le città abbandonate dagli abitanti non offerivano ai Saracini che una preda miserabile: il più ricco bottino consistette negli spogli delle chiese e dei monasteri cui diedero al fuoco dopo averli saccheggiati. S. Ilario di Poitiers e San Martino di Tours (*), in queste occasioni, dimenticarono quel poter miracoloso che dovea difendere le loro tombe (1). Avean corso trionfando i Saracini lo spazio di più di mille miglia dallo scoglio di Gibilterra sino alle rive della Loira; continuando così altrettanto, sarebbero giunti ai confini della Polonia ed ai monti della Scozia: il passaggio del Reno non

(*) *Non sempre i Santi fanno miracoli, e possono anche lasciare di farne in causa propria* (Nota di N. N.).

(1) Rodrigo Ximenes rimprovera ai Saracini d'avere violato il santuario di S. Martino di Tours. *Turonis civitatem, ecclesiam et palatia vastatione et incendio simili diruit et consumpsit.* Il continuator di Fredegario non rimprovera loro che l'intenzione: *ad domum beatissimi Martini evertendam festinant; at Carolus*, etc. L'annalista francese era più tenero dell'onore del Santo.

è già più malagevole di quello del Nilo e dell' Eufrate, e da un' altra parte il navile arabo avrebbe potuto penetrar nel Tamigi senza dare una battaglia navale. Oggi forse nelle scuole di Oxford si spiegherebbe il Corano, e dall' alto delle sue cattedre si dimostrerebbe (*) a un popolo circonciso la santità, e la verità della rivelazione di Maometto (1).

(*) *Non sembra potersi negare, che, se gli Arabi avessero continuato ed assodato le loro conquiste fatte in Francia nel principio dell' ottavo secolo, non s' insegnerebbe in Francia, in Germania, in Italia, ed in Oxford la religione di Maometto, giacchè avevano annientato la religione cristiana nelle conquistate province affricane, e volti i popoli con varj mezzi e coll' educazione a professare la religione de' vincitori, siccome han fatto i Cristiani conquistatori dell' Allemagna intorno al principio del secolo nono, e di molte province vaste d' America nel decimosesto; ma il buon credente deve pensare, che Gesù Cristo, che assiste sempre in un modo invisibile i suoi seguaci, avrebbe protetto la sua religione. I conquistatori nei tempi passati volevano, che i popoli vinti adottassero la lor religione, e la prosperità dell' armi seco traeva quella del culto dei vincitori; ma i progressi del sapere seco condusse la tolleranza reciproca delle opinioni religiose, ed un popolo vinto, o passato ad altro dominio, è sicuro di conservare il suo culto qualunque egli sia. Crediamo poi, che i mali della guerra recati all' Europa dagli Arabi sieno stati molto minori di quelli ch' ella ebbe a soffrire dopo quell' epoca fino alla fine del regno di Luigi XIV. D' altronde l' Europa ignorantissima ne' tempi della grande prosperità e potenza degli Arabi, fu da essi istruita specialmente nelle matematiche, nell' astronomia, e nella medicina; beneficio che compensò di gran lunga i mali della guerra.* (Nota di N. N.)

(1) Dubito per altro se le moschee d' Oxford avrebbero prodotto un' Opera tanto elegante e ingegnosa di controversia quanto

A. D. 732 Ma il senno e la fortuna d'un sol uomo salvarono la cristianità. Carlo, figlio illegittimo di Pipino-il-Breve, si tenea contento al titolo di Prefetto o di duca dei Franchi: ma egli meritava di divenire il ceppo d'una stirpe di re. Governò per ventiquattro anni il regno, e colle sue vigilanti cure ristaurò e sostenne la maestà del trono: i ribelli della Germania e della Gallia furono successivamente schiacciati dalla attività d'un guerriero, che nella medesima campagna piantava le sue bandiere sull'Elba, sul Rodano e sulle coste dell'oceano. Nel punto del pericolo dalla voce pubblica fu chiamato in soccorso della patria; il suo rivale, il duca d'Aquitania, fu costretto a comparire tra la folla dei fuggiaschi, e dei supplicanti. » Oh Dio! esclamavano i Franchi, che disgrazia! che indegnità! già da gran tempo ci vien parlato del nome e delle conquiste degli Arabi; noi temevamo la loro invasione dalla parte d'oriente; essi han conquistata la Spagna, ed ecco che vengono dall'occidente ad occupare il nostro paese. Eppure per numero sono inferiori a noi, e le loro armi non vaglion le nostre, poichè non portano scudi. — Se baderete al mio consiglio, rispose loro il bravo Prefetto del Palazzo, non penserete ad interrompere la corsa, e non precipiterete i vostri assalti: è quello un torrente che mal si tenterebbe di arre-

lo sono le prediche ultimamente fatte (*at Bampton's lectures*) dal sig. White, professore di lingua araba. Le osservazioni che fa sull'indole e la religion di Maometto sono con bell'arte adattate al suo subbietto, e generalmente fondate sulla verità e sulla ragione. Egli fa la figura d'un avvocato pieno di spirito e d'eloquenza, ed ha talora i pregi d'uno storico e d'un filosofo.

stare nel suo impeto; sete di ricchezze, e sentimento di gloria addoppiano in essi il valore, e il valore può più dell'armi e del numero. Aspettate sino a tanto che, carichi di bottino, siano inceppati nelle lor mosse. Questi tesori ne divideranno i pareri, e faran sicura la vostra vittoria ». Forse questa sottil politica è un' invenzione degli scrittori Arabi, e forse la situazione di Carlo può attribuire ai suoi indugi un motivo men nobile e più personale, il segreto desiderio cioè, d'umiliare l'orgoglio, e di desolare le province del ribelle duca d'Aquitania. È più verosimile per altro che fossero forzati gli indugi di Carlo, ed alla sua brama contrarii. Ignoti erano alla prima e alla seconda razza gli eserciti permanenti; dominavano allôra i Saracini più che mezzo il reame, e, secondo la rispettiva lor condizione, tanto i Franchi della Neustria che quei dell'Austrasia troppo si dimostrarono sbigottiti, o poco attenti al pericolo che lor soprastava; ed i soccorsi, volontariamente forniti dai Gepidi e dai Germani, avean troppa via da correre per arrivare al campo de' cristiani. Come tosto ebbe Carlo Martello raunate le sue forze, andò in traccia del nemico, e trovollo nel cuor della Francia, fra Tours e Poitiers. Le sue mosse ben regolate erano state nascoste da una catena di colline, e per quanto pare fu sorpreso Abderamo dall' inaspettato suo arrivo. Con pari ardore marciavano le nazioni dell' Asia, dell' Affrica e dell' Europa ad una battaglia, che dovea cangiare la faccia del Mondo. Passarono i sei primi giorni in iscaramuccie, nelle quali ebbero buon successo i cavalieri e gli arcieri dell'oriente. Ma nella battaglia ordinata, che seguì nel giorno settimo, furono op-

pressi gli Orientali dalla forza e dalla statura dei Germani, i quali con indomito cuore, e con mani di *ferro* (1) assicurarono la libertà civile e religiosa della loro posterità. Il soprannome di Martello, che fu dato a Carlo, prova abbastanza il peso de' suoi colpi intollerabili. Il risentimento e l' emulazione avvivarono il valore di Eude, e, agli occhi dell'istoria, i lor compagni d'armi sono i veri Pari, i veri Paladini della cavalleria francese. Si combattè sino all'ultimo chiarore di giorno; cadde ucciso Abderamo, e i Saracini si ritrassero entro il lor campo. Nella confusione e nella disperazion della notte, le varie tribù dell'Yemen e di Damasco, dell'Affrica e della Spagna si lasciarono trasportare dalla rabbia sino a rivolger le armi le une contro l'altre; gli avanzi dell'esercito improvvisamente si dissiparono, ed ogni Emir, più non pensando che alla propria sicurezza, fece precipitosamente la sua particolare ritirata. Allo spuntar dell'alba, tanta quiete del campo Saracino fu da prima considerata dai cristiani vittoriosi per una insidia. Pure sulle notizie avute dalle spie, si avventurarono finalmente ad accostarsi per veder le ricchezze lasciate nelle tende già vuote; ma, eccetto qualche famosa reliquia, non tornò in mano ai legittimi proprietari che una piccola porzione di bottino. Ben presto si sparse la gran nuova nel Mondo cattolico, e i monaci d' Italia asserirono e credettero che il martello di Carlo aveva accoppato trecentocin-

(1) *Gens Austriae membrorum praeeminentia valida, et gens Germana corde et corpore praestantissima, quasi in ictu oculi manu ferrea et pectore arduo Arabes extinxerunt.* (Rodrigo di Toledo, c. 14).

quanta, o trecento settantacinquemila Musulmani (1), nel mentre che i cristiani non aveano perduto più di mille e cinquecento uomini nella giornata di Tours; ma queste novelle incredibili sono abbastanza smentite da quel che si sa della circospezione del general Francese, il quale temette i rischi dell'inseguire, e che rimandò alle lor foreste i suoi alleati della Germania. L'inazione d'un vincitore è una prova che egli ha perduto assai di forza, e veduto correre molto del suo sangue, e non è tanto il momento della battaglia, ma della fuga dei vinti quello che è segnato da strage maggiore. Nondimeno la vittoria de' Franchi fu intera e decisiva. Eude ricuperò l'Aquitania, e gli Arabi più non pensarono alla conquista delle Gallie, da cui Carlo Martello e i prodi suoi discendenti li respinsero ben presto al di là dei Pirenei (2). Fa maraviglia che il Clero, debitore della sua esistenza a Carlo Martello, non abbia canonizzato o per lo meno lodato a cielo il salva-

(1) Son questi i conti di Paolo Warnefrid, diacono d'Aquileia (*De gestis Langobard.*, l. VI, p. 921, ediz. di Grozio) e d'Anastasio, bibliotecario della chiesa Romana (*in vit. Gregorii II*): parla quest' ultimo di tre spugne miracolose, che rendettero invulnerabili i soldati francesi che le aveano spartite fra loro. Sembrerebbe che nelle sue lettere al Papa si usurpasse Eude l'onore della vittoria; tale è il rimprovero che gli fanno gli annalisti francesi, i quali l'accusano falsamente ancor essi d'aver chiamato i Saracini.

(2) Pipino, figlio di Carlo Martello, ripigliò Narbona e il resto della Settimania A. D. 755 (Pagi *Crit.*, t. III, p. 300). Trentasette anni dopo, fecero gli Arabi una scorreria in questa parte della Francia, e impiegarono i prigionieri alla costruzione della moschea di Cordova (De Guignes, *Hist. des Huns*, t. I, p. 354).

tore del cristianesimo: ma nella pubblica angustia era stato astretto il Prefetto del Palazzo ad impiegare, in servigio dello Stato e per lo stipendio dei soldati, le ricchezze, o almeno le rendite dei vescovi e degli abati. Fu dimenticato il suo merito per sovvenirsi solamente del suo sacrilegio, e un Concilio di Francia osò dichiarare (*), in una lettera ad un principe Carlovingio, che il suo avo era dannato, che quando ne fu aperta la tomba furono spaventati gli spettatori da un odor di fuoco e dalla vista di un orrido drago, e che un Santo di quel tempo avea goduto lo spettacolo di vedere ardere l'anima ed il corpo di quel sacrilego negli abissi per tutta l'eternità (1).

A. D. 746-750 Nella Corte di Damasco non fece tanta impressione la perdita d'un esercito e d'una provincia in occidente, quanto l'esaltazione e i progressi d'un rivale domestico. Eccettuati quei della Soria, giammai i Musulmani non aveano amato la Casa d'Ommiyah. Aveanla veduta sotto Maometto perseverare nell'i-

(*) *Non è da meravigliarsi, che in quei tempi si scrivessero, e si spacciassero simili cose; la storia dei secoli di mezzo n'è piena; l'interesse od il fanatismo le dettava, e l'ignoranza e la stupidità le avvalorava, e le accettava. Ciò nulla ha a fare coll' intrinseco della religione cristiana tanto nella parte dogmatica, che nella parte morale.*

(Nota di N. N.).

(1) Questa lettera pastorale diretta a Luigi il Germanico, nipote di Carlo Magno, è probabilmente composta dall'astuto Hincmar, ha la data dell'anno 858, ed è segnata dai vescovi delle province di Reims e di Rouen (Baronio, *Annal. eccles.*, A. D. 741; Fleury *Hist. eccles.*, t. X, p. 514, 516). Baronio stesso, per altro, e i critici francesi rigettano con disprezzo questa favola inventata dai vescovi.

dolatria, e nella ribellione; aveva essa a malgrado suo abbracciato l'Islamismo; era irregolare e fazioso il suo innalzamento, e bagnato il suo trono dal sangue più sacro ed illustre dell'Arabia. Il pio Omar, che pur era il migliore dei principi di questa razza, non avea riconosciuto bastante il suo titolo, e nelle lor virtù personali non aveano tutti il modo di giustificarsi d'aver violato l'ordine della successione, e gli occhi, non che il cuor dei fedeli, erano volti verso la linea di Hashem, ed i parenti dell'appostolo di Dio. Fra quei discendenti del Profeta, i Fatimiti erano spensierati o pusillanimi, ma gli Abbassidi con ardimento e prudenza covavano speranze di gran fortuna. Dal fondo della Sorìa, ove traevano una vita oscura, fecero partire segretamente agenti e missionari, che nelle province d'oriente andavano predicando il diritto ereditario ed irrevocabile che loro competeva; Mohammed, figlio d'Alì, figlio d'Abdallah, figlio d'Abbas, zio del Profeta, diede udienza ai deputati del Korasan, e ne accettò un regalo di quarantamila pezze d'oro. Morto Mohammed, le truppe numerose di fedeli, che non aspettavano altro che un Capo e un segnale di ribellione, prestarono giuramento al suo figlio Ibrahim; il governator del Korasan continuò a deplorare le inutilità de' suoi avvertimenti, e il funesto sonno dei Califfi di Damasco, sino al giorno in cui con tutti i suoi aderenti fu cacciato dalla città e dal palazzo di Meru da Abu-Moslem generale dei ribelli (1). Questo creatore di re che chiamò,

(1) I cavalli e le selle che avean portato le sue mogli furono uccisi ed arsi, per timore che non fossero montati poi da un uomo. Mille e dugento muli, o cammelli, erano desti-

come è fama, gli Abbassidi a regnare, fu alla perfine pagato come s' usa nelle Corti per l' ardire avuto di farsi utile. Una nascita ignobile, forse in paese estero, non avea potuto frenare l' ambiziosa energia di Abu-Moslem. Geloso egli delle sue mogli, prodigo delle sue ricchezze e del sangue proprio, non che dell' altrui, si dava vanto con gran compiacenza, e forse per la verità, d' aver data la morte a seicentomila nemici; e tanta era la gravità del suo naturale e della sua fisonomia, che fuor d' un giorno di battaglia non fu mai veduto sorridere. Tra i colori scelti dalle diverse fazioni, il *verde* era quello dei Fatimiti; gli Ommiadi avèvano preso il color *bianco*, e, come il più contrario a questo, il *nero* era stato preso dagli Abbassidi. I turbanti e gli abiti di questi erano offuscati da quel tetro colore: due stendardi neri elevati su picche, alte nove cubiti, precedan la vanguardia di Abu-Moslem, e si chiamavano la *notte* e l' *ombra*, volendosi con tai nomi allegorici oscuramente indicare un' unione indissolubile, e la succession perpetua della linea di Hashem. Dall' Indo all' Eufrate, fu sconvolto l' oriente dalle contese della fazion dei Bianchi, e dall' altra dei Neri: eran vincitori gli Abbassidi il più delle volte: ma lo splendore di queste vittorie fu scemato per le disgrazie personali del Capo. Scossasi infine da un lungo letargo, deliberò la Corte di Damasco di impedire il pellegrinaggio della Mecca intrapreso da Ibrahim, con luminoso seguito, per raccomandarsi al favor del Pro-

nati al servizio della cucina, ove si consumavano ogni giorno tremila pani, cento agnelli, senza parlare de' buoi, del pollame ec. Abulfaragio (*Hist. dynast.* p. 140).

feta e del popolo a un tempo. Da un distaccamento di cavalleria furono precise le sue mosse; egli fu arrestato, e spirò l' infelice in una prigione di Harran, senza avere assaporato i piaceri del regno che gli era stato tanto promesso. Saffah ed Almansor, suoi fratelli cadetti, scamparono dalle mani del tiranno, tenendosi celati a Cufa sino a quel giorno che dallo zelo del popolo, e dall'arrivo dei lor partigiani dell'oriente, furono rincorati a mostrarsi al pubblico ansioso di vederli. Saffah, ornato dei fregi di Califfo e dei colori della sua Setta, seguitato da un corteggio religioso e militare, andò alla moschea, salì in pulpito, fece orazione, indi un discorso come successor legittimo di Maometto. Partito che fu, i suoi alleati ricevettero da un popolo affezionato il giuramento di fedeltà: ma non nella moschea di Cufa, ma sulle rive del Zab dovea terminarsi la gran contesa. Parea che la fazione dei Bianchi avesse tutti i vantaggi, l' autorità d' un governo ben assodato, un esercito di cento ventimila soldati contro un numero sei volte minore di nemici, la presenza e il merito del Califfo Merwan, quattordicesimo ed ultimo della casa d' Ommiyah. Prima di salire sul trono s' era acquistato, per le sue campagne in Georgia, l'onorevole soprannome di *asino* della Mosopotamia (1), e

(1) *Al-Hemar*. Egli era stato governator della Mesopotamia, e in un proverbio arabo vien lodato il coraggio di quegli asini guerrieri, che mai non fuggono davanti al nemico. Questo soprannome di Merwan può giustificare la nota similitudine d' Omero (*Iliade*, A. 557, etc.), e il soprannome e la citazione Omerica devono impor silenzio ai moderni, che riguardan l' asino come un emblema di stupidità e di bassezza (d' Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 558).

si avrebbe potuto annoverarlo tra i più gran principi, se i decreti eterni, dice Abulfeda, non avessero stabilita quell' epoca per la rovina della sua famiglia: decreto, soggiunge egli, contro il quale indarno lotterebbero tutta la forza e la sapienza degli uomini. Si compresero male, o si violarono gli ordini di Merwan; vedendosi tornare il suo cavallo, che egli avea per una necessità corporale abbandonato un istante, fu creduto morto, e Abdallah, zio del suo competitore, seppe bravamente dirigere l' entusiasmo degli squadroni neri. Dopo una sconfitta irreparabile fuggì il Califfo alla volta di Mosul: ma di già sventolava sulle mura la bandiera degli Abbasidi, e allora ripassò il Tigri, gettò un'occhiata di dolore sul suo palagio di Harran, varcò l' Eufrate, abbandonò le fortificazioni di Damasco, e, senza soffermarsi nella Palestina, pose il suo ultimo campo a Busir sulle sponde del Nilo (1). Era incalzato nella fuga

(1) Quattro città d' Egitto portano il nome di Busir, o Busiride, sì famoso nelle favole greche. La prima, in cui fu morto Merwan, sta all' occidente del Nilo, nella provincia di Fium o d' Arsinoe; la seconda nel Delta, nel Nomo Sebennitico; la terza presso le Piramidi, e la quarta, che fu distrutta da Diocleziano (*V.* il Capitolo XIII di quest' opera), è nella Tebaide. Ecco una nota del dotto, ed ortodosso Michaelis: *Videntur in pluribus Aegypti superioris urbibus Busiri Coptoque arma sumpsisse christiani, libertatemque de religione sentiendi defendisse, sed succubuisse, quo in bello Coptus et Busiris diruta, et circa Esnam magna strages edita. Bellum narrant, sed causam belli ignorant scriptores Byzantini, alioqui Coptum et Busirim non rebellasse dicturi, sed causam christianorum suscepturi* (Nota 211 p. 100). *V.* sulla geografia delle quattro Busiridi, Abulfeda (*De-*

dall' istancabile Abdallah, il quale inseguendolo cresceva ogni dì più in forza e riputazione. Le reliquie della fazion dei Bianchi furono totalmente disfatte in Egitto, e il colpo di lancia, che troncò la vita e le inquietudini di Merwan, gli parve forse tanto utile quanto lo era pel suo vincitore. L' inesorabile vigilanza del principe trionfante estirpò i rami più remoti della famiglia rivale; ne furono disperse le ossa, caricata d' imprecazioni la memoria, e vendicato ampiamente il martirio di Hosein sulla posterità dei suoi tiranni. Ottanta Ommiadi, che s'erano arresi sulla parola de' lor nemici, o fidavansi alla lor clemenza, furono convitati ad un banchetto in Damasco, e colà furono indistintamente trucidati ad onta delle leggi della ospitalità; fu imbandita una tavola sui loro corpi, e dai gemiti della loro agonia si pascea la giovialità dei commensali. L' esito della guerra civile fermò saldamente la dinastia degli Abbassidi; ma furono soli i cristiani che dovessero trionfare delle conseguenze degli odi, e delle perdite che aveano sofferto i discepoli di Maometto (1).

A. D. 750

Se per altro le conseguenze di tale sconvolgimento 755

script. Aegypt., p. 9, vers. Michaelis, Gottingue, 1776, *in*-4), Michaelis (*Not.* 122-127, p. 58-63) e d'Anville (*Mém. sur l' Egypte*, p. 85-147-205).

(1) *V.* Abulfeda (*Annal. moslem.* p. 136-145), Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 392, vers. Pocock), Elmacin (*Hist. Saracen.*, pag. 109-121), Abulfaragio (*Hist. dynast.* p. 134-140), Rodrigo di Toledo (*Historia Arabum*, c. 18 p. 33), Teofane (*Chronographie*, p. 356, 357, che parla degli Abbassidi sotto il nome di Χωρασανιται *Corasaniti* e di Μαυροφοροι *Maurofori*) e la *Biblioth.* d' Herbelot, articoli *Ommiades*, *Abbassides*, *Maerwan*, *Ibrahim*, *Saffah*, *Abou-Moslem*.

politico non avessero portato danno alla forza e all'unità dell'impero de' Saracini, avrebbe bastato una generazione a riempiere il voto dei Musulmani mietuti dalla guerra civile. Nella proscrizione degli Ommiadi, Abdalrahman, giovanetto arabo della stirpe reale, era il solo che si fosse salvato dal furor dei nemici, e fu inseguito dalle rive dell' Eufrate sino alle valli del monte Atlante. La sua giunta nelle vicinanze della Spagna rianimò lo zelo della fazione dei Bianchi. Sino a quel punto erano stati soli i Persiani ad immischiarsi nella causa degli Abbassidi; l'occidente non avea partecipato poco nè punto alla guerra civile, e i servi della famiglia cacciata dal trono vi possedeano tuttavia, ma precariamente, le proprie terre, e gli impieghi del governo. Fortemente riscaldati dalla gratitudine, dallo sdegno e dal timore indussero il nipote del Califfo Hashem ad occupare il soglio de' suoi antenati. Nella disperata condizione in cui era, non potea ricevere altro consiglio da un'estrema temerità, nè da un' estrema prudenza. Dalle acclamazioni del popolo fu salutato il suo arrivo sulla costa d'Andalusia, e dopo più tentativi, coronati dal buon esito, fondò Abdalrahman il trono di Cordova, e fu il ceppo degli Ommiadi di Spagna, che per più di due secoli e mezzo regnarono dalle rive dell'Atlantico sino alle montagne de' Pirenei (1) Uccise egli in un combattimento un Luogo-tenente degli Abbassidi, venuto con una squadra ed un esercito ad assalire

(1) Si consulti sulla rivoluzione di Spagna, Rodrigo di Toledo (c. 18, pag 34, ec.), la *Bibliotheca arabico-hispana* (t. II, p. 30 198) e Cardonne (*Hist. de l'Afriq. et de l'Esp.*, (t. I, p. 180-197, 205, 272, 323, ec.).

i suoi dominii. Un ardito emissario andò a sospendere davanti al palagio della Mecca la testa di Ala, conservata nel sale e nella canfora; ed il Califfo Almansor fu ben lieto, per la propria sicurezza, d'essere pei mari e per una vasta ampiezza di paese diviso da un sì terribile avversario. Non ebbero alcun effetto i loro nuovi divisamenti, e le dichiarazioni di guerra; la Spagna, invece d'aprir una porta al conquisto dell'Europa, fu staccata dal tronco della monarchia, e, impelagata in guerre continue coll'oriente, parve propensa a mantener la pace e i vincoli d'amicizia coi principi cristiani di Costantinopoli e di Francia. All'esempio degli Ommiadi si conformarono i discendenti veri o supposti di Alì, cioè gli Edrissiti di Mauritania, e i Fatimiti dell'Egitto e dell'Affrica, i più potenti di tutti. Nel decimo secolo tre Califfi, o comandanti de' fedeli che regnavano in Bagdad, in Cairoan ed in Cordova si contendeano il trono di Maometto, si scomunicavano a vicenda, e non erano d'accordo che su questa massima di discordia, che un Settario è più odioso e più colpevole di un infedele (1).

Era la Mecca il patrimonio della linea di Hashem, ma non si avvisarono mai gli Abbassidi di soggiornare nella città del Profeta. Presero avversione per Da-

(1) Io non confuterò gli errori bizzarri, nè le chimere di Sir Villiam Temple (*Oeuvres*, v. III, p. 372-374, ediz in 8), nè del Voltaire (*Hist. générale*, c. 28, tom. I., p. 124, 125, ediz. di Losanna) sulla division dell'impero de' Saracini. Gli errori del Voltaire provengono da difetto di notizie e di riflessione: ma sir William fu tratto in inganno da un impostore Spagnuolo, che ha inventato una storia apocrifa del conquisto della Spagna fatto dagli Arabi.

masco, che già era stata la residenza degli Ommiadi bagnata del lor sangue, ed Almansor, fratello e successore di Saffah, gettò le fondamenta di Bagdad (1), ove risiedettero per cinquecento anni i Califfi suoi successori (2). Fu collocata la nuova capitale sulla riva orientale del Tigri circa quindici miglia al di sopra delle rovine di Modain; fu cinta d' un doppio muro di forma circolare, e sì rapido fu l' aumento di questa città, oggi ridotta a città di provincia, che ottocentomila uomini e sessantamila donne di Bagdad e dei villaggi vicini assistettero ai funerali d' un Santo, amato dal popolo. In questa *città di pace* (3), in mezzo alle dovizie dell'oriente, assai

(1) Il geografo d' Anville (*l' Euphrate et le Tigre*. p 121-123) e il d' Herbelot (*Biblioth. orient.*, p. 167, 168) bastano a dar a conoscere Bagdad. I nostri viaggiatori Pietro della Valle (t. I, p. 688-698), Tavernier (t. I, p. 230-238), Thevenot (part. II, p. 209-212), Otter (t. I, p. 162-168) e Niebuhr (*Voyage en Arabie*, t. II, p. 239-271) non la videro che decaduta; e per quanto io so, il geografo di Nubia (p. 204) e l' Ebreo Beniamino di Tudela (*Itinerarium*, p. 112-123, di Const. imperatore, *apud* Elzevir 1633), sono i soli scrittori che vedessero Bagdad sotto il regno degli Abbassidi.

(2) Si posero le fondamenta di Bagdad, A. E. 145 (A. D. 762). Mostasem, ultimo degli Abbassidi, venne in balìa dei Tartari che lo mandarono a morte, A. E. 656 (A. D. 1258, 20 febbraio).

(3) Medinat al Salem, Dar al Salam. *Urbs pacis*, o Ειρηνοπολις (Irenopoli), secondo la denominazione ancor più elegante che le han data i scrittori Bizantini. Non van d' accordo gli autori sull' etimologia di Bagdad; ma convengono che la prima sillaba in lingua persiana significa un giardino di Dad, eremita cristiano, la cella del quale era la sola abitazione che fosse nel sito ove si fabbricò la città.

presto gli Abbassidi posero in non cale la moderazione e la semplicità dei primi Califfi, e vollero emulare la magnificenza dei re Persiani. Almansor, dopo aver fatte tante guerre ed innalzato sì gran numero di edificii, lasciò quasi trenta milioni di lire sterline in oro e in argento (1), e i suoi figli, sia pei vizi o per le virtù, dissiparono in pochi anni questi tesori. Mahadi, un di loro, spese sei milioni di danari d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca. Forse per motivi di carità e di divozione fondò cisterne e caravanserai (ospizii) sopra una strada di settecento miglia; ma quella truppa di cammelli carichi di neve che lo seguivano, non potea servir ad altro che a dar maraviglia agli Arabi, e a rinfrescare i liquori e le frutta per la tavola del principe (2). Non mancarono i cortigiani senz' altro di colmar d' elogi la liberalità d' Almamon suo nipote, che, prima di smontar da cavallo, distribuì i quattro quinti della rendita d'una provincia, vale a dire due milioni e quattrocentomila danari d'oro. Alle nozze dello stesso principe, sulla testa della sposa si seminarono mille perle di primaria grossezza (3), ed un lotto di terre e di case

(1) *Reliquit in aerario sexcenties millies mille stateres, et quater et vicies millies mille aureos aureos.* (Elmacia, *Hist. Saracen.* p. 126). Ho valutato le pezze d' oro per otto scellini, ed ho supposto che la proporzione dell' oro all' argento fosse di dodici a uno: ma non mi fo mallevadore delle quantità numeriche di Erpenio; i Latini non vagliono più dei Selvaggi nei calcoli aritmetici.

(2) D' Herbelot p. 638; Abulfeda (p. 154) *nivem Meccam apportavit, rem ibi aut nunquam aut rarissime visam.*

(3) Descrive Abulfeda, pag. 184-189) la magnificenza e la liberalità d' Almamon. Il Milton fece allusione a quest' uso orientale:

dispensò ai cortigiani i capricciosi favori della fortuna. Nel declinar dell'impero, lo splendor della Corte invece di scemare si accrebbe, e un ambasciator Greco ebbe occasione d'ammirare o di guardar con compassione la magnificenza del debole Moctader. » Tutto l'esercito del Califfo, tanto cavalleria che fanteria, era sotto l'armi, dice lo storico d'Abulfeda, e formava un corpo di cento sessantamila uomini: i grandi ufficiali, i suoi schiavi favoriti gli stavano a fianco, vestiti nel modo più luminoso con cinture brillanti di gemme e d'oro. Poi si vedeano settemila eunuchi, quattromila dei quali erano bianchi; vi erano settecento portieri o guardie d'appartamenti. Vogavano sul Tigri scialuppe e gondole riccamente decorate. Non era minore la sontuosità nell'interno del palazzo ornato di trent'ottomila tappezzerie, tra le quali dodicimila e cinquecento eran di seta ricamate in oro: inoltre ventiduemila tappeti da terra. Manteneva il Califfo cento leoni ognuno de'quali avea un custode (1). Fra gli altri raffinamenti d'un lusso mirabile non conviene dimenticare un albero d'oro

„ Ovvero ai luoghi ove il pomposo oriente, colla opulenta sua mano, versa sopra i suoi re l'oro e le perle della Barbarìa „.

Mi son valso dell'espression moderna di *lotto* per tradurre li *missilia* degli imperadori Romani, i quali davano un premio o un lotto a chi lo coglieva quando era gettato in mezzo alla folla.

(1) Quando Bell d'Antermony (*Travels*, vol. I; pag. 99) accompagnò l'ambasciador Russo all'udienza dello sventurato Shah Hussein di Persia, furon condotti nella sala dell'assemblea due leoni, per far mostra del potere che aveva il monarca sugli animali più feroci.

e d'argento che spandea diciotto grossi rami, sui quali, non meno che sui più piccoli, si scorgevano uccelli d'ogni spezie fatti, del pari che le foglie dell'albero, dei medesimi metalli preziosi. Questo albero dondolava come gli alberi de' nostri boschi, e allora si udiva il canto di vari uccelli. In mezzo a tutto questo apparato fu condotto l' ambasciator Greco dal visir a piedi del trono del Califfo (1) ». In occidente, gli Ommiadi di Spagna sosteneano con pari pompa il titolo di comandante dei fedeli. Il terzo e il più grande degli Abdalrahman eresse a tre miglia di distanza da Cordova la città, il palazzo e i giardini di Zebra in onore della sua sultana favorita. Vi spese venticinque anni di lavoro, e più di nove milioni sterlini; chiamò da Costantinopoli i più bravi scultori ed architetti del suo secolo; mille dugento colonne di marmo di Spagna e d'Affrica, di Grecia e d'Italia sorreggevano o abbellivano questi edificii. La sala d'udienza era incrostata d'oro e di perle, e figure d' uccelli e di quadrupedi d' infinito lavoro contornavano una gran vasca posta nel centro. In un alto padiglione, collocato in mezzo ai giardini, si vedeva uno di quei bacini o fontane che nei climi caldi sono sì deliziose, ma che invece d' acqua era pieno di argento vivo purissimo. Il serraglio di Abdalrahman, computandovi le mogli, le concubine e gli eunuchi neri, era composto di seimila e trecento persone, e

(1) Abulfeda, p. 237: d' Herbelot, p. 590. Quell' ambasciator Greco giunse a Bagdad A. D. 917. Nel passo d'Abulfeda mi son servito, con qualche cangiamento, della traduzione inglese del dotto ed amabile sig. Harris di Salisbury (*Philological Enquiries*, 364, 365).

quando andava al campo era seguìto da dodicimila guardie a cavallo che aveano cinture e scimitarre guarnite d' oro (1).

Nella condizione privata avviene che le nostre voglie sono represse dalla povertà e dalla subordinazione: ma un despota, alle cui brame tutti servono ciecamente, dispone della vita e del braccio di milioni d' uomini presti sempre a soddisfare senza indugio ogni suo capriccio. Noi siamo abbacinati da una condizione sì luminosa, e, ad onta dei consigli della fredda ragione, pochi sono fra noi che ostinatamente ricusassero di provare i piaceri e le cure del regno. Può dunque riescire a qualche utilità l' indicare in proposito l' opinione di quel medesimo Abdalrahman, la magnificenza del quale ci ha mossi forse ad ammirazione e ad invidia, e il riportare uno scritto di sua mano trovato dopo la sua morte nel gabinetto di lui. » Presentemente io conto cinquant' anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto a seconda de' miei desiderii ricchezza, onori, potenza e piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità. In questo stato ho voluto attentamente tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera; essi non furono che *quattordici*.... oh! uomo, non porre mai la tua fiducia nelle cose di questo Mondo (2). » Il lusso dei

(1) Cardonne, *Hist. de l' Afr. et de l' Esp.*, t. I, p. 330-336. La descrizione e le incisioni dell'Alhambra, che si trovano nei *Voyages de Swinburne* (p. 171-188, in ingl.), danno una vera idea del gusto e dell' architettura degli Arabi.

(2) Cardonne, t. I, pag. 329, 330. I detrattori della vita

Califfi, tanto inutile alla privata lor contentezza, indebolì la forza e limitò l'ingrandimento dell'impero degli Arabi. Non aveano i primi Califfi pensato che a conquiste temporali e spirituali, e dopo aver provveduto al personal loro mantenimento, che alle necessità della vita si restringeva, impiegavano scrupolosamente in que' religiosi disegni tutta l' entrata. La moltitudine de' bisogni, e il difetto d' economia impoverirono gli Abbassidi, i quali, invece di darsi tutti a' grandi pensieri dell' ambizione, consacravano alle ricerche della pompa e dei piaceri le ore, i sentimenti e le forze del loro ingegno. Donne, ed eunuchi usurpavansi le ricompense dovute al valore, e il campo reale era ingombro del lusso della Corte. Uguali costumanze si seguirono dai sudditi del Califfo. Col tempo e nella prosperità s' era calmato il severo loro entusiasmo: cercavan fortuna nei lavori d' industria, gloria nella coltura delle lettere, felicità nella quiete della vita domestica. Non era più la guerra la passion dei Saracini, nè più bastavano lo stipendio accresciuto, le liberalità sovente rinnovate a sedurre i discendenti di quei prodi, che al-

umana citeranno in aria di trionfo questa confessione, i lamenti di Salomone sulle vanità del mondo (*V.* il poema verboso ma eloquente di Prior) e i dieci giorni felici dell' imperatore Seghed (Rambler, n. 204, 205); spesso sono smodati i loro disegni, e rare volte imparziale il lor modo di valutarli. Se mi è lecito parlar di me (il sol uomo di cui posso con certezza parlare), i miei giorni felici han superato di molto il piccol numero indicatoci dal Califfo di Spagna, e continuano tuttavia; nè temerò di aggiungere, che il piacere che io provo a comporre quest' Opera ha una gran parte nel conto de' miei giorni beati.

lettati dalla speranza del bottino e del paradiso giungevano in folla sotto lo stendardo d'Abubeker e di Omar.

A. D. 754 ec. 813 ec. Quando gli Ommiadi regnavano, erano ristretti gli studii dei Musulmani ad interpretare il Corano, e a coltivar l'eloquenza e la poesia nella propria lingua. Un popolo esposto sempre ai rischi della guerra, debbe apprezzare l'arte della medicina o piuttosto della chirurgia; ma i medici Arabi si dolean sotto voce che l'esercizio e la temperanza riducessero a poco il numero dei malati (1). I sudditi degli Abbassidi, dopo le guerre civili e le domestiche, esciano del letargo in cui s'erano assopiti gli ingegni. Impiegarono l'ozio, che aveano acquistato, a soddisfar la curiosità che lo studio delle scienze profane veniva ispirando negli animi loro. Questo studio da prima venne favorito dal Califfo Almansor, il quale, oltre il ben conoscere la legge musulmana, aveva imparato l'astronomia. Ma quando salì al trono Almamon, settimo degli Abbassidi, compiendo i disegni del suo avo invitò da ogni parte le Muse alla sua Corte. Dai suoi ambasciatori a Costantinopoli, dai suoi agenti nell'Armenia, nella Sorìa, nell'Egitto furono raunati gli scritti della Grecia, ed egli li fece tradurre in arabo da valenti interpreti, esortò i sudditi a leggerli assiduamente, e il successor di Maometto assistè con pia-

(1) Il Gulistan (pag. 239) narra la conversazione di Maometto e d'un medico (*Epistol.* Renaudot, *in* Fabricio, *Bibl. graec.*, t. I, p. 814). Il Profeta esso stesso era versato nell'arte della medicina, e il Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 394-405) ha fatto un estratto degli aforismi che sussistono sotto il suo nome.

cere, e insiem con modestia, alle assemblee ed alle dispute degli eruditi. » Non ignorava, dice Abulfaragio, che coloro che consacran la vita a perfezionare l'intelletto, sono gli eletti di Dio, i suoi migliori e più utili servi. L'ignobile ambizion dei Cinesi e dei Turchi può ben insuperbirsi dell'industria delle lor mani e dei lor godimenti sensuali: ma quegli abili operai non devono considerare se non se con disperata invidia gli esagoni, e le piramidi delle celle d'un alveare (1). La ferocia de'leoni e delle tigri debbe atterrire quegli uomini valorosi, e nei piaceri dell'amore la forza loro è bene inferiore a quella dei più vili quadrupedi. I maestri della sapienza sono i veri luminari e i legislatori del Mondo, il quale senza di loro ricadrebbe nell'ignoranza e nella barbarie (2) ». Nei principi della Casa d'Abbas, che succedettero ad Almamone, pari fu la curiosità e lo zelo d'apprendere: i lor rivali, i Fatimiti d'Affrica,

(1) *V.* le particolarità di questa curiosa architettura delle api in Réaumur (*Hist. des Insectes*, t. V, Memoria 8). Questi esagoni son terminati da una piramide. Un matematico ha cercato quali angoli dei tre lati d'una tal piramide adempirebbero al dato fine colla minor quantità di materie possibili, ed ha determinato il più grande in 109°, 26′, e il più piccolo in 70°, 34′. La misura che seguono le api è di 109°, 28′, e di 70°, 32′. Questa perfetta concordanza non fa onore per altro al lavoro se non a danno dell'artista, poichè le api non conoscono la geometria trascendente.

(2) Saied-Ebn-Ahmed, Cadì di Toledo, che morì A. E. 462, A. D. 1069, ha somministrato ad Abulfaragio (*Dynast.* p. 160) questo passo singolare, come pure il testo dello *Specimen Historiae Arabum* del Pocock. Alcuni aneddoti letterari sui filosofi e i medici ec., vissuti sotto ogni Califfo, formano il primario pregio delle dinastie di Abulfaragio.

e gli Ommiadi di Spagna, comandanti anch' essi dei fedeli, furon pure i protettori delle scienze. Nelle province solevano gli Emiri independenti concedere al sapere quella protezione che da loro si considerava come uno dei doveri di chi regna, e la loro emulazione diffuse, da Samarcanda e da Boccara sino a Fez e a Cordova, il gusto delle scienze, e i guiderdoni da quelle meritati. Il visir d'uno di que' Soldani donò dugentomila pezze d'oro per erigere a Bagdad un collegio, e lo dotò d'una rendita di quindicimila danari. Ne uscirono per avventura in vari tempi seimila scolari di tutte le classi, cominciando dal figlio del nobile sino a quello dell'artigiano Gli alunni poveri ricevevano una somma sufficiente ai lor bisogni, e i professori aveano stipendi proporzionati al merito od al talento loro. In tutte le città, il genio curioso dei dilettanti, e la vanità dei ricchi venivano moltiplicando gli esemplari delle opere della letteratura araba. Un semplice dottore rifiutò gli inviti del soldano di Boccara, perchè a trasportare i suoi libri sarebbe stato uopo di quattrocento cammelli. La biblioteca dei Fatimiti conteneva centomila manoscritti, vergati in bellissimo carattere e legati magnificamente, i quali senza timore e senza difficoltà erano prestati agli studenti del Cairo. Nondimeno questo numero sembrerà ancora assai moderato, se si voglia credere che gli Ommiadi di Spagna aveano formata una biblioteca di seicentomila volumi, fra i quali se ne contavano quarantaquattro pel solo catalogo. Cordova lor capitale, e le città di Malaga, d'Almeria e di Murcia diedero il giorno a più di trecento autori; e per lo meno settanta erano le biblioteche pubbliche nelle città solamente del regno d' Anda-

lusia. Il dominio delle lettere arabe si è prolungato per lo spazio di circa cinque secoli, sino alla grande irruzione dei Mongou, e fu contemporaneo al periodo più oscuro e più ozioso degli annali Europei; ma pare che la letteratura orientale abbia declinato dopo che le scienze comparvero nell'Occidente (1).

Nelle biblioteche degli Arabi, come in quelle dell'Europa, la maggior parte di questo enorme ammasso di volumi non aveva che un valor locale ed un pregio immaginario (2). Vi stavano in mucchio una farragine d'oratori e di poeti, lo stile dei quali era conforme al gusto e ai costumi del paese; d'istorie generali e particolari, a cui ogni nuova generazione recava il suo tributo d'eroi e di fatti; di raccolte e di commentari sulla giurisprudenza, che pigliavano la loro autorità dalla legge del Profeta; di interpreti del Corano, e di tradizioni ortodosse; finalmente tutto lo stuolo dei teologi polemici, mistici, scolastici e moralisti, considerati come i primarii o gli ultimi degli scrittori, secondo che sono guardati dall'occhio dello scetticismo, o da quel della fede. I libri di scienza o di speculazione poteano

(1) Questi aneddoti letterari sono tratti dalla *Bibliotheca arabico-hispana* (t. II, p. 38, 71, 201, 202), da Leone Africano (*De Arab. medicis et philosophis*, *in* Fabrizio, *Bibl. graec.*, t. XIII, p. 259-298, ed in particolare p. 274), da Renaudot (*Hist. patriar. Alex.* p. 274, 275, 536, 537), e dai *Remarques chronologiques* d'Abulfaragio.

(2) Il Catalogo arabo dell'Escuriale darà un'idea giusta della proporzion delle classi. Nella biblioteca del Cairo, i manoscritti d'astronomia e di medicina eran da seimila e cinquecento, con due bei globi, uno di bronzo e l'altro d'argento (*Bibl. arab.-hispana*, t. I, p. 417).

dividersi in quattro classi, filosofia, matematica, astronomia e medicina. Furono tradotti e spiegati in lingua araba gli scritti dei Saggi della Grecia, e si è ritrovato in queste versioni qualche Trattato di cui oggi è perduto l'originale (1): tradussero gli orientali e studiarono, fra gli altri, gli scritti d'Aristotile e di Platone, d'Euclide e d'Apollonio, di Tolomeo, d'Ippocrate e di Galeno (2). Fra i sistemi di idee che hanno variato col gusto d'ogni secolo, abbracciarono gli Arabi la filosofia d'Aristotile, del pari intelligibile ed oscura del pari pei lettori di tutti i tempi. Platone avea scritto per gli Ateniesi, e lo spirito delle sue allegorie è troppo intimamente connesso colla lingua e colla religion della Grecia. Caduta che fu questa religione, uscendo i Peripatetici

(1) Vi si è trovato, per esempio, il quinto, sesto e settimo libro (manca sempre l'ottavo) delle Sezioni coniche d'Apollonio Pergeo, stampati poi, nel 1661, secondo il manoscritto di Firenze (Fabr. *Bibl. graec.* t. II, p. 559). I dotti per altro possedevano già il quinto libro indovinato e rinnovato dal Viviani (*V.* il suo elogio nel Fontenelle, t. V, p. 59 ec.).

(2) Il Renaudot (Fabricio, *Bibl. gaec.* t, I, p. 812, 816) discute in un modo veramente filosofico il pregio di queste versioni arabe piamente difese dal Casiri (*Bibliot. arab-hisp.* t. I, p. 238-240). La maggior parte delle traduzioni di Platone, d'Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno ec., sono attribuite a Honain, medico settario di Nestorio, che viveva in Corte dei Califfi di Bagdad, e che morì A. D. 876. Era Capo d'una scuola o d'un'officina di traduttori, e van sotto il suo nome le Opere dei suoi discepoli. *V.* Abulfaragio (*Dynast.*, p. 88, 113, 171-174, et *apud* Assemani, *Bibl. orient.*, t. II, p. 438), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 456), Assemani (*Bibl. orient.*, t. III, pag. 164) e Casiri (*Bibl. arabico-hispana* t. I, p 238 ec., 251, 286-290; 302-304, ec.).

della loro oscurità trionfarono nelle controversie delle Sette orientali, e lungo tempo dopo fu dai Musulmani di Spagna renduto alle scuole latine il loro fondatore (1). In fisica, i progressi delle vere cognizioni erano stati inceppati dagli insegnamenti dell'accademia e del liceo, che invece dell'osservazione avean messo in questa scienza il raziocinio. La superstizione ha fatto troppo uso della metafisica dello spirito infinito, e dello spirito finito: ma dalla teorica e dalla pratica della dialettica sono fortificate le nostre facoltà intellettuali; le dieci categorie di Aristotile generalizzano e mettono in ordine le nostre idee (2), e il suo sillogismo è l'arma più tagliente della disputa. Era questa abilmente impiegata nelle scuole dei Saracini; ma siccome giova più per discoprire l'errore che la verità, non è maraviglia se si veggono nella succession dei tempi girare continuamente e maestri e discepoli nello stesso circolo d'argomenti. Le matematiche hanno un vantaggio particolare, quello cioè, di poter sempre, nel corso dei secoli, progredire più innanzi senza retrogradare giammai; ma gli Italiani, se mal non m'appongo, nel decimoquinto secolo presero la geometria quale si trovava presso gli antichi; e qualunque siasi l'etimologia della parola Algebra, gli stessi Arabi attribuiscono modestamente quella scienza a Diofanto un de' Geo-

(1) *V.* Il Moshemio, *Instit. Hist. eccles.*, p. 181, 214, 236, 257, 315, 338, 396, 438 ec.

(2) Il Commentario più elegante su le categorie o su i predicamenti d'Aristotile è quello che si trova nei *Philosophical arrangements* del signor Giacomo Harris (Londra 1775 in 8), il quale si ingegna di ravvivare lo studio delle lettere e della filosofia dei Greci.

metri della Grecia (1). Con più gloria coltivarono l'astronomia che sublima lo spirito umano, insegnandogli a non curare il piccolo pianeta in cui abita nella propria passaggera esistenza. Il Califfo Almamon somministrò i dispendiosi stromenti necessari agli osservatori: per altro il paese de' Caldei aveva un terreno egualmente piano, e uno stesso Orizzonte sempre sgombro di nubi: nelle pianure di Sennaar, e la seconda volta in quelle di Cufa misurarono i matematici esattamente un grado del gran circolo della terra, e trovarono essere l' intera circonferenza del globo ventiquattromila miglia (2). Dal regno degli Abbassidi sino a quello dei nipoti di Tamerlano, si osservarono le stelle con attenzione, ma senza l'aiuto dei cannocchiali; e le Tavole astronomiche di Bagdad, di Spagna e di Samarcanda (3)

(1) Abulfaragio, *Dynast.*, p. 81-222; *Bibl. arab.-hispan.*, t. I, p. 370, 371. *In quem* (dice il Primate de'Giacobiti) *si immiserit se lector, oceanum hoc in genere* (*algebrae*) *inveniet.* Non si sa in qual tempo abbia vissuto Diofanto d'Alessandria. Ma sussistono ancora i suoi sei libri, e sono stati spiegati dal Greco Planude, e dal Francese Meziriac (Fabricio, *Bibl. graec.*, t. IV, p. 12-15).

(2) Abulfeda (*Annal. moslem.*, p. 210, 211, vers. Reiske) descrive questa operazione dietro la scorta di Ibn-Challecan e de'migliori storici. Questo grado misurato esattamente era di dugentomila cubiti regi, ossia assemiti; misura che gli Arabi avean tolta dai libri divini, e dagli usi della Palestina e dell' Egitto; questo antico cubito si vede quattrocento volte sopra ogni lato della base della gran piramide, e indica, per quanto pare, le misure primitive e universali dell'oriente (*V.* la *Metrologia* del laborioso sig. Paucton, p. 101, 195).

(3) *V.* le *Tavole astronomiche* d'Ulugh-Begh, colla *Prefazione* del dottor Hyde, nel primo volume del suo *Syntagma dissertationum*, Oxford, 1767.

correggono alcuni errori secondari, senza avere il coraggio di rinunciare all' ipotesi di Tolomeo, e senza avanzare un passo verso la scoperta del sistema solare. Non poteano esser ben accolte le verità scientifiche nelle Corti d' oriente se non se mercè della ignoranza e della sciocchezza; e si sarebbe ributtato l'astronomo, se non avesse avvilito il suo sapere e l'onestà sua colle vane predizioni dell'astrologia (1). Ma nella scienza della medicina hanno gli Arabi ottenuto giustissimi elogi. Mesua e Geber, Razis ed Avicenna si sono innalzati alla sublimità dei Greci; e nella città di Bagdad si contavano ottocento sessanta medici approvati, ricchi per la pratica di loro professione (2). In Ispagna si affidava la vita dei principi cattolici al sapere dei Saracini (3), e la scuola di Salerno, nata dalle dottrine che avean essi portate, richiamò in Italia e nel resto dell' Europa i precetti dell'arte salutare (4). Dovettero i buoni suc-

(1) Albumasar e i migliori astronomi arabi convenivano della verità dell'astrologia, e attigneano le loro predizioni più sicure, non già da Venere e Mercurio, ma da Giove e dal Sole. (Abulfaragio *Dynast.*, p. 161-163). *V.* sullo stato e sui progressi dell'astronomia in Persia il Chardin (*Voyages* t. III, p. 162-283).

(2) *Bibl. arabico-hispana*, t. I, pag. 438. L' autore originale narra un' istoria faceta d' un pratico ignorante, ma senza malizia.

(3) Nel 956, Sancio il Grasso, re di Leone, fu guarito dai medici di Cordova. (Mariana, l. VIII, c. 7; t. I, p. 318).

(4) Muratori discute, da quell' uomo dotto e giudizioso che egli era, (*Antiquit. Ital. med. aevi*, t. III; p. 932-940) ciò che si riferisce alle scuole di Salerno, e alla introduzione della dottrina degli Arabi in Italia (*V.* pure Giannone, *Istoria civile di Napoli* t. II, p. 119-127).

cessi di ciascun di que' medici essere frutto della forza propizia di molte cagioni personali ed accidentali; ma si può formare un concetto più positivo di quanto sapevano in generale su l'anotomia (1), la botanica (2) e la chimica (3), che sono le tre basi della lor teorica e della loro pratica. Per un rispetto superstizioso dei morti, non si permetteva ai Greci e agli Arabi che la sezione delle scimie e d'altri quadrupedi. Le parti più solide e più visibili del corpo umano erano note ai tempi di Galeno; ma al microscopio ed alle iniezioni dei moderni era serbato il conoscerne meglio la costruzione. La botanica esige indagini faticose, e poterono le scoperte della Zona torrida arricchire di duemila piante l'erbario di Dioscoride. Quanto alla chimica, forse i templi e i monasteri dell'Egitto conservavano per tradizione qualche dot-

(1) *V.* una bella descrizione dei progressi dell' anatomia, in Woton, (*Reflections on ancient and modern learning*, p. 208-256). I begli ingegni hanno indegnamente assalita la sua riputazione nella controversia del Boyle e del Bentley.

(2) *Bibliot. arab.-hispan.* t. I, p. 275. Al-Beithar di Malaga, il più grande dei lor botanici, avea viaggiato in Affrica, nella Persia e nell' India.

(3) Il dottor Watson (*Elments of chemistry*, v. I, p. 17 ec.) consente che i progressi degli Arabi nella chimica erano veramente opera loro: egli cita non ostante la modesta confessione del celebre Geber, scrittore del nono secolo (d' Herbelot p. 387), il quale diceva d'aver ricavato dagli antichi Saggi la maggior parte delle sue cognizioni, forse sulla trasmutazion de' metalli. Qual che fosse l' origine o la vastità del loro sapere, sembra che le arti della chimica e dell' alchimia fossero diffuse nell' Egitto tre secoli almeno prima di Maometto (*Wotton's Reflections*, p. 121-133; Paw, *Recherches sur les Egyptiens et sur les Chinois*, t, I, p. 376-429).

trina di essa, e col praticare le arti e le manifatture s'erano imparati molti utili segreti; ma la scienza è debitrice della sua origine e del suo incremento alla fatica dei Saracini. I quali furono i primi ad usare il lambicco per distillare, e a noi ne tramandarono il nome; analizzarono le sostanze dei tre regni; osservarono le differenze e le affinità degli alcali e degli acidi, e dai minerali più pericolosi seppero ricavare medicamenti dolci e salubri. Ma la trasmutazion dei metalli e l'elixir d'immortalità furono le principali occupazioni della chimica araba. Migliaia di dotti videro sparire la lor fortuna, e la ragione e il senno nei crogiuoli dell'alchimia; si congiunsero insieme il mistero, la favola e la superstizione, degni socii per lavorare alla grand'opra della pietra filosofale.

Intanto i Musulmani aveano trascurato i maggiori beneficii che fornisce la lettura degli autori della Grecia e di Roma: cioè la cognizion dell'antichità, del buon gusto e della libertà di pensare. Alteri, baldanzosi delle ricchezze della propria lingua, sdegnavano gli Arabi lo studio d'un idioma straniero. Fra i cristiani dei loro dominii sceglievano gl'interpreti greci, e questi faccano le traduzioni talora sul testo originale, e forse più sovente sopra una versione siriaca; e pare che i Saracini, dopo aver pubblicato nella propria lingua tante Opere d'astronomia, di fisica e di medicina, non abbiano tradotto un poeta, un oratore, e nemmeno uno storico (1).

(1) Abulfaragio (*Dynast.*, p. 26-148) cita una version siriaca dei due poemi d'Omero, fatta da Teofilo, Maronita cristiano del monte Libano, il quale professava l'astronomia in

La mitologia d' Omero avrebbe ributtata la severità del lor fanatismo; governavano essi in una neghittosa ignoranza le colonie dei Macedoni, e le province cartaginesi e romane; non v'era più memoria degli eroi di Plutarco e di T. Livio, e l'istoria del Mondo, prima di Maometto, era ristretta ad una breve leggenda sui patriarchi e profeti, e i re della Persia. Forse gli autori greci e latini, in cui è occupata la nostra educazione, ci hanno per avventura inspirato un gusto troppo esclusivo, nè io son sollecito a condannare la letteratura e il giudizio delle nazioni di cui non m'è nota la lingua. So per altro che possono gli autori classici insegnare assai cose, e credo che molto hanno da imparare gli orientali da quelli; mancano specialmente d'una certa dignità temperata nello stile, delle nostre belle proporzioni dell'arte, delle forme del bello visibile ed intellettuale, dell'abilità di delineare esattamente i caratteri e le passioni, d'abbellire un racconto o un argomento, e di comporre regolarmente l'edificio dell'epopea e del dramma (1). L'impero della verità e della ragione è sempre presso a poco lo stesso. I filosofi d'Atene

Roha o Edessa sulla fine dell'ottavo secolo: la sua Opera sarebbe una curiosità letteraria. Ho letto in qualche luogo, ma senza crederlo, che Maometto II traducesse in lingua turca le Vite di Plutarco.

(1) Ho letto con gran piacere il commentario latino di Sir William Jones sulla poesia asiatica (Londra 1774 in 8), che quest' uomo maraviglioso, per la sua cognizione sulle lingue, pubblicò in gioventù. Oggi, che il suo gusto e il suo ingegno sono perfettamente maturi, scemerebbe per avventura un poco gli elogi così caldi ed anche esagerati, che egli dà alla letteratura degli orientali.

e di Roma godeano la libertà civile e religiosa, e ne sosteneano coraggiosamente i diritti. Colle loro scritture di morale e di politica avrebbero a poco a poco rallentati i ferri del dispotismo orientale, e sparso uno spirito generale di discussione e di tolleranza: nel leggerli, avrebbero i saggi Arabi pensato che il Califfo poteva essere un tiranno, e il loro Profeta un impostore (1). All' istinto della superstizione fecero anche timore le scienze astratte, e i più austeri dottori della legge dannarono l' imprudente e perniciosa curiosità di Almamon (2). Deesi attribuire alla sete del martirio, alle visioni sul paradiso e al domma delle predestinazioni l' indomabile entusiasmo del principe e del popolo. La spada dei Saracini cessò d' essere tanto formidabile quando la gioventù passò dai campi ai collegi, quando gli eserciti de' fedeli osarono leggere e riflettere. Pure la puerile vanità dei Greci s' inalberò al vedere quegli studii, e solo con gran ripugnanza s' indussero a comunicare il santo fuoco ai Barbari dell' oriente (3).

(1) È stato accusato Averroe, un de' filosofi Arabi, d'avere sprezzate le religioni dei Giudei, dei Cristiani e dei Musulmani (*V.* il suo articolo nel Dizionario di Bayle): certamente ognuna di queste religioni direbbe che fu ragionevole il suo disprezzo, eccetto che nella parte che la concerne.

(2) D' Herbelot., *Bibl. orient.*, p. 546.

(3) Θεοφιλος ατοπον κρινας ει την των οντων γνωσιν, δι ην το Ρωμαιων γενος θαυμαζεται εκδοτον ποιησει τοις εθνεσι, etc. *Stimando Teofilo cosa inopportuna se comunicasse ai Gentili la cognizione degli Enti per cui sono ammirati i Romani*, ec. Cedreno (p. 548) espone i vili motivi d' un imperatore, che nobilmente negò un matematico alle istanze ed

A. D. 781-805 Nel tempo della sanguinosa lotta fra gli Ommiadi e gli Abbassidi, aveano i Greci colto il destro di vendicarsi dei torti ricevuti ed allargare i confini. Ma pagarono caro questo piacere sotto Mohadi, terzo Califfo della dinastia, il quale fece esso pure suo pro dei vantaggi che gli presentava la debolezza della Corte bizantina, governata da una donna e da un fanciullo, Irene e Costantino. Dalle rive del Tigri giunse al Bosforo di Tracia un esercito di novantacinquemila Persiani ed Arabi, condotti da Haroun (1) o Aronne, secondo figlio del Califfo, e l'imperadrice, che presto lo vide accampato in faccia al suo palazzo sulle alture di Crisopoli o Scutari, comprese allora d'aver perduta gran parte delle sue soldatesche e delle province. Colla sua approvazione, i ministri segnarono una pace ignominiosa, e i donativi scambievoli delle due Corti non poterono mascherare la vergogna d'un annuo tributo di settantamila danari d'oro a cui dovette obbligarsi l'impero Romano. I Saracini non aveano avuta bastante precauzione innoltrandosi in una terra nemica e lontana dal loro impero; per indurli a ritirarsi, furono promesse guide sicure e viveri in abbondanza, nè vi fu un solo Greco da tanto che insinuasse, potersi circondare e distruggere le loro milizie affaticate nel punto che passassero fra una mon-

alle offerte del Califfo Almamon. Questo sciocco scrupolo, quasi negli stessi termini, è riferito dal continuator di Teofane (*Scriptores post Theophanem*, p. 118).

(1) *V.* il regno e il carattere di Haroun-al-Rashid nella *Bibliothèque orientale*, p. 431-433, all'articolo di quel Califfo, e negli altri a cui ci rimanda il d' Herbelot: questo dotto compilatore ha trascelto con molto gusto nelle cronache d' oriente gli aneddoti istruttivi e dilettevoli.

tagna di malagevole accesso e la riviera di Sangario. Cinque anni dopo questa impresa, salì Haroun sul trono paterno; e di tutti i monarchi della sua famiglia fu quegli che mostrò più potenza ed energia. La sua alleanza con Carlo Magno gli ha data celebrità in occidente, e noi lo conosciamo sin dalla nostra infanzia per la figura che fa continuamente nelle Novelle Arabe. Egli denigrò il suo soprannome di Rashid (il Giusto), con la morte de' generali Barmecidi, forse innocenti, il che, per altro, non impediva che potesse far giustizia a una povera vedova, la quale, saccheggiata da' soldati, osò citare al despota negligente un passo del Corano, che lo minacciava del giudizio di Dio e della posterità. Si abbellì la sua Corte della pompa del lusso e delle scienze; nei ventitre anni del suo regno corse più volte le province del suo impero dal Korasan sino all' Egitto. Fece cinque pellegrinaggi alla Mecca; invase in otto epoche diverse il territorio dei Romani, ed ogni volta che questi ricusarono di pagare il tributo, impararono che un mese di devastazioni era più funesto che un anno di sommessione. Dopo la deposizione e l' esiglio della snaturata madre di Costantino, risolvette il suo successore Niceforo d' abolire questa marca di servitù e di disonore. La sua lettera al Califfo alludeva al giuoco degli Scacchi, che s' era di già diffuso dalla Persia nella Grecia: » La regina (diceva egli parlando d'Irene) vi considerava come una torre, e si credeva una pedina. Questa donna pusillanime aveva acconsentito a pagarvi un tributo, il doppio di quello che avrebbe dovuto esigere da un popolo barbaro. Restituite dunque i frutti della vostra ingiustizia, o preparatevi a decidere questa lite coll' ar-

mi ». Nel pronunciar queste parole, gli ambasciatori gettarono a piè del trono un fascio di spade. Sorrise a quella minaccia il Califfo, e cavando la sua tremenda *sansamah*, quella scimitarra sì famosa negli annali della storia e della favola, troncò le deboli armi dei Greci senza smuzzare il taglio della sua. Dettò poscia questa lettera terribilmente laconica: » In nome del Dio misericordioso, Haroun-al-Rashid comandante dei fedeli, a Niceforo, cane Romano. Figlio d'una madre infedele, ho letto la tua lettera. Tu non avrai la mia risposta, ma la vedrai ». La scrisse in caratteri di sangue e di fuoco nelle pianure della Frigia; e per arrestare la celerità guerriera degli Arabi, dovettero i Greci ricorrere alla dissimulazione e all' apparenza di pentimento. Dopo le fatiche della campagna si ritrasse il Califfo vittorioso a Racca sull' Eufrate (1), che era il palagio da lui prediletto. Ma i suoi nemici, vedendolo lontano cinquecento miglia, rincorati inoltre dal rigor della stagione, si avventurarono a violare la pace. Ebbero però a rimanere storditi dall' ardimento e dalla rapidità del Califfo, che nel cuor del verno ripassò le nevi del monte Tauro; avea già Niceforo esausti tutti gli stratagemmi di negoziazione e di guerra, e questo perfido Greco non uscì che con tre ferite da una battaglia che costò la vita a quarantamila sudditi. Sde-

(1) Quanto alla situazione di Racca, l'antico Niceforio, veggasi d'Anville (*l' Euphrate et le Tigre*, pag. 24-27). Nelle Notti Arabe si parla di Haroun-al-Rashid come se non uscisse mai di Bagdad. Egli rispettava la sede reale degli Abbassidi: ma i vizi degli abitanti l'aveano cacciato da quella città (Abulfeda, *Annal.* p. 167).

gnò per altro anche una volta la sommessione, e il Califfo si mostrò parimenti preparato alla vittoria. Aveva Haroun cento trentacinquemila soldati di milizia regolare e più di trecentomila uomini d'ogni, genere entrarono in campagna sotto il vessillo nero degli Abbassidi. Questo esercito sgombrò l'Asia Minore sino al di là di Tiane ed Ancyra, ed investì Eraclea del Ponto (1), già capitale d'un paese florido, ed oggi miserabile borgo, il quale, al tempo di cui parliamo, sostenne colle sue vecchie mura l'assedio di un mese contra tutte le forze dell'oriente. Haroun la rovinò da cima a fondo, e i suoi guerrieri vi trovarono grandi ricchezze; ma se avesse conosciuta la storia della Grecia, avrebbe deplorata la perdita di una statua d'Ercole, che avea tutti gli attributi del Semidio, cioè la clava, l'arco, il turcasso, e la pelle di lione in oro massiccio. Per li progressi dei guasti in mare e in terra, dall'Eusino all'isola di Cipro, fu determinato Niceforo a ritrattare la sua superba disfida. Consentì Haroun alla pace: ma volle che rimanessero le rovine d'Eraclea per una lezione ai Greci, e per un trofeo alla sua gloria, e che la moneta del tributo portasse l'effigie e il nome di Haroun e de' suoi tre figli. Ma questa pluralità di sovrani fu quella che diede ai Romani agio per sottrarsi al proprio disonore (2). Dopo la morte del pa-

(1) Il signor di Tournefort nel suo dispendioso viaggio da Costantinopoli a Trebisonda, passò una notte in Eraclea, ossia Eregri. Esaminò la città nel suo stato d'allora, e ne raccolse le anticaglie. (*Voyage du Levant*, tom, III, lettera 16, p. 23-35). Abbiamo una storia particolare d'Eraclea nei frammenti di Mennone, conservati da Fozio.

(2) Teofane (p. 384, 385, 391; 396, 407, 408), Zonara

dre, i figli del Califfo si contesero l'eredità, e quegli che vinse la prova, il nobile Almamone, ebbe troppo che fare a ristabilire la pace domestica e la coltura delle scienze.

A. D. 823 Mentre Almamone regnava in Bagdad, e Michele-il-Balbo in Costantinopoli, gli Arabi soggiogarono le isole di Creta (1) e di Sicilia. I loro scrittori, che ignoravano la fama di Giove e di Minosse, non curarono la prima di quelle conquiste: ma non fu trascurata dagli storici Bizantini, che qui cominciano a spargere un po' più di luce sulle cose del lor tempo (2). Una

(t. II, l. XV, p. 115-124) Cedreno, (p. 447, 478), Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 407); Elmacin *Hist. Saracen.*, p. 136, 151-152), Abulfaragio (*Dynast.* p. 147, 151) ed Abulfeda (156, 166-168) parlano delle guerre di Haroun-al-Rashid contro l'impero Romano.

(1) Gli autori che mi hanno meglio istruito dello stato antico e moderno di Creta, sono Belon (*Observ.* ec. c. 3-20, *Paris*, 1555), Tournefort (*Voyage du Levant*, t. I, lettera II e III) e Meursio (Creta, nella raccolta delle sue Opere (t. III, p. 343-544). Benchè Creta sia chiamata da Omero Πιειρα *opulenta*, e da Dionigi λιπαρη τε και ευβοτης *splendida ed ubertosa*, non so credere che quell' isola montuosa superasse e nemmeno pareggiar potesse la fertilità della maggior parte dei paesi di Spagna.

(2) Le particolarità più autentiche e più minute si incontrano nei quattro libri della continuazion di Teofane, che Costantino Porfirogenito, fece da sè stesso, o che fu fatta per ordine suo, e pubblicata colla vita di suo padre Basilio il Macedone (*Scriptores post Theophan.*, p. 1-162 da Francesco Combesis, *Paris*, 1685). Vi si narra la perdita di Creta e di Sicilia (l. II, p. 46-52). Vi si ponno aggiungere come testimonianze secondarie quelle di Giuseppe Genesio (l. II, pag. 21, Venezia, 1733), di Giorgio Cedreno (*Compend.*, p. 506-508), e di Giovanni Scylitze Curopalata (*apud* Ba-

turba di volontari della Andalusia, malcontenti del clima e del governo di Spagna, se ne andarono per mare in cerca d'avventure, e poichè non aveano che dieci o venti galere furono chiamati corsari. Come sudditi e difensori della parte dei Bianchi, credevano aver dritto d'invadere i dominii dei Califfi Neri. Da una fazione ribelle furono introdotti in Alessandria (1); tagliarono a pezzi amici e nemici, posero a sacco le chiese e le moschee, vendettero più di seimila cristiani, e si tennero forti nella capitale dell'Egitto sino al tempo che Almamon piombò su loro col suo esercito. Dalla foce del Nilo sino all'Ellesponto, le isole e le coste, che appartenevano o ai Greci o ai Musulmani, furono esposte alle loro devastazioni. Allettati dalla fertilità della Grecia, e ardenti di voglia di insignorirsene, presto vi ritornarono con quaranta galere. Corsero gli Andalusii quell'isola senza tema e senza ostacolo; ma quando giunsero alla riva per imbarcarvi la preda, videro i lor navili in mezzo alle fiamme, e confessò Abu Gaab, loro Capo, sè essere l'autore dell'incendio. Accusato dalle loro grida come stravagante o perfido, » di che vi lagnate? rispose l'accorto Emir. Io vi ho condotto in una terra, ove scorre il latte e il mele. Qui sta la vostra patria. Riposate dalle fatiche, e ponete in dimenticanza i deserti nativi. — E le nostre donne e

ronio, *Annal. eccl.*, A. D, 827, n. 24 ec.). Ma i Greci moderni rubano sì palesemente, che fra loro si potrebbe citare una folla d' altri autori.

(1) Renaudot (*Hist. patriar. Alex.*, p. 251-256, 268, 270) ha descritto i guasti commessi in Egitto dagli Arabi dell'Andalusia; ma si dimenticò di congiungerli al conquisto di Creta.

i nostri figli? esclamarono i pirati — Le vostre belle prigioniere faran le veci delle vostre mogli, soggiunse Abu Caar, e in braccio a loro diverrete ben presto padri d'una nuova famiglia ». Non ebbero da prima per abitazione che il loro campo sulla baja di Suda, cinto da una fossa e da un muro; ma da un monaco apostata, fu loro indicato nella parte orientale un sito più opportuno, e il nome di *Candace*, che diedero alla lor Fortezza e alla colonia loro, è divenuto quello dell'intera isola chiamata poi corrottamente Candia. Delle cento città sussistenti ai tempi di Minosse, non ne rimanean più che trenta, e una sola, per quanto si crede, Cydonia, ebbe coraggio di mantenersi in libertà e di non abbiurare il cristianesimo. I Saracini di Creta non tardarono a rifare vascelli; e i boschi del monte Ida solcarono ben presto i mari. Nei cento trentott'anni d'una guerra continua contro quegli arditi corsari, non cessarono i principi di Costantinopoli di attaccarli e inseguirli senza frutto.

A. D. 727-878 Un atto di severità superstiziosa fece perdere la Sicilia (1). Un giovane, che avea rapita una religiosa, fu condannato dall'imperatore a perdere la lingua. Eufemio, tale era il nome del giovanetto, ebbe ricorso alla ragione e alla politica dei Saracini d'Affrica, e fece ritorno ben presto nel suo paese, vestito

(1) Δηλοι (dice il continuator di Teofane, l. II, p. 51) *δε ταυτα σαφεστατα και πλατικωτερον η τοτε γραφεισα Θεογνωστω και εις χειρας ελθουσα ημων*, *tai cose sono manifestissime e più divulgate di quelle scritte allora da Teognosto e venute nelle nostre mani.* Questa storia della perdita della Sicilia non si ha più. Muratori (*Ann. d'Ital.* t. VII, p. 7-19-21 ec.) ha soggiunto alcune particolarità tratte dalle cronache d'Italia.

della porpora imperiale, seguìto da cento navi, da settecento cavalieri, e da diecimila fanti. Questi guerrieri sbarcarono a Mazara, presso le rovine dell'antica Selinune; ma dopo alcune piccole vittorie, i Greci liberarono Siracusa (1); rimase ucciso l'apostata nell'assedio, e gli Arabi furono ridotti a mangiar i cavalli. Vennero anch'essi soccorsi da un potente sforzo dei Musulmani della Andalusia; la parte occidentale, che era la più considerevole dell'isola, fu a poco a poco sottomessa, e i Saracini elessero il comodo porto di Palermò per sede della lor potenza navale e militare. Serbò Siracusa per cinquant'anni la fede giurata a Gesù Cristo e all'imperatore. Quando fu assediata l'ultima volta, mostrarono i suoi cittadini un avanzo di quel coraggio, che avea resistito altre volte alle armi d'Atene e di Cartagine. Più di venti giorni stettero fermi contro gli arieti e le catapulte, le mine e le testudini degli assedianti; e avrebbe potuto essere soccorsa la Piazza, se non fossero stati impiegati in Costantinopoli i marinai dell'armata imperiale a fabbricare una chiesa in onore della Vergine Maria. Il diacono Teodosio, non che il vescovo e tutto il clero furono strappati dagli altari, caricati di catene, condotti a Palermo, gettati in una prigione e continuamente esposti al rischio di scegliere o la morte o l'apostasia. Teodosio ha scritto, sopra la sua situazione, un discorso patetico che non è privo d'ele-

(1) La pomposa e interessante tragedia del *Tancredi* converrebbe piuttosto a quest'epoca, che all'anno 1005 scelto dal Voltaire. Io farò un lieve rimprovero all'autore per avere dato a Greci, schiavi dell'imperator di Bisanzio, il coraggio della cavalleria moderna e delle antiche repubbliche.

ganza, e che può considerarsi come l'epitaffio del suo paese (1) Dal tempo che fu soggiogata la Sicilia dai Romani, sino a quello in cui fu conquistata dai Saracini, Siracusa, ora ristretta all'isola d'Ortigia che formò il suo primo recinto, avea a poco a poco perduto l'antico splendore. Nondimeno conteneva ancora grandi ricchezze; i vasi d'argento trovati nella cattedrale pesavano cinquemila libbre; il bottino fu valutato un milione di pezze d'oro, vale a dire circa quattrocentomila lire sterline, e il numero de' prigionieri dovette essere più considerevole che in Tauromenio, d'onde furono trasportati diciassettemila cristiani in Affrica per vivere colà nella schiavitù. Dai vincitori fu annichilita in Sicilia la religione e la lingua dei Greci, e tanta fu la docilità della nuova generazione, che furono circoncisi quindicimila giovanetti in un sol giorno col figlio del Califfo Fatimita. Salparono dai porti di Palermo, di Biserta e di Tunisi le forze marittime degli Arabi, e assalirono e posero a ruba centocinquanta città della Calabria e della Campania, nè il nome dei Cesari o degli appostoli valse a difendere i sobborghi di Roma. Se fossero stati concordi i Musulmani, avrebbero di leggieri avuta la gloria di sottomettere l'Italia all'impero del Profeta; ma i Califfi di Bagdad aveano perduta in occidente l'autorità, gli Aglabiti e i Fatimiti usurpato le province dell'Affrica, mentre in Sicilia i loro Emiri anelavano alla independenza e

(1) Il Pagi ha riferito e rischiarato il racconto o le lamentazioni di Teodosio (*Critica*, t. III, p. 619 cc.). Costantino Porfirogenito (*in vit. Basil.*, c. 69, 70, pag. 190-192) fa menzione della perdita di Siracusa e del trionfo dei demonii.

i lor disegni di conquista e di ingrandimento si ristrinsero ad alcune scorribande di corsari (1).

A. D. 846

Fra le umiliazioni e i patimenti che desolavano allora l'Italia, il nome di Roma risveglia negli animi un' augusta e insiem dolorosa memoria. Parecchi navili Saracini della costa d'Affrica ebbero il coraggio di salire il Tevere ed accostarsi ad una città, che, sebben digradata, era ancora riverita come metropoli del Mondo cristiano. Un popolo tremante ne custodiva le porte e le mura; ma le tombe e le chiese di S. Pietro e Paolo, situate nei sobborghi del Vaticano e sulla strada d'Ostia, rimanevano abbandonate al furor de' Musulmani. La santità di questi luoghi aveali protetti contro l' ingordigia dei Goti, dei Vandali, dei Barbari e dei Lombardi; ma gli Arabi aveano a sdegno l'Evangelo e la Leggenda, e dai precetti del Corano era approvata ed anzi stimolata la loro rapacità. Tolsero alle statue del cristianesimo le offerte onde erano arricchite; levarono dalla chiesa di S. Pietro un altar d'argento, e se lasciarono interi gli edificii ed i corpi dei Santi quivi sepolti, deesi attribuire questo riguardo alla fretta piuttosto che ai loro scrupoli. Nelle scorrerie che fecero sulla via Appia, saccheggiarono Fondi, e assediarono Gaeta, ma si allontanarono dalle mura di Roma, e la discordia loro salvò il Campidoglio dal giogo del Profeta della Mecca. Ma eran sempre minacciati i Ro-

(1) Si trovano parecchi estratti d'autori Arabi sulla conquista della Sicilia in Abulfeda (*Annal. moslem.*, p. 271-273), e nel primo volume degli *Script. rerum italic.* del Muratori. Il signor de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 363, 364) aggiunge alcuni fatti rilevanti.

mani dallo stesso pericolo, e mal poteano le lor forze difenderli da un Emir dell'Affrica. Invocarono essi la protezione del Re di Francia che allora dava legge ai medesimi: un distaccamento dei Barbari battè un esercito francese, e Roma ridotta allo stremo, pensava a tornare sotto l'impero del principe che regnava in Bisanzio; ma poteva questo divisamento aver sembianza di ribellione, e troppo lontani e precari erano i soccorsi che ne poteano sperare (1). Parve che la morte del Papa, Capo spirituale e temporale della città, fosse un aumento a tanti mali; ma nell'urgenza delle circostanze si abbandonarono le forme e i maneggi ordinari d'una elezione, e la concorrenza dei suffragi a favor di Leone IV (2) fu la salvezza del cristianesimo e di Roma. Questo Pontefice era nato Romano. Ardeva ancora nel suo petto il coraggio delle prime età della repubblica, e in mezzo alle rovine della patria teneasi ritto in piedi come una di quelle maestose e ferme colonne, che si vedono sollevare il capo sopra gli avanzi del Foro. Consacrò i primi giorni del suo regno a purificar le reliquie che fu-

(1) Uno dei più eminenti personaggi di Roma (Graziano, *magister militum et romani palatii superista*) fu accusato per aver detto: *Quia Franci nihil nobis boni faciunt, neque adjutorium praebent, sed magis quae nostra sunt violenter tollunt; quare non advocamus Graecos et cum eis faedus pacis componentes Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione expellimus?* (Anastasio *in Leone IV*, p. 199).

(2) Il Voltaire (*Hist. générale*, t. II, c. 38, p. 124) pare molto colpito dal carattere di Leone IV. Ho usato le sue frasi generali, ma la veduta del Foro mi ha fornito un'immagine più esatta e più viva.

ron messe in luogo sicuro, indi a far orazioni, processioni e tutte le cerimonie più solenni della religione, che per lo meno servirono a guarire la fantasia e a riconfortar le speranze della plebe. Da lungo tempo non s'avea pensiero di ciò che concerneva alla difesa della città; non già che si sperasse la pace, ma perchè l'angustia e la miseria dei tempi non davan luogo a simili cure. Leone ristaurò le mura come potè coi deboli mezzi che aveva e nella ristrettezza del tempo; quindici torri furono erette, o rifabbricate nei siti di più facile accesso: due di queste torri dominavano le due rive del Tevere, e si tirarono catene sul fiume per impedire alle navi nemiche il passaggio all'insù. Ebbero almeno i Romani qualche intervallo di riposo, poichè seppero avere i Saracini levato da Gaeta l'assedio, e i flutti ingoiato buon numero di Musulmani col sacrilego loro bottino.

A. D. 849

L'esplosione della procella fu differita, per poi scoppiare in breve con più violenza. L'Aglabità (1), che regnava in Affrica, avea redato dal padre un tesoro e un esercito; una squadra di Arabi e di Mori, dopo un breve soggiorno nei porti della Sardegna, venne ad approdare alla foce del Tevere, cioè a sedici miglia da Roma, e col numero e colla disciplina parea che annunciassero non una scorreria passaggera, ma la ben ferma intenzione di conquistare l'Italia. Leone intanto era stato sollecito ad allearsi colle città li-

(1) De Guignes (*Hist. génér. des Huns*, t. I, pag. 363, 364), Cardonne (*Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*, sotto il dominio degli Arabi, t. II; pag. 24, 25). Questi scrittori non van d'accordo intorno alla successione degli Aglabiti, nè a me basta l'animo di conciliarli.

bere di Gaeta, di Napoli e d'Amalfi, vassalle dell'impero Greco: alla giunta dei Saracini, comparvero le galere di quelle nel porto d'Ostia capitanate da Cesario, figlio del duca di Napoli, giovine guerriero, caldo di valore e magnanimo, già vincitore dei navili degli Arabi. Co'suoi primarii ufficiali andò al palazzo di Laterano per invito del Papa, che finse accortamente d'interrogarlo sul motivo del suo viaggio, e di ricevere con sorpresa pari alla gioia l'aiuto mandatogli dalla Provvidenza. Il Padre de' cristiani si trasferì ad Ostia, accompagnato dalle milizie armate di Roma, fece la rivista de' suoi liberatori e diede loro la benedizione. Gli alleati baciarono i piedi al Pontefice. Ricevettero essi la Comunione con una divozion guerriera, e Leone pregò il Dio che aveva sostenuto S. Pietro e S. Paolo sui flutti del mare, perchè sostenesse la forza delle braccia pronte a combattere i nemici del suo santo nome. I Musulmani, dopo un' orazione simile a quella de' cristiani, e con pari coraggio, cominciarono ad assalire le navi cristiane, che tennero ferme il lor sito vantaggioso lungo la costa. Pendea la vittoria verso gli alleati, quando la gloria di determinarla col loro valore fu ad essi rapita da subitanea tempesta, che confuse l'abilità dei marinai più ardimentosi. I cristiani erano difesi dal porto, mentre le navi affricane furon disperse e spezzate fra le roccie e le isole d'una costa nemica. Quelle che camparono dal naufragio e dalla fame, venute in balìa de' loro implacabili avversari non ne ottennero quella clemenza che già non meritavano. La spada e il patibolo liberarono i cristiani da una gran parte di quella pericolosa moltitudine di stranieri; gli altri, posti in catene, furono utilmente impiegati a ri-

parare i sacri edificii che avean voluto distruggere. Il Papa, seguìto dai cittadini e dagli alleati, andò a prostrarsi e a rendere grazie davanti ai Depositi degli appostoli, e dal bottinò raccolto in questa vittoria navale si scelsero tredici archi d'argento massiccio per sospenderli all'altare del Pescatore di Galilea. Finchè durò il suo regno, Leon IV attese a munire e ad ornare la città di Roma. Ristaurò e abbellì le chiese, si valse di ottomila marchi d'argento a riparare i danni sofferti da quella di S. Pietro, e l'arricchì di vasi d'oro, che pesavano dugento sessanta libbre, adorni dei ritratti del papa e dell'imperatore, e contornati di un cerchio di perle. Ma è men degno di onore il carattere di Leone per questa vana magnificenza, che per la cura paterna con cui rialzò le mura di Orta e di Ameria, e raccolse nella nuova città di Leopoli, lontana dalla costa dodici miglia, i dispersi abitanti di Centumcellae (1). Per le sue liberalità, potè una colonia di Corsi domiciliarsi colle mogli e coi figli in Porto, città posta alla foce del Tevere, che già crollava, e che egli riparò per essi: i campi e i vigneti di quel territorio furon distribuiti fra i nuovi coloni, e per aiutare le loro prime fatiche diede loro cavalli e bestiami, di modo che quei bravi fuorusciti, spirando vendetta contro i Saracini, giurarono di vivere e di morire sotto il vessillo di S. Pietro. A poco a poco i pellegrini dell'occidente e del settentrione, che venivano a visitare la tomba degli appostoli, avean formato il vasto sobborgo del Vaticano, e, secondo il

(1) Beretti (*Chronogr. Ital. med. aevi*, p. 106-108) ci ha dato schiarimenti sulla città di Centumcellae, di Leopoli, della città Leonina e delle altre del ducato di Roma.

linguaggio del tempo, si distinguevano le loro abitazioni col nome di *scuole* dei Greci e dei Goti, dei Lombardi e dei Sassoni; ma quel rispettabile recinto era sempre esposto senza difesa a un insulto dei sacrileghi. L'autorità fu prodiga di tutto il suo potere, la carità di tutte le sue limosine a circondarlo di mura e di torri, e per quattro anni, che durò questo pio lavoro, fu veduto, a tutte le ore e in tutte le stagioni, l'instancabile Pontefice intento ad incoraggiare gli operai colla sua presenza. Il nome di
A. D. 852 *città Leonina*, da lui dato al Vaticano, lascia trapelare il suo amore di gloria, passion generosa ma terrena; nondimeno, molti atti di penitenza e d'umiltà cristiana temperarono l'orgoglio di quella dedica. Il Papa ed il clero girarono a piedi, e sotto il sacco e la cenere, il recinto segnato per la nuova città; salmi e litanie furono i canti di trionfo; si aspersero d'acqua santa i muri, e sul fin della cerimonia Leone pregò gli appostoli e l'esercito degli angeli a mantener l'antica e la nuova Roma sempre pure, felici e inespugnabili (1).

838 L'imperator Teofilo, figlio di Michele-il-Balbo, è un dei principi più attivi e coraggiosi che abbiano nel medio avo occupato il trono di Costantinopoli. Mar-

(1) Gli Arabi e i Greci tacciono egualmente in proposito dell' invasion di Roma, fatta dagli Affricani. Le cronache latine non ci istruiscono abbastanza (*V.* gli *Annali* del Baronio e del Pagi). Anastasio, bibliotecario della chiesa Romana, istorico contemporaneo, è la guida autentica che abbiam seguita per la storia de' Papi del nono secolo. La sua vita di Leon IV contiene ventiquattro pagine (p. 175-199 ediz. di Parigi): e se comprende in gran parte minuzie superstiziose, dobbiamo biasimare e lodare ad un tempo il suo eroe, perchè più spesso è stato in chiesa che al campo.

ciò cinque volte in persona contro i Saracini in guerre offensive e difensive; terribile nell'assalto, ottenne anche nelle sconfitte la stima de' nemici. Nell' ultima delle sue imprese, entrò in Sorìa, ed assediò l'oscura città di Sozopetra dove a caso era nato il Califfo Motassem, il cui padre Haroun, sì in pace che in guerra, si facea sempre accompagnare dalla prediletta delle sue mogli e delle sue concubine. Allora le armi dei Saracini erano rivolte contro la sedizione di un impostore Persiano, e non potè che intercedere in favore d'una città, per cui aveva una specie di attaccamento figliale. Le sue istanze noiose indussero l'imperatore ad offenderne l'orgoglio in punto sì sensibile. Sozopetra fu arsa; gli abitanti furono mutilati o ignominiosamente segnati da un marchio, e i vincitori rapirono sul territorio de' contorni mille prigioniere. Era tra queste una matrona della Casa di Abbas, la quale disperata implorò il soccorso di Motassem: irritato questi dall' insulto de' Greci, credette del suo onore il farne vendetta, e rispondere all' invito fattogli dalla sua parente. Sotto il regno de' due fratelli maggiori, s'era ristretto il retaggio del più giovine all' Anatolia, all' Armenia, alla Georgia e alla Circassia, e questa situazione sulle frontiere gli avea dato modo di esercitare i suoi talenti militari, sì che fra i titoli che il caso gli avea dati al soprannome di *Ottonario* (1), formano senza dubbio il più onorevole quelle otto battaglie che guadagnò, o almeno

(1) Questo numero d' *otto* fu applicato a diverse circostanze della vita di Motassem. Era egli l'*ottavo* degli Abbassidi, e regnò *otto* anni, *otto* mesi, e *otto* giorni; lasciò morendo *otto* figli, *otto* figlie, *otto* mila schiavi, e *otto* milioni d'oro.

che fece contra i nemici del Corano. In questa contesa personale, le soldatesche dell'Irak, della Soria e dell'Egitto, levarono le lor reclute dalle tribù dell'Arabia e dalle masnade turche: numerosa dovette esser la sua cavalleria, benchè convenga dibattere un poco dai cento trentamila cavalli che gli danno gli storici; e le spese dell'armamento sono state valutate di quattro milioni sterlini, ossia centomila libbre d'oro. Si ragunarono i Saracini a Tarso, e in tre divisioni presero la strada maestra di Costantinopoli. Motassem comandava la battaglia: la vanguardia era guidata da Abbas suo figlio, il quale, nelle prime sue prove militari, poteva trionfare con più gloria o perdere con meno vergogna, ed il Califfo avea risoluto di vendicare con pari ingiuria l'ingiuria ricevuta. Il padre di Teofilo era nato in Amorio (1) di Frigia, città già cuna della casa imperiale, segnalata pei suoi privilegi e monumenti, e, qualunque fosse l'opinion del popolo, non meno preziosa di Costantinopoli agli occhi del sovrano e della Corte. Fu scolpito il nome d'*Amorio* sugli scudi de' Saracini, ed i tre eserciti si riunirono sotto le mura di quella città proscritta. Era stato avviso dei consiglieri più saggi di votar la Piazza, di sgombrarla d'abitanti, e di abbandonarne gli edificii alla vana furia dei Barbari. S'appigliò l'imperatore al più generoso partito di sostenere un assedio, e di dare una battaglia per

(1) Rare volte parlano i Geografi antichi di *Amorio*, e gli itinerari romani l'hanno dimenticato del tutto. Dopo il sesto secolo divenne sede episcopale, e poi metropoli della nuova Galazia (Carlo di Saint-Paul, *Geograph. sacra*, pag. 234). Questa città è risorta dalle sue rovine se si legge *Amuria* invece di *Auguria*, nel testo del geografo di Nubia (p. 236).

difendere la patria de' suoi antenati. Quando gli eserciti si avvicinarono, parve che la fronte della linea musulmana fosse la più abbondante di picche, e di chiaverine: ma dall'una e dall'altra parte, non fu per le milizie nazionali glorioso l'esito della pugna. Gli Arabi furono sbaragliati, ma dalle spade di trentamila Persiani che aveano ottenuto servigio e domicilio nell'impero Greco. Furono respinti e sconfitti i Greci, ma dalle freccie della cavalleria turca; e se una pioggia caduta la sera non avesse bagnate e allentate le corde degli archi, a stento avrebbe potuto l'imperatore salvarsi con piccol drappello di cristiani. L'esercito debellato si fermò in Dorilea, città tre giornate lontana dal campo di battaglia. Teofilo, facendo la rivista de' suoi palpitanti squadroni, non ebbe che a scusare la propria fuga con quella dei sudditi. Dopo questa pubblicità della sua debolezza, invano ebbe speranza di preservare Amorio: rigettò con isdegno l'inesorabile Califfo le sue preghiere e promesse; ne ritenne anche presso di sè gli ambasciatori perchè fossero testimoni della sua vendetta, e poco mancò che non fossero spettatori della sua vergogna. Un governator fedele, una guarnigione composta di veterani e d'un popolo disperato, sostennero per cinquantacinque giorni i vigorosi assalti dei Musulmani, e sarebbero stati astretti i Saracini a levar l'assedio, se un traditore non avesse loro indicata la parte più debole dei muri, che facilmente potea conoscersi dalle figure d'un leone e d'un toro collocate in quel luogo. Motassem compiè in tutto il rigore il suo voto. Affaticato dalla strage senza esserne sazio, ritornò al palazzo di Samara, che egli avea fabbricato poco prima

nei contorni di Bagdad, mentre lo *sfortunato* Teofilo (1) implorava il tardo ed incerto soccorso del suo rivale, l'imperator dei Franchi. Intanto all'assedio d'Amorio avean perduta la vita settantamila Musulmani, ed erano stati vendicati coll'eccidio di trentamila cristiani, e colle crudeltà praticate verso un egual numero di prigionieri, che furono trattati come i malfattori più atroci. Qualche volta la necessità obbligò le due fazioni ad acconsentire al cambio e al riscatto dei prigionieri (2): ma in questa lotta nazionale e religiosa dei due imperi, era senza fiducia la pace e senza dar quartiere la guerra: di rado se lo accordava sul campo di battaglia, e quelli che scampavano dalla morte o erano riservati ad una schiavitù perpetua, ovvero ad orribili torture, ed un imperatore

(1) Era chiamato in Oriente Δυστυχης *sciagurato* (*Continuator* Theoph. l. III, p. 84). Ma tanta era l'ignoranza dei popoli d'occidente, che non vergognarono i loro ambasciadori di parlare in un'arringa pubblica *de victoriis quas adversus exteras bellando gentes coelitus fuerat assecutus* (*Annal. Bertinian.*, *apud* Pagi, t. III, p. 720).

(2) Abulfaragio (*Dynast.*, p. 167, 168) riferisce uno di quei cambi singolari che si fece sul ponte del Lamo in Cilicia, confine dei due imperi, lontano una giornata all'occidente di Tarso (d'Anville, *Geogr. ancien.*, t. II, p. 91). Quattromila quattrocentosessanta Musulmani, ottocento donne e fanciulli, e cento alleati furono cambiati con egual numero di Greci. Passarono gli uni davanti agli altri a mezzo il ponte, e quando da ambe le parti furon giunti ai lor concittadini esclamarono *Allah Acbar* e *Kyrie eleison!* È probabile che allora si facesse il cambio del maggior numero de' prigionieri di Amorio; ma lo stesso anno (A. E. 231) i più illustri di loro, indicati colle denominazioni di quarantadue martiri, furon decapitati per ordine del Califfo.

cattolico racconta giovialmente il supplicio dei Saracini di Creta, che furono scorticati vivi o tuffati in caldaie d'olio bollente (1). Avea Motassem per un puntiglio d'onore sagrificata una florida città, dugentomila uomini, e molti milioni. Lo stesso Califfo smontò da cavallo, e imbrattò la veste per dar soccorso a un vecchio decrepito, che era caduto coll'asino in una fossa limacciosa. A quale di queste due azioni avrà egli con più piacere pensato quando fu chiamato dall'angelo della morte (2)?

Con Motassem, l'ottavo degli Abbassidi, scomparve la gloria della sua famiglia e della nazione. Quando i vincitori arabi furono dispersi per l'oriente, quando si furono mischiati colle milizie servili della Persia, della Soria e dell'Egitto, vennero perdendo l'energia e le bellicose virtù del deserto. Il coraggio dei paesi meridionali è una produzione artificiale della disciplina e del pregiudizio. Era scemata l'attività del fanatismo, e le soldatesche del Califfo, divenute mercenarie, si reclutarono nel settentrione, ove si trova il valor naturale, produzion vigorosa e spontanea di quei climi. Si prendeano in guerra, o si compravano i Turchi (3) viventi al di là dell'Oxo e dell'Iaxarte,

A. D. 841-870

(1) Costantino Porfirogenita *in vit. Basil.* c. 61, pag. 186. È vero che que' Saracini, come corsari e rinnegati, furono puniti con un rigor particolare.

(2) *V.* intorno a Teofilo, a Motassem, e alla guerra d'Amorio, il continuator di Teofane (l. III, p. 77-84), Genesio (l. III, pag. 24-34), Cedreno (pag. 528-532), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 180), Abulfaragio (*Dyn.*, p. 165. 166), Abulfeda (*Annal. most.*, p. 191), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 639, 640).

(3) Il signor de Guignes, che talvolta trapassa la laguna che

gioventù robusta, che si educava nell'arte della guerra e nella fede musulmana. Questi Turchi, divenuti le guardie del Califfo, circondavano il trono del loro benefattore, e non andò guari che i loro Capi usurparono l'impero del palazzo e delle province. Fu Motassem il primo che dasse questo esempio pericoloso chiamando più di cinquantamila Turchi nella capitale, i quali colla eccessiva licenza suscitarono, e si tirarono addosso l'odio pubblico; e dalle contese dei soldati e del popolo fu obbligato il Califfo a lasciare Bagdad, e a trasportare la sua residenza ed il campo de' suoi barbari favoriti a Sumara, sul Tigri, circa dodici leghe superiormente alla città di Pace (1). Motawakkel, suo figlio, fu sospettoso e crudele tiranno. Detestato dai sudditi ricorse alla fedeltà delle guardie turche: questi stranieri ambiziosi, sbigottiti dal vedersi odiati, si lasciarono agevolmente sedurre dai vantaggi che lor promettea una rivoluzione. Per le istigazioni di suo figlio, o per la lor brama di dare a lui la corona, si gettarono all'ora della cena nell'appartamento del Califfo, e lo tagliarono in sette pezzi con quelle spade che aveano da lui ricevute per difendergli la vita ed il trono. Mo-

si trova tra l'istoria de' Cinesi e quella de' Musulmani, e che altrevolte vi cade entro, crede che quei Turchi siano gli *Hocike*, altramente detti i *Kao-tche* o i gran *Carri*; i quali erano disseminati dalla Cina e dalla Siberia sino ai dominii dei Califfi e dei Samanidi; e che formavano quindici *orde* o masnade ec. (*Hist. des Huns*, t. III, p. 1-33, 124-131).

(1) Egli cangiò l'antico nome di Sumera o Sumara in quello di *Ser-men-rai*, città che piace a prima vista (d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 808; d'Anville, l'*Euphrate et le Tigre*, p. 97, 98).

stanser, su quel trono ancora rosseggiante del sangue paterno, fu portato in trionfo; ma nei sei mesi di regno, non provò che le angosce d'una coscienza colpevole. Se, come si dice, egli pianse alla vista di una vecchia tappezzeria che raffigurava il delitto e il castigo del figlio di Cosroe; se il pentimento, e il rimorso gli abbreviaron di fatto la vita, ci sarà lecito sentire un po' di compassione per un parricida, che nel punto della morte esclamava d'aver perduto la felicità di questo Mondo e dell'altro. Dopo quest'atto di tradimento, i mercenari stranieri diedero a lor grado e ritolsero l'abito e il bastone di Maometto, che tuttavia erano gli emblemi del reame; e in quattr'anni crearono, deposero e assassinarono tre Califfi. Ogni volta che eran dominati da timore, da rabbia, da cupidigia, i Turchi afferravano il Califfo pei piedi, e dopo averlo strascinato fuor del palagio lo esponevano nudo al sole ardente, lo battevano con mazze di ferro, e lo forzavano a comprare colla abdicazione qualche momento di ritardo per un destino inevitabile (1). Infine si calmò questa tempesta, o veramente prese un altro corso: torna-

(1) Per darne un esempio, ecco i particolari della morte del Califfo Motaz: *Correptum pedibus pertrahunt, et sudibus probe perculcant, et spoliatum laceris vestibus in sole collocant, prae cujus acerrimo aestu pedes alternos attollebat et demittebat. Adstantium aliquis misero colaphos continuo ingerebat, quos ille objectis manibus avertere studebat .... quo facto traditus tortori fuit, totoque triduo cibo potuque prohibitus .... suffocatus*, etc. (Abulfeda, p. 206). egli dice parlando del Califfo Mohtadi: *Cervices ipsi perpetuis ictibus contundebant, testiculosque pedibus conculcabant* (p. 208).

rono gli Abbassidi a Bagdad che offeriva loro un soggiorno meno procelloso: da una mano più ferma e più abile fu repressa l' insolenza dei Turchi, e queste milizie tremende colle guerre estere furon divise o distrutte. Ma le nazioni dell'oriente s'erano avvezzate a mettersi sotto i piedi i successori del Profeta, e solo col menomarne la forza, e rallentandone la disciplina, poterono i Califfi ottenere nell'interno dei loro Stati la pace. Son tanto uniformi i funesti effetti del dispotismo popolare, che mi par di ripetere qui la storia delle guardie pretoriane (1).

A. D. 890-951

Mentre gli affari, i piaceri e le cognizioni in quel tempo spegneano il fanatismo, serbavasi tutto intero il suo fuoco in un piccol numero d' eletti che voleano regnare in questo Mondo o nell'altro. Invano l' appostolo della Mecca avea ripetuto mille e mille volte che egli l' ultimo sarebbe dei Profeti. L' ambizione, o, se è lecito profanare questa parola, la ragione del fanatismo potea sperare che dopo le missioni successive d'Adamo, di Noè, d'Abramo, di Mosè, di Gesù, e di Maometto avrebbe lo stesso Dio nella pienezza dei tempi rivelata una legge sempre più perfetta e più durevole. L' anno 277 dell' Egira, un predicatore Arabo, per nome Carmath, prese nei dintorni di Cufa i titoli pomposi ed inintelligibili di *Guida*, di *Direttore*, di *Dimostrazione*, di *Verbo*, di *Spirito Santo*, di *Cammello*, di *Araldo del Messia* che avea conversato con lui, come egli

(1) *V.* in quel che concerne ai regni di Motassem, Motewakkel, Mostanser, Mostain, Motaz, Mohtadi e Motamed, nella *Biblioteca* del d' Herbelot, e negli *Annali* di Elmacin, d' Abulfaragio, e di Abulfeda, che saran già divenuti famigliari al lettore.

dicea, sotto la forma umana, e finalmente di *Rappresentante di Maometto*, figlio di *Ali*, di *Rappresentante di S. Gio. Battista*, e dell'*Angelo Gabriele*. Pubblicò un volume mistico, in cui diede ai precetti del Corano un senso men materiale. Rilassò le leggi sulle abluzioni, sul digiuno, e sul pellegrinaggio; permise l'uso del vino e dei cibi vietati, e per mantenere il fervore ne' suoi discepoli, impose ad essi l'obbligo di orare cinquanta volte al giorno. L'ozio e l'effervescenza della ciurmaglia rustica, che si fece ligia al nuovo Profeta, chiamarono l'attenzione dei magistrati di Cufa: ma con una timida persecuzione accrebbero i progressi della Setta, e il nome poi di Carmath fu anche più venerato quando ebbe lasciato il Mondo. I suoi dodici appostoli si dispersero fra i Beduini, » razza d'uomini, dice Abulfeda, spoglia di ragione come di religione »; e la loro fama già minacciava all'Arabia una rivoluzione novella. Erano i Carmatii ben disposti a ribellarsi, poichè non riconoscevano i titoli della casa d'Abbas, e avevano in abbominazione la pompa mondana dei Califfi di Bagdad. Erano suscettivi di disciplina, avendo giurato una cieca ed assoluta sommessione al loro Iman, che dalla voce di Dio e da quella del popolo era chiamato al ministero profetico. Invece delle decime statuite dalla legge, chiese ad essi il quinto delle proprietà e del bottino: le azioni più criminose non erano che il tipo della disobbedienza, e il giuramento del segreto univa i ribelli e li toglieva alle ricerche. Dopo una sanguinosa battaglia, si insignorirono della provincia di Bahrein lungo il golfo Persico; le tribù d'una vasta estension del deserto furono sottomesse allo scettro, o piuttosto A. D. 900 cc.

alla spada di Abu-Said, e di Abu-Taher suo figlio; e questi Imani ribelli poterono mettere in campo cento settemila fanatici. Furono sbigottiti i mercenari del Califfo alla giunta d'un nemico che non chiedeva, e non dava quartiere; la diversità di forza e di pazienza, che si osservava nei due eserciti, prova il cangiamento portato nel carattere degli Arabi da tre secoli di prosperità. Tai soldatesche erano in tutti i combattimenti sconfitte; le città di Racca e di Baalbek, di Cufa e di Bassora furono prese e poste a sacco; regnava la costernazione in Bagdad, e il Califfo stava tremante dietro le cortine della sua reggia. Abu-Taher fece una scorreria al di là del Tigri, e arrivò sino alle porte della capitale con soli cinquecento cavalli. Avea Moctader ordinato che si spezzassero i ponti, e il Califfo aspettava ad ogni istante la persona o la testa del ribelle. Il suo Luogo-tenente, fosse timore o compassione, informò Abu-Taher del pericolo, e gli raccomandò di fuggire frettolosamente: » Il vostro padrone, disse al messaggiero l'intrepido Carmatio, ha trentamila soldati: ma nel suo esercito non conta tre uomini come questi ». Poi rivolto a tre de' suoi compagni, comandò al primo che si immergesse un pugnale nel seno, al secondo che si gettasse nel Tigri, e al terzo che si lanciasse in un precipizio. Essi ubbidirono senza dolersi: » Narrate quel che avete veduto, soggiunse l'Imano; prima della notte il vostro generale sarà incatenato in mezzo ai miei cani ». Avanti la notte appunto fu sorpreso il campo ed eseguita la minaccia. Le rapine dei Carmatii erano santificate dalla avversione che avevano al culto della Mecca; spogliarono una carovana di pellegrini, e ventimila Musulmani devoti furono lasciati perire di fame e di sete tra le sabbie ardenti del

deserto. Un altr'anno, permisero che i pellegrini continuassero il lor viaggio senza interruzione; ma in tempo delle solènnità che celebrava la pietà dei fedeli, Abu-Taher prese d'assalto la città santa, e calpestò le cose più rispettabili della fede de' Musulmani. I suoi soldati passarono a fil di spada cinquantamila cittadini o forestieri, profanarono il recinto del tempio, seppellindo colà tremila cadaveri; il pozzo di Zemzem fu empiuto di sangue; fu levata la grondaia d'oro; si divisero gli empi Settari il velo della Caaba, e portarono in trionfo alla lor capitale la pietra nera, primo monumento della nazione. Dopo tanti sacrilegii e tante atrocità, continuarono ad infestare le frontiere dell'Irak, della Soria, e dell'Egitto; ma il principio vitale del fanatismo s'era inaridito alla radice. Per iscrupolo o per cupidigia, riapersero la strada della Mecca ai pellegrini, restituirono la pietra nera della Caaba; nè giova indicare quali fazioni li divisero o quall'armi li distrussero. La setta dei Carmatii può considerarsi come la seconda delle cagioni visibili che contribuirono alla decadenza e alla caduta dell'impero de' Califfi (1).

A. D. 929

Il peso e l'ambizione dell'impero medesimo furon la terza cagione della sua rovina, e quella che si comprende alla prima occhiata. Si vantava il Califfo Almamor di reggere con più facilità l'oriente

800-936

(1) Si consulti sulla Setta dei Carmatii, Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 219, 224, 229, 231, 238, 241, 243), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 179-182), Abulfeda (*Annal. moslem.*, p. 218, 219, ec. 245, 265, 274), e d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 256-258, 635). Nelle materie teologiche e cronologiche io vi trovo molta contraddizione che sarebbe difficile e poco importante lo schiarire.

e l'occidente, che di ben condurre i pezzi d'uno scacchiere di due piedi quadrati (1); ma mi do a credere che nell'uno e nell'altro di questi giuochi commettesse gravissimi falli, e osservo che nelle province lontane era già scaduta l'autorità del primo e del più potente degli Abbassidi. L'uniformità dei modi che impiega il dispotismo, veste di tutta la dignità del principe ogni rappresentante nel suo ufficio; la divisione e la bilancia dei poteri dovettero rammentare la consuetudine dell'ubbidienza, e dar ardimento ai sudditi, che sino a quel punto erano passivi nella sommessione, a ricercar l'origine e i doveri del governo civile. Rare volte chi è nato nella porpora è degno del trono: ma l'esaltazione d'un semplice cittadino, talora anche d'un paesano o di uno schiavo, ispira generalmente una grande opinione del suo coraggio e della sua abilità. Il vice-re d'una provincia lontana s'ingegna d'appropiarsi il deposito precario alla sua cura affidato, e di trasmetterlo ai suoi discendenti; amano i popoli di vedere in mezzo a loro il sovrano; e i tesori e gli eserciti, di cui egli dispone, divengono l'oggetto ad un tempo e l'istrumento delle sue mire ambiziose. Finchè i Luogo-tenenti del Califfo stettero contenti al titolo di vice-re, finchè credettero dover implorare per sè o pei figli la rinnovazion dei poteri che avean ricevuto dall'imperatore, finchè sulle monete e nelle preghiere pubbliche conservarono il nome e i titoli di comandanti dei fedeli, si conobbe appena aver l'autorità cangiato di mano. Ma nel lungo esercizio d'un

(1) Hyte, *Syntagma Dissertat.*, t. II, p. 57, *in Hist. Shahiludii.*

potere ereditario, pigliarono il fasto e le attribuzioni di regnanti: la pace o la guerra, i premi o i castighi non dipendevano che dalla lor volontà, e non si impiegavano le rendite del governo fuorchè in servigio del paese, o a sostener la magnificenza del governatore; invece di contribuzioni effettive in uomini ed in danaro, i successori del Profeta ricevettero come un attestato di sommissione, buono solamente a lusingare il loro orgoglio, un elefante, uno stormo di falconi, una serie di tappezzerie di seta o poche libbre di muschio e d'ambra (1).

Dopo che la Spagna si levò di dosso il giogo temporale e spirituale degli Abbassidi, si videro comparire nella provincia d'Affrica i primi sintomi della disobbedienza. Ibrahim, figlio di Aglab, Luogo-tenente del vigile e severo Haroun, legò il suo nome e il potere alla dinastia degli *Aglabiti*. O per indolenza o per politica dissimularono i Califfi l'oltraggio e il danno, e si contentarono ad usare il veleno contro il Capo della casa degli *Edrisiti* (2), che fondò il regno e la città di Fez sulle rive del mare occidentale (3).

(1) Si ponno esaminare le dinastie dell'impero Arabo, cercando negli annali d'Elmacin, di Abulfaragio e di Abulfeda le date che rispondono agli avvenimenti, e nel dizionario del d'Herbelot i nomi sotto i quali son distribuiti i vari articoli. Le Tavole del Signor De-Guignes (*Hist. des Huns*, t. I), presentano una cronologia generale dell'oriente, mista di alcuni aneddoti istorici; ma dal patriottismo fu tratto a confonder l'epoca e i luoghi.

(2) Gli Aglabiti e gli Edrisiti son l'argomento principale dell'opera del Signor di Cardonne (*Hist. de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, t. II, p. 1-63).

(3) Per non essere accusato d'errori, debbo notare le inc-

In oriente, la prima dinastia fu quella dei *Thaeriti* (1) discendenti del prode Taher, che nelle guerre civili dei figli di Haroun avea con troppo zelo e fortuna servito la causa d'Almamon, di tutti il più giovine. Fu mandato in onorevole esiglio a comandare sulle rive dell'Oxo, e l'independenza de' suoi successori, che governarono da padroni il Korasan sino alla quarta generazione, fu palliata dalla modestia delle loro azioni, dalla prosperità dei sudditi e dalla sicurezza in cui seppero mantener la frontiera. Rimasero soppiantati da un di quegli avventurieri tanto comuni negli annali dell'oriente, che aveva abbandonato la professione di calderaio, da cui viene il nome di
A. D. 872-902 *Suffaridi*, pel mestiere di ladro. Chiamavasi Giacobbe, ed era figlio di Leith; s'introdusse la notte nell'erario del principe di Sistan: ma avendo urtato in un pezzo di sale, che lo fece cadere, se lo accostò imprudentemente alla lingua per sapere che fosse. Il sale

sattezze del Signor de-Guignes (t. I, pag. 359) sugli Edrisiti. I. Non potea esser l'anno dell'Egira 173 quello in cui si fondarono la dinastia e la città di Fez, perchè l'una e l'altra furono stabilite da un figlio *postumo* d'un discendente d'Ali, che fuggì dalla Mecca l'anno 168; II. questo fondatore Edris, figlio di Edris, invece d'esser vissuto sino a cento vent'anni, e sino all'anno trecentotredici dell'Egira, come si afferma contra ogni verosimiglianza, morì (A. E. 214) nel fior dell'età; III. la dinastia finì l'anno dell'Egira 307, 23 anni più presto del tempo assegnato dall'istorico degli Uni. (*V.* gli esatti *Annali* d'Abulfeda, p. 158, 159, 185, 238).

(1) La storia originale e la version latina di Mirchond trattano della dinastia dei Thaeriti e dei Suffaridi, non che del principio di quella dei Samanidi; ma l'istancabile d'Herbelot ne avea già attinti i fatti più importanti.

fra gli orientali è simbolo d'ospitalità, e quindi il pio ladro subitamente si ritirò senza prender nulla e senza far guasto. Scopertasi questa azione, tanto onorevole per Giacobbe, ne meritò egli il perdono e la fiducia del principe. Fu comandante da principio dell' esercito del suo benefattore, e combattè poscia per sè; soggiogò la Persia, e minacciò la sede degli Abbassidi. Marciava verso Bagdad quando fu arrestato dalla febbre. L'ambasciator del Califfo chiese udienza: Giacobbe lo chiamò al capezzale del letto; aveva vicino sopra una tavola una scimitarra nuda, una crosta di pane nero, ed un mazzo d'agli. » Se muoio, diss'egli, il vostro padrone non avrà più timore; se vivo, questo ferro deciderà la nostra lite; se son vinto, ripiglierò senza pena la vita frugale della mia gioventù. » Dall'altezza a cui s'era elevato non potea la caduta essere sì tranquilla; la sua morte, venuta a tempo, assicurò col suo riposo quello pur del Califfo, che con immense concessioni ottenne che suo fratello Amrou tornasse nei palagi di Shiraz e d'Ispahan. Eran troppo deboli gli Abbassidi per combattere, e troppo orgogliosi per perdonare; chiamarono in aiuto la potente dinastia de' Samanidi, i quali passarono l'Oxo con diecimila cavalieri tanto poveri che avean le staffe di legno, e tanto prodi che sconfissero l'esercito dei Suffaridi, otto volte più numeroso del loro. Amrou, fatto prigioniero, fu mandato in catene alla Corte di Bagdad, donativo aggradevole, ed essendosi contentato il vincitore alla possessione ereditaria della Transoxiana e del Corasan, tornarono per qualche tempo i regni di Persia al dominio dei Califfi. Due volte le province della Sorìa e dell'Egitto furono smembrate per

A. D. 774-999

opera di schiavi turchi della razza di Toulun e di
A. D. quella d'Ikside (1). Questi Barbari, che abbracciata
868-905 aveano la religione ed i costumi de' Musulmani, si sollevarono dalle fazioni sanguinose del palagio al governo d'una provincia, poi ad una autorità independente. Rendettero celebri e formidabili tra i contemporanei i loro nomi; ma i fondatori di queste due potenti dinastie confessarono, sia coi detti, sia coi
864-908 fatti, la vanità dell'umana ambizione. Nel punto di mandar l'ultimo sospiro, il primo implorò la misericordia di Dio verso un peccatore, che non avea conosciuto i limiti del proprio potere; il secondo, circondato da quattrocentomila soldati e da ottomila schiavi, celava agli occhi di tutti la camera ove procurava di dormire. Furono allevati i loro figli nei vizii dei re, e gli Abbassidi ricuperarono la Soria e l'Egitto che possedettero ancora trent'anni. Nel declinare del loro impero, i principi Arabi della tribù di *Hamadan* si insignorirono della Mesopotamia e delle rilevanti città di Mosul e d'Aleppo. Indarno i poeti della Corte degli *Hamadaniti* ripeteano, senza arrossire, aver la natura formato il loro viso sul modello della bellezza, la lingua per l'eloquenza e le mani per la liberalità e pel valore; nella storia del loro innalzamento e del lor regno, non troviamo che una serie di perfidie, di assassinii e di parricidii. In que' medesimi giorni funesti agli Abbassidi surse la dinastia de' *Bowidi* ad usurpare nuovamente il

(1) Il signor de-Guignes (*Hist. des Huns*), t. III, p. 124-154) ha esausto quanto si riferisce ai Tulonidi ed agli Iksiditi dell'Egitto, ed ha sparsa gran luce sulle notizie degli Hamadaniti e dei Carmatii.

reame di Persia. Tal rivoluzione fu fatta dalla spada dei tre fratelli, i quali sotto diversi nomi si intitolavano sostegni e colonne dello Stato, e che dal mar Caspio all'oceano non vollero altri tiranni fuor di sè stessi. Sotto il lor dominio ripresero vita la lingua e gli ingegni persiani, e trecentoquattro anni dopo la morte di Maometto perdettero gli Arabi lo scettro dell' oriente. A. D. 933 1055

Rahdì, il ventesimo degli Abbassidi e il trentesimonono dei successori di Maometto, fu l'ultimo che meritò il titolo di comandante de' fedeli (1), l'ultimo (dice Abulfeda) che abbia parlato al popolo e conversato coi dotti, l'ultimo che nelle spese della casa spiegasse la ricchezza e la magnificenza degli antichi Califfi. Dopo lui, i padroni dell'oriente furono ridotti alla più abbietta miseria, ed esposti agli oltraggi ed ai colpi riservati agli schiavi. Per la sedizione delle province si ristrinse il loro dominio al recinto di Bagdad; ma questa capitale racchiudeva sempre una 936

(1) *Hic est ultimus chalifah qui multum atque saepius pro concione perorarit .... fuit etiam ultimus qui otium cum eruditis et facetis hominibus fallere hilariterque agere soleret. Ultimus tandem chalifarum cui sumptus, stipendia, redditus, et thesauri, culinae, caeteraque omnis aulica pompa priorum chalifarum ad instar comparata fuerint. Videbimus enim paulo post quam indignis et servilibus ludibriis exagitati, quam ad humilem fortunam, ultimumque contemptum abjecti fuerint hi quondam potentissimi totius terrarum Orientalium orbis domini.* (Abulfeda, *Annal. moslem.*, p. 261.) Ho riferito questo passo per indicare la maniera e lo stile d'Abulfeda: ma le frasi latine son veramente del Reiske. Lo storico Arabo (p. 255, 257, 260, 261, 269, 283 ec.) mi ha somministrato i fatti più interessanti di questo paragrafo.

moltitudine innumerevole di sudditi superbi della passata fortuna, mal contenti dello stato in cui erano allora ed aggravati dalle esazioni d'un fisco, per l'innanzi arricchito delle spoglie o dei tributi della nazione. Nel loro ozio erano occupati dalle fazioni e dalla controversia. I rigidi Settari di *Hanbal* (1), sotto la maschera della pietà, vollero privarli dei piaceri della vita domestica; penetrarono a forza nelle case dei plebei e dei principi, rovesciarono i vasi di vino che trovarono, batterono i musici e ne ruppero gli strumenti, e con infami sospetti disonorarono tutti coloro che vivevano con gioventù di bell'aspetto. Di due persone unite nella professione medesima, una, generalmente, era per Alì, l'altra contro; e finalmente furono scossi gli Abbassidi dalle grida dei Settari che ne contestavano i titoli e maledivano i fondatori di quella dinastia. Solo potea la forza militare reprimere una plebe turbolenta; ma chi poteva sbramare la cupidità dei mercenari, o mantenerli nella disciplina? Gli Affricani e i Turchi, commessi alla guardia del Califfo, vennero scambievolmente alle mani, e gli Emiri d'Omra (2) imprigionarono o deposero il loro

(1) In pari occasione, aveva mostrato il lor maestro più moderazione e tolleranza. Ahmed-Ebn-Hanbal, Capo d'una delle quattro Sette ortodosse, nacque a Bagdad A. E. 164, e vi morì A. E. 241. Contrastò ed ebbe a soffrire assai nella disputa concernente la creazione del Corano.

(2) All'impiego di Visir era stato sostituito quello di Emir-Al-Omra (*imperator imperatorum*), titolo dapprima istituito da Rhadi, che poi passò ai Bowidi ed ai Sel-jukidi, *vectigalibus, et tributis et curiis per omnes regiones praefecit, jussitque in omnibus suggestis nominis ejus in concionibus mentionem fieri.* (Abulfaragio *Dynast.*, p. 199). Elmacin (p. 254, 255) ne fa pure menzione.

sovrano e profanarono la moschea e l' harem. Se i Califfi si riparavano nel campo, o alla Corte d' un principe vicino, non era che un cangiare di servitù; finalmente la disperazione li trasse a chiamare i Bowidi, soldani della Persia, le cui armi invincibili attutirono le fazioni di Bagdad. Moezaldowlat, secondo dei tre fratelli Bowidi, s' arrogò il poter civile e militare, e volle ben generosamente assegnare sessantamila lire sterline per le spese private del comandante dei fedeli. Ma quaranta giorni dopo la rivoluzione, in un' udienza data agli ambasciatori del Chorasan e sotto gli occhi d' una moltitudine sbigottita, i Dilemiti, per ordine del principe straniero, svelsero il Califfo dal trono, e lo strascinarono in un carcere. Gli saccheggiarono il palazzo, gli cavarono gli occhi, e tanta fu l' ambizion degli Abbassidi che non dubitarono d' aspirare ancora ad una corona sì pericolosa e avvilita. I voluttuosi Califfi ritrovarono nella scuola dell' avversità le virtù austere e frugali dei primi tempi della lor religione. Spogliati dell' armatura e del vestimento di seta digiunavano, pregavano, studiavano il Corano e la tradizion dei Sonniti, adempievano con zelo, e da uomini istruiti, gli uffici della lor dignità ecclesiastica. Sempre in essi erano rispettati dalle nazioni i successori dell' appostolo, gli oracoli della legge o della coscienza dei fedeli; qualche volta dalla debolezza e dalle discordie dei lor tiranni fu renduta a loro la sovranità di Bagdad, ma era cresciuta la lor disgrazia col trionfo dei Fattimiti, veri o falsi discendenti di Alì. Questi rivali fortunati, venuti dalla estremità dell' Affrica, aveano annientata in Egitto e in Soria l' autorità spirituale e temporale degli Abbassidi, ed il monarca del Nilo insultava l' umil p o ntefice delle rive del Tigri.

A. D. 960 Mentre crollava l'impero dei Califfi, nel secolo che scorse dopo la guerra di Teofilo e di Motassem, le ostilità delle due nazioni si ridussero a qualche scorreria per terra e per mare, promosse dalla vicinanza e da un odio irreconciliabile; ma le convulsioni che agitarono l'Oriente destarono i Greci dal letargo offerendo speranze di vittoria e di vendetta. L'impero di Bisanzio, dopo l'esaltazione della razza di Basilio, era stato in pace senza perdere la sua dignità, mentre poteva colla totalità delle sue forze assalire alcuni piccoli Emir, i cui Stati erano ad un tempo investiti, o minacciati in un'altra parte da altri Musulmani. I sudditi di Niceforo Foca, principe tanto rinomato in guerra quanto abbominato dal popolo, gli diedero fra le acclamazioni i titoli enfatici di Stella del mattino, e di Morte de' Saracini (1). Nella sua carica di gran famigliare o di general dell'oriente, soggiogò l'isola di Creta, distrusse quella tana di pirati che da sì lungo tempo impunemente insultava la maestà dell'impero (2), e ci mostra i suoi talenti in questa impresa che avea così sovente costato ai Greci danno e vergogna. Fece sbarcare le sue genti

(1) Luitprando, il cui carattere irascibile era inasprito dalle disgrazie del suo stato, accenna soprannomi di rimprovero e di disprezzo che, più dei titoli vani immaginati dai Greci, convengono a Niceforo: *Ecce venit stella mututina, surgit Eous, reverberat obtutu solis radios, pallida Saracenorum mors*, Nicephorus *μεδων regnante.*

(2) Non ostante l'insinuazione di Zonara *και ει μη se non* ec. (t. II, l. XVI, p. 197), è cosa sicura che Niceforo Foca soggiogò totalmente e definitivamente Creta (Pagi *critica*, t. III, p. 873-875; Meursio, *Creta*, l. III, c. 7; t. III, p. 464, 465).

coll'aiuto di ponti solidi e uniti, che dalle sue navi gettava sulla costa. Questo sbarco disseminò lo spavento fra i Saracini. Sette mesi durò l'assedio di Candia: i Crétesi si difesero con un coraggio disperato, animati dai frequenti soccorsi che ricevevano dai lor fratelli d'Affrica e di Spagna; e quando ebbe l'esercito dei Greci superate le mura e la doppia fossa, si batterono ancora nelle strade e nelle case. Presa la capitale, fu soggiogata l'isola intera, ed i vinti, senza opporsi, ricevettero il battesimo offerto dal vincitore (1). Si diede a Costantinopoli lo spettacolo d'un trionfo: applaudì la capitale a questa cerimonia da gran tempo dimenticata, e il diadema imperiale divenne l'unico guiderdone acconcio a pagare i servigi, o a satisfare l'ambizion di Niceforo.

Dopo la morte di Romano il giovane, quarto discendente di Basilio in linea retta, Teofania sua vedova sposò successivamente i due eroi del suo secolo, Niceforo Foca e Giovanni Zimiscè, assassino di quello. Regnarono come tutori e colleghi dei figli, che erano in minore età, e i dodici anni che comandarono l'esercito dei Greci son l'epoca più bella de- A. D. 963-975

(1) S'è scoperta nella Biblioteca degli Sforza una vita greca di S. Nicone Armeno, che il gesuita Sirmondo tradusse in latino per uso del cardinal Baronio. Questa leggenda contemporanea getta un po' di chiarore sullo stato di Creta, e del Peloponneso nel decimo secolo. S. Nicone trovò l'isola nuovamente congiunta all'impero dei Greci: *faedis detestandae Agarenorum superstitionis vestigiis adhuc plenam ac refertam* .... Ma il missionario vittorioso, forse con qualche soccorso terrestre, *ad baptismum omnes veraeque fidei disciplinam pepulit. Ecclesiis per totam insulam aedificatis*, ec. (*Annal. eccles.*, A. D. 961).

gli annali di Bisanzio. I sudditi e gli alleati che menarono alla guerra, erano, almeno nell' opinion del nemico, dugentomila uomini, trentamila dei quali erano armati di corazze (1); quattromila muli seguivano i lor passi, e un muro di picche di ferro difendeva il campo che poneano ogni notte. In una lunga serie di sanguinosi ma indecisivi combattimenti, non può scorgere lo storico che una anticipazione di quelle leggi distruttive, che avrebbe adempiute alcuni anni più tardi il corso ordinario della natura; seguirò dunque in poche parole le conquiste dei due imperatori, dai colli della Cappadocia sino al deserto di Bagdad. Gli assedi di Mopsoesto e di Tarso in Cilicia esercitarono sul principio l'abilità e la perseveranza dei lor soldati, a cui senza tema di errare darò qui il nome di Romani. Dugentomila Musulmani erano predestinati a trovar la morte o la schiavitù (2) nella città di Mopsoesto, divisa in due parti dalla riviera di Saro. Pare sì numerosa questa popolazione, che dee supporsi comprendesse almeno quella dei distretti dependenti da Mopsoesto. Questa città

(1) Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 278, 279). Luitprando era propenso a disprezzare la potenza de' Greci; ma confessa che Niceforo marciò contro gli Assiri con un esercito d'ottantamila uomini.

(2) *Ducenta fere millia hominum numerabat urbs* (Abulfeda, *Annal. moslem.*, p. 231) di Mopsuestia o Masifa, Mampsysta, Mansistà, Mamista, come si chiama nella età di mezzo corrottamente, o forse più esattamente secondo Vesseling (Itiner. p. 580). Non posso credere a tanta popolazione di Mopsoesto pochi anni dopo la testimonianza dell' Imp. Leone *ου γαρ πολυπληθια στρατου τοις Κιλιξι βαρβαροις εστιν poichè i Cilici barbari non hanno esercito numeroso* (*Tactica*, c. 18, in Meursii *Oper.*, t. VI, p. 817),

fu presa d'assalto; ma Tarso fu lentamente vinta dalla fame. Come tosto i Saracini si furono arresi all' onorevole capitolazione offerta, ebbero il dolore di scorgere da lungi le navi dell' Egitto che venivano inutilmente a soccorrerli. Furono rimandati con un salvo condotto alle frontiere della Sorìa; aveano vissuto in pace gli antichi cristiani sotto il loro dominio, e il vuoto lasciato dalla lor partenza fu presto riempiuto da una nuova colonia: ma la moschea fu cangiata in una scuderia, fu data alle fiamme la cattedra dei dottori dell' Islamismo, e si riservò all' imperatore un gran numero di croci ricche d'oro e di gemme, spoglie delle chiese dell' Asia, da cui potè essere egualmente soddisfata o la sua pietà o la sua avarizia; ed egli fece levare le porte di Mopsoesto e di Tarso acciocchè, incrostate nelle mura di Costantinopoli, servissero a perpetuo monumento della sua vittoria. Dopo essersi impadroniti e assicurati delle gole del monte Aman, si trasferirono più volte i due principi Romani nel centro della Sorìa: ma invece di investire Antiochia, parve che l' umanità o la superstizion di Niceforo rispettasse l'antica metropoli dell' oriente. Si contentò a tirare una linea di circonvallazione intorno alla Piazza, lasciò un esercito sotto le mura, e raccomandò al suo Luogo-tenente d'aspettare con tranquillità il ritorno della primavera; ma nel cuor dell' inverno, giovandosi d'una notte oscura e piovosa, un ufficial subalterno con trecento soldati s' accostò alle mura, vi adattò le scale, si impadronì di due torri, e tenne fermo contro la folla dei nemici, che lo stringean d'ogni parte, sino a tanto che il suo Capo si determinò suo malgrado di secondarlo. Fu messa subito a ruba e a sacco la città con

molta strage; indi vi si rinnovò il regno di Cesare e di Gesù Cristo, e indarno centomila Saracini degli eserciti di Soria e dei navili d'Affrica vennero a logorarsi in vani sforzi sotto la Piazza. Obbediva la regia città d'Aleppo a Seifeddowlat, della dinastia di Hamadan, il quale oscurò la sua gloria abbandonando precipitosamente il regno e la capitale. Nel magnifico palazzo, che abitava fuor delle mura d'Aleppo, i Romani trovarono giubilanti un arsenale ben provveduto, una scuderia di mille e quattrocento muli e trecento sacchi d'oro e d'argento; ma le mura della Piazza non cedettero ai loro arieti, e dovettero gli assedianti accamparsi nella montagna di Iaushan, situata nelle vicinanze. Nella lor ritirata si inviperirono le dissensioni, che s'erano accese tra gli abitanti della città e i mercenari, i quali abbandonarono le porte e i baloardi, e mentre furiosamente si battevano nella piazza del mercato, furono soppraprese ed oppressi dal nemico comune. Furon passati a fil di spada tutti gli uomini d'età matura, e condotti prigionieri diecimila giovani. Tanto considerevole fu il bottino, che non ebbero i vincitori bastanti bestie da soma per trasportarlo; si arse quel che ne restava, e dopo dieci giorni donati alla licenza e alla crapula, abbandonarono i Romani questa città deserta e inondata di sangue. Nelle loro incursioni in Soria, ordinarono agli agricoltori che seminassero le terre, acciocchè nella prossima stagione vi trovasse l'esercito sussistenza. Sottomisero più di cento città, e per espiare i sacrilegii commessi dai discepoli di Maometto, si diedero alle fiamme più di diciotto pulpiti delle primarie moschee. La lista dei loro conquisti ricorda per un istante i nomi classici di Ie-

ropoli, d'Apamea e di Emeso. L'imperator Zimiscè accampò nel paradiso di Damasco, ed accettò il riscatto d' un popolo sottomesso: questo torrente non fu arrestato che dalla inespugnabile Fortezza di Tripoli, sulla costa di Fenicia. Dopo il regno di Eraclio, appena i Greci aveano veduto l'Eufrate sotto al monte Tauro; Zimiscè passò senza ostacolo questo fiume, e dee lo storico imitare la prontezza con cui sottomise le già famose città di Samosata, d'Edessa, di Martiropoli, d'Amida (1) e di Nisibi, antico limite dell'impero nei contorni del Tigri. Era fomentato il suo ardore sempre più dalla smania di insignorirsi dei tesori ancora intatti d'Ecbatana (2), nome notissimo e sotto il quale uno storico di Bisanzio ha nascosta la capitale degli Abbassidi. La costernazione dei fuggiaschi avea di già sparso colà il terror del suo nome: ma l' avarizia e la prodigalità dei tiranni di Bagdad

(1) I nomi corrotti di Emeta e di Myctarsin accennano nel testo di Leone Diacono le città di Amida e di Martiropoli (Miafarekin, *V.* Abulfeda, *Géograph.* p. 245, vers. Reiske). Leone parlando della prima dice, *urbs munita et illustris*, e della seconda, *clara atque conspicua opibusque et pecore, reliquis ejus, provinciis, urbibus, atque oppidis longe praestans.*

(2) *Ut et Ecbatana pergeret Agarenorumque regiam everteret.... aiunt enim urbium quae usquam sunt ac toto orba existunt felicissimam esse auroque ditissimam.* (Leone Diacono *apud* Pagi t. IV, p. 34). Questa magnifica descrizione non si confà che a Bagdad, e non è applicabile nè ad Hamadan (la vera Ecbatana, d'Anville, *Géograph. ancienne*, t. II. p. 237) nè a Tauris, che per lo più si confonde con questa città. Cicerone (*pro lege Manilia*, c. 4), dà il nome d' Ecbatana nello stesso senso indefinito alla residenza reale di Mitridate re di Ponto.

ne avea già dissipate le immaginarie ricchezze. Dalle preghiere del popolo, e dalle premure imperiose del Luogo-tenente dei Bowidi era sollecitato il Califfo a provedere alla difesa della città. Rispose lo sciagurato Mothi essere stato spogliato dell'armi, delle rendite e delle province, e d'essere preparato e presto ad abdicare una dignità che non potea sostenere. L'Emir fu inesorabile: si vendettero i mobili del palazzo, e la misera somma ricavatane di quarantamila pezze d'oro, fu immediatamente spesa in capricci di lusso; ma la ritirata dei Greci liberò Bagdad da ogni inquietudine; la sete e la fame stavano alla guardia del deserto della Mesopotamia, e quindi l'imperatore, sazio di gloria e carico delle spoglie dell'oriente, fece ritorno a Costantinopoli, ove nella cerimonia del suo trionfo mise in pompa gran quantità di stoffe di seta, di vasi d'aromi, e trecento miriadi d'oro e d'argento. Questa procella frattanto non aveva che umiliato la testa delle Potenze dell'oriente, senza distruggerle. Partiti i Greci, rivennero i principi fuggitivi alle lor capitali; i sudditi ritrattarono i giuramenti carpiti dalla forza, purificarono di bel nuovo i Musulmani i lor templi, e rovesciarono gli idoli dei santi e de' martiri della religion cristiana; i Nestoriani e i Giacobiti vollero piuttosto ubbidire ai Saracini che a un principe ortodosso, nè i Melchiti erano abbastanza forti o coraggiosi per difender la chiesa e lo Stato. Di quei vasti conquisti, Antiochia, le città di Cilicia, e l'isola di Cipro furono le sole che restassero in modo utile e permanente all'impero Romano (1).

(1) *V.* gli *Annali* d'Elmacin, Abulfaragio, e Abulfeda dopo

l'A. E. 351, sino all'A. E. 361, e i regni di Niceforo Foca e di Giovanni Zimiscè, nelle cronache di Zonara (t. II, l. XVI pag. 199; l. XVII, pag. 215) e Cedreno (*Compend.* p. 649-684). Le tante ommissioni che si trovano in questi autori sono supplite in parte dalla storia manoscritta di Leone Diacono, che il Pagi ottenne dai Benedettini, e che inserì quasi intieramente in una versione latina (*Critica*, t. III, p. 873 l. IV, p. 37).

CAPITOLO LIII.

Stato dell' Impero d' oriente nel decimo secolo. Sua estensione e divisione. Ricchezze e rendite. Palazzo di Costantinopoli. Titoli e cariche. Orgoglio e potenza degli imperatori. Tattica dei Greci, degli Arabi e dei Franchi. Estinzione della lingua latina. Studii e solitudine de' Greci.

Sembra che alcuni raggi di luce scendano a rischiarare la profonda oscurità del secolo decimo. Noi con curiosità e con riverenza gettiamo lo sguardo sulle Opere di Costantino Porfirogeneta (1), composte in età matura per istruzione del figlio, nelle quali ci avvisa che egli intende spiegare davanti ai nostri occhi lo stato dell' impero d' oriente dentro e fuori, in pace e in guerra. Nel primo di quei libri descrive minutamente l' imperatore le pompose cerimonie della chiesa e del palazzo di Costantinopoli, giusta il suo cerimoniale, e quello de' suoi predecessori (2). Cerca nel secondo di considerare esattamen-

(1) Claudiano spiega con eleganza il senso dell' epiteto Πορφυρογεννητος, *porfirogeneta*, ossia nato nella porpora.

Ardua privatos nescit fortuna Penates;
Et regnum cum luce dedit. Cognata potestas
Excepit Tyrio venerabile pignus in ostro.

E il Ducange, nel suo Glossario greco e latino, riferisce molti passi che esprimono lo stesso pensiero.

(2) Un superbo manoscritto di Costantino (*De Caeremoniis aulae et ecclesiae Byzantinae*), fu trasportato da Costantinopoli a Buda, a Francfort e a Lipsia, ove dal Leich, e

te le province o, come allora si chiamavano, i *temi* dell'Europa e dell'Asia (1). Espone il terzo qual fosse il sistema di tattica presso i Romani, la disciplina e l'ordine delle loro milizie, e le lor fazioni militari in mare e nel continente; ma non si sa se questo Trattato sia di Costantino o di Leone suo padre (2). Il quarto tratta della amministrazion dell'impero, e vi si rivelano i segreti della politica di Bisanzio nelle sue corrispondenze di amicizia o inimicizia colle altre nazioni. I lavori letterari di quel tempo, le massime seguite nella pratica delle leggi, dell'agricoltura e negli scritti storici ebbero in vista, per quanto pare, il vantaggio dei sudditi, e furon fatti per onorare i principi Macedoni. I sessan-

dal Reiske ne fu fatta una magnifica edizione (A. D. 1751, *in-folio*), accompagnata da quegli elogi che non mancano mai gli editori di prodigalizzare al subbietto delle loro fatiche qualunque ne sia il merito.

(1) *V.* nel primo volume dell'*Imperium orientale* del Banduri, *Costantinus de Thematibus*, p. 1-24; *De administrando imperio* p. 45-127, ediz. di Venezia. Il testo dell'antica edizion di Meursio vi è corretto sopra un manoscritto della biblioteca reale di Parigi di già conosciuto da Isacco Casaubono (*Epist. ad Polybium* 10). e spiegato da due carte di Guglielmo de-Lisle, il primo dei Geografi anteriori al d'Anville.

(2) La tattica di Leone e di Costantino fu pubblicata coll'aiuto di qualche nuovo manoscritto nella grande edizione delle opere di Meursio fatta dal dotto Lami (t. VI p. 331-920, 1211-1417: *Fiorenza*, 1745.); ma il testo è ancora guasto e mutilato, e sempre oscura e piena di spropositi la versione. La biblioteca di Vienna fornirebbe qualche prezioso materiale ad un nuovo editore (Fabricio, *Bibl. graec.*, t. VI, p. 369, 370).

ta libri *dei Basilici* (1), che formano il Codice e le Pandette della giurisprudenza civile, furono compilati sotto i tre primi regni di quella dinastia. Avea l'arte dell'agricoltura occupati gli ozii ed esercitato la penna de'più dotti e virtuosi personaggi dell'antichità, e i venti libri dei *Geoponici* di Costantino (2) racchiudono quanto fu detto di meglio in quella materia. Ordinò questo principe che fossero raccolti in cinquantatre libri (3) i fatti della storia più acconci a propagar le virtù e ad ispirare orrore al vizio; e poterono tutti i cittadini giovarsene per sè, o fare che si giovassero i

(1) Fabricio (*Bibl. graec.*, t. XII, p. 425-514), Einec. (*Hist. juris romani*, p. 396-399), e Giannone (*Istoria civile di Napoli*, t. I, p. 450-458) possono utilmente consultarsi come storici di giurisprudenza intorno ai Basilici. Quarant' un libro di questo codice greco sono stati pubblicati con una version latina da Carlo Annibale Fabrotti, Parigi 1647, in sette volumi in folio. Si sono scoperti di poi quattro altri libri che furono inseriti nel *Novus Thesaurus juris civil. et Canon.*, di Gerardo Meerman, t. V. Giovanni Leunclavio ha composto (a Basilea 1575) un' *egloga* o *sinopsi* dei sessanta libri che formano l'intera Opera. Si vedono nel *Corpus juris civilis* le centotredici Novelle o leggi nuove di Leone.

(2) Mi son servito dell'ultima edizione de' Geoponici, che è la migliore (stampata da Nicolao Niclas, *Lipsia* 1781, due volumi in ottavo). Leggo nella prefazione, che lo stesso imperatore richiamò i sistemi di rettorica e di filosofia da lungo tempo dimenticati. I suoi due libri della *Hippiatrica*, ossia dell'arte di curare la malattia de' cavalli, furon pubblicati a Parigi, 1530 in folio (Fabr. *Bibl. graec.* t. VI, p. 493-500).

(3) Di quei cinquantatre libri o titoli, due soli pervennero sino a noi e furono stampati: l'uno *De legationibus* da Fulvio Orsino, *Anversa*, 1582, e da Daniele Eschelio, August. Vindel. 1603; e l'altro *De virtutibus et vitiis* da Enrico di Valois, ediz. di Parigi, 1634.

loro contemporanei delle lezioni e degli avvisi dei tempi passati. Il sovrano dell' oriente discese in tal guisa dall' augusto carattere di legislatore al modesto ufficio di professore, o di copista; e se non rendettero i suoi successori o i suoi sudditi il debito onore alle sue cure paterne, almeno i posteri ne han ricevuta la durevole credità.

Veramente, con un esame più severo sviene di molto il valore del donativo e la gratitudine della posterità; nè il possesso di questo imperiale tesoro ci toglie il dispiacere della nostra povertà ed ignoranza in quell'epoca della storia, e colla indifferenza o col disprezzo rimane, insensibilmente cancellato l'onor degli autori. I Basilici non sono che frammenti, e una versione greca parziale e mutilata delle leggi di Giustiniano. Ma sovente la sapienza degli antichi giureconsulti si vede alterata da una rigida devozione, e tiranneggiata la libertà del commercio e la felicità della vita privata dalla proibizione assoluta del divorzio, del concubinato e del prestio fruttifero. Poteva un suddito di Costantino ammirare in quella compilazione istorica le inimitabili virtù della Grecia e di Roma; poteva scorgere a qual segno di energia e d' elevazione era già pervenuto l' uomo; ma tutto altro effetto dovette provenire da una nuova edizione della vita dei Santi che il gran Logoteta, ossia cancellier dell' impero, ebbe ordine di preparare; e Simone il *Metafraste* (1) arricchì ed

(1) Ankio (*De scriptorib. Byzant.* pag. 418-460), dà il sommario della vita e la lista delle opere di Metafraste. Questo Biografo dei Santi si compiaceva nel parafrasare i sensi o le assurdità degli Atti antichi; essendo stato una seconda volta

ornò colle sue favolose leggende l'oscura materia fornitagli dalla superstizione. Secondo il raziocinio umano, tutti i meriti ed i miracoli celebrati nel calendario hanno minor pregio dell'opera d'un solo agricoltore che moltiplichi i doni del cielo, e alla sussistenza provegga de' suoi simili. Eppure gl' imperatori da cui avemmo i Geoponici, hanno più premura d'esporre i precetti d'un' arte distruggitrice, quella della guerra, che sin dal tempo di Zenofonte (1) si insegnava come l'arte degli eroi e dei re. La tattica di Leone e di Costantino ha ricevuto l'impronto dello spirito del secolo in cui vissero, e il suo carattere consiste nella mancanza di ingegno e di originalità. Quindi trascrivono essi, senza criterio, le regole e le massime accreditate dalle vittorie: non istile, non metodo: poste alla rinfusa le istituzioni più lontane e quelle che meno con quelle s'accordano, la falange di Sparta e quella di Macedonia, le legioni di Catone e di Traiano, di Augusto e di Teodosia. Si può anche contendere l'utilità, o almen l'importanza di questi elementi dell'arte

parafrasato il suo stile di rettore nella version latina del Surio, appena oggi si può conoscere un filo del tessuto primitivo.

(1) Giusta il primo libro della Ciropedia, la tattica, che non è che una piccola parte dell' arte della guerra, era già professata in Persia, il che deesi riferire alla Grecia. Una buona edizione di tutti gli autori che hanno scritto di tattica sarebbe impresa degna d'un erudito: egli potrebbe scoprire qualche nuovo manoscritto, e colle sue cognizioni schiarire l'istoria militare degli antichi: ma un tale erudito dovrebb'essere di più soldato, e sventuratamente non vive più un Quinto Icilio.

militare. La lor teorica generale è dettata dalla ragione; ma nella applicazione ne sta il merito e la difficoltà. L'esercizio più che lo studio forma la disciplina del soldato. Il talento della guerra è il retaggio di quegli ingegni tranquilli ma pronti, creati dalla natura per decidere la sorte degli eserciti e delle nazioni; e la prima di queste qualità dipende dall'abitudine della vita, la seconda dalla prontezza del vedere, e le battaglie guadagnate per le lezioni della tattica son tanto rare quanto le epopee create colle regole della critica. Il libro delle cerimonie è una noiosa e imperfetta descrizione di quella pompa ridicola, che infettava la chiesa e lo Stato, da poi che l'una avea perduta la sua purità, l'altro la forza. Invece di alcune tradizioni favolose sull'origine delle città, invece d'alcuni maligni epigrammi sui vizi degli abitanti, si potevano sperare dalla descrizione dei temi o delle province le notizie autentiche di ciò che solo può avere il governo (1). Son quelli

(1) Dopo aver osservato che i Cappadoci son meno forniti di merito quanto sono più elevati per grado e per ricchezze, l'autore della descrizion delle province si compiace dell'epigramma attribuito a Demodoco:

Καππαδοκην ποτ' εχιδνα κακη δακεν, αλλα και αυτη
Κατθανε, γευσαμενη αιματος ιοβολου.

Una vipera infesta morse un Cappadoce, ma morì anch'essa succhiandone il sangue velenoso.

Il frizzo è precisamente eguale a quello d'un epigramma francese. „ Un serpente morse Giovanni Freron. — E che? Il serpente ne morì „. Ma poichè i belli ingegni di Parigi sono in generale poco versati nell'antologia, avrei vaghezza di sapere d'onde abbiano cavato questo epigramma (Costantino Porfirogeneta, *De themat.*, c. 2; Brunk, *Analect. graec.*, t. II, p. 56: *Brodaei Anthologia*, l. II, p. 244).

i fatti che l'istorico si sarebbe dilettato a raccogliere: ma non si potrà condannare il suo silenzio in questo argomento quando Leone il Filosofo, e Costantino suo figlio trascurano le cose più interessanti, come la popolazion della capitale e delle province, la quantità delle imposizioni e delle rendite, il numero de' sudditi e degli estranei che sotto la bandiera imperiale militavano. Nel Trattato della amministrazion pubblica s'incontrano gli stessi difetti; avvi per altro un pregio particolare, ed è che quantunque possan essere incerte o favolose le descritte antichità delle nazioni, pure minutamente e con esattezza vi si trova esposta la geografia de' paesi barbari, e i costumi dei loro abitanti. Fra quei popoli, erano i Franchi quei soli che avean modo d'osservare e di descrivere la metropoli dell'Oriente. Il vescovo di Cremona, ambasciatore d'Ottone il Grande, ha dipinta Costantinopoli quale ella era verso la metà del decimo secolo; caldo ne è lo stile, vivace la narrazione, frizzanti le osservazioni, ed anche i pregiudizi e le passioni di Luitprando hanno l'impronta originale della libertà e dell'ingegno (1). Con questi pochi sussidi tanto stranieri che tratti dal paese, io m'accingo ad esaminare l'aspetto e la situazione vera dell'impero di Bisanzio, la condizion delle province e le loro ricchezze, il governo civile e le forze militari, i costumi e le lettere dei Greci ne' sei secoli che volsero dopo il regno d'Eraclio sino all'invasion dei Franchi e dei Latini.

(1) La *Legatio Luitprandi episcopi Cremonensis ad Nicephorum Phocam*, è stata inserita dal Muratori negli *Scriptores rerum italicarum*, t. II, parte prima.

Dopo che si furon divise le province tra i figli di Teodosio, folti sciami di Sciti e di Germani inondarono quelle province, e misero in fondo l'impero dell' antica Roma. L' ampiezza dei dominii velava la debolezza di Costantinopoli: non erano stati attaccati i suoi confini, o per lo meno erano tuttavia nella loro integrità, e l' impero di Giustiniano si era dilatato per due grandi acquisti, l'Affrica e l' Italia; ma non possedettero gli imperatori queste contrade che poco tempo, e precariamente, e fu invasa dai Saracini quasi la metà dell' impero orientale. I Califfi arabi s'insignorirono della Soria e dell'Egitto, e dopo sottomessa l'Affrica, i lor Luogo-tenenti soggiogarono la provincia romana che allora formava la monarchia de'Goti in Ispagna. Approdarono i lor vascelli alle isole del Mediterraneo; a dai porti di Creta e dai Forti della Cilicia, che erano le loro stanze più rimote, gli Emiri, o fedeli o ribelli ai Califfi, insultavano del pari la maestà del trono e della capitale. Le province ancora obbedienti agli imperatori presero nuova forma; alla giurisdizione dei presidenti, dei consolari e dei conti furono sostituiti, sotto i successori d' Eraclio, i *temi* (1) o governi militari quali ce li fa conoscere l' imperator Costantino. L' origine di quei ventinove *temi*, dodici dei quali in Europa, e diciassette in Asia, è del tutto oscura,

(1) *V.* Costantino (*De thematibus,* nel Banduri, t. I, p. 1-30), il quale s' accorda a dire che quella parola è ἐκ παλαιὰ *non antica.* Maurizio (*Stratagema*, l. II. c. 2) si serve della parola Θημα *tema* per indicare una lezione: fu poi applicata al posto o alla provincia che esso occupava. Ducange *Gloss. graec.* t. I, p. 487, 488). Gli autori han tentato di dar l'etimologia dei temi opsico, optimazio e tracesio.

ed incerta o capricciosa l'etimologia dei loro nomi; arbitrari ne erano e cangiavano spesso i confini; ma quei nomi, che sembrano più strani alla nostra orecchia, derivavano dal carattere e dalle attribuzioni delle milizie pagate dalle province, ed alla lor custodia assegnate. La vanità dei principi Greci si valse avidamente del simulacro d'alcune conquiste, e della memoria dei dominii perduti. Si creò una nuova Mesopotamia sulla riva occidentale dell'Eufrate; fu trasferito il nome di Sicilia col suo pretore ad un'angusta striscia della Calabria, e un brano del ducato di Benevento fu nomato il *tema* della Lombardia. Mentre declinava l'impero degli Arabi, poterono i successori di Costantino soddisfare il proprio orgoglio, e in maniera più stabile; le vittorie di Niceforo, di Giovanni Zimiscè e di Basilio II restaurarono la gloria, e i confini allargarono dell'impero Romano. La provincia di Cilicia, la metropoli di Antiochia, le isole di Creta e di Cipro tornarono alla fede di Cristo, e alla signoria dei Cesari: il terzo dell'Italia fu annesso al trono di Costantinopoli; fu distrutto il regno di Bulgaria, e gli ultimi sovrani della dinastia Macedone diedero legge alle contrade che dalle sorgenti del Tigri si estendono ai contorni di Roma. Nuovi nemici e nuove calamità ottenebrarono nell'undecimo secolo questo bell'orizzonte; gli avventurieri Normanni vennero ad invadere il rimanente dell'Italia, e i Turchi svelsero dal trono romano quasi tutte le diramazioni dell'Asia. Dopo queste perdite, regnavano ancora gli imperatori della casa Comnena dalle sponde del Danubio a quelle del Peloponneso, e da Belgrado sino a Nicea, a Trebisonda e alla tortuosa corrente

del Meandro. Le vaste province della Tracia, della Macedonia e della Grecia obbedivano al loro impero; ad essi appartenevano Cipro, Rodi, Creta, e cinquanta isole del mar Egeo, o del mar Santo (1), e questi avanzi superavano ancora l' estensione del più gran regno d' Europa.

Poteano ancora gli imperatori andar con ragione superbi, poichè fra tutti i monarchi del cristianesimo, non v'era un solo che vantasse una sì gran capitale (2), sì grossa rendita, e uno Stato sì florido e popoloso. Le città dell' occidente erano decadute coll' impero, e le rovine di Roma, le mura di melma, le case di legno, e l' angusto recinto di Parigi e di Londra non davano ai Latini veruna idea che potesse predisporli alla vista di Costantinopoli, al suo sito e alla sua vastità, alla magnificenza de' suoi palagi, delle chiese, delle arti o del lusso de' suoi innumerabili abitatori. Poteano i suoi tesori stimolare o al-

(1) Αγιος Πελαγος *Santo Pelago*, come lo chiamano i Greci moderni; i geografi e i marinai ne han fatto l' Arcipelago e le Arches (d' Anville *Géograph. ancienne*, t. I, p. 281: *Analyse de la Carte de la Grèce*, p. 60). La moltitudine dei monaci, e di quelli specialmente di S. Basilio, che abitavano tutte l' isole e il monte Athos, o *monte santo*, che sta nei contorni (*Observations* di Belon, *fol.* 32), potea giustificare l' epiteto di santo dato a questa parte del Mediterraneo. Αγιος con piccolo cangiamento divien la parola primitiva Αιγαιος *Egeo*, immaginato dai Doriesi, che nel lor dialetto diedero il nome figurato di αιγες, ossia capre, ai flutti saltellanti (Vossio, *ap.* Cellarius, *Geogr. antiq.*, t. I, p. 829).

(2) Secondo il viaggiatore ebreo, che avea corsa l' Europa e l' Asia, non gareggiava in estensione con Costantinopoli, se non se Bagdad, la gran città degli Ismaeliti (*Voyage* di Beniamino di Tudela, pubblicato da Baratier, t. I, c. 5, p. 46).

lettare l'avidità dei Persiani, dei Bulgari, degli Arabi e dei Russi: ma la sua forza aveva sempre ributtato, e promettea di ributtare ancora i lor temerarii assalti. Erano le province meno felici e più facili da conquistare, e si citavano pochi Cantoni e poche città che non fossero state poste a sacco dai Barbari, tanto più ingordi di bottino quanto più scemi della speranza di fermare il piede in quelle contrade ove faceano scorrerie. Dal regno di Giustiniano in poi, l'impero d'oriente venne ogni dì perdendo del suo primo splendore; la forza struggitrice era più potente di quella che tendeva a perfezionare, e i mali della guerra erano aggravati da quelli più durevoli che dalla tirannide civile e dalla ecclesiastica discendevano. Sovente il prigioniero, scampato dai Barbari, era spogliato e incarcerato dagli agenti del suo sovrano. La superstizione dei Greci ne ammolliva lo spirito coll'uso dell'orazione, e indeboliva il corpo coll'eccesso dei digiuni: la moltitudine dei conventi e delle solennità privava la nazione di gran numero di braccia e di giornate di lavoro. Nondimeno i sudditi dell'impero Bizantino erano tuttavia il popolo più industre e più operoso della terra. Era stata prodiga la natura al lor paese di tutti i beneficii del suolo, del clima e della situazione, e la lor indole paziente e pacifica era più giovevole alla conservazione e al ristauramento delle arti, di quel che potesse esserlo lo spirito guerriero e l'anarchia feudale dell'Europa. Le province che ancora eran parte dell'impero, si popolarono e s'arricchirono sulle disgrazie di quelle che irreparabilmente caddero in balìa del nemico. Per fuggire il giogo dei Califfi, vennero i Cattolici della Siria, dell'Egitto e dell'Affrica a cercare il do-

minio del loro legittimo principe e la società dei lor fratelli. Fu accompagnato e addolcito il loro esilio dalle ricchezze mobiliari, che sfuggono alle indagini dell'oppressione, e Costantinopoli accolse nel suo grembo il commercio che abbandonò Tiro ed Alessandria. I Capi dell'Armenia e della Scizia, scacciati dal nemico o dalla persecuzion religiosa, vi furono con ospitalità ricevuti; si diede coraggio a quei che li avean seguiti di fabbricare nuove città e di coltivar le terre deserte; e molti angoli dell'Europa e dell'Asia han conservato e il nome e le costumanze, o la memoria almeno, di quelle colonie. Quelle tribù dei Barbari, che coll'armi alla mano avean fermato il piede sul territorio dell'impero, furono anch'esse a poco a poco ridotte sotto le leggi della chiesa e dello Stato. Quando avessi bastanti documenti per descrivere i ventinove temi della monarchia Bisantina, dovrei per avventura ristringermi alla esposizione di una sola di queste province che desse a conoscere le altre. Per buona sorte posso parlare minutamente di una che più merita attenzione, cioè di quella del Peloponneso, nome che sarà gradevole alla curiosità di tutti i dilettanti delle cose antiche.

Sin dall'ottavo secolo, durante il procelloso regno degli Iconoclasti, alcune geldre di Schiavoni, che precorsero lo stendardo reale della Bulgaria, aveano inondato la Grecia ed anche il Peloponneso (1). Erano stra-

(1) Εσθλαβωθη δε πασα η χωρα και γεγονε βαρβαρος *fu saccheggiata tutta la provincia e divenne Barbara*, dice Costantino (*Thematibus*, l. II, c. 6, p. 25) in uno stile tanto barbaro, quanto il suo concetto, a cui aggiunge, secondo il suo

nieri Cadmo, Danao, e Pelope che aveano seminato di già su quel fertile suolo i germi della civiltà e del sapere; ma dai selvaggi del Nort furono totalmente sbarbate le reliquie di quelle già isterilite radici. Questa irruzione cangiò la faccia del paese e gli abitatori; perdette il sangue greco gran parte della sua purezza, e i nobili più superbi del Peloponneso ricevettero i nomi ingiuriosi di forestieri e di *schiavi*. Sotto i regni successivi si potè in parte sgombrar quella terra dai Barbari che la bruttavano; i pochi che vi si lasciarono furono legati da un giuramento di ubbidienza, di tributo e di servigio militare, che poi rinnovarono, e violarono soventi volte. Per una singolar congiuntura, si unirono gli Schiavoni del Peloponneso e i Saracini dell'Affrica ad assediare Patrasso. Erano già agli estremi i cittadini di quella città, e per ravvivarne il coraggio si immaginò di dar loro a credere che veniva in soccorso il pretor di Corinto; fecero essi una sortita così vigorosa che gli stranieri si rimbarcarono, i ribelli si sottomisero, e fu attribuita la vittoria ad un fantasma, o ad un guerriero incognito, che combatteva, si disse, nella prima schiera sotto la figura dell'appostolo S. Andrea. Allora si or-

costume, un ridicolo epigramma. Lo scrittore che ci ha dato alcune epitomi di Strabone, osserva pure Ηπειρον, και Ελλαδα σχεδον και Μακεδονιαν, ηαι Πελοπωννησον Σκυθαι Σκλαβοι νεμονται *gli Sciti schiavi anche ora spogliano quasi tutto l'Epiro e la Grecia e la Macedonia e il Peloponneso* (l. VII, p. 98, ediz. di Hudson). Dodvell, in proposito di questo passo (*Geogr. minor*, t. II, *Dissert.* 6, p. 170-191), narra, in una guisa che stanca, le scorrerie degli Schiavoni, e pone nell' anno 980 l' epoca di questo commentator di Strabone.

nò dei trofei di vittoria la cassa che conteneva le sue reliquie, e la stirpe prigioniera fu per sempre addetta al servigio, e soggetta al potere della chiesa metropolitana di Patrasso. Dalla rivolta delle due tribù schiavone, stanziate nei contorni di Helos e di Lacedemone, fu spesso turbata la pace della penisola. Qualche volta insultarono la debolezza del ministero di Bisanzio, e qualche volta fecero resistenza alla sua oppressione. Finalmente, alla nuova che veniva in soccorso un drappello dei lor concittadini, carpirono una specie di carta che regolava i diritti e i doveri degli Ezzeriti e dei Milengi, determinando l'annuo tributo a mille ducento pezze d'oro. Nel descriver le province dell'impero, il principe ebbe cura di non confondere cogli Schiavoni una razza domestica, forse indigena, e che poteva trarre la sua origine dai miseri Iloti. I Romani, e specialmente Augusto, aveano liberato dal dominio di Sparta le città marittime, e questo privilegio valse agli abitanti il titolo di Eleuteri o di Laconii liberi (1). Al tempo di Costantino Porfirogeneta, avean già quello di Manioti col quale disonorarono l'amor di libertà coll'inumana usanza di prendere, e saccheggiare i vascelli che s'arrenavano nei loro scogli. Il loro territorio che non produceva biada, ma dava un gran ricolto d'olive, si estendeva sino al capo Maleo; il lor Capo, o principe, era nominato dal pretor di Bisanzio, e un piccol tributo di ottocento pezze d'oro era un' arra delle loro immunità, piuttosto che di dependenza. Seppero gli uomini liberi

(1) Strabone, *Geogr.* l. VIII, p. 562; Pausania, *Graec. Descriptio*, l. III, c. 21, p. 264, 265; Plinio, *Hist. natur.*, *l.* IV, c. 8.

della Laconia manifestare l'energia romana, e lungo tempo aderirono alla religione dei Greci antichi. Abbracciarono poi il cristianesimo per cura dell'imperator Basilio; ma Venere e Nettuno avean ricevuto gli omaggi di questi grossolani adoratori, anche cinque secoli dopo che furono proscritte nell'impero Romano le divinità del paganesimo. Il tema del Peloponneso comprendeva tuttavia quaranta città (1); e nel decimo secolo, Sparta, Argo e Corinto poteano essere egualmente lontane dall'antico splendore come dalla odierna povertà. Quelli che possedevano le terre o i beneficii della provincia furono obbligati al servigio militare, sia in persona, sia con sostituti: si esigevano cinque pezze d'oro da ognuno dei ricchi possessori, e i cittadini meno agiati si univano in certo numero a pagare questo testatico. Quando fu pubblicata la guerra d'Italia, gli abitanti del Peloponneso, per dispensarsi dal servigio, offersero cento libbre d'oro (quattromila lire sterline) e mille Cavalieri con armi e bagagli. Le chiese e i monasteri fornirono la loro quota, e si colse un sussidio sacrilego dalla vendita delle dignità ecclesiastiche, e fu obbligato l'indigente vescovo di Leucadia (2) a dichiararsi debitore ogni anno d'una pensione di cento pezze d'oro (3).

(1) Costantino; *De administr. imperio*, l. II, c. 50, 51, 52.

(2) La roccia di Leucade era la punta meridionale della sua diocesi. Se egli avesse avuto il privilegio esclusivo del salto degli Amanti, tanto noto ai lettori d'Ovidio, *epist. Sapho*, sarebbe stato il più ricco prelato della chiesa greca.

(3) *Leucatensis mihi juravit episcopus, quotannis ecclesiam suam debere Nicephoro aureos centum persolvere, similiter et caeteras plus minusve secundum vires suas* (Luitprando, *in Legat.*, p. 489).

Ma la ricchezza della provincia, la fonte più certa delle rendite pubbliche, derivava dalle preziose e abbondanti produzioni del traffico, e delle manifatture. Si scorgono alcuni sintomi d'una sana politica in una legge che libera da ogni imposizione personale i marinai del Peloponneso, e gli operai che lavoravano la pergamena e la porpora. Pare che sotto questo titolo si comprendessero gli opificii di tela, di lana, e precipuamente di seta: fiorivano nella Grecia i primi fin dal tempo d'Omero, e gli ultimi forse erano attivi sin dal regno di Giustiniano. Queste arti esercitate in Corinto, in Tebe e in Argo occupavano e mantenevano gran numero di persone: v'erano impiegati, secondo l'età e la forza rispettiva, uomini, donne, fanciulli, e se molti degli operai erano schiavi, erano poi di condizion libera e onorata i loro padroni, che dirigevano i lavori e ne raccoglieano il guadagno. I donativi che offerse all'imperator Basilio suo figlio adottivo, che egli avea ricevuti da una ricca matrona del Peloponneso, erano stati senza dubbio fatti nei telai della Grecia. Quella donna, che si nomava Danieli, gli mandò un tappeto di bellissima lana che rappresentava gli occhi d'una coda di pavone, e che era tanto grande da coprire il pavimento d'una chiesa nuova eretta in onore di Gesù Cristo, dell'arcangelo S. Michele, e del profeta Elia; di più gli diede seicento pezze di seta e di tela di varie qualità, e acconce a diversi usi. Le stoffe di seta tinte dei colori di Tiro erano ricamate coll'ago, e tanta era la finezza delle tele che una pezza intiera poteva stare nella cavità di una canna (1). Uno storico di Sicilia, che descrive

(1) *V.* Costantino (*in vit. Basil.*, c. 74, 75, 76, p. 195-

queste opere dell' industria greca, ne fissa il prezzo secondo la quantità e la qualità della seta, la finezza del tessuto, la vaghezza de' colori, il disegno dei ricami. Ordinariamente nel tessuto delle stoffe si impiegava uno, due o tre fili; ma se ne facevano di sei, che erano molto più forti e più cari. Fra i colori si vanta col trasporto d' un retore lo scarlatto fiammante, e il brillante più mite del color verde. Si ricamavano in oro e in seta; le righe o i circoli formavano gli ornamenti semplici; le più belle presentavano fiori esattamente imitati, e quelle che si facevano ad uso del palagio o degli altari, spesso risplendeano di pietre preziose, ed aveano figure contornate di file di perle orientali(1). Sino al duodecimo secolo era la Grecia l'unico paese cristiano, il quale possedesse quell' insetto prezioso, a cui siam debitori della materia di quella elegante superfluità, ed abili operai nell' arte del fabbricarle. Ma gli Arabi erano stati destri a rubarne il segreto: i Califfi dell' oriente e dell' occidente avrebbero creduto avvilirsi recando da un paese infedele i mobili e le stoffe loro, e due città di Spagna, Almeria e Lisbona, divennero celebri

197, *in Sciptor. post Theophanem*) il quale impiega gran numero di parole tecniche o barbare. Barbare dic'egli, *τη των πολλων αμαθια. καλον γαρ επι τουτοις κοινολεκτειν per l'imperizia di molti, essendo ben fatto famigliarizzarsi con esse.* Il Ducange si studia di spiegarne alcune: ma gli mancava la scienza d' artefice.

(1) Quanto scrive Ugo Falcando degli opificii di Palermo (*Hist. sicula in Proem.*, in Muratori *Scriptor rerum italic.*, t. V; p. 256), è tolto da quei della Grecia. Senza trascrivere le sue frasi declamatorie, che ho mitigate nel testo, osserverò che in quel passo, il Carisio, primo editore, ha ragionevolmente sostituita la parola *exanthemata* alla bizzarra di *exarentasmata*. Viveva Falcando verso l'anno 1190.

per le manifatture di drappi di seta, per l'uso che ne facevano, e forse pel traffico in estere parti. I Normanni introdussero questi opificii nella Sicilia, e portandovi così un'arte profittevole, Ruggero distinse la sua vittoria dalle ostilità uniformi ed infruttuose di tutti i secoli. Dopo il sacco di Corinto, d'Atene e di Tebe il suo Luogo-tenente imbarcò nelle proprie navi una folla prigioniera di tessitori e d'operai dei due sessi, trofeo glorioso pel suo padrone, quanto vergognoso pel Greco imperatore (1). Il re di Sicilia, apprezzò sommamente il valore del donativo, e quando si trattò di restituire i prigionieri, non eccettuò che quegli operai maschi e femmine di Tebe e di Corinto, i quali lavoravano sotto un barbaro signore, dice lo storico Bizantino, siccome un tempo gli Eretrii servi di Dario (2). Si fabbricò nel palagio di Palermo un magnifico edifizio per questa indu-

(1) *Inde ad interiora Graeciae progressi Corinthum, Thebas, Athenas antiqua nobilitate celebres expugnant; et maxima ibidem praeda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere solent, ob ignominiam imperatoris illius, suique principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius, in Palermo Siciliae metropoli collocans, artem texendi suos edocere praecepit; et exhinc praedicta ars illa, prius a Graecis tantum inter christianos habita, Romanis patere coepit ingeniis.* (Ottone di Frisinga, *De Gestis Frederici I*, l. I, c. 33; in Muratori, *Scriptor. Ital.*, t. VI, pag. 668). Questa eccezione permette al vescovo di vantare Lisbona, e Almeria, *in sericorum pannorum opificio praenobilissimae* (*in Chron.*, *apud* Muratori, *Annal. d' Ital.*, t. IX, p. 415).

(2) Niceta, *in* Manuel, l. II, c. 8, p. 65. Egli parla dei Greci come abili ευητρ'ψς οθονας σφαινειν, *a tessere grandi tele*, come ιστω προσάνοεχοντας των εξαμιτων κιαι χρυσωπαστων στολων *intesi a far tessuti di sciamiti e di stoffe con oro.*

striosa colonia (1), e l' arte fu propagata dai figli degli operai e dagli alunni che essi istruirono in modo da satisfare alle sempre crescenti inchieste delle nazioni dell' occidente. Si può attribuire la decadenza dei telai alle turbolenze dell' isola, e alla concorrenza delle città italiane. Nell'anno 1314, la repubblica di Lucca era fra le italiche la sola che facesse commercio di drappi di seta (2). Una rivoluzione interna ne disperse gli operai a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Milano ed anche nei paesi Transalpini; e tredici anni dopo questo avvenimento, è ordinato negli statuti di Modena di piantar gelsi, ed è regolata l' imposizione sulla seta cruda (3). I climi settentrionali non son tanto acconci a educare i bachi da seta; ma quelli della Cina e dell' Italia mantengono i telai della Francia e dell' Inghilterra (4).

Qui specialmente ho da dolermi che l' incertezza e la insufficienza delle memorie di quel tempo non mi concedano di esattamente valutare le imposizioni,

(1) Ugo Falcando le chiama *nobiles officinas*. Gli Arabi piantarono canne e ne cavarono zucchero nella pianura di Palermo; ma non recarono colà la seta.

(2) *V.* la vita di Castruccio Castracani, non quella pubblicata dal Machiavelli, ma da Nicola Tegrini, che è più autentica. Il Muratori che l' inserì nell' undecimo volume de' suoi *Scriptores* etc. cita questo passo curioso nelle sue *Antichità d' Italia* (t. I, *Dissert.* 25, p. 378).

(3) *V.* l' estratto degli statuti manoscritti di Modena citati dal Muratori nelle *Antichità d' Italia* (t. II, *Dissert.* 30, p. 46-48).

(4) I telai di stoffe di seta furono introdotti in Inghilterra l' anno 1620 (Andersons, *Chronological Deduction*, vol. II, p. 4). Ma alla rivocazione dell' Editto di Nantes è debitrice la Gran Brettagna della colonia di Spitalfields.

le rendite ed altri spedienti pecuniari dell' impero Greco. Da tutte le province dell' Europa e dell' Asia venivano l' oro e l' argento con flusso abbondante e regolare nell' erario imperiale. Le perdite dell' Impero, spogliando il tronco di qualche ramo crebbero la grandezza relativa di Costantinopoli, e le massime del dispotismo ristrinsero lo Stato nella sola capitale, la capitale nella Corte, e la Corte nella persona del principe. Un viaggiatore ebreo, che girò l' oriente nel duodecimo secolo, si perde ad ammirar le ricchezze di Bisanzio. » Colà, dice Beniamino di Tudela, in quella regina delle città, colano ogni anno le contribuzioni dei sudditi dell' impero; le sue alte torri sono piene zeppe di seta, di porpora e d' oro. È fama che Costantinopoli paghi ogni giorno al sovrano ventimila pezze d' oro, imposte alle botteghe, alle taverne, alle fiere, ai mercadanti della Persia, dell' Egitto, della Russia, dell' Ungheria, dell' Italia e della Spagna, che accorrono colà per mare e per terra (1). » In argomento di danaro, l'autorità d'un Ebreo è senz'altro assai valutabile; ma poichè i trecento sessantacinque giorni dell' anno farebbero la somma di più di sette milioni di lire sterline, son d' avviso che convenga sottrarne almeno le tante feste del Calendario greco. I tesori adunati da Teodora e da Basilio II indicheranno in un aspetto incerto, ma luminoso, le rendite e i sussidi che avea l' impero. La madre di

(1) *Voyage* di Beniamino di Tudela, t. I, c. 5, p. 44-52. Il testo ebraico fu tradotto in francese da Baratier, quel giovanetto maraviglioso pel sapere, che però aggiunse alla versione un volume d' erudizione indigesta. Gli errori e le finzioni del Rabbino ebreo non bastano a ingerir dubbio sulla realtà de' suoi viaggi.

Michele, prima di ritirarsi in un chiostro, volle ammonire o svelare la prodigalità dell'ingrato figlio, dando un conto fedele delle ricchezze che passavano tra le sue mani. Montava la somma a cento novemila libbre d'oro, e inoltre a trecentomila libbre d'argento, frutto della sua economia e di quella del marito (1). Non è men celebre l'avarizia di Basilio di quel che lo sia il valore e la fortuna di lui. Pagò e ricompensò i suoi eserciti vittoriosi senza toccare un tesoro di centomila libbre d'oro (circa otto milioni sterlini), che egli custodiva nelle volte sotterranee del palazzo (2). A così fatti cumuli di danaro si oppone la teorica e la pratica dell'odierna nostra politica, e siam più inclinati a calcolar la ricchezza nazionale sopra l'uso e l'abuso del credito pubblico. Pure, un re temuto dai nemici, una repubblica rispettata dagli alleati van seguendo tuttavia queste massime degli antichi governi, e l'uno e l'altra hanno ottenuto il lor fine, che per l'uno era la potenza militare, per l'altra la domestica tranquillità.

Qualunque fossero le somme serbate ai bisogni giornalieri e futuri dello Stato, erano messe in prima linea le spese consacrate alla pompa, e ai piaceri dell'imperatore, nè altri limiti aveano che la sua volontà. I principi di Costantinopoli si scostavano assai dalla semplicità della natura; ma pure, al ritorno della bella stagione guidati dal gusto e dalla

(1) *V.* il continuator di Teofane (t. IV, p. 107), Cedreno (p. 544) e Zonara (t. II, l. XVI, p. 157).

(2) Zonara (t. II, l. XVII p. 225) invece di *libbre*, usa la denominazione più classica di talenti: stando al senso letterale di questo vocabolo, il tesoro di Basilio, con un calcolo esatto, sarebbe sessanta volte più considerevole.

moda, andavano, lungi dal fumo e dallo strepito della capitale, a respirare un'aria più pura; godevano essi, o parea che godessero, della villereccia allegria delle vendemmie; si divertivano alla caccia, e nei più tranquilli passatempi della pesca, e quando era più infocata la state, cercavano i luoghi ombrosi e rinfrescati dai venti marini. Su le coste e le isole dell'Asia e dell'Europa torreggiavano le magnifiche loro case campestri; ma invece di que' modesti ornamenti d'un'arte, che, cercando di celarsi, non vuol che abbellire le scene della natura, i marmi dei loro giardini servivano solo a far mostra della ricchezza del padrone, e dell'opera dell'artista: i demanii del principe, dilatati colle eredità e colle confische, aveano data al sovrano la proprietà d'un gran numero di superbi palazzi in città e nei sobborghi: dodici erano occupati dai ministri di Stato: ma il gran palazzo, residenza principale dell'imperatore, conservò sempre per undici secoli lo stesso spazio fra l'Ippodromo, la cattedrale di S. Sofia, e i giardini, le molte terrazze dei quali scendevano sino alle rive della Propontide (1). Quando Costantino eresse il primo edificio, s'era proposto in animo di copiare o eguagliare l'antica Roma, e gli abbellimenti a mano a mano aggiunti dai suoi successori miravano a gareggiare colle maraviglie del Mondo antico (2). Nel decimo secolo,

(1) Chi brama una minuta descrizione del palazzo imperiale, vegga la *Constantinop. christiana* (l. II, c. 4, p. 113-123) del Ducange ch'è il Tillemont del medio evo. La laboriosa Alemagna non ha prodotto due dotti più operosi e più esatti di questi due antiquari, impastati per altro del sangue spiritoso dei Francesi.

(2) Se si crede ad un epigramma (*Anthol. graec.*, l. IV,

il palazzo di Bisanzio, infallibilmente superiore per solidità, grandezza e magnificenza a quanto si conosceva allora, era l'ammirazione dei popoli o quella almen dei Latini (1); ma il lavoro e i tesori di sette secoli non aveano creato altro che una gran mole irregolare: ogni edificio separato portava l'impronta del tempo in cui fu eretto e del gusto del fondatore, e l'angustia dello spazio potè talora dar motivo al monarca regnante di demolire, forse con segreta compiacenza, l'opera de' predecessori. Il risparmio dell'imperator Teofilo non fu diretto al suo lusso privato, nè a cosa che potesse aumentare la pompa della sua Corte. Da un suo ambasciatore, ch'egli particolarmente amava, e che aveva fatto stordire gli stessi Abbassidi coll'orgoglio e colle liberalità, gli fu recato il modello d'un palazzo allora costrutto dal Califfo di Bagdad su le sponde del Tigri. Immediatamente fu imitato, e migliorato ancora: le nuove fabbriche di Teofilo (2) furono corredate di giardini e di cinque chiese, fra le quali una era considere-

p. 488-489, Brodaei, *ap.* Wechel) attribuito a Giuliano, ex-prefetto dell'Egitto, il palazzo di Bisanzio vinceva il Campidoglio, il palazzo di Pergamo, il bosco Ruffiniano (*φαιδρον αγαλμα bel simulacro*), il tempio di Adriano, Cizico, le piramidi, il faro ec. Il Brunch ha raccolto (*Analect. graec.*, t. II, p. 493-510) settant'uno epigrammi di questo Giuliano, alcuni de' quali sono frizzanti, ma questo non vi si trova.

(1) *Constantinopolitanum palatium non pulchritudine solum, verum etiam fortitudine omnibus quas unquam videram munitionibus praestat* (Luitpr., *Hist.*, l. V, c. 9, p. 465).

(2) *V.* il continuatore anonimo di Teofane (p. 59-61-86), cui mi sono attenuto dietro l'estratto elegante e conciso del Le Beau (*Hist. du Bas-Empire*, t. XIV, p. 436-438).

vole per la vastità e la bellezza; avea tre cupole; la cima di bronzo dorato posava su colonne di marmi italiani, e i muri erano pure incrostati di marmi di più colori: quindici colonne di marmo frigio sorreggevano, davanti alla chiesa, un portico semicircolare, che avea la forma e la denominazione del *Sigma* greco, e pari era la costruzione delle volte sotterranee. Una fontana decorava la piazza dinnanzi al portico, e gli orli del bacino erano di lamina d'argento. Al cominciar d'ogni stagione, si empieva la vasca delle frutta più deliziose, che, per divertire il principe, si lasciavano pigliare alla plebe; ed egli godeva di questo tumultuoso spettacolo dall'alto di un trono sfolgorante d'oro e di gemme, collocato sopra una gradinata di marmo alta quanto un alto terrazzo. Stavano seduti sotto il trono gli officiali delle guardie, i magistrati, e i Capi delle fazioni del circo; occupava il popolo i gradini più bassi, e nel davanti era piena la piazza di truppe di ballerini, di cantanti, di pantomimi. Il palazzo della giustizia, l'arsenale e gli uffici contornavano la piazza, e di più v'era la camera *di porpora*, così denominata per la distribuzione de' manti di scarlatto e di porpora, che colà ogni anno faceasi dalla mano stessa dell'imperatrice. La lunga fila degli appartamenti del palazzo era adatta alle varie stagioni: v'erano a profusione il marmo, il porfido, quadri, statue, mosaici, oro, argento, pietre preziose. A sì bizzarra magnificenza pose Teofilo in opera l'abilità degli artisti del suo tempo; ma il buon gusto d'Atene avrebbe spregiato que' frivoli e dispendiosi lavori, tra i quali si vedeva un albero d'oro, ne' rami e nelle foglie del quale si celava una moltitudine di

uccelli artefatti, da' quali s' udiva il gorgheggio speciale d' ognuno, e due lioni d' oro massiccio, grandi al naturale, che giravano gli occhi e ruggivano come quelli delle foreste. Anche i successori di Teofilo, pertinenti alle dinastie di Basilio e di Comneno, ambirono di lasciar dopo sè qualche monumento del regno loro, e la parte più ricca ed augusta del palazzo ebbe da loro il titolo di *Triclinio* d'oro (1). Cercavano i più doviziosi, e i più nobili tra i Greci d' imitare con proporzion conveniente il sovrano, e quando con vesti ricamate passavano a cavallo per le contrade, erano da' fanciulli creduti altrettanti re (2). Danieli, quella matrona del Peloponneso (3), che ho mentovata sopra, le cure della quale aveano contribuito al primordio della fortuna di Basilio il Macedone, fosse amore o vanità, volle vedere il suo figlio adottivo nella pompa di tutta la sua grandezza. Per fare il viaggio di cinquecento miglia, quante se ne contavano da Patrasso a Costantinopoli, non le parvero per l' età, o per la mollezza sua, abbastanza

(1) *In aureo triclinio quae praestantior est pars potentissimus* (l' usurpatore Romano) *degens caeteras partes* (*filiis*) *distribuerat* (Luitprando, *Hist.*, l. V, c. 9, p. 489). *V.* sul significato di triclinio (*aedificium tria vel plura κλίνη* (letti) *scilicet σεγη* (camere) *complectens*), il Ducange, (*Gloss. graec.* e *Observations* sul Joinville (p. 240), e il Reiske (*ad Constantinum de Ceremoniis*, p. 7).

(2) *In equis vecti* (dice Beniamino di Tudela), *regum filiis videntur persimiles.* Io preferisco la version latina dell' imperator Costantino (p. 46) alla francese del Baratier (t. I, p. 49).

(3) *V.* i particolari del viaggio, della munificenza, e del testamento di essa nella vita di Basilio scritta da Costantino, nipote di questo imperatore (c. 74, 75, 76, p. 195-197).

agiate le vetture o i cavalli: venne in lettiga portata da dieci schiavi robusti, e trecento ne impiegò a quest' uso, moltissime essendo le fermate pe' ricambi. Accolsela Basilio con filial riverenza nel palazzo di Bisanzio, e gli onori le compartì di reina; e veramente, qual che si fosse la condizione di costei, i donativi ch'ella fece all'imperatore non erano indegni della regia magnificenza. Ho già descritti i bei lavori del Peloponneso, in lino, in seta e lana che erano parte del regalo; ma il più magnifico dono fu quello di trecento giovanetti di rara avvenenza, fra' quali cento erano eunuchi (1): » imperocchè ben sapeva essa, scrive lo storico, essere l' aria della Corte più confacente a questa specie d' insetti, che la cascina d'una pastorella alle mosche nella state. » Ella fu padrona, sinchè visse, della maggior parte de' demanii del Peloponneso; e nel suo testamento nominò erede universale Leone, figlio di Basilio. Pagati ch' ebbe i legati, unì questi al demanio imperiale ottanta case di campagna o poderi: fece liberi tremila schiavi della Danieli, trapiantandoli sulla costa d' Italia, e formandone una colonia. Dalla fortuna di una semplice privata si può di leggieri argomentare qual fosse la ricchezza e la magnificenza degli imperatori.

(1) Carsamatium (χαρξιμαδες, Ducange, *Gloss.*) *Graeci vocant, amputatis virilibus et virga, puerum eunuchum quos Verdunenses mercatores ob immensum lucrum facere solent et in Hispaniam ducere* (Luitprando, l. VI, c. 3, p. 470); è questo l' ultimo abbominio dell' infame traffico di schiavi. Mi fa stupore peraltro che in Lorena, nel decimo secolo, si trovassero così attive speculazioni di commercio.

In un governo assoluto che non ha riguardo alle condizioni nobili o plebee, tutti gli onori vengono dal sovrano, e il grado, sia in Corte, sia nel rimanente dell' impero, dipende dai titoli o dalle cariche, ch' egli dà o toglie a sua voglia. In un intervallo di oltre a dieci secoli, da Vespasiano sino ad Alessio Comneno (1), il Cesare fu la seconda persona, o almeno ebbe il secondo posto nello Stato; di poi si venne più facilmente concedendo il titolo supremo d' *Augusto* ai figli ed ai fratelli del monarca regnante. Lo scaltro Alessio, che, senza violarlo, eludere voleva l' impegno contratto con un possente Collega, il marito di sua sorella, e ad un tempo ricompensare la pietà del fratello Isacco, senza farne un suo eguale, immaginò una dignità nuova superiore a quella di Cesare. Per la flessibilità propria della lingua greca potè congiungere i nomi d'Augusto e d'Imperatore (*Sebasto* et *Auctocratore*), e formò la sonora parola di *Sebastocratore*. Egli era maggiore di Cesare, e sedeva sul primo gradino del trono; le acclamazioni pubbliche ripetevano il suo titolo, e nell' esterno non differiva dal sovrano che negli ornamenti del capo e nella calzatura. Solamente l' imperatore portava i coturni di porpora o di color rosso, e il diadema o la tiara che gli imperatori Greci aveano presa dalla costumanza dei re di Persia (2).

(1) *V.* l'*Alessiade* (l. III, p. 78, 79) d'Anna Comnena, che può paragonarsi a Madamigella di Montpensier, trattane la pietà filiale. Col suo gran rispetto pe' titoli e per le formalità, ella dà a suo padre il nome di Επισημοναρχης, inventore di quest' arte regia, τεχνη τεχνων *arte delle arti*, e επισημων επισημη, *scienza delle scienze*.

(2) Στεμμα, σεφανος, διαδημα; *serto*, *corona*, *diadema*

Era questo un gran berretto piramidale, di stoffa di lana o di seta, quasi coperto da un ammasso di perle e di diamanti; un circolo orizzontale, e due archi d'oro formavano la corona; vedeasi in cima nel punto d'intersezione un globo o una croce, e cadeano sulle guance due cordoni o pendenti di perle. I coturni del Sebastocratore e del Cesare erano verdi, e le corone *aperte*, e non tanto cariche di pietre preziose. Creò Alessio le dignità di *Panhypersebasto* e di *Protosebasto* inferiori a quella del Cesare, e questi titoli, pel suono e pel senso, poteano essere gradevoli a una orecchia greca. Accennano essi una superiorità e un primato sul semplice titolo d'Augusto, titolo sacro e primitivo d'un principe romano, che allora, spoglio dell'antica dignità, toccò agli alleati e agli ufficiali della corte Bisantina. La figlia d'Alessio non sa contenersi per la compiacenza di questa bella gradazione di speranze e d'onori: ma come gli ingegni più meschini possono acquistar la scienza della parola, non durò gran fatica l'orgoglio dei successori d'Alessio ad arricchire questo dizionario di vanagloria; diedero essi ai figli o ai fratelli prediletti il nome più sublime di padrone o di *despota*, al quale fu conceduta una nuova pompa e nuove prerogative, e fu registrato immediatamente dopo la dignità d'imperatore. Questi non dava in generale se non ai principi del sangue i cinque titoli, I di *despota*, II di

(*V.* Reiske, *ad Ceremoniale* p. 14, 15). Il Ducange ha pubblicato una dotta dissertazione sulle corone di Costantinopoli, di Roma, e di Francia ec. (sopra Joinville, XXV, p. 289-303): ma nessuno dei trentaquattro modelli che egli ne dà s'accorda esattamente colla descrizione d'Anna Comnena.

Sebastocratore, III di *Cesare*, IV di *Panhypersebasto*, V di *Protesebasto*, ed erano emanazioni della sua maestà; ma come a queste dignità non s' accoppiava alcun officio, erano per sè inutili e aveano una autorità affatto precaria.

Ma in tutte le monarchie, i ministri della Corte e dell' erario, dell' armata navale e dell' esercito sono partecipi dell' autorità reale e del governo. Solo i titoli son differenti; e nel volger dei secoli, i conti e i prefetti, il pretore e il questore discesero a poco a poco, mentre i loro inferiori salirono ai primi gradi dello Stato. I. Nella monarchia, che tutto riduce alla persona del principe, le cerimonie e le altre particolarità della Corte formano il dipartimento più rispettato. Il *curopalata* (1), elevato a un ordine sì illustre sotto il regno di Giustiniano, fu soppiantato dal *protovestiario*, il quale da prima non aveva altra incombenza che quella della guardaroba; fu estesa la sua giurisdizione su tutti gli ufficiali che servivano alla pompa e al lusso del principe, e colla sua bacchetta d' argento presedeva alle udienze pubbliche e private. II. Giusta le disposizioni di Costantino, ai ricevitori delle rendite pubbliche si dava il nome di

(1) *Par exstans curis, solo diademate dispar*
Ordine pro rerum vocitatus CURA-PALATI,
dice l' Affricano Corippo (*De laudibus Justini*, l. I, 136); e nello stesso secolo (il sesto) Cassiodoro dice parlando di quell' uffiziale, *Virga aurea decoratus inter numerosa obsequia primus ante pedes regis incederet* (*Variar.*, VII, 5). In processo di tempo, cacciarono i Greci al quindicesimo grado questo grande ufficiale, e divenne quasi ignoto, ανεπιγνωστος, e non esercitava più alcun ufficio νυν δε ιδεμιαν (Codin, c. 5, p. 65).

Logoteti o computisti; si distinguevano i Logoteti del demanio, delle poste, dell' esercito, dell' erario pubblico e della cassa privata, e si paragonò il *gran Logoteta*, supremo custode delle leggi e delle rendite, ai cancellieri delle monarchie Latine (1). Avea l' ispezione su tutta l' amministrazion civile, ed era aiutato in questa incombenza da' suoi subalterni, l' *eparca* o prefetto della città, il primo segretario, i custodi del sigillo privato, degli archivi e dell' inchiostro purpureo, riservato per le sottoscrizioni dell' imperatore (2). L' introduttore e l' interprete degli ambasciatori esteri portava i titoli di gran *Shiaus* (3) e di *Dragomano* (4), nomi tratti dalla lingua

(1) Niceta (*in* Manuele, l. VII, c. I,) lo definisce così, ως η Λατινων φωνη καγκελαριον, ως δ' Ελληνες ειπειν λογοθετην, *quel che in lingua latina è il cancelliere, i Greci chiamano Logoteta*. Andronico vi aggiunse l' epiteto di μεγας *grande* (Ducange, t. I. p. 822, 823).

(2) Dopo l' imperatore Leone I (A. D. 470), l' inchiostro imperiale, che tuttavia si vede in alcuni atti originali, fu una mescolanza di minio, di cinabro o di porpora. I tutori dell' imperatore, che avean facoltà di servirsene, scrivean sempre l' indizione o il mese con inchiostro verde. *V.* il *Dictionaire diplomatique* (t. I, p. 511-513), compendio prezioso.

(3) Il soldano mandò un Σιαυς *Siaus* ad Alessio (*Anna Comnena* l. VI, p. 170: Ducange *ad loc.*); e Pachimaro parla spesso del μεγας τζαυς, *grande Tziaus* (l. VII, c. I; l. XII, c. 30; l. XIII, c. 22). Lo Sciau bascià oggi comanda settecento ufficiali (Ricaud, *Ottoman Empire* p. 349, ediz. *in*-8.)

(4) *Tagesman* è il nome arabo d' un interprete (d' Herbelot, p. 854, 855), πρωτος των ερμηνεων ους κοινως ονομαζουσι δραγομανους, *il primo degli interpreti, che comunemente chiamano dragomani*, dice Codino (c. 5, n. 70, p. 67). *V.* Villehardouin (n. 96), Busbek (*epist.* 4, p. 338) e Ducange (*Observ.* sopra Villehardouin, *et Gloss. graeco. et latin.*)

turca e ancora famigliari alla Porta. III. *I familiari*, il cui titolo da principio fu sì modesto, e che non aveano altro impiego che quello di stare alla guardia del principe, s'innalzarono a poco a poco al grado di generali; i temi militari dell' oriente e dell' occidente, le legioni dell' Europa e dell' Asia furono compartite sovente fra molti generali particolari, sino a tanto che il *gran familiare* venne investito del comando universale e assoluto delle forze di terra. Le incombenze del protostratore si riduceano in principio ad aiutar l' imperatore quando montava a cavallo, e coll' andar del tempo divenne in guerra il Luogo-tenente del gran familiare: le scuderie, la cavalleria, e quanto concerneva la caccia e la falconeria furono da lui dependenti. Lo *stratopedarca* esercitava l' ufficio di gran giudice del campo; il *protospatario* comandava le guardie; il *contestabile* (1), il *grande eteriaco*, e l' *acolito* erano i diversi Capi dei Franchi, dei Barbari, e dei Varangi o Inglesi, mercenari esteri e che, degenerati i Greci, componeano la forza degli eserciti di Bisanzio. IV. Il *gran duca* disponeva delle forze navali, le quali in assenza sua obbedivano al *gran drungario* dell' armata navale, e a questi era sostituito l' *Emir o ammiraglio*, nome tolto dalla lingua dei Saracini (2), ma poi ammesso

(1) Κονσταυλος o κοντοσταυλος, *conostaulo o controstaulo*, parola corrotta dal latino *comes stabuli* o dal francese *connétable*. I Greci han dato a questo vocabolo un senso militare sin dall' undecimo secolo, cioè almeno tanto per tempo quanto i Francesi.

(2) Questa parola dalla lingua dei Normanni passò direttamente ai Greci. Nel duodecimo secolo, Giannone annovera l' ammiraglio di Sicilia tra i grandi ufficiali.

in tutte le lingue d'Europa. Questi ufficiali e molti altri, che vano sarebbe il numerare, formavano la gerarchia civile e la militare: gli onori e gli emolumenti, l'abito e i titoli d'ognuno, infine i saluti che dovean farsi scambievolmente, o la rispettiva preminenza, furono regolati con più cura che non si sarebbe impiegata a formar la costituzione d'un popolo libero: era quasi portato il codice alla perfezione, quando questo vano edificio, monumento di fasto e di servitù, fu per sempre sepolto sotto le rovine dell' impero (1).

L'adulazione e il timore hanno impiegato verso persone simili a noi i titoli più alti, le positure più umili, che dalla divozione furono scelte per onorar l'Essere Supremo. Diocleziano prese dal servil cerimoniale della Persia l'usanza dell' *adorare* (2) l'imperatore, di prostrarsi davanti a lui e di baciargli i piedi; e s'è mantenuta, crescendo sempre in servilità, sino all'ultima epoca della monarchia dei Greci; eccetto le domeniche, in cui si ometteva per motivi di orgóglio religioso, queste vergognose riverenze si esigevano da quanti erano ammessi alla presenza del

(1) Questo abbozzo degli onori e delle cariche dell' impero Greco è cavato da Giorgio Codino Curopalata, che viveva ancora dopo che Costantinopoli fu presa dai Turchi. La sua frivola Opera, ma scritta accuratamente (*De officiis ecclesiae et aulae* C. P.), è stata illustrata dalle note di Goar e dai tre libri del Gretsero, dotto Gesuita.

(2) La maniera di salutare portando la mano alla bocca, *ad os*, è l'origine della parola latina *adorare*. *V.* l'erudito Selden (*Titles of Honour* vol. III, p. 143-145, 942). Pare, giusta il primo libro d'Erodoto, che quest' uso venga dalla Persia.

monarca, e doveano assoggettarvisi i principi decorati del diadema e della porpora, gli ambasciatori dei sovrani independenti come i Califfi dell'Asia, dell'Egitto e della Spagna, i re di Francia e d'Italia, ed anche gli imperatori Latini. Nel trattar gli affari Luitprando, vescovo di Cremona (1), difese la libertà d'un Franco e la dignità d'Ottone suo signore: ma sincero, siccome egli era, non sa velare l'umiliazione della sua prima udienza. Quando s'accostò al trono, gli uccelli dell'albero d'oro cominciarono i lor gorgheggi, a cui tenner bordone i ruggiti dei due leoni d'oro. Fu obbligato, del pari che i suoi due compagni, a curvarsi e a prostrarsi, e tre volte colla fronte toccò la terra. Nei pochi istanti che durò quest'ultima cerimonia, con una macchina era stato innalzato il trono sino alla soffitta, e vi compariva l'imperatore con abiti nuovi, e ancor più sontuosi, e la conferenza terminò in un superbo e maestoso silenzio. Il vescovo di Cremona, nel suo racconto così curioso e tanto notabile pel suo candore, espone le cerimonie della Corte di Bisanzio: queste anche presentemente sono osservate dalla Porta, e si mantennero fino all'ultimo secolo nella Corte dei Duchi di Moscovia o di Russia. Dopo un lungo viaggio per mare e per terra, da Venezia a Costantinopoli, l'ambasciatore si fermò alla porta d'oro, sino a tanto che venissero gli ufficiali che dovean condurlo al palazzo as-

(1) Luitprando descrive facetamente le sue due ambasciate che fece nella Corte di Costantinopoli, quello che vide e che ebbe a soffrire nella capitale dell'impero Greco (*Hist.* l. VI, c. 1-4, p. 469-471; *Legatio ad Niceph. Phoc.*, p. 479-489).

segnatogli; ma questo palazzo era una prigione, e dai suoi rigidi guardiani gli era interdetto ogni comunicazione coi forestieri, o coi nativi del paese. Offerse egli nella prima udienza i donativi del suo padrone, i quali consistevano in ischiavi, in vasi d'oro, e in armi di gran valore. Il pagamento de'soldati, con ostentazione fatto alla sua presenza, gli diede lo spettacolo della magnificenza dell'impero: egli fu uno dei convitati al banchetto reale (1), dove gli ambasciatori delle nazioni erano disposti in ordinanza, e collocati a seconda della stima o del disprezzo che ne aveano i Greci: l'imperatore mandava dalla sua tavola come per gran favore i piatti che egli aveva assaggiati, ed ognuno de' suoi favoriti ricevette un abito d'onore (2). Ogni mattina e ogni sera gli ufficiali dell'ordine civile e del militare andavano al palazzo ad esercitare il loro impiego: il padrone qualche volta gli onorava d'una occhiata o d'un sorriso; dichiarava i suoi voleri con un moto di testa o con un segno: davanti a lui tutti i grandi della terra stavano in piedi umili e silenziosi. Quando l'imperatore facea per la città i suoi

(1) Fra gli altri divertimenti di questa festa, un giovanetto tenne sulla fronte in equilibrio una picca, o pertica, lunga ventiquattro piedi, che portava un po al di sotto della sua estremità superiore una spranga di due cubiti. Due altri ignudi, ma coperti alla cintura (*campestrati*), fecero ora insieme or seperatamente diversi scherzi come d'arrampicarsi, di fermarsi, di giocare, di scendere ec. *ita me stupidum reddidit*, dice Luitprando, *utrum mirabilius nescio* (p. 470). A un altro pranzo si lesse un'omelia di S. Grisostomo sugli Atti degli appostoli, *elata voce non latine* (p. 483).

(2) Con molta verosimiglianza si fa derivare la parola *gala*, da *cala* o *caloat*, che, in arabo, significa un abito d'onore (Reiske, *Not. in cerem.*, p. 84).

passeggi trionfali, in tempi fissi o in occasioni straordinarie, si mostrava liberamente agli occhi del pubblico: le cerimonie inventate dalla politica erano collegate a quelle della religione, e le feste del Calendario greco determinavano le sue visite alle principali chiese. Nella vigilia di queste processioni, gli araldi annunciavano la pia intenzion del principe, o la grazia di cui degnava i suoi sudditi. Si scopavano e purificavano le strade, si seminavan i fiori sulle finestre e sui balconi, si esponevano mobili preziosi, vasellami d'oro e d' argento, tappezzerie di seta, e da una severa disciplina era represso e frenato il tumulto della plebe. Precedeano gli ufficiali dell'esercito coi loro soldati, e li seguiva una lunga fila di magistrati e d' ufficiali dell'ordine civile; gli eunuchi e i familiari componevano la guardia dell'imperatore, e il patriarca col clero lo riceveano solennemente alla porta della chiesa. Non si lasciava alle voci grossolane ed alle acclamazioni spontanee della moltitudine la cura di applaudire; erano collocati drappelli di *Azzurri* e di *Verdi* in modo conveniente nel luogo per cui passava l'imperatore, e quel furore di questioni, che aveano già scossa la capitale, s'era a poco a poco cangiato in una gara di servitù. Rispondeansi a vicenda gli uni agli altri coi cantici in lode dell' imperatore; i lor poeti e musici dirigevano il coro, e voti di lunga vita (1) ed augurii di vittorie erano il ritornello d'ogni strofetta. L'udienza, il banchetto, la chiesa rimbombavano dei medesimi applausi, e, quasi

(1) Πολυχρονιζειν *desiderar lunga vita*, parola spiegata poi con quella di ευφημιζειν *augurar bene* (Codin, c. 7, Ducange, *Gloss. Graec.* t. I, p. 1199).

per provare l'immensa estensione del dominio del principe erano ripetuti in latino (1), nel linguaggio dei Goti, dei Persiani e Francesi, ed anche degli Inglesi, da uomini mercenari tolti da queste varie nazioni, o eletti a rappresentarli (2). Costantino Porfirogeneta ha raccolto questa scienza del cerimoniale e della adulazione (3) in un volume scritto in uno stile pomposo ad un' ora e fanciullesco, e potè la vanità dei suoi successori aggiungervi un lungo supplimento. Pure, riflettendo un poco, dovea ciascun d'essi rammentarsi che si profondeano eguali acclamazioni a tutti gli imperatori e a tutti i regni; e chi di loro era uscito d'una condizione privata poteva sovvenirsi, che il momento in cui aveva alzato di più la voce

(1) Κωνσερβετ Δευς ημπεριυμ βεστρυμ -- βικτορ σις σεμπερ -- βηβητε Δομινι Ημπερατορες ην μυλτος αννος *Conservet Deus imperium vestrum -- victor sis semper -- Vivite Domini Imperatores in multos annos* (*Ceremon.* c. 75, p. 215). I Greci non avendo il *V* latino furono obbligati ad usare il loro *β*. Queste frasi strane han potuto imbarazzare qualche professore, fintanto che avran poi scoperto il vero linguaggio.

(2) Βαραγγοι κατα την πατριαν γλωσσαν και υτοι, ηγυν Ινκλινιστι πολυχρονιζυσι *i Varangi* (*gli Inglesi*) *secondo la patria lingua ancor essi, cioè inchinati, auguran lunga vita* (Codin, p. 90). Vorrei che avesse conservato, anche in parte corrotte, le parole della acclamazion degli Inglesi.

(3) *V.* sopra questa cerimonia l'opera di Costantino Porfirogeneta colle note, anzi dissertazioni degli editori tedeschi Leich e Reiske, sul grado delle persone di Corte (pag. 80, not. 23-62), sull'adorazione che non si facea le domeniche (p. 95-240 not. 131), sulle uscite trionfali (p. 2, cc. not. p. 3 cc.), sulle acclamazioni (*passim*, not. 25 cc.), sulle fazioni e sull' Ippodromo (p. 177-214, not. 9-95 cc.), suoi giuochi dei Goti (pag. 221, not. 3), sulla vendemmie (pag. 217, not. 109): questo libro contiene molte altre particolarità.

ed applaudito con più ardore, era quello in cui invidiava la fortuna o cospirava alla vita del suo predecessore (1).

I principi delle nazioni settentrionali, popoli, dice Costantino, senza fede e senza fama, ambivano l'onore di allearsi alla famiglia dei Cesari con matrimoni, sia ottenendo la mano d'una principessa del sangue imperiale, o congiungendo a qualche principe Romano le proprie figlie (2). Quel vecchio monarca, nelle sue istruzioni al figlio, viene svelando le segrete massime inventate dalla politica e dall'orgoglio; insegna le risposte più decenti, che ponno darsi per eludere quelle insolenti e irragionevoli proposte. La natura, dice il prudente imperatore, stimola ogni animale a cercarsi una compagna fra gli animali della sua specie; e per la lingua, la religione ed i costumi si divide il genere umano in diverse tribù. Mercè d'una saggia attenzione a serbar la purità delle razze, l'armonia si mantiene della vita pubblica e della privata; ma dalla lor mescolanza nasce il disordine e la discordia. Tali furono l'opinione e i principii secondo i quali si regolarono i prudenti Romani, le leggi dei quali proscrivevano il matrimonio d'un cittadino e d'una forestiera. Ai tempi della libertà e delle virtù, avrebbe un senatore sdegnato per sua figlia la mano d'un re, e Marc'Antonio sposando una Egiziana fece onta alla sua riputazione (3); e la pubblica censura ob-

(1) *Et privato Othoni et nuper eadem dicenti nota adulatio* (Tacito, *Hist.* I, 85).

(2) Le *Familiae byzantinae* del Ducange spiegano e rettificano il decimoterzo capitolo *De administratione imperii.*

(3) *Sequiturque nefas Aegyptia conjux* (Virgilio, *Aeneid.*,

bligò Tito a licenziare, malgrado suo e malgrado di lei, Berenice (1). Per meglio perpetuare l'autorità di questa massima, si suppose che Costantino il Grande la confermasse. Gli ambasciatori delle nazioni estere, e di quelle soprattutto che non aveano abbracciato il cristianesimo, furono solennemente avvertiti che queste alleanze dal fondator della capitale e dalla religion dell' impero erano state proscritte. La pretesa legge fu incisa sull' altare di S. Sofia, e si dichiarò decaduto dalle comunioni civili e religiose de' Romani quell'empio che osasse macchiar la maestà della porpora. Se da qualche falso fratello avessero gli ambasciatori saputo la storia della Corte di Bisanzio, avrebber potuto allegare tre memorabili infrazioni fatte a questa legge immaginaria, il matrimonio di Leone o piuttosto di suo padre Costantino IV colla figlia del re dei Cozari, quello d'una nipote di Romano con un principe Bulgaro, e l'altro finalmente di Berta, principessa francese o italiana, col giovane Romano figlio dello stesso Costantino Porfirogeneta. Ma a queste tre obbiezioni vi avean tre risposte che toglieau la difficoltà e statuivano la legge: I. Il matrimonio di Co-

VIII, 688). Questa Egiziana per altro discendeva da gran numero di re. *Quid te mutavit* (dice Antonio ad Augusto in una lettera) *an quod reginam ineo? Uxor mea est* (Svetonio, *in August.*, c. 69). Per altro non so, nè ho tempo di cercare, se il Triumviro osasse mai celebrare il suo matrimonio con Cleopatra secondo i riti romani o quei dell' Egitto.

(1) *Berenicem invitus invitam dimisit* (Sveton. *in Tito*, c. 7). Non mi ricordo se io abbia altrove osservato che questa bella Giudea avea allora più di cinquant' anni. Il giudizioso Racine s' è ben guardato dal parlar della sua età e del suo paese.

A. D. stantino Copronimo era considerato colpevole; questo
753 principe, nato nell'Isauria, e trattato da eretico, che avea macchiata la purità battesimale e dichiarata guerra alle Immagini, avea di fatto sposata una Barbara. Quest'empia alleanza avea posto il colmo a' suoi delitti e l'aveva abbandonato alla censura della chiesa e della po-
941 sterità. II. Romano non poteva essere considerato come imperator legittimo: nato di famiglia plebea, s'avea usurpato il trono, ignorava le leggi, e non pensava all'onore della monarchia. Suo figlio Cristoforo, padre della giovanetta che sposò il re Bulgaro, non avea che il terzo grado nel collegio de' principi, ed era poi suddito ad un tempo e complice del suo colpevole padre. Sinceri e zelanti cristiani erano i Bulgari, e la sicurezza dell'impero, non che la libertà di più migliaia di prigionieri, dependeano da questa mostruosa alleanza. Nondimeno, non potendo motivo alcuno esentarlo dalla legge di Costantino, fu dal clero, dal senato e dal popolo disapprovato il suo contegno, e in vita e in morte gli fu rimproverato l'obbrobrio
943 dello Stato. III. Il saggio Porfirogeneta avea trovato una difesa più onorevole pel maritaggio di suo figlio colla figlia di Ugone re d'Italia. Dal gran Costantino, principe ragguardevole per la santità, apprezzavasi la fedeltà e il valore dei Franchi (1); e lo spirito profetico onde era dotato lo avea istruito della loro grandezza. Furono eccettuati dalla proibizion generale

(1) Si suppone che Costantino avesse fatto elogio della ευγενεια *nobiltà*, e della περιφανεια *fama* dei Franchi, con cui avea contratto alleanze pubbliche e private. Gli autori francesi (Isacco Casaubono, *in Dedicat. Polybii*) si compiacciono di quei complimenti.

essi soli. Ugone re di Francia discendeva in linea retta da Carlomagno (1), e sua figlia Berta aveva ereditato le prerogative della famiglia e della nazione. A poco a poco la voce della verità e quella della malevolenza vennero scoprendo la frode, o l'errore della Corte imperiale: invece del reame di Francia, i possedimenti di Ugone si restrinsero alla semplice contea d'Arles: ma tutti eran d'accordo nel dire, che giovandosi delle turbolenze di quel tempo, usurpata avesse la sovranità della Provenza, e invaso il regno di Italia. Suo padre non era che un semplice gentiluomo, e se Berta era del sangue dei Carlovingi, il bastardismo e la libidine aveano lordato ogni grado di quella stirpe. Ugone aveva avuta per suocera la famosa Valdrade, che fu concubina piuttosto che moglie di Lotario II, e che con quest'adulterio, col divorzio e colle seconde nozze avea provocato sopra di sè i fulmini del Vaticano. Sua madre, che nomavasi la gran Berta, fu successivamente sposa del conte d'Arles e del Marchese di Toscana; colle sue galanterie scandalezzò l'Italia e la Francia, e sino al suo sessantesim'anno i drudi, che ella ebbe di tutte le classi, furono zelanti istrumenti della sua ambizione. Imitò il re d'Italia l'incontinenza della madre e della suocera, e a tre delle sue concubine favorite si diedero i nomi classici di Venere, di Giunone e di Semele (2).

(1) Costantino Porfirogeneta (*De administ. imperii.* c. 26) dà la genealogia e la vita dell'inclito re Ugone περιβλεπτος ρεγος Ουγονως. Se ne avranno idee più esatte nella critica del Pagi, negli annali del Muratori e nel compendio di Sant-Marc, A. D. 925-946.

(2) Luitprando dopo avere parlato delle tre Dee, aggiugne *et quoniam non rex solus iis abutebatur, earum nati ex*

La figlia di Venere fu ceduta alle istanze della Corte di Bisanzio; lasciò il nome di Berta per pigliare quello di Eudossia, e fu maritata o piuttosto impalmata al giovine Romano, erede presuntivo dell'impero di oriente. Per la poca età dei due sposi fu sospesa la consumazion del matrimonio; ma quest' unione non si eseguì, essendo morta Eudossia cinque anni dopo. L'imperatore Romano sposò in seconde nozze una plebea, ma di sangue romano, e ne ebbe due figlie, Teofane ed Anna, amendue maritate con principi. La maggiore fu data per pegno di pace al figlio d'Ottone
A. D. 872 il Grande, che aveva domandata questa alleanza colle armi e colle negoziazioni. Si potea dubitare se un Sassone avesse diritto ai privilegi della nazion Francese; ma la fama e la pietà d'un eroe, restauratore dell' impero d' occidente, attutirono ogni scrupolo. Teofane dopo la morte del suocero e del marito governò Roma, l'Italia e l'Alemagna nella minorità di suo figlio Ottone III, e i Latini commendarono le virtù d' un' imperatrice, che sagrificò la ricordanza del suo paese a doveri più sacri (1). Nel matrimonio della so-

incertis patribus originem ducunt (*Hist.*, l. IV, c. 6). *Vedi* sul matrimonio della seconda Berta, *Hist.* l. V, c. V; sull' incontinenza della prima, *Dulcis exercitio hymenaei*, l. II, c. XV; su le virtù ed i vizi di Ugone, l. III. c. 5. Non conviene però dimenticare che il vescovo di Cremona è un poco inclinato per le cronache scandalose.

(1) *Licet illa imperatrix graeca sibi et aliis fuisset satis utilis et optima*, etc. Tale è il preambolo d' un autore nemico (*apud* Pagi t. IV, A. D. 989, n. 3). Il Muratori, il Pagi, e il Saint-Marc, alla data di ognuno di questi avvenimenti, parlano del suo matrimonio e delle principali azioni della sua vita.

rella Anna, la voce imperiosa della necessità o del timore impose silenzio a tutti i pregiudizi, e rimosse tutti i riguardi relativi alla dignità imperiale. Un idolatra settentrionale, Volodomiro, duca di Russia, aspirò alla mano della figlia degli imperatori: sostenne l'inchiesta con minacce di guerra, colla promessa di convertirsi e coll' offerta di soccorso contro un ribelle che turbava l' impero. La principessa Greca, vittima della sua religione, fu svelta dal palazzo de' suoi avi, e condannata a correre in cerca d' una corona selvaggia, e d'un esiglio disperato sulle rive del Boristene appresso al Circolo polare (1). Pure il matrimonio fu felice, e fecondo: la figlia di Geroslao, nipote d'Anna, illustre pel sangue da cui proveniva, sposò un re di Francia, Enrico I, il quale andò a cercare una moglie sui confini dell' Europa e del Cristianesimo (2).

A. D. 988

Nella sua reggia di Bisanzio, l'imperatore era il primo schiavo del cerimoniale, che imponeva ai sudditi,

(1) Cedreno (t. II. p. 699), Zonara (t. II, p. 221), Elmacin (*Hist. Saracen.*, l. III, c. 6), Nestore (*apud* Lévesque, t. II, p. 112), Pagi (*Critica*, A. D. 987, n. 6); combinazion singolare! Volodimiro ed Anna son nel numero dei Santi della chiesa russa, eppure noi conosciamo i vizi del primo e ignoriamo le virtù della seconda.

(2) *Henricus primus duxit uxorem scythicam, russam, filiam regis Jeroslai.* Alcuni vescovi Greci furono spediti ambasciatori in Russia; e il padre *gratanter filiam cum multis donis misit.* Si fece questo matrimonio nel 1051. *V.* i passi delle cronache originali negli storici di Francia del Bouquet (t. XI, p. 29-159-161-319-384-481). Il Voltaire ha potuto maravigliarsi di questa alleanza; ma non avrebbe dovuto confessarsi ignaro del paese, della religione ec, di Jeroslao, nome notissimo negli Annali di Russia.

e di quelle rigorose formalità, che regolavano ogni parola ed ogni gesto; l'*etichetta* lo assediava nel suo palazzo, e disturbava l'ozio del suo ritiro in campagna. Ma egli disponeva arbitrariamente della vita e della fortuna di più milioni d'uomini, e spesso addiviene che i più nobili ingegni, che si ridono dei vani piaceri della pompa e del lusso, son poi sedotti dal piacere più attraente di comandare ai loro eguali. S'accoppiava nel monarca il poter legislativo coll' esecutivo; e Leone il Filosofo aveva annichilito quel poco d'autorità che rimaneva al senato (1). La servitù aveva renduto ottuso lo spirito dei Greci, di modo che, fra i più arditi atti di ribellione, non si elevarono mai alla idea di una costituzione libera, e la pubblica felicità non aveva altro sostegno, nè altra regola, che il carattere particolar del monarca. La superstizione addoppiava anche più le catene. Quando l'imperatore riceveva la corona dal patriarca nella chiesa di S. Sofia, giuravano i popoli a piè degli altari una sommession passiva ed assoluta al suo governo e alla sua famiglia. Il principe, per la parte sua, prometteva di astenersi quanto fosse possibile dalle pene capitali e dalle mutilazioni: segnava una professione di fede ortodossa, e giurava di obbedire ai decreti dei sette sinodi e ai canoni della santa

(1) Una costituzion di Leone Filosofo (78), *Ne Senatusconsulta amplius fiant*, parla il linguaggio del più assoluto dispotismo: εξ ȣ το μοναρχων κρατος την τȣτων ανηπται διοικησιν, και ματαιον το αχρηστον μετα των χρειαν παρεχομενων συναπτεσθαι, *da che la potenza dei monarchi regola la loro amministrazione, essere inopportuno e vano il congiungere a ciò che è inutile le cose che portano utilità.*

chiesa (1). Ma vaghe ed indeterminate erano le sue proteste di clemenza; facea quel giuramento non al popolo ma ad un giudice invisibile, e fuor dei casi d'eresia, su cui si mostrava inesorabile il clero, eran pronti i ministri del cielo a sostenere l'inevitabil diritto del principe, e ad assolvere i piccoli falli del sovrano. Viveano soggetti essi medesimi al magistrato civile; un cenno del despota creava, trasferiva, deponeva i vescovi o li puniva di morte ignominiosa; qualunque fosse la ricchezza, o il credito di costoro, non poterono mai, come quelli della chiesa Latina, formar una repubblica independente, ed anzi il patriarca di Costantinopoli condannava la grandezza temporale del vescovo di Roma, mentre nel suo segreto gli portava invidia. Ma l'esercizio del despotismo è per buona sorte frenato dalle leggi della natura, e da quelle della necessità (*). Il grado di sapere e di virtù che si crede in quello che governa un impero, divien la misura dell'attaccamento di lui alla sacra norma dei suoi faticosi doveri; e il grado di vizio o di nullità

(1) Codino (*De officiis*, c. 17, p. 120, 121) ci dà a conoscere questo giuramento sì forte verso la chiesa πιστος και γνησιος δουλος και υιος της αγιας εκκλησιας, *fedele e legittimo servo, e figlio della santa chiesa*, e poi sì debole quando si tratta degli interessi del popolo, και απεχεσθαι φονων και ακρωτηριασμων και ομοιων τουτοις κατα το δυνατον *ed astenersi dal mandar a morte, dal mutilare, e da possibili condanne per quanto fosse possibile.*

(*) *I saggi e buoni sovrani sanno por limiti al loro potere colla voce di una retta coscienza, condotta dall'equità, e dal bene generale dello Stato; conoscono i loro diritti, ed i loro doveri; sanno tener fermo il trono, sanno scegliere i ministri, che partecipano con essi delle gravi cure dello Stato* (Nota di N. N.).

che gli si suppone, lo determina vie maggiormente a lasciarsi cadere di mano lo scettro troppo grave per lui; allora è un ministro o un favorito quegli, che, con un filo impercettibile, fa muovere il simulacro di re, e che, pel suo privato interesse, assume il carico della pubblica oppressione (*). In certi istanti il monarca più assoluto dee temere la ragione o il capriccio d'una nazione schiava, e l'esperienza ha provato che l'autorità regia perde in sicurezza e solidità ciò che guadagna in estensione.

Invano un despota usurpa i titoli più pomposi (**), invano stabilisce i suoi dritti; egli alla fin fine non ha che la sua spada per difenderli contro i nemici stranieri e domestici. Dal secolo di Carlo Magno a quello delle Crociate, i tre grandi imperi, o popoli Greci, Saracini, e Franchi, possedevano e si disputavano la terra allora nota, poichè non parlo qui della Cina, la quale, per essere alla estremità dell'Asia, non aveva che fare in quelle sommosse. Per giudicare delle lor forze militari, convien parago-

(*) *Quelli che hanno la grave cura di governare, sanno prevenire gli effetti funesti de' capricci de' governati, e conservare l'ordine stabilito* (Nota di N. N.).

(**) *Deve intendersi che l' Autore riferisca il vocabolo* despota *al governo degli Arabi, ed anche di Costantinopoli nell' epoca di cui si tratta, ed anche a quello del Gran Signore d'oggidì. Sanno tutti che governo despotico è quello che non è regolato ordinatamente da un Codice scritto di leggi, e sotto il quale le proprietà non sono sicure, siccome non lo sono le vite. Le attuali monarchie d' Europa hanno un codice scritto, che guarentisce le proprietà, le vite, ed i diritti; nè queste cose si possono perdere che per la violazione delle leggi* (Nota di N. N.).

narne il valore, le arti che conoscevano, le ricchezze che aveano, e finalmente la sommessione al Capo supremo, che poteva movere tutte le molle dello Stato. I Greci, che nel primo punto erano tanto inferiori ai lor rivali, erano in questa medesima parte superiori ai Franchi; e nel secondo e terzo merito per lo meno eguagliavano i Musulmani.

La ricchezza dei Greci faceva sì che potessero assoldare nazioni più povere, e mantenere un' armata navale per difendere le proprie coste, e portare il guasto alle terre nemiche (1). Con un traffico del pari vantaggioso alle due parti contraenti, cambiavano l'oro di Costantinopoli col sangue degli Schiavoni, dei Turchi, dei Bulgari e dei Russi; col valore contribuirono alle vittorie di Niceforo e di Zimiscè; e se una popolazione nemica ne restrignea troppo il confine, era obbligata a bramar la pace per tornare alla difesa del suo paese, che a loro istigazione veniva invaso da una tribù più lontana (2). Sempre i successori di Costantino pretesero l' impero del Me-

(1) Ecco le minacce di Niceforo all' ambasciatore d' Ottone: *Nec est in mari domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui cum classibus aggrediar, bello maritimas ejus civitates demoliar; et quae fluminibus sunt vicina redigam in favillam* (Luitprando *in legat. ad Nicephorum Phocam*, *in* Muratori *Scriptores rerum italicarum*, t. II, part. I, p. 481). Egli dice in un altro sito: *qui caeteris praestant Venetici sunt et Amalphitani.*

(2) *Nec ipsa capiet eum* (l' imperator Ottone) *in qua ortus est pauper et pellicea Saxonia: pecunia qua pollemus omnes nationes super eum invitabimus; et quasi Keramicum confringemus* (Luitprando, *in Legat.*, p. 487). I due libri *De administrando imperio*, ripetono per tutto gli stessi principii politici.

diterraneo dalla foce del Tanai sino alle colonne di Ercole, e sovente lo possedettero. La lor capitale era piena di munizioni navali e d'abili operai: la situazione della Grecia e dell'Asia, le lunghe coste, i profondi golfi e le molte isole annesse all' impero, avvezzavano i sudditi alla navigazione, e il commercio di Venezia e d'Amalfi era per l'armata imperiale un vivaio di marinari (1). Dopo la guerra del Peloponneso e le Puniche, non aveano gli eserciti di mare aumentata la forza, ed avea la scienza di costruire navigli fatto passi retrogradi. I carpentieri di Costantinopoli, come i meccanici dei nostri giorni, ignoravano l'arte di fabbricare quei maravigliosi edifizi che aveano tre, sei, o dieci ordini di remi, gli uni sopra gli altri, o che operavano gli uni dietro degli altri (2). *I Dromoni*, o galee leggiere, dell' impero Bisantino (3) non avean che due ordini com-

(1) Il decimonono capitolo della Tattica di Leone (*Meurs. opera*, t. VI, p. 825-848), pubblicata più correttamente sopra un manoscritto di Gudio dal laborioso Fabricio (*Biblioth. graec.*, t. VI, p. 372-379), tratta della *naumachia* o guerra navale.

(2) L'armata di Demetrio Poliorceta aveva pure navigli di quindici o sedici ordini di remi, de' quali non si faceva uso che nel combattimento. Quanto alla nave con quaranta ordini di remi di Tolomeo Filadelfo, era un piccolo palazzo ondeggiante, la cui portata, paragonandola a quella d'un vascello inglese di cento cannoni, era nella proporzione di quattro e mezzo ad uno, secondo il dottore Arbuthnot (*Tables of anciens Coins*, etc., p, 231-236).

(3) È tanto chiara l'asserzione degli autori che dicono avere avuto i *Dromoni* di Leone ec. due ordini di remi, che io debbo criticare la versione di Meursio e di Fabricio, i quali pervertono il senso per una cieca fedeltà alla denominazione

posti ognuno di venticinque banchi; un banco portava due remiganti che vogavano dall'uno e dall'altro fianco del navile. Nell'atto del combattere, il capitano o centurione stava sulla poppa con quello che portava la sua armatura; due piloti attendevano al timone e due ufficiali stavano alla prora, l'uno per appostare, l'altro per movere contra il nemico le macchine che scagliavano il fuoco greco. La ciurma, come era l'uso nella infanzia dell'arte, adempieva ad un tempo gli uffici di marinari e di soldati; erano muniti d'armi offensive e difensive, d'archi e di freccie, di cui si valevano dall'alto del ponte, e di lunghe picche che uscivano fuori dalle aperture dell'ordine inferiore de' remi. È bensì vero che si facean talvolta più grandi e più solide le navi da guerra; allora le fazioni di combattere e di *manovrare*, si dividevano più regolarmente fra settanta soldati e dugento trenta marinari; ma generalmente erano di una forma leggiera, e facili ai movimenti. Poichè il Capo Maleo, sulla costa del Peloponneso, avea sempre una fama spaventosa, un numeroso navile imperiale fu trasportato per terra e per lo spazio di cinque miglia, cioè per tutta la larghezza dell'istmo di Corinto (1). Le regole della tattica navale non si erano cangiate da Tucidide in poi: una squadra di galee, nel momento della zuffa, procedeva innanzi sotto la

classica di *triremi*. Gli storici bisantini commettono qualche volta la medesima inesattezza.

(1) Costantino Porfirogeneta *in vit. Basil.*, c. 61, p. 185: loda egli moderatamente questo stratagemma come *βελην συνετην και σοφην un' invenzione prudente e dotta;* ma, offuscato dalla sua fantasia, presenta la navigazione intorno al Capo del Peloponneso come un tragitto di mille miglia.

figura d'una mezza luna, e si ingegnava di cacciare gli acuti speroni nei lati più deboli delle navi nemiche. Vedeasi sopra il ponte una macchina composta di forti pezzi di legno, diretta a lanciar pietre e dardi; l'arrembaggio faceasi mediante una gru, che sollevava e abbassava panieri pieni d'uomini armati; il vario collocamento e la mutazion dei colori del padiglione ammiraglio determinavano tutto il linguaggio dei segnali, che sono tanti e così chiari fra i moderni. I fanali della galera capitana annunciavano di notte gli ordini di cacciare, di combattere, di fermarsi, di rompere, o di formar la linea. In terra i segnali di fuoco si ripeteano da una montagna all'altra; una serie d'otto posti indicava una estension di paese di cinquecento miglia, e così Costantinopoli era in poche ore informata delle mosse ostili dei Saracini di Tarso (1). Si può argomentare la forza navale degli imperatori Greci dalla descrizione dell'armamento che prepararono per vincere Creta. Furono allestite nella capitale, nelle isole del mar Egeo, e nei porti dell'Asia, della Macedonia e della Grecia, cento dodici galere, e settantacinque navi costrutte ad esempio di quelle della Panfilia. Questa squadra portava trentaquattromila marinai,

(1) Il continuator di Teofane (l. IV, p. 122, 123) nomina i luoghi di questi segnali che rispondono gli uni agli altri; il castello di Lulum presso Tarso, il monte Argeo, il monte Isamo, il monte Egilo, la collina di Mamasso, il Ciriso, il Mocilo, il colle d'Ausenzio, il quadrante del faro del gran palazzo. Dice che le notizie si trasmettevano εν ἀκαρεῖ in un attimo: miserabile esagerazione, che nulla dice perchè dice troppo. Sarebbe stata cosa più istruttiva l'indicare un intervallo di tre, di sei o di dodici leghe.

settemila e trecentoquaranta soldati, settecento Russi, e cinquemila e ottantasette Mardaiti, provenienti da una popolazione discesa dalle montagne del Libano. Il loro stipendio, probabilmente per un mese, fu valutato trentaquattro centinaia d'oro, cioè circa centotrentaseimila lire sterline. La nostra immaginazione si perde nel catalogo delle armi e delle macchine, delle stoffe e delle tele, de' viveri e de' foraggi, delle munizioni e degli utensili d'ogni sorta, adoperati inutilmente al conquisto di un'isoletta, quando erano bastanti a fondare una florida colonia (1).

L'invenzion del fuoco greco non originò, come quella della polvere da schioppo, un total cambiamento nell'arte della guerra. A questo fuoco liquido andò debitrice la città, non che l'impero di Costantinopoli, della sua liberazione. Gran guasti esso faceva negli assedii e nelle battaglie marittime; ma poca cura si pose a perfezionare questa nuova arte, o forse era men suscettiva di miglioramento. Per battere o per difendere le fortificazioni, si continuò a far uso più spesso e con effetto maggiore delle macchine antiche, delle catapulte, delle baliste e degli arieti. La sorte delle battaglie non era commessa al fuoco rapido e terribile d'una linea di fanteria, che invano si difenderebbe con armature da un fuoco simile della

(1) *V.* il *Cerimoniale* di Costantino Porfirogeneta (l. II, c. 44, p. 176-192. Un lettore attento scorgerà qualche contraddizione in varie parti di questo calcolo; ma non sono già più oscure, o più inesplicabili, delle tabelle totali, e di quelle degli uomini effettivi, dei soldati presenti e degli altri atti al servigio, dei riscontri di riviste e dei congedi, cose che nei nostri eserciti odierni si vogliono coperte d'un velo misterioso, ma profittevole a taluno.

linea nemica. Il ferro e l'acciaio erano sempre gli strumenti consueti di strage e di difesa: gli elmetti, le corazze e gli scudi del decimo secolo erano per la forma, o per la materia, poco differenti da quelli onde erano guerniti i compagni d'Alessandro o di Achille (1); ma invece d'accostumare i Greci moderni a marciare costantemente, e però senza stento, carichi di quell'utile peso come i soldati delle antiche legioni, si portavano le armi d'una soldatesca su carri leggeri che la seguivano, e di mala voglia, all'avvicinarsi del nemico, ripigliavano frettolosamente i guerrieri un arnese, che per difetto d'abitudine li impacciava. Le armi offensive erano spade, scuri di battaglia e picche: ma la picca macedone era stata accorciata d'un quarto, e ridotta alla misura più comoda di dodici cubiti o piedi. Aveano i Greci duramente sentita la forza dei dardi scitici ed arabici; a quel tempo deploravano gli imperatori la decadenza dell'arte di balestrare come una delle cagioni delle pubbliche calamità, e raccomandarono, o piuttosto ordinarono, che tutti gli uomini addetti al servigio militare si dedicassero all'esercizio dell'arco, sino all'età di quarant'anni (2). I *drappelli* o reggi-

(1) *V.* il quinto, sesto e settimo capitolo, *περι οπλων*, *περι οπλισεως*, e *περι γυμνασιας*, *delle armi*, *dell' armamento e dell' esercizio*, nella Tattica di Leone, coi passi corrispondenti in quella di Costantino.

(2) Osservano essi *της γαρ τοξειας παντελως αμεληθεισης ... εν τοις Ρωμαιοις τα πολλα νυν αιωθς σφαλματα γινησθαι essendo onninamente negletta l'arte del balestriere . . . sogliono presentemente succedere fra i Romani molti errori* (Leone, *Tactique*, p. 581; Costantino, p. 1216). Non era però massima de' Greci e de' Romani lo spregiare l'arte de' saettieri, perchè combattevano da lungi, e disordinatamente.

menti, erano per lo più di trecento soldati; e, siccome termine medio tra le linee sopra quattro, e quelle sopra sedici uomini di profondità, la fanteria di Leone e di Costantino si formava sopra una profondità d'otto soldati: ma la cavalleria caricava con quattro di profondità, per questa giustissima considerazione, che la pression dei cavalli di dietro non aumenta la forza dell' urto che si fa nella fronte. Se si accresceva qualche volta del doppio la densità degli ordini della fanteria o della cavalleria, era segno d' una segreta diffidenza che si aveva del coraggio delle schiere solamente destinate allora a spaventare col numero, e disposte a lasciare ad un drappello scelto l'onore d'affrontar le picche e le spade de' Barbari. L' ordinanza di battaglia sicuramente variava secondo la qualità del terreno, secondo il disegno che si aveva, e secondo il nemico; ma generalmente l' esercito formava due linee e una riserva, e in tal guisa aveva una serie di speranze e di sussidi analoghi al carattere e allo spirito giudizioso dei Greci (1). Se la prima linea era respinta, si ripiegava negli intervalli della seconda; e la riserva compartendosi in due divisioni, girava i fianchi per profittar della vittoria o per coprire la ritirata. La regolarità dei campi e i metodi del camminare, degli esercizi e delle fazioni, gli editti e i libri del monarca Bisantino faceano almeno in teorica quanto può fare l'autorità (2). Tanta era la ricchezza del

(1) Si confrontino i passi della Tattica, p. 669, e 721, e il duodecimo col diciottesimo capitolo.

(2) Nella prefazione alla sua Tattica, Leone deplora apertamente la mancanza di disciplina e le disgrazie di quel tempo.

principe e l'abilità de' suoi numerosi operai, che gli eserciti aveano a biseffe tutto ciò che potean desiderare in utensili e in munizioni. Ma nè l'autorità del principe, nè la bravura de' suoi artefici poteano formare la macchina più importante, cioè il soldato; e se il *cerimoniale* di Costantino suppone sempre che l'imperatore tornerà trionfante (1), la sua tattica non si eleva molto al di sopra degli espedienti di scampare da una sconfitta, e di prolungare una guerra (2). Non ostante qualche passaggiera vittoria, erano scaduti i Greci nella propria opinione, e in quella dei vicini. Mano tarda e lingua pronta, era il proverbio popolare che indicava l'indole della nazione. Fu assediato l'autor della Tattica nella capitale, e i Barbari, anche i più deboli, che tremavano al solo nome dei Saracini o dei Franchi, poterono superbire di quelle medaglie d'oro e d'argento che aveano rapite all' imbelle sovrano di Costantinopoli.

Ripete senza scrupolo (*Proem.* p. 537) i rimproveri di *αμελεια*, *αταξια*, *αγυμνασια*, *δειλια*, *negligenza*, *confusione*, *mancanza d' esercizio*, *poltroneria* ec.; e pare che sotto la generazion seguente meritassero la stessa censura gli alunni di Costantino.

(1) *V.* nel *Cerimoniale* (l. II, c. 19, p. 363) la consuetudine tenuta quando l' imperatore calpestava i Saracini prigionieri, mentre cantavasi: „ tu hai fatto scabello de' tuoi nemici „, e il popolo ripeteva il *Kyrie eleison* quaranta volte seguitamente.

(2) Osserva Leone (*Tactique* p. 668), che una battaglia ordinata contro qualunque nazione è *επισφαλες* e *επικινδυνον incerta e pericolosa*. Le parole sono energiche, e l' osservazione è giusta; ma se i primi Romani fossero stati di questo avviso, non avrebbe mai dato leggi Leone alle rive del Bosforo Tracio.

Avrebbe potuto la religione, per molti titoli, ispirare ad essi quel coraggio di cui, per colpa del lor governo e del carattere proprio, mancavano: ma la religione dei Greci non insegnava che a soffrire e a cedere. Niceforo, che per poco rintegrò la disciplina e la gloria del nome Romano, volle compartire gli onori del martirio ai cristiani, che in una santa guerra contro gli infedeli perdessero la vita: ma il patriarca, i vescovi e i primari senatori impedirono questa legge dettata dalla politica, sostenendo pertinacemente, giusta i canoni di S. Basilio, che tutti quelli che s'erano contaminati col sanguinoso esercizio del mestiere dell'armi, dovevano per tre anni essere segregati dalla comunione dei fedeli (1).

Si sono confrontati questi scrupoli dei Greci colle lagrime che versavano i primi Musulmani, quando non poteano assistere ad una battaglia, e tal contrapposto d'una vile superstizione e d'un fanatismo coraggioso spiega agli occhi del filosofo la storia delle due nazioni rivali. I sudditi degli ultimi Califfi (2) aveano veramente smarrito lo zelo e la fede dei compagni del Profeta, ma i lor dogmi guerrieri riguardavano

(1) Zonara (t. II, l. XVI, p. 202, 203) e Cedreno (*Compend.*, p. 668) che parlano di questa idea di Niceforo, applicano molto male l'epiteto di γενναιον *generosa* all'opposizion del Patriarca.

(2) Il decimo ottavo capitolo, che tratta della tattica delle varie nazioni, è il più storico ed il più utile di tutta l'Opera di Leone. Non avea che troppe occasioni l'imperator Romano di studiare i costumi e le armi de' Saracini (*Tactique* p. 809-817, e un frammento d'un manoscritto della biblioteca Medicea, che si trova nella prefazione del sesto volume del Meursio).

sempre la divinità come il motor della guerra (1). Una scintilla di fanatismo ardeva sempre nel seno della lor religione, ed accendeva bene spesso le più rapide fiamme fra i Saracini stanziati sulle frontiere dei cristiani. Le lor milizie regolari erano composte di que' valorosi schiavi educati a custodir la persona, e a seguir la bandiera del loro signore; ma al primo squillo della tromba, che annunciava una santa guerra contro gli infedeli, si svegliava il popolo Musulmano della Sorìa e della Cilicia, dell'Affrica e della Spagna. Bramavano i ricchi di vincere o di morire per la causa di Dio; la speranza del bottino allettava i poveri; e i vecchi, gli infermi e le donne, per partecipare a questa impresa meritoria, mandavano in lor vece un soldato con le armi ed il cavallo. Le loro armi offensive e difensive erano per la forza e la tempra eguali a quelle de' Romani: ma costoro comparivano ben superiori nell'arte di maneggiare un cavallo, o di scagliare i dardi. Le piastre d'argento che coprivano le tracolle, le spade ed anche la bardatura del cavallo, sfoggiavano la magnificenza d'una nazione prosperosa; e, eccetto alcuni arcieri neri venuti dal mezzogiorno, gli Arabi non pregiavano guari il valore indigente ed inerme degli antenati. Invece di carri, venia lor dietro una lunga fila di cammelli, d'asini e di muli; la moltitudine di que-

(1) Παντος δε παι κακȣ ἐργȣ τον Θεον αιτιον υποτιθενται και πολεμοις χαιρειν λεγȣσι τον Θεον τον διασκορπιζουντα εθνη τα τȣς πολεμȣς θελοντα. *Suppongono che Iddio sia l'autore d'ogni azione, anche cattiva, e dicono che si compiace della guerra quel Dio che disperde le nazioni che voglion la guerra* (Leone, *Tactique* p. 809).

sti animali, che si ornavano di tende e di banderuole, ne ingrossavano apparentemente il numero; e cresceano lo sfarzo dell'esercito; ma la figura deforme e il detestabile odore dei cammelli, spargeano spesso la confusione tra i cavalli del nemico. Soffrivano questi soldati il calore e la sete con una pazienza che li rendeva invincibili; ma il freddo del verno agghiacciava i loro spiriti; si conosceva la loro disposizione al sonno, e perchè non fossero sorpresi fra le tenebre, conveniva ricorrere alle precauzioni più rigorose. L'ordinanza di battaglia formava un parallelogrammo di due file profonde e salde, l'una di arcieri, l'altra di cavalleria. Nei combattimenti, sosteneano intrepidamente il più furioso assalto, e generalmente non s'avanzavano alla carica che quando s'erano accorti della spossatezza degli assalitori; ma s'erano respinti o sbaragliati, non sapeano nè riordinarsi, nè rintegrare la zuffa, e ciò che aumentava lo spavento era la credenza, che Iddio si dichiarasse favorevole al nemico. Lo scadimento e la caduta del l'impero dei Califfi confermavano allora questa funesta opinione, e non mancava tra i Musulmani qualche oscura profezia (1) che presagiva la sconfitta or dell'uno, or dell' altro esercito. Non v'era più unità nell'impero degli Arabi; ma i suoi brani formavano tanti Stati independenti, che eguagliavano i grandi

(1) Luitprando (p. 484, 486) riferisce e spiega gli oracoli de' Greci e de' Saracini, dove, secondo l'uso della profezia, il passato è chiaro ed istorico, e l'avvenire oscuro, enimmatico ed inesatto. Secondo questa linea di demarcazione tra la luce e l'ombra, si può per lo più determinar l'epoca di ognuno di quegli oracoli.

reami; ed un Emir d'Aleppo e di Tunisi trovava nei suoi tesori, nell'industria e nell'ingegno dei sudditi il modo di rendere formidabili le sue forze marittime. Troppo spesso s'avvidero i principi di Costantinopoli, che nella disciplina di quei Barbari niun vestigio vedeasi di *barbarie*, e che se mancavano dello spirito d'invenzione, sapeano cercare e prestamente imitare le scoperte d'altrui. È bensì vero che il modello superava la copia; le lor navi, le macchine e le fortificazioni non erano così ben costrutte, e confessavano, senza arrossire, che Iddio, il quale ha donato la lingua agli Arabi, ha poi formato più delicatamente la mano dei Cinesi e la testa dei Greci (1).

Il nome di varie tribù della Germania, stanziate fra il Reno e il Veser, era divenuto quello della maggior parte della Gallia, dell'Alemagna e dell'Italia, e i Greci del pari che gli Arabi appellavano FRANCHI (2) i cristiani della chiesa Latina, e le nazioni occidentali che si estendevano sulle sponde ignote dell'oceano Atlantico. Il gran senno di Carlomagno aveva unito ed avvivato il gran corpo della nazione dei

(1) Si riscontra la sostanza di questa riflessione in Abulfaragio (*Dynast.*, p. 2, 62, 101); ma non mi sovviene dove io l'abbia trovata nella forma di questa spiritosa sentenza.

(2) *Ex Francis, quo nomine tam Latinos quam Teutones comprehendit, ludum habuit* (Luitprand., *in Legat. ad imp. Nicephor.*, p. 483, 484). L'ampiezza data poi a questa denominazione è confermata da Costantino (*De administr. imp.*, l. II, c. 27, 28), e da Eutichio (*Annal.*, t. I, p. 55, 56) che vissero tutti e due prima delle Crociate. Le testimonianze d'Abulfaragio (*Dyn.*, p. 69) e d'Abulfeda (*Praefat. ad Geogr.*) sono le più recenti.

Franchi; ma la discordia e il tralignamento de' suoi successori posero ben presto in fondo il suo impero, che avrebbe emulato quello di Bisanzio e vendicati gli affronti fatti a' cristiani. I sussidi che potea trarre dalle rendite pubbliche, dal commercio e dalle manifatture, impiegati un tempo a pro del servigio militare; gli scambievoli soccorsi che si davano le province e gli eserciti; finalmente, quelle squadre che per lo innanzi guardavano i mari dalla foce dell'Elba sino a quella del Tevere, non facean più timore ai nemici, nè davano più fiducia ai sudditi. Sul principio del decimo secolo, era quasi scomparsa la famiglia di Carlomagno; dalle rovine della sua monarchia erano surti vari Stati nemici e independenti; i Capi più ambiziosi prendeano il titolo di re; al di sotto di loro l'anarchia e la discordia, sparse egualmente in tutti gli ordini, riproduceano per ogni dove l'esempio della lor ribellione, ed i Nobili di tutte le province disubbidivano al sovrano, aggravavano i vassalli, e si teneano in uno stato di guerra perpetuo contro i loro eguali e i vicini. Queste guerre private che sconnettevano la macchina del governo, manteneano lo spirito marziale della nazione. Nell'odierno sistema europeo, cinque o sei gran Potentati, godono almeno nel fatto del gius della spada. Una classe d'uomini che si consacrano alla teorica e alla pratica dell'arte militare, eseguiscono sopra una frontiera lontana le operazioni immaginate nel segreto delle Corti; il rimanente del paese gode allora in mezzo alla guerra la tranquillità della pace, e non s'accorge dei cangiamenti che sopravvengono in proposito se non per l'accrescimento o la dimi-

nuzione delle imposizioni. Nei disordini del decimo e duodecimo secolo, ogni paesano era soldato e munito ogni villaggio; tutti i boschi e tutte le valli offerivano scene di strage e di rapina, e i proprietari di tutte le castella erano costretti a prendere il carattere di principi e di guerrieri. Si fidavano arditamente al coraggio e alla politica propria per difendere la lor famiglia, per proteggere le loro terre e vendicare l'ingiuria; e simili ai conquistatori d'un ordine superiore, non erano che troppo propensi ad oltrepassare i diritti della difesa personale. La presenza del pericolo e l'indispensabile necessità del coraggio induravano lo spirito e il corpo di costoro; e per una conseguenza dello stesso carattere, ricusavano d'abbandonare un amico, e di perdonare a un nemico: invece di riposare sotto la guardia del magistrato, ricusavano fieramente l'autorità delle leggi. In questo tempo dell'anarchia feudale furono convertiti in istrumenti di morte gli utensili della agricoltura e delle arti: le pacifiche occupazioni della società civile e della ecclesiastica s'annientarono, o si depravarono; e il vescovo, cangiando la mitra in elmo, era trascinato dai costumi del suo secolo più che dai doveri che il feudo suo gli imponeva (1).

(1) Si può consultare utilmente su questo articolo di disciplina ecclesiastica e beneficiaria, il padre Tomassino (t. III, l. I, c. 40, 45, 46, 47). Una legge di Carlomagno esentava i vescovi dal servigio personale; ma l'uso contrario, che prevalse dal nono al decimoquinto secolo, è confermato dall'esempio o dal silenzio de' Santi e dei dottori ... „ Voi giustificate coi sacri canoni la vostra poltroneria, dice Ratario di Verona; ma i canoni vi proibiscono anche l'incontinenza, eppure .....

Andavano superbi i Franchi del genio loro per la libertà e per la guerra; e i Greci parlano di questa propensione con una specie di maraviglia e di spavento. » I Franchi, dice l'imperator Costantino, sono ardimentosi e bravi quasi sino alla temerità, e il loro intrepido valore è sostenuto dal disprezzo che hanno dei pericoli e della morte. In un campo di battaglia, e nella mischia attaccano di fronte e piombano sul nemico senza calcolare il proprio numero. Le lor file sono strette dai saldi legami della parentela e dell'amicizia, e la brama di salvare o di vendicare i cari compagni è il fomite della loro prodezza. Reputano la ritirata come una fuga obbrobriosa, e la fuga poi è per essi un' infamia che non può lavarsi giammai (1). » Una nazione sì valorosa e imperterrita sarebbe stata sicura della vittoria, se grandi difetti non avessero bilanciato questi pregi. Lasciando deperire la marineria, rinunciarono ai Greci ed ai Saracini l'impero del mare, per portare soccorso ai loro alleati, o guasto ai nemici. Nel secolo che precedette l'istituzion della cavalleria, erano inabili i Francesi nelle fazioni di cavalieri (2); e nei momenti di pericolo co-

(1) L' imperator Leone ha esposto imparzialmente, nel decimo ottavo capitolo della sua Tattica, i vizi e le qualità militari dei Franchi, (che Meursio traduce in modo ridicolo col vocabolo *Galli*), e dei Lombardi o Longobardi. *V.* pure la ventesimasesta dissertazione del Muratori, *De antiquitatibus Italiae medii aevi.*

(2) *Domini tui milites* (diceva l' orgoglioso Niceforo) *equitandi ignari*, *pedestris pugnae sunt inscii*: *scutorum magnitudo*, *ensium longitudo*, *galearumque pondus neutra parte pugnare eos sinit*; *ac subridens*, *impedit*, *inquit*, *et eos gastrimargia*, *hoc est ventris ingluvies*, etc. (Luitprando, *in Legat.* p. 480, 481).

noscean tanto i guerrieri d'esserne ignoranti, che volean piuttosto smontar da cavallo e combattere a piedi. Non avendo l'uso delle picche o dell'armi da lanciare, erano impacciati da lunghe spade, da arnesi pesanti, da enormi pavesi, e, se posso ripetere il rimprovero che lor faceano i magri abitanti della Grecia, la grassezza, figlia della loro intemperanza, accresceva difficoltà ai loro movimenti. Non curanti di disciplina, sdegnavano il giogo della subordinazione, e abbandonavano il vessillo del capitano se voleva tenerli in campagna più del tempo determinato pel loro servigio. Erano da tutte le parti esposti alle insidie del nemico, che quantunque men prode era più astuto. Si potea subornarli con danaro, perchè avevano un'anima venale; si potea soprapprenderli notte tempo, perchè non pensavano a chiudere il campo e facean male la sentinella. Le fatiche di una giornata estiva spossavano le loro forze, non che la pazienza, e si davano poi alla disperazione se non potevano sbramare con molto vino e molto cibo il vorace loro appetito. Fra questi caratteri generali della nazion dei Franchi, si osservavano alcune varietà locali che io attribuirei al caso piuttosto che al clima, ma ch'erano comuni agli oriundi e agli stranieri. Un ambasciator d'Ottone dichiarò nella Corte di Costantinopoli, che i Sassoni sapean battersi meglio colla spada che colla penna, e che preferivano la morte alla vergogna di volgere il tergo al nemico (1). I Nobili della Francia si gloriavano di non avere nei lor mo-

(1) *In Saxonia certe scio .... decentius ensibus pugnare quam calamis, et prius mortem obire quam hostibus terga dare* (Luitprando, p. 482).

desti abituri altro diletto che la guerra e la rapina, unica occupazione della lor vita. Affettavano di mettere in ridicolo i palazzi, i banchetti, e i costumi gentili degli Italiani, che, secondo l'opinione dei Greci medesimi, avean tralignato dall'amor di libertà e dal valore degli antichi Lombardi (1).

Il famoso editto di Caracalla concedette ai suoi sudditi, cominciando dalla Brettagna sino all'Egitto, il nome e i privilegi di Romani; e da quel punto il lor sovrano, sempre in mezzo a'suoi concittadini, potè a sua scelta determinare o eleggere momentaneamente la residenza nell'una o nell'altra delle province della patria comune. Quando seguì la divisione dell'oriente e dell'occidente, fu conservata con tutto lo scrupolo l'unità ideale dell'impero;

(1) Φθαγ οι τοιυν και Λογιβαρδοι λογον ελευθεριας περι πολλυ ποιουνται, αλλ' οι οι μεν Λογιβαρδοι το πλεον της τοιαυτης αθετης νυν απωλεσαν. *I Franchi per altro, e i Longobardi sovente fan parola di libertà; ma i Longobardi ora hanno perduto il più di questa virtù.* (Leone, *Tactiq.*, c. 18, p. 805). L'imperatore Leone morì, A. D. 911. Un poema istorico che finisce nel 916, e che sembra composto nel 940 da un Veneziano, così parla dei costumi d'Italia e di Francia.

— Quid inertia bello
Pectora (Ubertus ait) *duris praetenditis armis,*
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi;
Saepius et stomachum nitidis laxare saginis
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos similis vel cura remordet;
Vicinas quibus est studium devincere terras
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare.

(*Anonym. carmen Panegyricum de Laudibus Berengarii Augusti*, l. II, *in* Muratori, *Script. rerum italic.*, t. II, *pars.* I, p. 393).

nei titoli, nelle leggi, negli statuti, i successori di Arcadio e di Onorio si annunciarono sempre come colleghi inseparabili nelle medesime incumbenze, come associati alla sovranità dell' impero e della città di Roma entro i medesimi limiti. Caduta la monarchia d' occidente, la dignità della porpora romana si concentrò tutta quanta nei principi di Costantinopoli: Giustiniano fu il primo che unì all' impero i dominii dell'antica Roma, che ne erano separati da sessant' anni, e che sostenne col dritto di conquisto l' augusto titolo d' imperator de' Romani (1). Un motivo di vanità o di disgusto indusse uno de' suoi successori, Costantino II, ad abbandonare il Bosforo Tracio, ed a restituire al Tevere gli antichi onori; pensiero insensato! esclama il malevolo scrittore della istoria bisantina, spogliare una vergine adorna di tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, per abbellire, o piuttosto mettere in mostra la deformità d' una vecchia grinzosa (2). Ma

(1) Giustiniano, dice lo storico Agatia (l. V, p, 157), πρωτος Ρωμαιων αυτοκρατωρ ονοματι και πραγματι, *e di nome e di fatti primo imperator de' Romani.* Gli imperatori di Bisanzio non presero per altro il titolo formale di imperatori dei Romani, se non se dopo il tempo che vollero pretenderlo gli imperatori Francesi e Tedeschi dell' antica Roma.

(2) Costantino Manasse ha scritto contro questo divisamento in versi barbari.

Την πολιν την βασιλειαν αποκοσμησαι θελων,
Και την αρχην χαθισασθαι τριπεμπελῳ Ρωμῃ,
Ως ειτις αβροσ]ολισ]ον αποκοσμησει νυμφην,
Και γραυν τινα τριοδωνων ως καρην ωραισει.

volendo spogliare la città regina, e gratificare della primazia la decrepitissima Roma, come chi spogliasse una sfarzosissima sposa per ornare come una fanciulla una vecchiaccia dell' età di tre cornacchie.

il ferro de' Lombardi gli impedì di fermare il piede in Italia; entrò in Roma, non come un vincitore, ma in figura di fuggiasco; e dopo aver passato colà dodici giorni, mise a sacco l' antica capitale del Mondo, e poi ne partì per sempre (1). Succedette l' intera separazione dell' Italia, e dell' impero di Bisanzio circa due secoli dopo le conquiste di Giustiniano; e appunto sotto il suo regno cominciò ad andare in disuso la lingua latina. Avea questo legislatore pubblicato le sue Instituta, il suo Codice, e le Pandette, in un linguaggio che egli vanta come lo stile pubblico del governo romano, l' idioma della Corte e del senato di Costantinopoli, degli eserciti, e de' tribunali dell' oriente (2). Ma non si intendea nè dal popolo, nè dai soldati delle province asiatiche questa lingua straniera; e la maggior parte degli interpreti delle leggi, e dei ministri di Stato non la sapeano che malamente. Dopo una lotta che durò poco, la natura e l' abitudine trionfarono delle istituzioni della potenza umana; Giustiniano, a pro dei

Ed è confermato da Teofane, Zonara, Cedreno, e dall' *Historia Miscella*: *voluit in urbem Romam imperium transferre* (l. XIX, p. 157), *in* t. I, part. I, degli *Script. rerum ital.* del Muratori.

(1) Paolo Diacono, l. V, c. II, p. 480; Anastasio, *in vitis Pontificum*, nella raccolta del Muratori, t. III, part. I, pag. 141.

(2) Si consultino la prefazione del Ducange (*ad Gloss. graec. medii aevi*) e le Novelle di Giustiniano (VII, LXVI). Dicea l' imperatore che la lingua greca era κοινος, *comune*, la latina πατριος, *nativa*, per lui, e finalmente che ella era κυριωτατος, *imperialissima* pel πολιτειας σχημα *sistema del governo*.

sudditi, promulgò nelle due lingue le sue Novelle; le varie parti della sua voluminosa giurisprudenza furono successivamente tradotte: (1) fu posto in dimenticanza l'originale, non si studiò più che la versione, e la lingua che per sè stessa meritava la preferenza, divenne nell' impero Greco l' idioma della legge, come quello della nazione. I successori di Giustiniano, e per la loro origine e per l' uso del paese che abitavano, furono stranieri alla lingua romana. Tiberio, secondo gli Arabi, (2) e Maurizio, secondo gli Italiani (3), furono i primi Cesari greci,

(1) Ου μεν αλλα και Λατινικη λεξις και Φρασις εις επι τους νομους κρυπτουσα τους συνειναι ταυ]την μη δυναμενους ισχυρους απετειχιζε *Non certamente anche una frase e dizione latina ascondendo le leggi rendette bravi quelli che non potevano averla familiare* (Matth. Blastares, *Hist. jur.*, *apud.* Fabric., *Bibl. graec.*, t. XII, p. 369). Il Codice e le Pandette furono tradotte ai tempi di Giustiniano (p. 358-366). Fu Taleleo che pubblicò la versione delle Pandette. Teofilo, uno de' tre primi giureconsulti a cui Giustiniano commise questo lavoro, ha lasciato una parafrasi elegante ma prolissa dell' Instituta. Giuliano per altro (A. D. 570) CXX *Novellas graecas eleganti latinitate donavit* (Eineccio, *Hist. J. R.*, p. 396), per uso dell' Italia e dell' Affrica.

(2) Abulfaragio dice che la settima dinastia fu quella dei Franchi o Romani, l' ottava quella dei Greci, la nona quella degli Arabi. *A tempore Augusti Caesaris*, *donec imperaret Tiberius Caesar*; *spatio circiter annorum* 600 *fuerunt imperatores C. P. patricii*, *et praecipua pars exercitus romani*: *extra quod*, *consiliarii*, *scribae et populus*, *omnes Graeci fuerunt*: *deinde regnum etiam graecanicum factum est* (p. 96, *vers.* Pocock). Abulfaragio avea studiata la religione cristiana e le materie ecclesiastiche, ed aveva qualche vantaggio sui più ignoranti Musulmani.

(3) *Primus ex Graecorum genere in imperio confirmatus*

e i fondatori d' una nuova dinastia, e d' un nuovo impero: si compiè sordamente questa rivoluzione prima della morte di Eraclio, e si conservarono alcune frasi oscure della lingua latina nei termini di giurisprudenza, e nelle acclamazioni di Corte. Quando Carlomagno e gli Ottoni ebbero rintegrato l' impero d' occidente, ai nomi di Franchi e di Latini fu dato lo stesso senso e la stessa ampliazione, e questi Barbari altieri sostennero con una specie di giustizia i lor dritti alla favella come al dominio di Roma. Insultarono ai popoli dell' oriente che aveano dimesso l'abito e l'idioma romano, e si fondarono in queste ragionevoli costumanze per indicarli sovente col nome di Greci (1). Ma dal principe e dai popoli dell' impero Bisantino, fu sdegnosamente ributtata questa denominazione di disprezzo. Con tutti i cangiamenti introdotti dal corso dei secoli, vantavano una successione diretta e non interrotta da Augusto e Costantino in poi; e nell'ultimo grado della debolezza e dell' avvilimento, ai frammenti dell' impero di Costantinopoli rimaneva tuttavia il nome di Romani (2).

est; o secondo un altro manoscritto di Paolo Diacono (l. III, c. 15, p. 443), *in Graecorum imperio.*

(1) *Qui linguam, mores, vestesque mutastis, putavit sanctissimus papa* (ironia ben ardita), *ita vos* (*vobis*) *displicere Romanorum nomen. His nuncios*, forse i nuncii, *rogabant Nicephorum imperatorem Graecorum, ut cum Othone imperatore Romanorum amicitiam faceret* (Laitprando, *in Legatione*, p. 486).

(2) Laonico Calcondila, che sopravisse all'ultimo assedio di Costantinopoli, racconta (l. I, p. 3) che Costantino trapiantò i Latini d' Italia in una città greca della Tracia; che questi

Mentre che nell' oriente si scrivevano in latino gli atti del governo, il greco era la lingua della letteratura e della filosofia; con questo idioma sì ricco e perfetto, non poteano gli uomini dotti invidiare il sapere rubato e il gusto imitatore de' Romani loro scolari. Distrutto che fu il paganesimo, perduta la Sorìa e l'Egitto, e abolite le scuole d'Alessandria e d'Atene, le scienze della Grecia a poco a poco si ricoverarono ne' monasteri, e precipuamente nel real collegio di Costantinopoli, incendiato poi sotto il regno di Leone l' Isaurico (1). Nello stile enfatico dei tempi di cui parliamo, il presidente di quel collegio era chiamato l'astro della scienza; i dodici professori delle diverse scienze e facoltà, erano i dodici segni del zodiaco; aveano una biblioteca di trentaseimila cinquecento volumi, e mostravano un antico manoscritto di Omero in un rotolo di pergamena lungo centoventi piedi, che era stato, dicevano, un intestino di

pigliarono la lingua e i costumi del paese, e che si confusero gli oriundi del sito e i Latini di Bisanzio sotto il nome di Greci. I re di Costantinopoli, soggiunge lo storico, *επι το σφας αυτης σεμνυνεσθαι Ρωμαιων βασιλεις τε και αυτοκρατορας απο-καλειν, Ελληνων δε βασιλεις ουκετι ουδαμη αξιουν per esaltare sè stessi s'intitolavano re dei Romani ed imperatori, e non degnavano punto nè poco quello di re de' Greci.*

(1) *V.* il Ducange (*C. P. Christiana*, l. II, p. 150, 151), che ha raccolte le testimonianze, non già di Teofane, ma di Zonara (t. II, l. XV, p. 104), Cedreno (p. 454), di Michele Glica (p. 281) e di Costantino Manasse (p. 87). Dopo avere confutata l' assurda accusa sparsa contro l' imperatore, lo Spanheim (*Hist. imaginum*, p. 99-111) parla da vero avvocato, e tenta di mettere in dubbio o di contestare l' esistenza del fuoco, e quasi della biblioteca.

un serpente di mostruosa grandezza (1). Ma il settimo e l'ottavo secolo furono un periodo di discordia, e di ignoranza; il fuoco divorò la biblioteca; fu soppresso il collegio, e gli autori dipingono gli Iconoclasti, come i nemici della antichità; di fatto i principi della famiglia d' Eraclio e della dinastia isaurica, si disonorarono coll'ignoranza, e col dispregio salvatico che aveano per le lettere (2).

Appare nel nono secolo l'aurora del ritorno delle scienze (3). Quando il fanatismo degli Arabi fu calmato, furono solleciti i Califfi di conquistare le arti, piuttosto che le province dell' impero; le cure che posero per accattare cognizioni, ravvivarono la emulazione dei Greci: sciorinarono le polverose lor biblioteche, ed appresero a conoscere ed a premiare i filosofi che non aveano per lo innanzi avuto altro compenso delle lor fatiche, se non il piacere dello studio, e la scoperta della verità. Il Cesare Barda, zio di Michele III, meritò il titolo di generoso pro-

(1) Secondo Malco, questo manoscritto d' Omero fu consunto dalle fiamme ai tempi di Basilico. Può essere stato rinnovato: ma in un budello di serpente! questo pare strano ed incredibile.

(2) L' *αλογια irragionevolezza* di Zonara, e la *αγρια και αμαθια rusticità e ignoranza* di Cedreno sono vocaboli energici, che forse conveniano molto bene a quelle due dinastie.

(3) *V.* Zonara (l. XVI, p. 160 e 161) e Cedreno (p. 549, 550). Leone il filosofo, come il monaco Bacone, fu trattato da Mago nel suo secolo ignorante; fu però minore l'ingiustizia se egli è l' autor degli oracoli più comunemente attribuiti all' imperatore dello stesso nome. Le opere di Leone sulle scienze fisiche stanno manoscritte nella biblioteca di Vienna (Fabricio, *Biblioth. graec.*, t. VI, p. 366: t. XII, p. 781). *Quiescant!*

tettore delle lettere, nome che solo ha potuto preservarne la memoria, e scusarne l'ambizione: egli almeno sottrasse al vizio e alla follìa una parte dei tesori di suo nipote; aperse nel palazzo di Magnauro una scuola, dove colla sua presenza metteva in gara i maestri e gli alunni. Erane Capo Leone il filosofo, arcivescovo di Tessalonica, il cui sapere profondo nell'astronomia e nelle matematiche facea maraviglia a' popoli stranieri dell'oriente; e l'opinione che si avea della sua dottrina, era negli animi volgari accresciuta da quella modesta disposizione, che li inclina a vedere, in tutte le cognizioni che sorpassano le proprie, un effetto di ispirazione e di magia. Per le fervide istanze di questo Cesare, il celebre Fozio (1), suo amico, rinunciò alla independenza di una vita studiosa, ed accettò la dignità di Patriarca, nella quale fu e scomunicato ed assolto dai Sinodi dell'oriente e dell'occidente. Anche per confessione dei sacerdoti suoi nemici, non era estrania a quest'uomo universale alcun'arte o scienza: profondo ne' suoi concetti, istancabile negli studii, eloquente nello stile, esercitava Fozio la carica di Protospatario, ossia di capitano delle guardie, quando fu spedito ambasciatore al Califfo di Bagdad (2). Per alle-

(1) Anekio (*De Scriptorib. Byzant.*, p. 269-396) e Fabricio discutono alla distesa il carattere ecclesiastico e letterario di Fozio.

(2) Εἰς ασσυρίους *agli Assirii*, non può significare altro che Bagdad, residenza del Califfo. Sarebbe stata curiosa ed istruttiva la relazione della sua ambasceria. Ma come potè egli procacciarsi tutti quei libri? Non avrà trovato a Bagdad una Biblioteca sì numerosa, nè avrà potuto trasportarla colle sue robe, ed è impossibile che se la recasse in testa. Pure que-

viare qualche ora di esiglio, e forse di solitudine, compose in fretta la sua *Biblioteca*, monumento di erudizione e di critica. In essa fa la rivista, senza metodo, di duecento ottanta autori storici, oratori, filosofi, teologi; ne espone, in compendio, i racconti, o le dottrine; giudica lo stile e il carattere loro, e cribra anche i Padri della chiesa con una libertà prudente, che spesso traluce in mezzo alle superstizioni del suo secolo. L' imperator Basilio, a cui doleva d'essere stato mal educato, commise a Fozio l' istruire il figlio e successore, Leone il Filosofo; e il regno di questo principe, non che di Costantino Porfirogeneta, figlio di esso, sono una delle più belle epoche della letteratura di Bisanzio. La munificenza loro arricchì la biblioteca imperiale dei tesori dell' antichità, ed essi ne fecero da sè stessi, e coll' aiuto di colaboratori, vari estratti e compendi, che senza annoiare l' indolenza del pubblico, sono atti a ricrearne la curiosità. Oltre i *Basilici*, o il Codice delle leggi, propagarono col medesimo zelo gli studi della agricoltura e della guerra, due arti intese a nudrire e a distruggere l'umana specie; fu compilata la storia della Grecia e di Roma, in cinquantatre titoli o capitoli; ma non ne giunsero a noi che due, quello delle ambasciate, e l'altro delle virtù e dei vizi. Colà i lettori d'ogni classe vedeano dipinto il passato, poteano far loro pro delle lezioni o degli

st' ultima supposizione, per quanto sembri incredibile, pare assistita dalla testimonianza di Fozio istesso, *οσαις αυτων η μνημη διεσωζε*, *di quanti* (di quei libri) *fece conserva la mia memoria*. Camusat (*Hist. critiq. des Journaux*, p. 87, 94) espone benissimo quanto concerne al myrio-biblion.

avvisi dati in pagina, e apprendevano ad ammirare, o forse ad imitare, qualche virtù d'un secolo più luminoso. Io non mi fermerò sulle opere dei Greci di Costantinopoli, i quali, con uno studio assiduo degli antichi, meritarono per molti titoli la ricordanza e la gratitudine della posterità. Noi possediamo tuttavia il Manuale filosofico di Stobeo, il Lessico grammaticale e storico di Suida, le Chiliadi di Tzetze che in dodicimila versi comprendono seicento narrazioni, e i Commentari sopra Omero di Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, che, dal suo corno d'abbondanza, ci versa i nomi e le autorità di quattrocento scrittori. Da questi autori originali, e dalla numerosa legione degli Scoliasti (1) e dei critici, si può conoscere quali fossero le ricchezze letterarie del duodecimo secolo. Era tuttavia Costantinopoli rischiarata dalla luce di Omero e di Demostene, di Aristotile e di Platone; e circondati da simili tesori, che noi godiamo o trascuriamo, dobbiam pure invidiare quella generazione che potea leggere l'istoria di Teopompo, le arringhe d'Iperide, le commedie di Menandro (2), e le odi di Alceo e di Saffo. Il

(1) *V.* gli articoli particolari di quei Greci moderni nella biblioteca greca di Fabricio, Opera dotta ma suscettiva di miglior metodo e di molti miglioramenti. Fabricio parla d'Eustazio (t. I, p. 289-292, 306-329), di Pselli (*Diatribe de Leon Allatius*, *ad calcem*, t. 5), di Costantino Porfirogeneta (t. VI, p. 486-509), di Giovanni Stobeo (t. VIII, p. 665-728), di Suida (t. IX, p. 620-827), di Giovanni Tzetze (t. XII, p. 245-273). Il Signor Harris, nei suoi *Philological Arrangements* (*Opus senile*), ha dato un abbozzo di questa letteratura dei Greci di Bisanzio (p. 287-300).

(2) Gerardo Vossio *De poetis graecis*, c. 6) ed il le Clerc

gran numero dei commenti, allora pubblicati sui classici greci, è una prova non solo che allora sussistevano, ma che stavano ancora nelle mani di tutti; e due donne, l'imperatrice Eudossia, e la principessa Anna Comnena, che sotto la porpora coltivarono la rettorica e la filosofia (1), sono un esempio assai sorprendente della universalità del sapere. Il dialetto volgare della capitale era rozzo e barbaro; si segnalavano con uno stile più corretto, e più elaborato, le conversazioni, o almeno gli scritti degli ecclesiastici e de' cortigiani, che talora aspiravano alla purità dei modelli dell'Attica.

Nella moderna nostra educazione, lo studio penoso, ma necessario, di due lingue morte, logora il tempo e rallenta l'ardore d'un giovane alunno. Per

(*Bibliothèque choisie*, t. XIX, p. 285) fan cenno, dietro l'oscura testimonianza o le ciarle del volgo, d'un commentario di Michele Psello sulle ventiquattro commedie di Menandro, che sussistevano manoscritte in Costantinopoli. Questi lavori classici non paiono compatibili colla gravità d'un erudito paziente, che sveniva sulle catagorie (*De Psellis*, p. 42), ed è probabile che siasi confuso Michele Psello con Omero Sellio, che avea scritto gli argomenti delle commedie di Menandro. Suida nel duodecimo secolo numerava cinquanta commedie di questo autore; ma trascrive spesso l'antico Scoliasta d'Aristotile.

(1) Anna Comnena ha potuto insuperbirsi della purezza del suo grecizzare (τὸ Ἑλληνιζειν ἐς ἄκρον ἐσπουδακυια, *studiosissima a cogliere il fiore della lingua greca*), e Zonara, contemporaneo ma non adulatore di lei, ha potuto aggiungere con verità γλωτ]αν εἰχεν ἀκριβῶς Ατ]ικιζουσαν, *possedette la lingua assolutamente attica.* La principessa conoscea bene i Dialoghi dottissimi di Platone, il τε]ρακ]υς o il *quadrivio* dell'astrologia, la geometria, l'aritmetica e la musica. *V.* la sua prefazione dell'*Alessiade* colle note del Ducange.

lungo tempo i poeti e gli oratori dell' occidente si videro inceppati nei loro pensieri dai barbari dialetti dei nostri antenati, cotanto scemi d'armonia e di grazia; e l'estro, senza l'aiuto de' precetti e degli esempi degli antichi, era abbandonato alla guida naturale ma incolta del proprio giudizio, e della propria immaginazione. I Greci di Costantinopoli, dopo avere purgato l' idioma volgare, usavano liberamente la lingua degli avi, portentosa invenzione dello spirito umano; ed era lor famigliare la cognizione dei sublimi maestri, che aveano dilettato o istruito la prima delle nazioni; ma questi vantaggi non fanno che raddoppiar la vergogna ed il biasimo che aggravano un popolo tralignato. Se i Greci dell' impero stringeano nelle lor mani inerti le ricchezze avite, non aveano già ereditata l'energia che ha creato ed accresciuto questo sacro patrimonio; leggevano, lodavano, compilavano, ma parea che la lor anima, sonnacchiosa e languida, fosse inabile a pensare e a fare. In uno spazio di dieci secoli, non si scorge una scoperta che abbia migliorata la dignità dell' uomo, o accresciutane la felicità; non una idea di più aggiunta ai sistemi speculativi degli antichi; veniano, l'un dopo l'altro, pazienti discepoli ad ammaestrare dogmaticamente una generazione, non men di loro servile. Non s' è trovato un solo passo di storia, di filosofia, o di letteratura che, per bellezza di stile o di sentimenti, per pensieri originali od anche per una felice imitazione, abbia meritato di vivere. Quei prosatori di Bisanzio, che si leggono con meno noia, hanno una semplicità ingenua e senza pretensione, che non permette di censurarli; ma gli oratori, che si credeano i più elo-

quenti (1), sono i più lontani dagli esemplari con cui voleano gareggiare. Al nostro gusto e alla ragione, fann' urto in ogni pagina una scelta di parole ampollose e andate in disuso, un fraseggiare pesante e intralciato, una incoerenza di concetti, uno studio puerile d'ornamenti falsi o improprii, e gli stenti di questi scrittori per innalzarsi, per abbagliare il lettore, e coprir d' esagerazione e d' oscurità un' idea triviale. Nella prosa cercan sempre il brio poetico, e la poesia è sempre inferiore alla scipitezza della prosa. Le muse della tragedia, della epopea e del poema lirico stavansi taciturne e spoglie d' onore; i Bardi di Costantinopoli non si segnalavano al più che con un enigma o un epigramma, con un panegirico o una novella; trascuravano persino le regole della prosodia, e, pieni l' orecchio della melodia Omerica, confondeano tutte le misure di piedi e di sillabe in quei miserabili accordi, che ebbero nome di versi *politici* o *di città* (2). L' ingegno de' Greci era inceppato da una superstizione vile e imperiosa, che stende il suo dominio intorno alla sfera delle scienze e delle arti. Si smarriva il giudizio nelle controversie metafisiche: colla credenza e le visioni e i miracoli, avean perduto tutti i principii della

(1) Il Ducange, per criticare il gusto degli autori bisantini (*Praef. Gloss. graec.*, p. 17), accumula le autorità d'Aulio Gellio, di Girolamo Petronio, di Giorgio Amartolo, e di Longino, che davano ad un' ora il precetto e l' esempio.

(2) I *versus politici*, quei prostituti, che, come dice Leone Allazio, per la loro facilità si danno in braccio a tutti, aveano per lo più quindici sillabe; furono usati da Costantino Manasse, da Giovanni Tzetze ec. (*V.* il Ducange, *Gloss. latin.*, t. III, part. I, p. 345, 346, ediz. di Basilea, 1762).

evidenza morale, ed il gusto era depravato dalle omelie dei monaci, mescuglio assurdo di declamazioni e di frasi della Scrittura. Mai questi poveri studi non furono nemmeno nobilitati dall'abuso dell'ingegno; i Capi della chiesa Greca, stavano umilmente contenti ad ammirare ed a copiare gli oracoli antichi; e le scuole, ed il pulpito non ebbero alcuno che sapesse emulare la gloria di S. Atanasio e di S. Grisostomo (1).

Tanto nei travagli della vita attiva che in quelli della speculativa, l'emulazion dei popoli e degli individui è il movente più efficace degli sforzi e dei progressi del genere umano. Le città dell'antica Grecia serbavano tra loro quella fortunata mescolanza d'unione e di independenza, che sopra una scala più grande, ma in una guisa più debole, si trova fra le nazioni della Europa moderna. Congiunte dalla lingua, dalla religione e dai costumi, erano scambievolmente spettatrici e giudici di sè stesse (2): independenti per cagion d'un governo e per interessi diversi, mantenea ciascheduna segretamente la propria libertà, e si ingegnava di superare le rivali nello stadio della gloria. Era meno vantaggiosa la situazion dei Romani: pure sin dai primi tempi della repubblica, cioè quando si formò il carattere nazionale, videsi nascere una pari emulazione fra gli Stati del Lazio e dell'Italia, e tutti intesero ad eguagliare, o a vincere nelle arti e nelle scienze i Greci che aveano

(1) S. Bernardo è l'ultimo Padre della chiesa Latina, e San Giovanni Damasceno, che fiorì nell'ottavo secolo, è venerato come l'ultimo della chiesa Greca.

(2) *Essais* di Hume, vol. I, p. 125.

per esemplari. Non v'ha dubbio, che l'impero dei Cesari non abbia arrestata l' attività e gli avanzamenti dello spirito umano. La sua vastità lasciava in vero qualche libertà all' emulazione reciproca dei cittadini: ma quando fu gradatamente ridotto da prima all' oriente, indi alla Grecia ed a Costantinopoli, non si vide più nei sudditi dell' impero Bisantino che un' indole abbietta e fievole, effetto naturale della loro situazione isolata. Erano oppressi a settentrione da tribù di Barbari, di cui ignoravano il nome, e che appena riputavano uomini. La lingua e la religione degli Arabi, nazione più incivilita, frapponeano ad ogni comunicazione sociale con essi un argine insuperabile. Professavano i vincitori dell'Europa come i Greci la religion cristiana; ma sconosciuto era a questi l'idioma dei Franchi o dei Latini; rozzi ne erano i costumi, e non ebbero co' successori d'Eraclio alcun vincolo d'alleanza o affari di inimicizia. Unico nella sua specie, l'orgoglio greco, sempre contento di sè medesimo, non si turbava giammai pel confronto con un merito straniero, e non vedendo rivali che potessero spronarlo nella sua carriera, nè giudici per coronarlo alla meta, non è da maravigliare se abbia dovuto soccombere. Le Crociate vennero mischiando le nazioni dell' Europa e della Asia; e solamente sotto la dinastia dei Comneni tornò l' impero di Bisanzio a gareggiare, benchè debolmente, in cognizioni e in virtù militari.

FINE DEL DECIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

NEL DECIMO VOLUME

CAPITOLO L.

Descrizione dell'Arabia e de' suoi abitatori. Nascita, carattere, e dottrina di Maometto. Predica alla Mecca. Fugge a Medina. Propaga la sua religione colla spada. Sommessione volontaria o sforzata degli Arabi. Sua morte e suoi successori. Pretensioni e trionfi d' Alì e de' suoi discendenti.

A. D. DESCRIZIONE dell' Arabia . . . . *pag.* 6
Terreno e clima . . . . . » 7
Delle tre Arabie o dell' Arabia Deserta, dell' Arabia Petrea, e dell'Arabia Felice » 10
Costumi de' Bedovini o Arabi pastori . » *ivi*
Il cavallo . . . . . » 12
Il cammello . . . . . » 13
Città dell' Arabia . . . . . » 14
La Mecca . . . . . » 15
Suo commercio . . . . . » 16
Independenza nazionale degli Arabi . » 17
Loro libertà e loro carattere domestico » 22

A. D.

Guerre civili e vendette particolari . *pag.* 25
Tregua annuale . . . . . » 28
Loro qualità e loro virtù sociali . . » *ivi*
Loro amore per la poesia . . . . . » 30
Esempi di generosità . . . . . » 31
Loro antica idolatria . . . . . » 33
Il Caaba o tempio della Mecca . . . » 34
Sagrificii e cerimonie religiose . . . » 37
Introduzione dei Sabei . . . . . » 39
I Magi . . . . . » 41
Gli Ebrei . . . . . » *ivi*
I Cristiani . . . . . » *ivi*
569-609 Nascita ed educazione di Maometto » 43
Liberazion della Mecca . . . . . » 45
Qualità del Profeta . . . . . » 47
Un solo Dio . . . . . » 51
Maometto appostolo di Dio ed ultimo dei Profeti . . . . . » 56
Mosè . . . . . » 58
Gesù . . . . . » *ivi*
Il Corano . . . . . » 61
Miracoli . . . . . » 65
Precetti di Maometto, preghiere, digiuni e limosine . . . . . » 68
Risurrezione . . . . . » 72
L'inferno e il paradiso . . . . . » 73
609 Maometto predica alla Mecca . . . . » 77
613-622 La tribù di Koreish s'oppone alla sua missione . . . . . » 82
622 È cacciato dalla Mecca . . . . . » 84
622 È ricevuto a Medina in qualità di principe . . . . . » 85

A. D.
622-632 Sua dignità regia . . . . . *pag.* 88
Egli dichiara la guerra agli infedeli . » 89
Sua guerra difensiva contro i Coreishiti della Mecca . . . . . » 94
623 Battaglia di Beder. . . . . » 95
623 D' Ohud . . . . . » 97
625 Le *nazioni* o *la fossa* . . . . . » 98
623-627 Maometto soggioga gli Ebrei dell' Arabia . . . . . » 99
629 Sommession della Mecca . . . . . » 101
629-632 Conquisto dell' Arabia . . . . . » 105
629-630 Prima guerra de' Maomettani contro l' impero Romano . . . . . » 109
632 Morte di Maometto . . . . . » 112
Suo carattere . . . . . » 117
Vita privata di Maometto . . . . . » 121
Sue mogli . . . . . » 122
Suoi figli . . . . . » 125
Carattere d' Alì . . . . . » 127
632 Regno d' Abubeker . . . . . » 128
634 D' Omar . . . . . » 129
644 D' Othmano . . . . . » 130
Discordia de' Turchi e de' Persiani . . » 131
655 Morte d' Othmano . . . . . » 133
656-660 Regno d' Alì . . . . . » 134
655 o 661-680 Regno di Moawiyah . . . » 138
680 Morte d' Hosein . . . . . » 139
Posterità di Maometto e d' Alì . . . » 143
Trionfo di Maometto. . . . . » 146
Stabilità di sua religione . . . . . » 147
Del bene e del male da lui fatto nel suo paese . . . . . » 150

CAPITOLO LI.

Conquisto della Persia, della Soria, dell' Egitto, dell' Affrica e della Spagna, fatto dagli Arabi o Saracini. Impero de' Califfi o successori di Maometto. Situazione de' Cristiani sotto quel governo.

A. D.

632 Unione degli Arabi . . . . . pag. 152
Carattere de' loro Califfi . . . . . » 155
Loro conquiste . . . . . » 158
632 Invasion della Persia . . . . . » 162
636 Battaglia di Cadesia . . . . . » 163
Fondazion di Bassora . . . . . » 166
637 Sacco di Modain . . . . . » 167
Fondazione di Cufa . . . . . » 169
637-651 Conquisto della Persia . . . . . » 171
651 Morte dell' ultimo re della Persia . . » 174
712 Conquisto della Transoxiana . . . . » 177
632 Invasion della Soria . . . . . » 178
Assedio di Bosra . . . . . » 182
633 Assedio di Damasco . . . . . » 185
633 13 luglio. Battaglia d'Aiznadin . . . » 188
Gli Arabi ritornano a Damasco . . . » 191
634 Damasco è presa d' assalto dopo essere stata presa per capitolazione . . . . . » 194
Persecuzione contro gli abitanti di Damasco . . . . . » 197
Fiera d' Abyla . . . . . » 200
635 Assedio d' Eliopoli e d' Emesa . . . » 202
636 novembre. Battaglia d' Yermuch . . . » 207
637 Conquisto di Gerusalemme . . . . » 211

A. D.
638 Conquisto d'Aleppo e d'Antiochia . *pag.* 216
638 Fuga d'Eraclio . . . . . » 220
Fine della guerra di Sorìa . . . . . » 225
633-639 I vincitori di Sorìa . . . . . » *ivi*
639-655 Avanzamenti dei vincitori della Sorìa » 228
Egitto. Carattere e vita d' Amrou . . » 230
638 giugno. Invasion dell'Egitto . . . . » 232
Le città di Menfi, di Babilonia, e del Cairo . . . . . » 234
638 Sommessione de' Cofti o Giacobiti . . . » 236
Biblioteca d'Alessandria . . . . . » 245
Amministrazion dell'Egitto . . . . » 250
Ricchezza e popolazione . . . . . » 251
647 Affrica. Prima invasione fatta da Abdallah » 256
Il Prefetto Gregorio e sua figlia. . . » 258
Vittoria degli Arabi . . . . . » 259
665-689 Progressi de' Saracini in Affrica . » 263
670-675 Fondazione di Cairoan . . . . » 268
692-698 Conquista di Cartagine . . . . » 269
698-709 I Musulmani compiono il conquisto dell'Affrica . . . . . » 272
Adozione de' Mori . . . . . » 275
709 Spagna. Primi disegni degli Arabi su questo paese . . . . . » 276
Stato della monarchia de' Goti . . . » 278
710 Prima discesa degli Arabi in Ispagna . » 280
711 La seconda discesa . . . . . » 282
Loro vittoria . . . . . » 283
711 Distruzione della monarchia de' Goti . » 285
712-713 Conquisto della Spagna fatto da Musa » 289
714 Disgrazia di Musa . . . . . » 294
Prosperità degli Spagnuoli sotto gli Arabi » 297

A. D.

Tolleranza religiosa . . . . . *pag.* 300
Propagazione del Maomettismo . . . » 301
Annientamento de' Magi della Persia . » 303
Decadenza e caduta del Cristianesimo in Affrica . . . . . » 308
1149 ec. E della Spagna . . . . . » 310
Il Cristianesimo tollerato dai Musulmani » 311
Loro mali . . . . . » 312
718 L'impero dei Califfi . . . . . » 314

CAPITOLO LII.

I due assedii di Costantinopoli fatti dagli Arabi. Loro invasione in Francia, e loro sconfitta per opera di Carlo Martello. Guerra civile degli Ommiadi e degli Abbassidi. Letteratura degli Arabi. Lusso dei Califfi. Imprese navali contro l'isola di Creta, contro la Sicilia e Roma. Decadimento e divisione dell'impero de' Califfi. Sconfitte e trionfi degli imperatori Greci.

A. D.

Limiti delle conquiste degli Arabi . *pag.* 316
668-675 Primo assedio di Costantinopoli fatto dagli Arabi . . . . . » 317
677 Pace e tributo . . . . . » 320
716-718 Secondo assedio di Costantinopoli . » 323
I Saracini abbandonano l'assedio di Costantinopoli . . . . . » 328
Scoperta ed uso del fuoco greco . . » 329
721 Invasione della Francia eseguita dagli Arabi . . . . . » 334

A. D.
731 Spedizione e vittorie d' Abderamo . *pag.* 336
732 Disfatta de' Saracini per opera di Carlo Martello . . . . . » 340
Si ritirano davanti ai Francesi . . . » 343
746-750 Esaltamento degli Abbassidi . . . » 344
750 10 febbraio. Caduta degli Ommiadi . » 349
755 Rivolta della Spagna. . . . . » *ivi*
Triplice division del Califfato. . . . » 351
750-960 Magnificenza de' Califfi . . . . » *ivi*
Effetti di questa magnificenza pel ben pubblico e pel ben individuale. . . . » 356
754-813 ec. Introduzione della letteratura fra gli Arabi . . . . . » 358
Loro veri progressi nelle scienze . . » 361
Mancanza d'erudizione, di gusto e di libertà . . . . . » 367
781-805 Guerre di Haroun-al-Rashid contro i Romani . . . . . » 370
823 Gli Arabi soggiogano l'isola di Creta . » 374
827-878 E di Sicilia . . . . . » 376
846 Invasion di Roma eseguita dai Saracini » 379
849 Vittoria e regno di Leone IV . . . » 381
852 Fondazione della città Leonina . . . » 384
838 La guerra d' Amorio tra Teofilo e Motassem . . . . . » *ivi*
841-870 ec. Disordine delle guardie turche . » 389
890-951 Nascita e progressi de' Carmatii. . » 392
900 etc. Loro imprese militari . . . . . » 393
929 Essi saccheggiano la Mecca . . . . » 395
800-936 Rivolta delle province . . . . . » *ivi*
Le dinastie independenti . . . . . » 397
800-941 Gli Aglabiti . . . . . » *ivi*

A. D.
829-907 Gli Edrisiti . . . . . pag. 397
813-872 I Thaeriti . . . . . » 398
872-902 I Soffaridi . . . . . » ivi
874-999 I Samanidi . . . . . » 399
868-905 I Tulondi . . . . . » 400
864-968 Gli Iksiditi . . . . . » ivi
892-1001 Gli Amadaniti . . . . . » ivi
933-1055 I Bowidi . . . . . » ivi
936 Abbassamento de' Califfi di Bagdad . » 401
960 Impresa de' Greci . . . . . » 404
Soggiogamento di Creta. . . . . » ivi
963-975 Le conquiste in Oriente di Niceforo Foca e di Giovanni Zimiscè . . . » 405
Conquista della Cilicia . . . . . » 406
Invasion della Soria . . . . . » 407
I Greci riprendono Antiochia. . . . . » ivi
Passaggio dell' Eufrate . . . . . » 409
Pericolo di Bagdad . . . . . » 410

CAPITOLO LIII.

Stato dell' impero d' oriente nel decimo secolo. Sua estensione e divisione. Ricchezze e rendite. Palazzo di Costantinopoli. Titoli e cariche. Orgoglio e potenza degli imperatori. Tattica dei Greci, degli Arabi e dei Franchi. Estinzione della lingua latina. Studi e solitudine de' Greci.

A. D.
Memorie sull' Impero Greco . . . . pag. 412
Scritti di Costantino Porfirogeneta . . » ivi
Imperfezione di questi scritti . . . . » 415

A. D.
Ambasciata di Luitprando . . . . *pag.* 418
I temi o le province dell'impero, e loro limiti a diverse epoche . . . . . » 419
Ricchezza e popolazione . . . . . » 421
Stato del Peloponneso . . . . . » 423
Degli Schiavoni . . . . . » 424
Gli uomini liberi della Laconia . . . » 425
Città e rendite del Peloponneso . . . » 426
Delle manifatture ed in particolare degli opificii di Seta . . . . . » 427
Questi passano dalla Grecia in Sicilia . » 429
Rendita dell' impero Greco . . . . » 430
Fasto e lusso degli imperatori . . . » 432
Il palazzo di Costantinopoli . . . . » 433
Ammobigliamento ed ufficiali del palazzo. » 436
Onori e titoli della famiglia imperiale . » 438
Officii dello Stato e dell'esercito . . » 440
Adorazion dell'imperatore . . . . . » 443
Ricevimento degli ambasciatori . . . » 444
I Cesari sposi di femmine straniere . » 448
Legge immaginaria di Costantino . . » 449
733 Prima eccezione . . . . . » *ivi*
941 Seconda eccezione . . . . . » 450
943 Terza eccezione . . . . . » *ivi*
972 Ottone d'Alemagna . . . . . » 452
988 Volodimiro principe di Russia . . . » 453
Autorità dispotica degli imperatori . . » *ivi*
Forza militare de' Greci, de' Saracini e dei Franchi . . . . . » 456
Marineria de' Greci . . . . . » 457
Tattica e carattere de' Greci . . . . » 461
Carattere e tattica de' Saracini . . . » 465

A. D.

I Franchi o i Latini . . . . . *pag.* 468
Loro carattere e loro tattica . . . . » 471
Perdita della lingua latina . . . . . » 473
Gli imperatori Greci e loro sudditi vogliono conservare il nome di Romani . » 477
Tempo d' ignoranza . . . . . » 478
Rinascimento della letteratura greca . » 479
Decadenza del gusto e dell' ingegno . » 483
Mancanza d'emulazion nazionale . . . » 486

FINE DELL' INDICE.

Y-Ag-2013322

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google